

ATTI DEL CONVEGNO

**SIGISMONDO MOLL E IL TIROLO
NELLA FASE DI SUPERAMENTO
DELL'ANTICO REGIME**

Rovereto 25-26-27 ottobre 1990



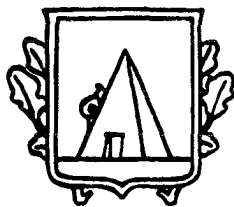
ACCADEMIA ROVERETANA DEGLI AGIATI - ROVERETO

1993

ATTI DEL CONVEGNO

SIGISMONDO MOLL E IL TIROLO
NELLA FASE DI SUPERAMENTO
DELL'ANTICO REGIME

Rovereto 25-26-27 ottobre 1990



ACCADEMIA ROVERETANA DEGLI AGIATI - ROVERETO

1993

INTRODUZIONE

Con un ritmo ed una scadenza, che probabilmente non riuscirà a sostenere per l'avvenire, l'Accademia Roveretana degli Agiati realizza il suo annuale convegno di studi storici, dedicato quest'anno alla figura e all'opera di Sigismondo Moll e in generale ad alcuni problemi storiografici, propri dell'età in cui egli visse qui tra noi da protagonista nel vorticoso passaggio tra il Sette-Ottocento, tra antico e nuovo regime.

Il tema in questo caso è stato quasi imposto dalle finalità e dagli esiti di un progetto culturale, nato qualche anno fa, che ha previsto la rivisitazione di tutto il materiale documentario ed archivistico appartenente alla famiglia Moll ed in particolare a Sigismondo, alla catalogazione di detto materiale e, di riflesso, ad una sua prima lettura ed interpretazione.

Il progetto, ultimato di recente da una équipe di studiosi e ricercatori, promosso e sostenuto dall'Amministrazione Comunale di Rovereto, dalla Provincia di Trento e dall'Università Cattolica di Milano, ha già consentito di fatto una analisi di documenti e di fonti inedite, utili ad arricchire la personalità di Sigismondo Moll, per altro seriamente affrontata, ma in tempi ormai lontani, dal nostro Piero Pedrotti in alcune sue memorie fondamentali.

Il progetto, nato da una iniziativa e da una proposta della Biblioteca Civica di Rovereto, ha trovato anzitutto l'aperta disponibilità della famiglia Guerrieri-Gonzaga, proprietaria di tutto il patrimonio documentario del Moll, che ha aperto i propri archivi a studiosi e a ricercatori.

Ha visto poi l'impegno lodevolissimo di alcuni storici, guidati e orientati da illustri maestri ed esperti.

È parso logico prospettare fin da principio un convegno che non solo desse conto del lavoro svolto in proposito, dei risultati ottenuti ma soprattutto consentisse ulteriori scavi storiografici sull'uomo e sull'età in cui egli visse nelle aree geografiche di sua maggior presenza ed attività.

Una soluzione in tal senso ci veniva anche dalle nuove iniziative culturali, promosse un po' ovunque in Europa, per riscoprire le conquiste e le miserie della rivoluzione francese nel bicentenario dell' '89.

In vista ed in preparazione del Convegno, è sorto così un comitato tecnico-scientifico, che ha avuto come responsabili il prof. Sergio Zaninelli dell'Università Cattolica di Milano, il prof. Andrea Leonardi, che ha operato con i colleghi dell'Università di Trento, il dr. Gianmario Baldi, direttore della Biblioteca Civica «Tartarotti» di Rovereto con alcuni suoi collaboratori (tra i quali ricordo il dr. Piffer) e chi vi parla nella sua qualità di Presidente dell'Accademia.

Fondamentali sono stati poi via via in fase di definizione programmatica i suggerimenti, le proposte dei professori Pierangelo Schiera, Umberto Corsini e Angelo Moioli, che hanno tenuto contatti con i più importanti cultori del periodo storico, che verrà studiato in questi 3 giorni e che hanno responsabilmente articolato temi e individuato nella tematica oratori delle varie sessioni: personalità che sono qui oggi in questa sala o come relatori o come ospiti a dare risonanza e richiamo a questo nostro importante appuntamento.

Il Convegno si apre così con una qualificata presenza di illustri personalità accademiche italiane e straniere, che qui portano il segno della loro cultura e i risultati delle loro fatiche e delle loro ricerche.

Ai relatori stranieri in particolare, il ringraziamento più vivo dell'Accademia e dei responsabili, ma il ringraziamento si estende evidentemente a tutti i relatori e quanti vorranno intervenire nelle discussioni, che seguiranno alla chiusura dei lavori di ogni sessione.

Un ringraziamento particolare ai membri del comitato tecnico-scientifico già citati: per tutti consentitemi ancora di ricordare il prof. Zaninelli; senza la sua preziosa opera di individuazione dei temi di studio, non avremmo potuto articolare un convegno che ci sembra ricco di tematiche e di prospettive.

Ai molti graditi ospiti, ai giovani ricercatori infine il saluto più caloroso e l'aperta disponibilità della nostra Accademia, che dell'ospitalità sembra aver fatto (ci si scusi se un pochino ce ne compiaciamo) con la serietà delle proprie iniziative culturali, una peculiare e gradita caratteristica.

Sul tema del Convegno, sull'articolazione dei contenuti programmatici da quelli storico-diplomatici a quelli giuridico-economici, sull'uomo che è vissuto qui tra noi duecent'anni or sono lasciando un profondo segno nella storia diplomatica ed amministrativa, altri diranno con competenza e approfondimento. Riteniamo comunque che i temi via

via affrontati nelle 4 sessioni possano mettere a fuoco, con la figura di Sigismondo Moll, al quale è dedicata la seconda giornata, non solo una personalità che gli studi recenti sembrano confermare di alto livello, di profonda coerenza, capace di muoversi agevolmente nel complesso mondo europeo del primo '800 dominato spesso dalla malizia dei diplomatici e dalle violenze dei conquistatori; non solo dicevo mettere a fuoco una grande figura di diplomatico e di amministratore ma anche una serie di problemi connessi alla sua attività e più in generale al periodo in cui egli si mosse tra novatori e tradizionalisti disposti tutti più a convivere che non a scontrarsi.

Probabilmente uscirà un quadro del nostro Trentino non diverso da quello dell'area veneto-lombarda, dove la classe politico-amministrativa (Moll ne faceva parte) rifuggendo dalle esasperate e dannose soluzioni rivoluzionarie cercò di conciliare il nuovo con il vecchio, di servire vecchi e nuovi padroni con l'intelligenza del moderato riformismo.

A noi responsabili dell'Accademia fa piacere continuare questa tradizione di un'istituzione che non cessa di approfondire la storia del proprio passato, nei fatti e negli uomini, con una notevole attività editoriale e con la realizzazione appunto di convegni come quello che celebriamo.

All'analisi tra l'altro del '700 industriale della nostra terra ed in particolare della nostra città, promosso l'anno scorso dall'Accademia, si aggiunge ora questo di maggiori dimensioni e di più larghe prospettive, dopo quelli promossi sulla Romanità del Trentino, sul periodo medievale nella nostra regione, sui rapporti tra Venezia e Trentino nel '400.

È il segno di una vitalità che qualcuno può trovare un po' elitaria e passatista mentre nella realtà incombono problemi e situazioni umane preoccupanti e gravi. Noi crediamo che il compito della nostra istituzione, anche per norme statutarie, sia ancora quello, non il solo evidentemente, dei nostri primi Soci, che nello studio della storia patria vollero vedere e trovare le radici della propria identità ma anche i segni di una presenza talora umile e faticosa in un ambiente duro e spesso contrastato dalla natura e dagli uomini.

L'Accademia per altro in tempi lontani e vicini è sempre stata molto attenta anche ai problemi di natura socio-economica o scientifica o addirittura a situazioni di disagio o di pericolo alle nostre comunità con tempestivi interventi e apprezzate iniziative.

Anche per questo la nostra Accademia che è Accademia di Scienze oltre che di Lettere ed Arti, abbandonato il tema storico, ha program-

mato per il prossimo anno un Convegno internazionale scientifico sul tema: «Ambiente, alimentazione e salute», convegno che si propone di correlare i problemi della salute pubblica, così come si sono venuti manifestando nel passato soprattutto nell'ambiente locale e i modi con cui sono stati affrontati e risolti.

Ma corro il rischio di uscir di tema e chiedo per ciò scusa.

Rinnovo a tutti il ringraziamento più vivo.

Alle autorità presenti un saluto particolare, mentre formulo per l'Accademia e per tutti i migliori auguri e fecondi risultati.

DANILO VETTORI

Presidente dell'Accademia Roveretana degli Agiati

MEMORIE

PIERANGELO SCHIERA

RESISTENZA, CHIUSURA ED ANTICIPAZIONI DI FRONTE AL SUPERAMENTO DELL'ANTICO REGIME NELL'AREA ALPINA

ABSTRACT - Through the examination of the change that the main coordinates of constitutional life underwent all over Europe by way of reforms and revolution, it is held that also the alpine region took part in this great transformation with delays and uncertainties that particularly for Tyrol are also to be explained on the grounds of the specific Austrian-Imperial «Staatswerdung» in the 18th and 19th century.

KEY WORDS - Centralization, Self-government, Regionalism.

RIASSUNTO - Attraverso l'esame del mutamento subito, fra riforme e rivoluzione, in tutta Europa, dalle principali coordinate della vita costituzionale, si sostiene che anche l'arco alpino partecipò alla grande trasformazione, con ritardi e incertezze che, in particolare per il Tirolo, vanno spiegate anche in base alla specifica vicenda della «Staatswerdung» austriaco-imperiale fra XVIII e XIX secolo.

PAROLE CHIAVE - Accentramento, Auto-amministrazione, Regionalismo.

Tradotto in termini semplici, il titolo della mia relazione allude immediatamente ad un problema di fondo molto importante e ancor oggi di grande attualità: mi riferisco alla capacità di adattamento politico e sociale espresso e realizzato dalle popolazioni alpine - e quelle centro-orientali in particolare - in concomitanza con le grandi trasformazioni in corso, per via di riforme o di rivoluzioni, in tutto il mondo occidentale, fra XVIII e XIX secolo.

Si trattò di un processo di modernizzazione a più facce, che può tuttavia essere sintetizzato in campo storico-costituzionale nel trend di formazione dello «Stato moderno» e, in campo storico-sociale, nel consolidamento altrettanto innovativo della «società civile». È da lì che si deve partire per inquadrare i caratteri di fondo dell'epoca ed anche - a me pare - l'azione, piccola o grande che fosse, svolta da Sigismondo Moll in essa.

Prima di scendere ai dettagli - che sono stati già trattati da altre relazioni - è opportuno soffermarsi brevemente sul dilemma, che io considero molto risalente e incisivo nella storia dell'esperienza politica occidentale, fra centralismo e autonomie. Nessuno più di me è convinto che in questa antitesi sia racchiusa la matrice più segreta della politicalità occidentale. Non solo nel senso tradizionale che assegnava all'elemento romano dell'occidente la titolarità storica del principio di *Herrschaft* e all'elemento germanico quella del principio di *Genossenschaft*, mentre, in qualche modo, il processo di cristianizzazione avrebbe fuso insieme i due fattori, ponendo le premesse - e secondo qualcuno fornendo anche il modello - per la nascita o, per meglio dire, la costruzione dello Stato moderno. Ma anche nel senso, più determinato anche se appartenente sempre al regno delle astrazioni, che lo stesso Stato moderno, nell'epoca cruciale della sua formazione, fra XVI e XVIII secolo, si era nutrito intensamente di entrambi i principi suddetti, sia sul piano dell'elaborazione teorica che su quello della pratica vita costituzionale. Basta ricordare, da una parte, l'alternanza di teorie come quelle di Bodin e di Altusio, di Hobbes e di Montesquieu, dall'altra la magmatica ma pregnante realtà politico-sociale dello Stato per ceti che incatenava in un unico meccanismo di rappresentanza e di operatività politica il principe, momento di sovranità, e i ceti, momenti di pluralismo e di autonomia ⁽¹⁾.

Ma, per l'appunto, in tale tradizione, di convivenza dei due fattori entro lo stesso complesso sistema statale si trattava e non di antitesi fra modelli alternativi e inconciliabili. Questo è il senso che ha, nella storiografia costituzionale, il concetto di «regionalismo», che denota l'insieme delle resistenze apprestate e messe in opera da preesistenti aggregati socio-politici esistenti su un territorio nei confronti di tentativi di normalizzazione, inquadramento, omologazione ed unificazione entro ambiti di organizzazione e gestione politico-amministrativa più ampi e comprensivi, retti da una struttura tendenzialmente accentrata e unitaria sullo stesso territorio.

⁽¹⁾ Il riferimento privilegiato è a G. OESTREICH, *Geist und Gestalt des frühmodernen Staates*, Berlin 1969, *Neosticism and the early modern state*, Cambridge 1982 e *Strukturprobleme der frühen Neuzeit*, Berlin 1980. Una silloge dei saggi compresi in quei tre volumi è ora tradotta in italiano in G. OESTREICH, *Filosofia e costituzione dello Stato moderno*, Napoli 1989. Un altro saggio importante di Oestreich su questi temi è stato tradotto in E. ROTELLI, P. SCHIERA (cur), *Lo Stato moderno*, 3 voll., Bologna, 1971-73. Io stesso ho dedicato voci allo Stato e all'antica società per ceti in *Dizionario di politica*, a cura di N. BOBBIO e N. MATTEUCCI, Torino 1976.

In questo senso, il regionalismo diventa «componente essenziale del complicato processo di formazione dello Stato moderno, sia per le resistenze che a quest'ultimo esso riuscì a portare, sia per le occasioni che invece gli fornì di realizzazione più facile e piena, prestando competenze e apparati amministrativi, canali di assimilazione sociale, strumenti di legittimazione ideologica, risorse di integrazione economica» ⁽²⁾.

Quanto ciò abbia a che fare con l'enorme problema del «superamento dell'antico regime» resta da vedere, poiché a me pare che il tema del regionalismo sia rimasto attuale anche nella fase successiva della cosiddetta «modernizzazione» ed anzi credo che esso stia per tornare ad essere motivo qualificante di indirizzo politico nella fase attuale di profonda trasformazione del quadro politico europeo. In questa fase, accanto ai problemi di dissoluzione dei grandi apparati multinazionali nell'est europeo e di ricomposizione di unità nazionali al centro dell'Europa, tornano di attualità anche problemi quantitativamente più modesti ma non meno importanti sul piano della qualità. Fra questi si situa anche il ruolo dell'arco alpino, soprattutto in una regione come la nostra in cui la storia più recente ha saputo offrire soluzioni di convivenza inter-etnica e, in certo senso, anche inter-nazionale che potrebbero forse servire da base per soluzioni future insieme antiche e nuovissime, nell'ottica proprio del richiamato «regionalismo», cioè con le precise e importanti implicazioni politiche che ho sopra collegato a quel termine-concetto.

So bene anch'io che, da un punto di vista più materialistico e positivo, quello antropologico-culturale o, come si diceva un tempo, antropogeografico, si potrebbero indagare e forse anche determinare elementi costitutivi di uno spazio alpino e di una corrispondente gente alpina, caratterizzabile forse proprio per la particolare simbiosi esistente fra i comportamenti di vita e i tratti fisici dell'ambiente: un termine, quello di simbiosi, che non uso a caso, perché è lo stesso impiegato da Altusio per definire sinteticamente la sua *Politica*, che infatti «symbiotiké vocatur». E io stesso da tempo vado insistendo sulla «vita di comunità» come patrimonio inestimabile dell'area alpina, ed ho proposto di considerare l'area alpina come vera e propria regione-cerniera d'Europa in vir-

(2) Così, all'incirca, mi esprimevo in un intervento su *Regionalismo e forme di Stato: appunti sul caso trentino*, del lontano 1978 (in *Convegno storico-giuridico delle autonomie e delle minoranze*, Trento 1981): una delle rarissime occasioni in cui mi sono occupato di storia trentina, che continua a non essere - e lo dico anche per scusarmi del discorso troppo generale che vado conducendo qui - ambito di mia specifica competenza.

tù della spiccata vocazione autonomistica che l'ha caratterizzata e la caratterizza non solo storicamente ma anche ambientalmente ⁽³⁾.

Ma di nuovo, anche in questo caso, l'importanza decisiva di un eventuale modello alpino, in termini di autonomia, si valorizza solo entrando in tensione costante con l'altro modello, altrettanto importante storicamente e culturalmente, dell'accentramento, della sovranità; e le Alpi svolgono il loro ruolo e occupano il loro posto perché sono «au coeur de l'Europe»; e proprio grazie al loro rannicchiato autonomismo possono, da quella posizione privilegiata, irraggiare sul resto del Continente gli effetti benefici della forma di convivenza che è loro propria.

Perché - come ho già accennato sopra, ma conviene sinteticamente ripeterlo - io credo che i due fattori della sovranità e della consociazione rappresentino funzioni complementari della cultura politica (e forse non solo politica) dell'Occidente moderno: quella, rispettivamente, del progresso e quella della conservazione, quella dell'efficienza e quella della partecipazione, quella dell'espansione senza limiti anche nell'uso delle risorse e quella della chiusura e della difesa, in nome anche di una gestione delle risorse controllata e consapevole.

Un insieme di funzioni a cui se ne potrebbero aggiungere altre; ma un insieme, come si vede, in cui vantaggi e svantaggi, almeno secondo il metro di misura occidentale contemporaneo, si sommano algebricamente, dando luogo a quella sintesi, certo non perfetta ma altrettanto certamente assai compiuta, che ha fatto dell'Occidente moderno la punta più avanzata, finora, della storia dell'umanità.

Ebbene, a me piacerebbe riuscire a inserire in questa prospettiva anche la considerazione del tema che mi è stato assegnato stasera, cercando di sfruttare al massimo quella bella intitolazione che ho sopra richiamato - *Les Alpes au coeur de l'Europe* ⁽⁴⁾ - per sottolineare anche l'alto grado di circolazione, di idee e di esperienze, anche politiche, che in area alpina si è sviluppata durante la storia. Quella moderna in specie, che si può far nascere, per l'aspetto costituzionale della nascita dello Stato

⁽³⁾ Mi riferisco al convegno tenuto a Trento il 4-6 ottobre 1987, sul tema *Spazio alpino e aree di sutura nel sistema dei rapporti in Europa fra XI e XVII secolo*: di esso si vedano gli atti *Lo spazio alpino: area di civiltà, regione cerniera*, a cura di G. COPPOLA e P. SCHIERA, Napoli 1991 (ho pubblicato il mio intervento anche in *Per Giuseppe Šebesta. Scritti e nota bio-bibliografica per il settantesimo compleanno*, a cura della Biblioteca Comunale di Trento, Trento 1989).

⁽⁴⁾ Si tratta del famoso libro di P. e G. VEYRET, *Au coeur de l'Europe: les Alpes*, Paris 1967.

moderno, proprio dalla tensione esemplare di scambi fra due terre diversamente alpine: la Borgogna storica da una parte e il Tirolo storico dall'altra, col ruolo non secondario di mediazione a lungo svolto, in mezzo, dall'altrettanto storico Piemonte.

Per fare ciò proverò ad utilizzare tre diverse coppie concettuali: quelle di riforma e rivoluzione, di Stato e società e di sovranità e autonomia.

Convienne, per comodità dialettica, iniziare dall'ultima, collegandosi subito all'ottimo lavoro compiuto, una decina d'anni fa, a Feldkirch ⁽⁵⁾. Quei lavori furono preziosi, perché consentirono di ricostruire un panorama inconsueto della storia alpina nell'età che ci interessa. Già la prospettiva comparata era del tutto innovativa. Ma la stessa contrapposizione tematica, così ben enucleata, esprimeva un notevole coraggio storiografico, in un ambito in cui le querimonie o le accuse localistico-nazionalistiche avevano per solito avuto il sopravvento. È però soprattutto l'impostazione di fondo presente in alcuni saggi a colpire molto favorevolmente: da essi infatti traspare con evidenza che il vero problema sottostante al dilemma fra centralismo e autonomie era proprio quello delineato nelle tre coppie concettuali da me appena espresse.

Mi piace riferirmi, per iniziare, all'intervento del prof. Fridolin Dörner che, essendo dedicato a *Tirol, der österreichische und der bayerische Zentralismus*, ci colloca proprio nel mezzo della nostra problematica, tanto più che il suo Tirol è naturalmente, come egli dice espressamente, quella «formazione storica che si estende dall'area alpina bavarese fin quasi alla chiusa di Verona». L'assunto di Dörner è che la sollevazione tirolese del 1809, conclusione emblematica del conflitto fra autonomie e centralismo, «rappresentò il culmine di un conflitto che durava già da molto tempo». È durava esattamente da quando lo «Stato moderno coniato dall'illuminismo s'impossessò di tutti i campi del potere, privò i comuni della loro autonomia e trasformò questo corpo auto-amministrativo (il comune), una volta del tutto indipendente, in un organo esecutivo, uniforme e statale».

Torneremo in seguito su questo punto. Per intanto, bisogna riconoscere che Dörner individua con grande competenza le tappe del processo di centralizzazione - o di compimento dello Stato illuministico, come più volentieri egli si esprime - austriaco. Il punto di svolta è indi-

⁽⁵⁾ È il convegno storico su *Centralismo e autonomie nell'arco alpino durante il periodo napoleonico*, organizzato dalla Comunità di lavoro delle Regioni alpine (Argealp) il 26-27 marzo 1981, i cui Atti sono apparsi nel Quaderno n. 8 del «Bollettino di informazione-Informationsblatt» dell'Argealp, Commissione III (Cultura), Bregenz 1983.

cato negli eventi della guerra di successione austriaca che portarono, nel 1704, i ceti tirolesi ad avanzare, in un «*offenem Landtag*», richieste «radicali» in difesa delle loro libertà ed autonomie. Che non si trattasse soltanto di una reazione ai gravi carichi imposti dalle condizioni di guerra è dimostrato dal fatto che, nel 1705, all'atto della sua salita al trono, l'imperatore Carlo V fu il primo degli Asburgo a non obbligarsi più al rispetto delle *Tiroler Landesfreiheiten*.

Raffaella Gherardi ha bene illustrato, anni fa ⁽⁶⁾, il processo di *Staatswerdung* che, sia pure risalente addirittura a Massimiliano I in prima battuta e poi a Ferdinando II, trovò proprio alla fine del XVIII secolo le condizioni giuste per decollare. Al «partito mercantilistico» facevano già capo, sotto Leopoldo I, tentativi seri, concorrenti con quelli prussiani del Grande Elettore Federico Guglielmo, di razionalizzazione in senso unitario dello Stato. Non so se si possa dire che già ci si trovava dentro all'illuminismo, ma certo, dopo l'esito negativo della pace di Vestfalia, era chiaro ai più avveduti viennesi che il futuro politico degli Asburgo poteva consistere soltanto nella trasformazione del Sacro Romano Impero in qualcosa di più simile possibile ad uno Stato: vista anche la crescente competizione in atto, a nord, con la Prussia, oltre che, sul piano più generale europeo, con la Francia.

Per tornare alle parole di Dörrer, va registrato che «nel successivo decorso del XVIII secolo il centralismo conquistò sempre più il predominio nei confronti delle autonomie di un tempo, fino al loro accantonamento finale». Dopo Giuseppe I, fu la volta di Carlo VI che nel 1713 con la «*Pragmatische Sanktion*» fece dichiarare «indivisibili e inseparabili» i *Länder* austriaci, creando le condizioni per la successiva centralizzazione legislativa ed amministrativa, su cui avrebbero compiuto i passi decisivi Maria Teresa prima e Giuseppe II in seguito.

Si è dunque di fronte, già nel primo ventennio del secolo XVIII, alla concomitante spinta verso due tendenze contrapposte: quella che, da una parte, Grete Klingenstein ha definito come «*gesamtstaatliche Konsolidierung und Zentralisierung*» da parte del sovrano e dei suoi ministri (si noti, ad esempio, che il punto conclusivo dell'opposizione dei ceti tirolesi all'Imperatore si condensa in una «*Ausführliche Deduction gegen die projectirte Concentrirung der tirolischen Hofkammer nach Wien unter Hinweis auf die exceptionellen Verhältnisse Tirols*») e, dall'altra, per l'appunto, ad una rivendicazione di mantenimento dello

⁽⁶⁾ Cfr. la monografia dal titolo *Potere e costituzione a Vienna fra Sei e Settecento. Il «buon ordine» di Luigi Ferdinando Marsili*, Bologna 1980.

status quo da parte dei ceti territoriali tirolesi, in virtù di «condizioni» del Tirolo che sembravano e venivano sentite e presentate come così «eccezionali» da impedire l'evoluzione in senso statale del grande contenitore imperiale. Ciò dimostra che i processi in corso erano di gran lunga più profondi di quello che immediatamente si manifestava nella difesa accorata, da parte dei ceti tirolesi, del loro sistema tradizionale («*landschaftliches Wesen*»). Essi infatti non si limitavano ad elencare e difendere genericamente le loro *Freiheiten*, ma - come si è appena visto per l'opposizione al trasferimento a Vienna della *Hofkammer* tirolese - insistevano concretamente sulla tradizionale titolarità della loro *Verwaltung*.

Erano insomma processi che toccavano linee più profonde e strutturali dello sviluppo storico contingente e coincidevano in grande misura, anche se spesso in modo inconsapevole, con quegli aspetti della nuova esperienza politica che Dörrer evoca tutte le volte che parla, nel suo saggio, di «Stato illuministico».

Proviamo a vedere di cosa si tratta e passiamo in tal modo alla seconda coppia concettuale sopra proposta: quella di Stato e società.

Sono conscio del fatto che, nella sua pienezza sia ideologica che fattuale, tale coppia si affermò solo nel corso del XIX secolo; non v'è però dubbio che già sul finire del XVII fosse presente in misura abbastanza matura, nel generale ambito europeo, la riflessione sulla «società civile» come qualcosa di complementare allo Stato, di cui pure si parlava ormai in modo molto tecnico. È ancora all'insegnamento del grande storico austriaco Otto Brunner che vorrei rifarmi (come nel caso dell'espressione sopra impiegata di *Staatswerdung*) (?) per spiegare che proprio nel tempo di cui stiamo trattando - cioè verso la metà del secolo XVIII - si può considerare irreversibile il superamento di quell'insieme polimorfo e a più strati che in latino si chiamava «*societas civilis sive status*», in cui i due fattori della sovranità e della cetualità avevano a lungo convissuto, fornendo il terreno di crescita per formazioni politiche e sociali più moderne, cioè adeguate ai nuovi tempi, spirituali e materiali, dell'Europa illuministica.

Lo «Stato» e la «società», come elementi separati ma complementari della dinamica politica e come strumenti entrambi essenziali al nascere e al permanere di quel nuovissimo e originale soggetto politico euro-

(?) La bibliografia di Brunner è amplissima ed il riferimento a lui è stato da me compiuto sul piano metodologico generale. Segnalo le traduzioni italiane di importanti saggi di Brunner in *Per una nuova storia costituzionale e sociale*, Milano 1970, e delle monografie *Vita nobiliare e cultura europea*, Bologna 1982 e *Terra e potere*, Milano 1983.

peo moderno che sarebbe poi stato il «cittadino», furono i frutti più evidenti della trasformazione indicata dal Brunner.

È fuori di luogo soffermarsi troppo a lungo, qui, sopra queste evenienze. Basterà, per chiarezza, dire che lo Stato non significa solo accentramento o centralismo. Sono, questi, strumenti (o nel caso peggiore effetti collaterali, talora anche perversi) di altri percorsi, che, nell'ottica da cui stiamo parlando, si possono riassumere nell'espressione di «buon ordine e polizia» ⁽⁸⁾.

Sono questi gli indicatori più diffusi, non solo nella letteratura scientifica ma anche nella concreta attività legislativa, del tempo in esame, nei paesi di lingua tedesca più avvertiti sotto il profilo costituzionale, che erano certamente, dalla fine del Seicento in poi, l'Austria e la Prussia (oltre, in parte, alla Sassonia).

Bisognerebbe dilungarsi sulle nuove realtà rappresentate da cameralismo e scienza di polizia: questo è infatti l'ambito di riferimento necessario quando si parla di queste cose, ed è naturale che si trattasse di un ambito molto più esplicito e comprensibile nella capitale Vienna piuttosto che nelle valli tirolesi. Così com'è comprensibile che fosse anche l'ambito vincente, perché era quello in cui trovavano risposta i bisogni più nuovi delle popolazioni.

Nell'intervento già citato, Dörrer ha ragione a dire che le «innovazioni» furono molteplici e di natura diversa, e toccarono sia la sfera pubblica dell'esistenza (amministrazione e giustizia, finanze, economia e commerci) che quella più tradizionalmente privata (religione e chiesa, scuola e scienza, il benessere, gli usi e costumi, lo stesso abbigliamento). Tutto ciò costituiva appunto, nel linguaggio del tempo, la «polizia», che non era altro che l'insieme dell'attività di governo, cioè un miscuglio di politica e di amministrazione, che corrispondeva perfettamente all'impostazione paternalistica, metà assolutistica e metà illuminata, dei cosiddetti re-filosofi. Scrive ancora Dörrer: «Ciò provocava una uniformazione (della società, aggiungerei io) fino allora mai provata e una crescente eliminazione dell'autonomia in ogni ambito e ad ogni livello (dello Stato, aggiungerei di nuovo io)».

Indirettamente ho già detto per quale via quell'uniformazione si re-

⁽⁸⁾ Oltre alle voci da me scritte in *Dizionario di politica*, cit., si veda P. SCHIERA, *Dall'arte di governo alle scienze dello Stato. Il Cameralismo e l'Assolutismo tedesco*, Milano 1968 e più recentemente *Il cameralismo e il pensiero politico tedesco: un Sonderweg anticipato?*, in «Römische Historische Mitteilungen» 31 (1983) dedicati al 75° compleanno di Adam Wandruszka.

se possibile: attraverso l'amministrazione, senza la quale la polizia stessa non poteva sussistere, come ha dimostrato una quarantina d'anni fa, in un memorabile saggio ⁽⁹⁾ il mio illustre maestro Gianfranco Miglio. Io stesso, nel già citato lavoro sul *Regionalismo* del '78, osservavo: «Non è poi insignificante... che tale processo di "accentramento" si realizzasse prevalentemente sul piano estremamente concreto dell'attività amministrativa, di quella che nell'esperienza storico-costituzionale germanica si chiama *Polizei*, nel senso di una spinta progressiva del principe-sovrano a conquistare il monopolio della *Fürsorge*, nei confronti delle due reti tradizionalmente preposte ad essa: la Chiesa, da una parte, i poteri intermedi dall'altra. Giustizia, chiesa, scuola, amministrazione e polizia sono i settori in cui tale spinta si realizzava, sulla base di una fonte di legittimazione del potere sovrano che esprime compiutamente il tono ormai del tutto secolarizzato (cioè pienamente politico) della funzione di autorità (e di governo): l'assistenza ai sudditi, in vista del loro benessere materiale, che, secondo una citazione da Kaunitz (ripresa dalla Klingenstein ⁽¹⁰⁾), costituirà "das wesentliche Band zwischen Souverän und Untertan"».

Quello amministrativo è infatti il terreno in cui più propriamente si radica il dissidio fra centralismo e autonomie di cui stiamo parlando. Ma anche qui occorre fare chiarezza. Anche il discorso dell'amministrazione va infatti tenuto sul piano storico, senza cedimenti ai prepotenti richiami tardo-ottocenteschi provenienti dalla formalizzazione del diritto amministrativo o di quello pubblico. Voglio dire che non è l'amministrazione in quanto tale a dar luogo alle due varianti possibili di sua applicazione attraverso il centralismo o le autonomie. È piuttosto vero il contrario: sono il centralismo o le autonomie, come formule diverse di organizzazione della vita associata, che si servono o non si servono dell'amministrazione per realizzarsi.

Ogni forma di vita politica organizzata ha bisogno di amministrazione. È però vero che tutte le volte che all'amministrazione viene attribuita una funzione dominante, a scopo di intensificazione dell'ordine interno e dell'uniformazione sociale, della rapidità d'intervento e della coesione di comportamenti, si ha anche una tendenziale prevalenza dell'elemento centralistico su quello autonomistico.

⁽⁹⁾ Intitolato *Le origini della scienza dell'amministrazione* e apparso in *La scienza dell'amministrazione*, Milano 1957, questo lavoro è da considerare il migliore esistente sull'argomento.

⁽¹⁰⁾ L'importante volume di GRETE KLINGENSTEIN è: *Der Aufstieg des Hauses Kaunitz. Studien zur Herkunft und Bildung des Staatskanzlers Wenzel Anton*, Göttingen 1975.

È esattamente quello che avvenne, anche nei territori austriaci, nel corso del Settecento. Ma non certo solo lì. Aprendoci per un momento a considerare l'intera area alpina, incontriamo per prima, da occidente, la Francia. La storiografia più intelligente parla da tempo, per il caso francese, della creazione, durante il XVIII secolo, di una «monarchie administrative» ⁽¹¹⁾, da parte di ceti dinamici e avventurosi che si sarebbero poi tranquillamente saputi integrare nello stesso processo rivoluzionario, che a sua volta, in misura non piccola, da loro stessi era stato provocato.

Se passiamo al Piemonte, non possiamo non stupirci, di fronte al bel libro recente di Maurizio Barberis, dell'alto grado di consapevolezza che avevano per l'amministrazione sia i governanti che i ceti civili del Regno di Sardegna; e Mario Cuaz ha parlato per lo stesso periodo - guardando soprattutto al Ducato di Aosta - di «una grande stagione del riformismo piemontese... (che) sarebbe rimasta prigioniera in tutta la periferia alpina di un paradosso gravido di conseguenze» ⁽¹²⁾.

Della Lombardia si può solo dire che in essa i naturali fermenti della parte illuminata della popolazione si sommarono e quasi fecero a gara con gli indirizzi provenienti dall'Austria; e anzi Carlo Capra ha osservato che «le grandi riforme degli anni '60 furono accompagnate, ma non precedute, da un vivacissimo risveglio culturale... (che rappresentava) una fuga in avanti tutta compiuta sul piano culturale; ma a creare una nuova coscienza dello Stato erano funzionari giunti da province e da esperienze diverse del vasto mondo asburgico» ⁽¹³⁾.

Restano la Repubblica di Venezia, la Confederazione svizzera, il Principato di Trento e, infine, la Baviera. Di quest'ultima occorrerà parlare un po' più a lungo fra breve. Degli altri tre Stati non si può dire altro che essi si trovavano, per un motivo o per l'altro, verso la metà del Settecento, piuttosto fuori che dentro la linea principale di sviluppo della

⁽¹¹⁾ Sul tema si veda la monografia di LUIGI BLANCO, *Stato e funzionari nella Francia del Settecento: gli «Ingénieurs des Ponts et Chaussées»*, Bologna 1991. Nella scia dei lavori famosi di Mousnier e Pagès, si è da ultimo autorevolmente occupato del problema, lanciando anche l'espressione «monarchie administrative», M. ANTOINE, *Le Conseil du Roi sous le Règne de Louis XV*, Genève 1970.

⁽¹²⁾ W. BARBERIS, *Le armi del Principe: la tradizione militare sabauda*, Torino 1988. A cura di M. CUAZ cfr. *Aosta. Progetto per una storia della città*, Aosta 1987 (la citazione a p. 299).

⁽¹³⁾ Citato in M. BERENGO, *I nobili dietro la scrivania*, in «l'Unità» 23 luglio 1981 (recensione a *La dinamica statale austriaca nel XVIII e XIX secolo. Strutture e tendenze di storia costituzionale prima e dopo Maria Teresa*, a cura di P. SCHIERA, Bologna 1981).

storia europea. Per loro non si può parlare, a mio avviso, né di anticipazione né di resistenza, ma solo di temporanea uscita, nel periodo che stiamo considerando e che copre essenzialmente l'intero XVIII secolo, dal teatro della storia.

Se per Venezia, la cosa non può molto stupire (tanto più che quella stagione fu, per converso, vivissima di quell'effervescenza culturale che spesso accompagna la fine dei cicli politici), lo stesso deve dirsi (ma secondo parametri del tutto differenti) per la Confederazione della Svizzera. Basterà riprendere a questo proposito, per comodità complessiva e per ragioni di omologia con quanto appena detto sul Tirolo, la sintetica descrizione fornita, in un bellissimo intervento, da Eberhard Weis, nel corso dello stesso convegno di Feldkirch: «La situazione arcaica regnante in Svizzera, circondata da monarchie assolutistiche (il Piemonte, la Francia, la Baviera e l'Austria) e quindi militarmente potenti, aveva sollevato già all'epoca dell'Illuminismo nel paese stesso critiche preoccupazioni» ⁽¹⁴⁾.

Il punto cruciale era la mancanza di qualsiasi forma di unità interna, sia politica che militare: ciò faceva sì che le circa sessanta unità politiche di base di cui la Confederazione era fatta vivessero al di fuori della stessa logica bipolare di centralismo ed autonomia, in una situazione che registrava, fra l'altro, fortissime discrepanze fra le poche grandi città, dotate di una vita culturale ed economica molto attiva ed europea, e le innumerevoli comunità di valle, completamente escluse da ogni commercio col mondo.

Del Trentino non metterebbe forse neppure conto parlare, se non fosse che proprio ad esso ci si dovrà poi riferire, nel corso del convegno, per valutare l'impegno politico e amministrativo di Sigismondo Moll. Basterà dire, pure in mancanza di studi definitivi sulla condizione storica del Trentino nel settecento, che i rapporti costituzionali fra il principe vescovo, titolare della sovranità del piccolo Stato, la città capoluogo, dotata di proprio governo aspirante a sempre maggiore autonomia, e le comunità di valle sparse sul territorio, gelose custodi di Regole antiche, molto più che meno superate dagli eventi in corso, producevano una situazione complessiva di grande incertezza e contraddittorietà, neanche troppo paradossalmente espressa nella proposta fatta dal vescovo Thun all'Imperatore d'Austria, nel 1781, di alienare agli Asburgo in

⁽¹⁴⁾ E. WEIS, *Centralismo e autonomia nell'area alpina nell'età napoleonica*, in *Centralismo e autonomie*, cit., p. 29.

via definitiva la sovranità del Principato, in cambio di una rendita vitalizia ⁽¹⁵⁾.

Ma come stavano, invece, le cose in Baviera, cioè nello Stato che, in un periodo circoscritto ma molto importante (dal 1805 al 1810) avrebbe esercitato dominio diretto sul Tirolo, causando fra l'altro, nel 1809, la sollevazione di Andreas Hofer? Per il periodo molliano, che più c'interessa, si potrebbe limitare il giudizio sulla Baviera alla straordinaria abilità del suo Primo ministro Massimiliano conte di Montgelas che resse con grande maestria le sorti del piccolo Regno dal 1799 al 1817, non solo preservandolo dalle bufere internazionali che si scatenavano in ogni direzione, ma anche incrementandolo e rafforzandolo all'interno con mirabili interventi di politica costituzionale, ispirati agli stessi principi di accentramento e razionalizzazione amministrativa che abbiamo già visto in funzione anche in Austria. Con la differenza che il giovane Stato bavarese non possedeva certo l'antica esperienza imperiale di aménagement di territori e popolazioni diversi fra loro, cosicché le tecniche d'intervento e di governo potevano riuscire anche eccessivamente dure e spigolose, soprattutto quando, come nel caso della Baviera, si aveva a che fare con qualcosa come 230 territori confluiti, dal 1803 al 1816, nel Principato elettorale di Baviera.

A detta del Weis, l'accentuazione in senso centralistico riscontrabile nella politica statale bavarese, peraltro dotata sicuramente di grande successo, va imputata da una parte alla tradizione assolutistica già impostasi fra XVI e XVIII secolo (in chiave, dunque, di anticipazione) ma dall'altra «soprattutto al modello moderno di impero centralistico napoleonico». Tendenza questa però che, sempre nell'opinione del Weis, non rappresentava affatto una rarità, se è vero che «anche il Württemberg, il Baden, l'Assia-Darmstadt ed altri Stati tedeschi cercarono la salvezza nel centralismo, mentre in Austria molto era già stato anticipato nel giuseppinismo» ⁽¹⁶⁾.

Alla soppressione del Sacro romano impero nel 1806 aveva fatto seguito, in Baviera, l'eliminazione dei ceti nel 1807 e la nuova Costituzione del 1808, in cui si riassumevano tutte le riforme fatte fino allora e

⁽¹⁵⁾ P. SCHIERA, *Legitimitätsprobleme in Inneren des Reiches. Ein Beispiel aus Trient, in Oesterreich im Europa der Aufklärung*, Band 1, Wien 1985, pp. 447-461; M. MERIGGI, *Il principato vescovile e il «farsi stato» dell'Impero*, in *Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani*, a cura di C. MOZZARELLI e G. OLM, Bologna 1985, pp. 677-691.

⁽¹⁶⁾ E. WEIS, *Centralismo*, cit., p. 23.

soprattutto si creava un diritto pubblico unitario valevole per tutto il territorio, compreso naturalmente il Tirolo. La ribellione guidata da Hoffer sarebbe scoppiata nel 1809!

Ma non è questo il punto che conta. Conta invece passare alla prima delle coppie concettuali poste a base della nostra griglia di lettura: quella cioè relativa a riforme e rivoluzione. Il tema è enorme e suscettibile anche di considerazioni di ordine molto generale e teorico, dalle quali occorre però astenersi.

Proporrei di rifuggire anche da una troppo drastica contrapposizione fra riforme e rivoluzione, in entrambi i sensi possibili. Non è certo infatti che le riforme possono sempre evitare le rivoluzioni e neanche è vero che queste ultime sempre escludono o sopprimono le riforme. Il problema è molto più complesso e attiene alle circostanze storiche di vario tipo che preparano, accompagnano e seguono i grandi processi di trasformazione e di ammodernamento che toccano, di volta in volta, le comunità umane.

Ad esempio, la Francia non arrivò certamente alla Rivoluzione a causa di un deficit riformistico durante il secolo precedente e, d'altra parte, l'esperienza rivoluzionaria non interruppe il ricorso all'attività riformistica che fu anzi, in misura assai grande, preservata se non addirittura rafforzata. Basta pensare alla «forza dell'impalcatura amministrativa e finanziaria napoleonica» che riuscì, con vario successo, ad affermarsi nelle diverse regioni europee a dominanza francese nei primi anni del XIX secolo e che rappresentò, nel complesso, uno dei contributi maggiori, seppure indiretti, della Rivoluzione allo sviluppo costituzionale dei nuovi Stati europei. Un contributo non tanto secondario neppure rispetto a quello più celebrato nella Dichiarazione dei diritti dell'uomo.

La cosa è troppo nota per abbisognare, in questa sede, di ulteriore illustrazione. A me interessa soltanto sottolineare che, per questa via, siamo giunti a stabilire un nesso fra riforme, amministrazione, Stato e che proprio in tale nesso risiede lo specifico del centralismo, intorno al quale ruotava, in senso più negativo che positivo, il dibattito e l'impegno politico di quell'area alpina di cui il titolo del mio intervento suggeriva di indagare le «anticipazioni, resistenze e chiusure».

Cosicché mi pare di poter affermare che quella *Staatswerdung* di cui stiamo parlando fu in certo modo il crogiolo in cui si compì, anche nell'area alpina come nel resto d'Europa, «il superamento dell'antico regime». Ciò che è confermato dall'incredibile intreccio di fattori da cui essa risultò, sulle due sponde della società e dello Stato e lungo i molteplici

ci canali delle rivoluzioni e delle riforme, delle resistenze e delle partecipazioni, dei motivi materiali e delle giustificazioni dottrinarie che l'accompagnarono. E vorrei ribadire che «quella *Staatswerdung* (a prescindere dal suo alto o basso grado di realizzazione) non si ridusse a uno scontro freddo e alla fin fine insignificante di competenze, libertà e privilegi politici in concorrenza fra loro e neppure a una meccanica traduzione in opera di machiavellica ragion di stato o di ispirazione illuminata al bene comune, ma appare, per dirla con la Klingenstein, nel suo senso più pieno “als unmittelbare Folge - und dann wiederum als Ursache - der anwachsenden Aufgaben im Sozialen und Wirtschaftlichen, die mit dem Begriff der ‘Polizei’ fassbar werden”».

Resta da chiedersi, ma non tocca più a me farlo, se e in che modo il protagonista delle nostre giornate, il barone Sigismondo von Moll, avesse a che fare con questo clima complessivo e in che modo abbia atteggiato il suo comportamento politico nei periodi in cui, pur essendosi ritirato dalla vita politica attiva, decise di porre la sua competenza tecnica e la sua saggezza politica a disposizione dell'interesse comune.

Ho parlato di competenza tecnica e di saggezza politica perché proprio di due cose diverse dovette trattarsi, nel caso di Moll. Indubbia la prima, la competenza, essa non può che essere ascritta a quella superiore preparazione e dedizione alla causa che era propria del funzionariato superiore imperiale, istruito come nessun altro nelle tecniche cameralistiche e di polizia, insomma di buona amministrazione, da prestare in nome del benessere generale e della fedeltà all'imperatore (anche se uno sguardo sommario agli elenchi e inventari librari della biblioteca molliana testimoniano la qualità più «civile» che «statale-amministrativa» degli interessi del nostro, più portato a raccogliere volumi di teologia, di diritto, di letteratura classica e moderna e di «georgica» che non testi cameralistici).

Più complesso è il giudizio sulla saggezza politica del barone, che pure dovette accompagnarsi alle ben note competenze, se è vero che il suo ritorno alle cose pubbliche fu alquanto selettivo e ispirato a criteri altrettanto moderni.

Non dovette essere risultato indifferente, per il Moll, il soggiorno a Milano, in qualità di inviato di Vienna, nel periodo della Repubblica Cisalpina, ed i rapporti ivi instaurati col Melzi d'Eril, «uno dei protagonisti di maggior rilievo della vita politica italiana durante il periodo napoleonico», come lo definisce Giovanni Ancarani, che ha dedicato alla questione saggi importanti. Anche nel Melzi convivevano, a quanto sembra, due anime politiche diverse: la prima filomonarchica e in qualche

modo filoasburgica, la seconda attenta, e forse non solo per opportunità, alle straordinarie gesta di Napoleone, col quale era profondamente legato, nonostante che, secondo l'Ancarani, «nel 1798 il Melzi fosse già deluso della Francia repubblicana e rivoluzionaria».

Tutto ciò è importante, se si tiene conto che «le idee del Melzi in ordine alla questione istituzionale emergono principalmente dal carteggio intercorso tra la Cancelleria di Vienna e il suo incaricato d'affari a Milano, Sigismondo barone de Moll de Mollemborg» ⁽¹⁷⁾.

Non tocca a me parlare di ciò, ma mi è parso importante ricostruire almeno il quadro in cui l'attività milanese del Moll, in qualità di informatore della Corte di Vienna, si svolse. Quel quadro infatti si presta a qualche ulteriore considerazione di carattere generale, con cui vorrei concludere la mia ricostruzione.

Dopo aver riconosciuto che, nella Lombardia asburgica, «già il periodo riformistico aveva favorito il costituirsi di un apparato statale moderno e centralizzato», Ancarani aggiunge che ciò era avvenuto attraverso la costruzione di «un'amministrazione come forza autonoma» ed il rivoluzionamento dell'assetto tradizionale della società «favorendo la borghesia». Dopo Marengo, il processo si accelerò portando alla «affermazione dell'organizzazione di tipo moderno». Il Melzi contribuì molto a tale evoluzione, secondo un progetto personale che, se era ambiguo sul piano internazionale, era però ben chiaro quanto ai suoi intenti interni e italianistici: «Non siamo ancora un popolo e dobbiamo diventarlo. Noi non abbiamo Governo ordinato e dobbiamo pure crearlo. Non abbiamo amministrazione controllata e dobbiamo organizzarla» ⁽¹⁸⁾.

Non sono sicuro che le idee di Melzi fossero così chiare da legittimare le conclusioni che Ancarani trae, sulla scia di Cesare Mozzarelli, ipotizzando, per quel contesto, una costituzione come «luogo formale ove l'ideologia dei partiti, trovando consacrazione ufficiale, li rende inutili», tanto da rappresentare la «fine della politica». Più condivisibile mi pare piuttosto la conclusione a favore dell'amministrazione, grazie alle «nuove possibilità d'impiego per un gran numero di individui», il loro «inserimento soprattutto ai livelli medi e inferiori dell'amministrazione» ed il conseguente potenziamento di «realità sociali sostanzialmente

⁽¹⁷⁾ G. ANCARANI, *La questione istituzionale nei progetti di Francesco Melzi d'Eril*, in «Rivista di storia del diritto italiano», 17 (1969), pp. 1 e 9.

⁽¹⁸⁾ G. ANCARANI, *L'organizzazione amministrativa centrale della prima repubblica 1802-1805*, in *Centralismo*, cit., p. 141.

borghesi». Come pure, è da sottoscrivere il giudizio riassuntivo dell'An-carani - che può parzialmente valere anche per il nostro Trentino - per quanto riguarda il significato complessivo del Regno d'Italia «che realizza, nella propria struttura costituzionale ed amministrativa, un accentramento burocratico il quale rappresenta un'innovazione nella propria organizzazione. L'innovazione è frutto sia di un processo di razionalizzazione di esperienze organizzative della precedente amministrazione austriaca, sia di un processo di adeguamento alla realtà italiana di un modello amministrativo francese che costrinse i precedenti ordinamenti italiani ad uniformarsi ad una regolamentazione unitaria» ⁽¹⁹⁾.

Che la problematica qui trattata sia effettivamente unitaria e s'inserisca assai bene nel tema delle «resistenze e anticipazioni» è dimostrato anche da un volume ormai antico dei «Quaderni storici» ⁽²⁰⁾. Pasquale Villani, nella Premessa, sottolinea la necessità di tornare a prestare attenzione, anche negli studi sulla Rivoluzione, ai problemi «formali, sovrastrutturali o istituzionali... Il che comporta anche una più attenta e consapevole considerazione delle forme, dell'organizzazione e del funzionamento del potere, che non sono tutte eguali e interscambiabili, ma storicamente determinate». Si tratta insomma del problema dello «Stato», di cui i due termini dell'autonomia e dell'accentramento sono, come sappiamo, gli elementi costitutivi principali. E anche Villani parla, per l'Italia napoleonica, di «monarchia amministrativa», conveniente contenitore istituzionale di dinamiche sociali complesse e confuse, da cui sarebbero emerse, con maggiore o minore ritardo, le «forze» destinate alla fine a chiamarsi «borghesi».

Una nuova società, di cui la burocrazia era parte importante, perché «il superamento della società per ceti si realizza attraverso l'amministrazione» ⁽²¹⁾. Politica e amministrazione trovano, nell'età napoleonica, forse l'ultima occasione di coesistenza, ma in condizioni storiche del tutto nuove che faranno sì che quella simbiosi - così tipica dell'antico regime - non possa in futuro più ripresentarsi, se non a costo di gravissime involuzioni costituzionali ⁽²²⁾. Cosicché mi parrebbe che l'epoca e gli eventi di cui stiamo parlando non solo non segnarono «la fine della politica», ma furono forse l'inizio della sua nascita come sfera autonoma, abitata da soggetti liberi e uguali. Grazie all'amministrazione,

⁽¹⁹⁾ *Ibidem*, p. 161.

⁽²⁰⁾ Dedicato a *Notabili e funzionari nell'Italia napoleonica*, Bologna 1978.

⁽²¹⁾ P. VILLANI, *ibidem*, p. 11.

⁽²²⁾ *Ibidem*, pp. 165 ss.

ancora una volta, ma nel senso che quest'ultima, intrecciandosi con la costituzione, superava la rivoluzione e ne rendeva possibile la neutralizzazione nella politica.

Non si deve procedere oltre. Il quadro che emerge dalle mie considerazioni è in realtà piuttosto semplice. Esso consta di anticipazioni e di resistenze al superamento dell'antico regime; ma consta anche di contributi concreti a quel superamento stesso. Il quale ultimo, a sua volta, fu fenomeno connotato anche in positivo, e non solo in negativo come «superamento». Esso fu, cioè, faticosa e anche dolorosa costruzione della più importante ipotesi di ammodernamento istituzionale e sociale compiutasi nella storia dell'Occidente.

Resta dunque la domanda finale: parteciparono le regioni alpine al grande evento rivoluzionario, e se sì, in che misura? Ecco come avrebbe potuto suonare il titolo del mio intervento, se avessi inteso affrontare direttamente il nocciolo del problema. Ho preferito optare per una via più indiretta e umbratile di considerazione, perché forse in tal modo il contributo di Sigismondo de Moll in proposito può meglio risaltare.

La partecipazione infatti ci fu, nella misura in cui anche l'area alpina fu investita dalle ondate successive di riforme istituzionali che si susseguirono, nel corso del XVIII e del XIX secolo, a modificare profondamente la struttura stessa dello Stato e, corrispondentemente, anche la sua formazione sociale. E fu una trasformazione nel segno dell'amministrazione, aldisopra dei pur violenti conflitti fra autonomia e centralizzazione. Un'amministrazione intesa sia in termini di maggiore efficienza operativa, a favore delle crescenti iniziative imprenditoriali, che in termini di più diretta partecipazione dei cittadini interessati alla gestione degli affari pubblici.

Per una via e per l'altra, insomma, si trattò di una partecipazione fondata anche sulla dinamica di nuovi ceti, o di ceti vecchi capaci di aggiustare il tiro dei propri interessi, come pure delle modalità per tutelarli e perseguirli. Ceti «mercantili», si diceva già allora, per i quali, finalmente, il problema dell'autonomia poteva coniugarsi con quello dell'accentramento senza violare gli antichi tabù di società bloccate nella staticità delle condizioni contadino-signorili dominanti. Ceti mercantili di diversa origine, che avrebbero però saputo, grazie all'impegno nell'amministrazione e nella politica locale, tanto favorita da quei campioni dell'accentramento che erano sia i francesi che gli austriaci, crescere unitariamente fino a diventare quella borghesia di cui l'Ottocento sarebbe stato il campo di conquista privilegiato.

Mi volevo arrestare qui, ma è doveroso che dia conto di una lettura recentissima: del bel volume in onore dei 65 anni di Eberhard Weis, dell'Università di Monaco, contenente molti saggi interessanti per il nostro tema e inoltre provvisto del titolo complessivo di *Deutschland und Frankreich um 1800. Aufklärung, Revolution, Reform* ⁽²³⁾.

Sono gli stessi concetti che anche noi abbiamo ripetutamente incontrato nel nostro *excursus*: assolutismo, rivoluzione, riforma sono i passi per cui è avvenuto il superamento dell'antico regime.

Oltre al saggio su *Centralismo e autonomia nell'area alpina*, pronunciato al convegno di Feldkirch e di cui ho già parlato, il volume ne raccoglie altri di cui meriterebbe parlare. Ne ricordo in particolare uno, dal titolo *Bayern und Frankreich in der Zeit des Konsulats und des ersten Empire (1799-1815)*. La sua conclusione è che i 25 anni della Rivoluzione e di Napoleone non poterono essere, in Germania, cancellati con la caduta del Bonaparte, ma fecero da levatrice ad una nuova era. Non solo la carta geografica della Germania passò dai circa 370 principati e città imperiali ai 41 del primo Ottocento, creando da una parte una condizione importante per il successivo movimento di unificazione nazionale, ma nel contempo in certo modo orientando quest'ultimo in direzione federativa e non accentrativa; ma anche, direttamente o indirettamente, il dominio francese spinse sulla via di importanti riforme civili e costituzionali molti Stati tedeschi: in primo luogo, naturalmente, la Prussia, ma poi anche alcuni Stati centrali, fra cui la Baviera.

Un superamento, dunque, dell'antico regime che, grazie anche alla Francia e a Napoleone, condusse in Germania gli Stati principali ad un reale ammodernamento istituzionale che li inserì tutti su un percorso di unità nazionale più realistico ed attuabile.

Si possono fare considerazioni analoghe per quell'«unione monarchica di Stati per ceti» che era stata, nella famosa definizione di Otto Brunner, l'Austria settecentesca? Una risposta già la diedi una decina d'anni fa presentando gli Atti di un convegno dedicato a Maria Teresa ⁽²⁴⁾. Dicevo allora, sommariamente, che questa dinamica era stata «caratterizzata da una parte dal costante andamento riformatore nel campo delle strutture e degli interventi di governo e dall'altra dall'incapacità conclusiva da parte di questi ultimi di attingere un grado di unitarietà e di sintesi politica sufficienti a considerarli senz'altro frutto di *evoluzione statale*». Per Berengo, in una gentile recensione dedicata al libro,

⁽²³⁾ München 1990.

⁽²⁴⁾ *La dinamica statale*, cit.

ciò voleva dire la «carenza di una struttura statale modernamente intesa nell'impero degli Asburgo e il sostituirsi di una potente macchina amministrativa agli organi specifici della vita pubblica».

La mia impressione è parzialmente diversa e consiste tutta nella sfumatura contenuta nel termine, che ho usato con tanta abbondanza finora, di «Staatswerdung». Esso denota un processo in via di compimento che non trova però mai tutte le condizioni utili e necessarie per realizzarsi. Ciò si tradurrà, nel pieno del secolo «nazionale», nella «potenzialità dissolutrice che si annidava nel corpo dell'Impero per la mai sopita egemonia dei ceti, per la non composta molteplicità delle nazioni, e per l'imponenza della macchina amministrativa che costituiva l'unica effettiva risposta a tutti i problemi insoluti» ⁽²⁵⁾.

Ma subito dopo il Congresso di Vienna le cose non stavano ancora così. Fra il 1815 e il 1848, secondo Brunner ⁽²⁶⁾ si registrò un ammodernamento potente della politica austriaca, sia in termini di trasformazione materiale della società che in termini di interventi tecnici nel campo dell'amministrazione e della legislazione.

Eppure, per lo stesso Brunner come anche modestamente per me, la situazione austriaca non uscì mai dal «divenire» del processo statale, non produsse mai uno Stato in atto, riducendosi invece a una sorta di riformismo chiuso in sé stesso, con tratti più personalistici dei diversi, grandi regnanti, che non oggettivamente istituzionali: «un processo che, non trovando sbocco sul piano politico dei rapporti di forza fra le diverse componenti, si travasa tutto nel sociale e, nel migliore dei casi, si riduce a governo e amministrazione».

È inutile citare ancora una volta *L'uomo senza qualità* di Musil. Posso però fare, di nuovo, la vecchia citazione a cui ricorro sempre in questi casi: quella di Lorenz von Stein che, nel 1864, da Vienna dove insegnava, si rivolgeva a Rudolf von Gneist dipingendo l'Austria come «un mondo a sé, un organismo peculiare, non confrontabile con nessun altro in Europa o anche nel mondo». Certo non a caso Vienna e l'Austria furono per Stein i luoghi ispiratori della sua grande ricerca di quella scienza sociale che era stata l'araba fenice di tutto il mezzo secolo liberale e che per lui, alla fine, si configurò per l'appunto come vera e propria *Verwaltungslehre*.

⁽²⁵⁾ M. BERENGO, *I nobili*, cit.

⁽²⁶⁾ *Staat und Gesellschaft im vormärzlichen Oesterreich im Spiegel von Ignaz Beidels Geschichte der österreichischen Staatsverwaltung*, in *Staat und Gesellschaft im deutschen Vormärz*, hg. von W. CONZE, Stuttgart 1962.

Una modernizzazione senza Stato, quella occorsa in Austria e nei paesi dell'Impero? Caso più unico che raro sul continente - a differenza di quanto era invece proprio del Regno Unito e degli Stati Uniti d'America.

Ma caso non impossibile. Tanto più se si mette nel conto dovuto il peso occupato, nel divenire della costituzione austriaca anche ottocentesca, dalla *Selbstverwaltung* ⁽²⁷⁾.

Ma concludere in tal modo sarebbe eccessivo e pure, entro certi limiti, erroneo. Mi pare di poter invece mantenere, ancora oggi, il risultato provvisorio a cui ero giunto dieci anni fa: di considerare cioè l'intera storia costituzionale austriaca nell'età moderna, fino alla dissoluzione dell'Impero alla fine della prima guerra mondiale, come ambiguo e non superato intreccio fra le due linee dello Stato e dell'autogoverno, nel tentativo mai integralmente riuscito di compiere il «superamento dell'antico regime» passando appunto dal secondo al primo.

L'Austria storica è finita da tempo, ma l'interesse profondo di quell'intreccio non è venuto meno. Non si pone più oggi il problema di «superare l'antico regime», ma certo anche il «regime degli Stati nazionali» si presenta sempre più come antico. Come dicevo in apertura del mio discorso, il «regionalismo» può tornare a dire qualcosa agli uomini di oggi, soprattutto a noi che viviamo e operiamo in quell'arco alpino che è stato così pesantemente segnato dalla vecchia e tanto peculiare tradizione della *Staatswerdung* imperiale.

⁽²⁷⁾ Mi permetto di rinviare, su ciò, all'inizio della mia introduzione a *La dinamica statale*, cit.

MARIA ROSA DI SIMONE

LA CULTURA GIURIDICA NEL TRENTINO TRA SETTECENTO E OTTOCENTO: FRANCESCO VIGILIO BARBACOVÌ

ABSTRACT - Barbacovi was one of the most important exponents of the cultural scene in XVIIIth century Trentino. Like Pilati, he became a follower of the ideas of natural law and enlightenment but he took up the political positions of the absolutists. Although he was deeply influenced by Austrian juridical science, he managed to remain independent in thought and judgement. This allowed him to be an original writer and a reformer who always concerned himself with the specific needs of the Trentino.

KEY WORDS - Juridical science, Barbacovi.

RIASSUNTO - Barbacovi fu uno dei maggiori esponenti della vita culturale trentina nel Settecento. Come Pilati, egli aderì alle concezioni del giusnaturalismo e dell'illuminismo giuridico assumendo tuttavia posizioni politiche filoassolutistiche. Profondamente influenzato dalle impostazioni teoriche austriache, egli seppe mantenere una ampia autonomia di pensiero e una indipendenza di giudizio che lo resero uno scrittore originale e un riformatore sempre attento alle specifiche esigenze del suo paese.

PAROLE CHIAVE - Cultura giuridica, Barbacovi.

Sull'onda di un rinnovato interesse per la storia trentina dell'età moderna, alcune recenti indagini hanno avviato un decisivo approfondimento nelle conoscenze della evoluzione culturale nel principato vescovile durante il Settecento. Ampliando ed arricchendo le notizie fondamentali già contenute in studi più antichi, è stata gettata nuova luce sul processo di graduale superamento dell'atmosfera di chiuso e diffidente immobilismo, caratteristica della vita intellettuale trentina dopo il concilio, e si sono ricostruite alcune fondamentali tappe verso l'apertura nei confronti degli orientamenti metodologici e filosofici che si sta-

vano affermando in Europa in contrasto con la tradizione aristotelica e scolastica ⁽¹⁾.

Un ruolo centrale in questa evoluzione è stato riconosciuto al pensiero di Muratori, diffuso nel principato soprattutto attraverso scritti ed iniziative di influenti personalità di origine trentina, tra le quali Giambenedetto Gentilotti, Pantaleo Borsi, Giovanni Battista De Gaspari che, aderendo alle tendenze innovatrici di alcuni circoli italiani e asburgici, utilizzavano la ricerca storica ed erudita in funzione antiautoritaria ed antidogmatica. Analogamente a quanto accadeva nei domini austriaci ⁽²⁾, il modenese divenne un punto di riferimento fondamentale per lo svecchiamento della cultura trentina che, legata alla tradizione controriformistica, e perciò pressoché impermeabile agli stimoli provenienti dal mondo protestante, trovò in lui un canale non sospetto dal punto di vista confessionale, per entrare in contatto con l'evoluzione del pensiero europeo.

Soprattutto a Rovereto, la contrapposizione tra vecchie e nuove impostazioni aveva assunto dimensioni e risonanza talvolta notevoli, come nel caso della famosa polemica storiografica fra Tartarotti e Bonelli degli anni cinquanta, che si pone sulla stessa linea del contrasto tra De Gaspari e i benedettini divampato un decennio prima a Salisburgo, in quanto in ambedue i casi i contenuti della disputa trascendevano in realtà le argomentazioni erudite per coinvolgere l'intera metodologia scolastica ⁽³⁾. Anche l'effimera accademia dei Dodonei, fondata da Tartarotti negli anni Venti e quella, destinata a ben migliore fortuna, degli Agiati, creata nel 1750 da Giuseppe Valeriano Vannetti per dare veste formale alle riunioni di un circolo di intellettuali roveretani, testimoniano quanto viva fosse la tendenza al rinnovamento nei campi della letteratura e della filosofia ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ Cfr. C. DONATI, *Ecclesiastici e laici nel Trentino del Settecento (1748-1763)*, Roma 1975; ID., *La biblioteca del conte Antonio di Wolkenstein e la vita politica e culturale a Trento nel secolo XVIII* in AA.VV., *Studi per Mario Delle Piane*, Napoli 1986, pp. 93 ss.; M. GARBARI, *Libertà scientifica e potere politico in due secoli di attività dell'Accademia roveretana degli Agiati*, Rovereto 1981; AA.VV., *Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi Stati italiani*, a cura di C. MOZZARELLI e G. OLM, Bologna 1985.

⁽²⁾ Su questo argomento e la relativa bibliografia rimando al mio lavoro *Aspetti della cultura giuridica austriaca nel Settecento*, Roma 1984, pp. 53 ss.

⁽³⁾ Su questa disputa cfr. G. PIGNATELLI, *Bonelli Benedetto* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XI, Roma 1969, pp. 747 ss.; DONATI, *Ecclesiastici e laici*, cit., pp. 225 ss.; M. BERENGO, *Girolamo Tartarotti* in AA.VV., *Dal Muratori al Cesarotti*, tomo V: *Politici ed economisti del primo Settecento*, Milano-Napoli 1978, pp. 317 ss.

⁽⁴⁾ D. EMER, *Accademie e accademici nel Trentino. L'Accademia degli Agiati di Rovereto* in *Archivio Trentino*, a. XII, fasc. II, Trento 1896, pp. 129 ss.; GARBARI, *Libertà scientifica*, cit.

Tale diffusa esigenza di svecchiamento non poteva non riflettersi in qualche modo anche nel settore della scienza giuridica nel quale, qui come in gran parte d'Italia, l'attaccamento al modello formalistico ed autoritario era particolarmente tenace, sia per una consolidata tradizione dottrinale, sia per il radicato potere del ceto forense. E senza dubbio la creazione della cattedra di giurisprudenza a Trento nel 1758 ⁽⁵⁾ appare collegarsi idealmente alla nuova atmosfera spirituale. L'iniziativa, anzi, assume un rilievo ancora più significativo in questa città, dove l'accademia degli Accesi, istituita nel 1629, dopo una esistenza discontinua all'insegna della superficialità e del formalismo, aveva dato gli ultimi segni di attività nel 1737 ⁽⁶⁾, e dove, nel complesso, la vita intellettuale sembrava meno decisamente orientata verso una rottura con il passato.

In realtà, l'istituzione del corso giuridico fu soprattutto espressione della ripresa politica del ceto patrizio cittadino che in quel momento stava riaffermando le sue prerogative contro le tendenze centralistiche dell'autorità vescovile, particolarmente accentuate nel decennio precedente. Né si può asserire con certezza che le intenzioni dei promotori oltrepassassero l'obiettivo di realizzare una antica aspirazione della città e di assicurarsi una migliore difesa dei propri interessi attraverso la formazione di giuristi a loro legati. Di fatto, tuttavia, fino dal primo momento, la cattedra di «ragione civile» divenne un centro di diffusione di quelle idee riformiste che anche nel campo del diritto si stavano facendo strada in Italia sulla scia delle moderne tendenze europee.

A ciò contribuì senza dubbio in maniera decisiva la scelta del primo docente che cadde su Carlo Antonio Pilati, personaggio proiettato intellettualmente verso le più avanzate correnti di pensiero e insofferente nei riguardi degli antiquati metodi di approccio al diritto. Per la vivacità del suo ingegno, la ricchezza cosmopolita della sua cultura, l'efficacia della sua vena polemica, questo personaggio ha suscitato molto interesse da parte degli studiosi che hanno riconosciuto in lui un prota-

⁽⁵⁾ S. WEBER, *La cattedra di giurisprudenza a Trento* in *Studi Trentini di Scienze Storiche*, 1942, fasc. III, pp. 137 ss.; A. DI SECLÌ, *Contributo alla storia dell'università trentina. Pilati e Barbacovi sulla cattedra di diritto (1758)* in *Lettere trentine*, L-LI, ottobre 1986, pp. 48 ss.; L. DE FINIS, *Dai maestri di grammatica al ginnasio liceo di Via S. Trinità in Trento*, Trento 1987, pp. 224 ss.

⁽⁶⁾ D. EMER, *Accademie ed accademici nel Trentino. L'accademia degli Accesi di Trento* in *Archivio trentino*, a. XI, fasc. I, Trento 1893, pp. 45 ss.

gonista di livello europeo nel vasto movimento verso la ricerca di nuovi orizzonti teorici e politici (7).

E certamente la sua serrata critica al farraginoso e complicato sistema di fonti normative vigente, la stigmatizzazione del carattere disorganico e oscuro della compilazione giustiniana e dei metodi interpretativi e didattici in uso, l'avversione contro il formalismo, il dogmatismo e l'ignoranza dei giuristi lo qualificano a ragione come esponente di quella diffusa polemica antiromanistica che in Italia esprimeva il fastidio dei più aperti operatori del diritto per l'organizzazione tradizionale e costituiva il punto di partenza per l'ideazione di un nuovo assetto (8).

In armonia con queste posizioni, egli si dichiarava contrario ai metodi didattici mnemonici ed acritici, sostenendo la necessità di impostare lo studio del diritto sull'esercizio costante della ragione anziché sul ricorso pedissequo alle citazioni autorevoli e consigliava perciò agli studenti di usare i testi di autori che, come Heinecke, Vinnen e Bynkershoek, avevano realizzato una felice sintesi tra cultura storica e impostazione razionalistica (9). Con il suo insegnamento, pertanto, all'ossequio verso l'opinione dei dottori si cominciava a sostituire una visione critica, nutrita dalla lezione del giurnaturalismo moderno i cui postulati erano stati fino ad allora, in Trentino come nel resto dell'Italia, guardati con sospetto a causa della loro matrice protestante (10).

Molti ed incisivi erano dunque gli elementi di rottura che nello stagnante clima culturale trentino vennero introdotti attraverso l'insegnamento di Pilati e se l'irrequietezza del personaggio rese discontinua la sua attività didattica, gli effetti vivificatori di essa non mancarono di ma-

(7) Per i numerosi studi relativi a questo personaggio cfr. *Bibliografia pilatiana (1764-1984)* a cura di L. BORRELLI e A. DI SECLÌ, in *Annali dell'istituto storico italo-germanico in Trento*, XI, 1985, pp. 295 ss.

(8) Sulla polemica antiromanistica nell'Italia del Settecento cfr. C. GHISALBERTI, *Unità nazionale e unificazione giuridica. La codificazione del diritto nel Risorgimento*, 2^a ed., Bari 1988, pp. 39 ss.

(9) Si veda in particolare: C. A. PILATI, *Difetti delle leggi romane* e ID., *Della maniera di trattare le leggi romane* in ID., *Ragionamenti intorno alla legge naturale e civile*, Venezia 1766, pp. 44 ss., 112 ss. Sull'atteggiamento di Pilati nei confronti del diritto romano cfr. M. RIGATTI, *Un illuminista trentino del secolo XVIII. Carlo Antonio Pilati*, prefazione di G. VOLPE, Firenze 1923, pp. 80 ss.; S. ARMELLINI, *L'antiromanesimo giuridico di Carlantonio Pilati* in *Rivista internazionale di Filosofia del Diritto*, IV serie, LI, 1974, n. 1, pp. 3 ss.

(10) Su questo punto cfr. M. BAZZOLI, *Giambattista Almici e la diffusione di Pufendorf nel Settecento italiano* in *Critica Storica*, a. XVI, 1979, n. 1, pp. 3 ss.

nifestarsi. Di fatto, quando nel 1791 Gian Domenico Romagnosi giunse a Trento, dove era stato nominato podestà, trovò un ambiente vivo e partecipe dei grandi movimenti di idee dell'Europa settecentesca, tanto da indurlo a prolungare il soggiorno anche oltre la scadenza del suo mandato annuale ⁽¹¹⁾.

L'evoluzione verificatasi nel principato vescovile in quegli anni si rispecchia in modo quasi emblematico in particolare nella vicenda intellettuale di Francesco Vigilio Barbacovi ⁽¹²⁾, personaggio al quale la storiografia ha dedicato finora minore attenzione che al Pilati, ma attraverso cui si può ricostruire in modo forse ancora più efficace il complesso e difficoltoso processo di ammodernamento svoltosi nell'ambito della cultura giuridica trentina tra Settecento e Ottocento.

Quando nel 1768 egli vinse la cattedra di giurisprudenza, lasciata libera da Pilati, la sua formazione era quella tipica del giurista dell'età del diritto comune, che, sulla base di studi universitari assai irregolari ed approssimativi, aveva raggiunto una notevole abilità tecnica attraverso l'esercizio concreto della professione forense. Il fatto che a questa si era dedicata da generazioni la sua famiglia, gli aveva spianato la strada consentendogli dapprima di acquisire le nozioni teoriche fondamentali mediante la lettura dei testi giuridici raccolti dai suoi avi, e successivamente di iniziare giovanissimo, sotto la guida del padre, a destreggiarsi nella vita dei tribunali ⁽¹³⁾. Ma questo bagaglio culturale di tipo tecnico e pratico, che era stato sufficiente a renderlo un avvocato di successo, sembrò a Barbacovi improvvisamente inadeguato e logoro al momento di assumere il corso di diritto civile ⁽¹⁴⁾ e fu con tutta probabilità il confronto con Pilati a rivelargli quanto angusti fossero i limiti della sua formazione e quali ampi orizzonti potevano aprirsi ad un giurista sensibile alla grande spinta innovativa del suo tempo.

L'importanza attribuita da Barbacovi allo svecchiamento delle sue

⁽¹¹⁾ F. MENESTRINA, *Gian Domenico Romagnosi a Trento (1791-1802)*, Trento 1909.

⁽¹²⁾ Sulla sua biografia cfr. L. CUCCHETTI, *Barbacovi Francesco Vigilio* in AA.VV., *Biografia degli Italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del sec. XVIII e de' contemporanei compilata da letterati italiani di ogni provincia*, a cura di E. DE TIPALDO, vol. VII, Venezia 1840, pp. 450 ss.; C. FRANCOVICH, *Barbacovi Francesco Vigilio* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. VI, Roma 1964, pp. 20-21; M. R. DI SIMONE, *Legislazione e riforme nel Trentino del Settecento. Francesco Vigilio Barbacovi tra assolutismo e illuminismo*, Bologna 1992.

⁽¹³⁾ F. V. BARBACOVÌ, *Memorie intorno alla vita e agli studi di Francesco Vigilio Barbacovi cancelliere del già Principato di Trento*, Padova 1821, p. 5.

⁽¹⁴⁾ *Ivi*, p. 6.

impostazioni teoriche è dimostrato dal fatto che egli, per qualche anno, sospese la sua attività forense per dedicarsi completamente allo studio della più avanzata scienza giuridica europea aderendo infine con entusiasmo a quei principi razionalistici ed illuministici ai quali rimase poi coerente per tutta la vita.

Una immagine molto efficace di questa svolta culturale si ricava dall'esame della sua biblioteca ⁽¹⁵⁾ dove, accanto ad un consistente nucleo di testi giuridici tipici dell'età del diritto comune, come i commentari al *Corpus juris civilis*, i *tractatus*, le raccolte di *quaestiones* e di *opiniones*, figurano gli scritti dei principali giusnaturalisti europei e molte opere di quella «scienza della legislazione» di stampo illuministico che, opponendosi alla visione formalistica del diritto, tracciava le linee di un nuovo assetto fondato sulla ragione. Ma, oltre ai libri giuridici, la raccolta di Barbacovi annovera numerose opere di filosofia, di storia, di scienza politica, di economia, testimoniando come la concezione che il suo proprietario aveva della scienza giuridica si era evoluta da mero insieme di nozioni tecniche, autosufficiente nel suo orgoglioso isolamento, a disciplina arricchita dai vitali apporti di un collegamento costante con altre forme di pensiero e profondamente inserita in una società percorsa da fermenti innovatori.

Il ruolo stesso del giurista ormai si era trasformato, agli occhi di Barbacovi, da quello tradizionale di mero interprete di un dato normativo ritenuto intangibile ed eternamente valido, a quello moderno di riformatore dell'assetto vigente alla luce della ragione. Su questa linea si colloca il suo primo importante scritto teorico, pubblicato nel 1770, *Disertazione sopra una questione in materia della sostituzione esemplare con alcune riflessioni intorno al modo di insegnare la giurisprudenza romana*, nel quale egli mostra di aderire alla critica illuministica contro il sistema di fonti ereditato dal medioevo ed auspica il suo totale rinnovamento mediante la creazione di leggi chiare, razionali, conformi al diritto naturale, capaci di risolvere una volta per sempre il disagio prodotto dalla incoerente e confusa sovrapposizione di norme e dagli antiquati metodi didattici ed interpretativi ad essa collegati ⁽¹⁶⁾.

Se questa opera, molto apprezzata da Pilati, evidenzia quale profonda e radicale evoluzione si era verificata nel giro di poco tempo negli orientamenti dottrinali di Barbacovi, ormai conquistato pienamente ad

⁽¹⁵⁾ Su questo punto cfr. il mio *Legislazione e riforme*, cit., pp. 33 ss.

⁽¹⁶⁾ Per una più dettagliata analisi di questa opera cfr. il mio *Legislazione e riforme*, cit., pp. 81 ss.

una concezione moderna e progressista del diritto e del suo ruolo nella società, la sua imponente produzione scientifica successiva consente di mettere a fuoco con più precisione il suo pensiero. Egli, in realtà, poco portato ad una speculazione di tipo astratto ma molto attento al risvolto pratico delle teorie, non si dedicò ad una organica e completa esposizione delle sue idee, tuttavia l'insieme dei suoi numerosissimi saggi delinea con sufficiente chiarezza i contorni di una concezione profondamente improntata a quegli ideali giurnaturalistici e illuministici che lo ispirarono fino alla fine.

La maggior parte di queste opere fu composta negli anni Novanta, quando, raggiunta la sua piena maturità professionale e politica, egli rioridinò alla luce della sua esperienza, i principi teorici che lo avevano guidato nella lotta per le riforme in Trentino, ma non pochi di questi scritti furono pubblicati solo dopo la restaurazione ⁽¹⁷⁾, mentre egli continuò fino agli ultimi anni di vita a comporre saggi ⁽¹⁸⁾ nei quali riprendeva, precisava ed ampliava le sue idee. In quell'epoca la sua impostazione appariva ormai legata a modelli in via di superamento nella più avanzata riflessione italiana sui problemi istituzionali e giuridici, rispecchiando una concezione assolutistica nella quale ben poca influenza esercitava il costituzionalismo di stampo francese o inglese.

Il fatto che i suoi saggi continuarono ad essere pubblicati e recensiti, tuttavia, non può ricondursi solo al prestigio che circondava la sua figura di giurista e di scrittore, ma va messo in relazione con gli specifici contenuti del suo pensiero che si armonizzavano con gli indirizzi teorici e politici sostenuti dall'Austria. Se nel suo eclettismo, infatti, egli utilizza elementi, citazioni e spunti di varia provenienza, dai classici greci e latini, ai giuristi dell'età del diritto comune, ai giurnaturalisti ed illuministi, traendo suggestioni dalla filosofia, dalla storia, dall'economia e dalle scienze, lo schema ideale che in definitiva risulta dominante è quello riconducibile al pensiero dei riformisti austriaci, in particolare di Martini e Sonnenfels ⁽¹⁹⁾, dei quali egli conosceva bene gli scritti, presenti fra l'altro nella sua biblioteca.

⁽¹⁷⁾ F. V. BARBACOVÌ, *Opuscoli spettanti alla scienza della legislazione*, 7 voll., Trento (il vol. VI fu pubblicato a Milano) 1814-1818.

⁽¹⁸⁾ F. V. BARBACOVÌ, *Discorsi intorno ad alcune parti della scienza della legislazione*, 2 voll., Milano 1824.

⁽¹⁹⁾ Su di essi cfr. il mio *Aspetti della cultura giuridica austriaca*, cit., pp. 65 ss. e 99 ss.; H. SCHLOSSER, *Karl Anton von Martini zu Wassenberg* in AA.VV., *Juristen in Österreich*, a cura di W. BRAUNEDER, Wien 1987, pp. 77 ss.; W. OGRIS, *Joseph von Sonnenfels*, ivi, pp. 82 ss.; AA.VV., *Joseph von Sonnenfels*, a cura di H. REINALTER, Wien 1988.

Caratteristico appare, al riguardo, il fatto che Barbacovi fondi tutta la sua concezione sul presupposto dell'esistenza di un diritto naturale strettamente collegato con la religione in quanto scolpito da Dio stesso nel cuore di tutti gli uomini ⁽²⁰⁾. Egli aderisce così ad una impostazione dottrinale ormai in declino in Europa ma che in Austria, dopo essere stata accolta in ritardo, costituiva ancora la base della scienza giuridica e del suo insegnamento. La legge naturale è per Barbacovi il modello al quale deve conformarsi quella civile e questo obiettivo assume un valore centrale nei suoi scritti dove molto spazio è dedicato alla riforma delle fonti, considerato il primo fondamentale passo verso lo svecchiamento dell'intero assetto vigente.

L'abbattimento del sistema normativo del diritto comune, l'instaurazione e il consolidamento di quello codicistico era ai suoi occhi la prima garanzia del rispetto dei diritti naturali, in particolare di quelli della libertà personale e della proprietà, il godimento dei quali costituiva per lui lo scopo stesso della unione degli uomini in società organizzate e che erano suscettibili di limitazioni solo in vista di un superiore interesse della collettività ⁽²¹⁾. Ma la libertà, per Barbacovi come per Sonnenfels, è strettamente connessa alla sicurezza, in mancanza della quale essa si riduce ad una pura enunciazione teorica, ed è perciò di primaria importanza che l'ordinamento sia in grado di imporre l'applicazione effettiva della legge e di garantire la punizione dei trasgressori, dando così consistenza reale alla certezza del diritto assicurata dal nuovo sistema di fonti.

Convinto, d'altra parte, che né quest'ultimo, né le altre riforme avrebbero avuto alcuna possibilità di successo in un contesto modellato su schemi istituzionali di origine medievale nel quale i corpi intermedi avrebbero difeso tenacemente le loro prerogative contro ogni novità, Barbacovi individua nel regime assolutistico l'unico in grado di imporre la svolta reprimendo le opposizioni. Sulla scia del pensiero di Martini e di Sonnenfels, egli auspica un sistema monocratico dove tutti i poteri siano saldamente riuniti nelle mani del sovrano, secondo una concezione paternalistica ed eudemonistica che vede in quest'ultimo l'autorevole garante della felicità e del benessere dei sudditi, limitato nella sua azione solo dal rispetto del diritto naturale ⁽²²⁾.

⁽²⁰⁾ F. V. BARBACOVÌ, *Riflessioni o massime morali, politiche e letterarie*, Trento 1819, pp. 1 ss.; ID., *Delle leggi in generale* in ID., *Discorsi*, cit., vol. I, pp. 5 ss.

⁽²¹⁾ F. V. BARBACOVÌ, *Delle leggi civili* in ID., *Discorsi*, cit., vol. I, pp. 113 ss.

⁽²²⁾ F. V. BARBACOVÌ, *Discorso sulla scienza del governo e della legislazione*, Trento 1816, pp. 112 ss.; ID., *Delle leggi politiche* in ID., *Discorsi*, cit., vol. I, pp. 101 ss.

Questo ideale politico, teorizzato dagli scrittori austriaci della seconda metà del Settecento, sembrava a Barbacovi particolarmente adatto a risolvere i secolari problemi dell'ordinamento trentino, nel quale l'autorità del principe vescovo era fortemente limitata dalle prerogative feudali e cittadine e dove i tentativi di razionalizzazione e accentramento amministrativo e giurisdizionale erano stati nel tempo impediti dalla opposizione delle forze centrifughe ⁽²³⁾. In questa prospettiva, il costante appoggio fornito dal Barbacovi alle mire assolutistiche del principe vescovo contro il magistrato municipale e il capitolo della cattedrale non può essere semplicisticamente considerato, come spesso è avvenuto nella storiografia, quale manifestazione di servilismo nei confronti dei potenti, ma va piuttosto messo in relazione con la acuta coscienza delle disfunzioni del sistema vigente e con la profonda esigenza di rinnovamento istituzionale.

La posizione di Barbacovi appare in effetti già definita nella sua difesa degli interessi del principe vescovo Cristoforo Sizzo contro gli attacchi del magistrato consolare, espressione dell'oligarchia comunale, che lo aveva accusato presso l'imperatore di abuso di potere e trasgressione delle norme vigenti. Lo scritto, pubblicato nel 1774 con il titolo *Vindiciae celsissimi Tridentinorum Principis adversus Magistratum Municipalem Tridentinum*, utilizza, accanto ai puntigliosi riferimenti al diritto statutario trentino e a quello romano, anche opinioni di giuristi moderni fra i quali soprattutto quelle di Martini, per dimostrare la dipendenza della città di Trento e di tutte le istituzioni dal potere del principe vescovo che può essere condizionato solo dalle leggi generali dell'impero e che è presentato come sovrano assoluto, ma paterno e giusto, del suo popolo. La contesa verteva, in questo caso, su argomenti (come la supervisione sulle opere edilizie e sulle attività economiche svolte nelle strade cittadine, il controllo sugli stranieri, la giurisdizione su alcuni

⁽²³⁾ Sull'ordinamento del principato vescovile cfr. A. CASETTI, *Guida storico-archivistica del Trentino*, Trento 1961, pp. 808 ss.; I. ROGGER, *Struttura istituzionale del Principato vescovile di Trento all'epoca del Concilio* in AA.VV., *Il Concilio di Trento come crocevia della politica europea* a cura di H. JEDIN e P. PRODI, Bologna 1979, pp. 15 ss.; P. SCHIERA, *Regionalismo e forme di Stato: appunti sul caso trentino* in AA.VV., *Convegno storico-giuridico sulle autonomie e sulle minoranze*. Atti a cura di M. GARBARI, Trento 1981, pp. 205 ss.; Id., *Legimitätsprobleme im Inneren des Reiches: ein Beispiel aus Trient 1774* in AA.VV., *Österreich in Europa der Aufklärung. Kontinuität und Zäsur in Europa zur Zeit Maria Theresias und Josephs II.*, vol. I, Wien 1985, pp. 447 ss.; F. GHETTA, *Organismi del Principato di Trento* in *Strenna trentina*, a. LXIII, 1984, pp. 91 ss.; C. DONATI, *Contributo alla storia istituzionale e sociale del Principato vescovile di Trento fra XVII e XVIII secolo* in AA.VV., *Il Trentino nel Settecento*, cit., pp. 647 ss.

reati) che a prima vista potrebbero sembrare di relativa importanza e non degni di polemiche così accese, ma tali questioni, in realtà divenivano altrettante occasioni per riaffermare, da parte del principe vescovo, un indirizzo accentratore e, da parte dei consoli, le antiche prerogative, in una contrapposizione di origine antica che nella seconda metà del Settecento stava assumendo toni assai duri.

Qualche anno più tardi, Barbacovi si trovò di nuovo a difendere le ragioni principesche contro le forze centrifughe rappresentate questa volta soprattutto dal capitolo della cattedrale, punto di riferimento della nobiltà feudale trentina, alleatosi con il magistrato municipale nella opposizione a qualsiasi novità voluta dal successore di Sizzo, Pietro Vigilio di Thun. Nelle *Osservazioni sopra due voti del Signor Canonico Barone Gentilotti*, egli riprende ed amplia alcuni temi già presenti nelle *Vindiciae*, impegnandosi a respingere lo schema costituzionale inglese sul quale gli avversari ritenevano fosse modellato l'ordinamento trentino. Alle argomentazioni del canonico Gentilotti, tratte dal pensiero di Montesquieu e tendenti a sottolineare la funzione di equilibrio rivestita dai corpi intermedi, Barbacovi contrappone la valorizzazione del ruolo del consiglio aulico, organismo posto alle dirette dipendenze del principe, mentre di fronte alla visione aristocratica e tradizionalista basta sull'ossequio a norme e consuetudini antiche, egli afferma la superiorità di una impostazione razionalistica, borghese e tendenzialmente egualitaria, giungendo a mettere in dubbio persino l'opportunità di una cieca osservanza degli statuti, qualora questi fossero riconosciuti nocivi agli interessi dello Stato ⁽²⁴⁾.

All'esempio inglese del governo misto, Barbacovi preferisce decisamente quello austriaco della monarchia assoluta e illuminata, più adatta, secondo lui, a scardinare il sistema vigente e ad imporre le riforme, né questa posizione costituisce un mero espediente per suffragare argomentazioni di carattere contingente, ma si rivela una profonda convinzione che riemerge in tutti i suoi scritti successivi dove essa viene esposta in forma teorica più compiuta.

Scarsissima fiducia suscitava in Barbacovi anche il costituzionalismo francese che egli riteneva assai poco consono al mantenimento di un'ordinata e pacifica vita associata, a causa dei contrasti tra i partiti e delle

⁽²⁴⁾ F. V. BARBACOVÌ, *Osservazioni del Consigliere Barbacovi sopra due voti del Signor Canonico Barone Gentilotti presentati al Capitolo della Chiesa Cattedrale di Trento distese e pubblicate per ordine di Sua Altezza Reverendissima Principe Vescovo*, Trento 1782, pp. 55-56 e 387 ss.

intemperanze popolari. La rivoluzione e il regime repubblicano gli ispirarono, anzi, una incoercibile avversione ⁽²⁵⁾, tanto da indurlo a riparare a Vienna nel 1796, mentre alquanto più benevolo fu il suo atteggiamento nei confronti di Napoleone quando questi sembrò di nuovo realizzare l'ideale del sovrano legislatore, forte, illuminato, riformatore e repressore dei disordini ⁽²⁶⁾.

Anche dopo la restaurazione, quando ormai da tempo il principato vescovile era stato secolarizzato ed inserito nello Stato asburgico, il modello politico dell'assolutismo illuminato mantenne tutta la sua validità nell'opinione di Barbacovi, come migliore garanzia delle conquistate riforme normative e premessa di ulteriori progressi da difendersi ora contro i rigurgiti rivoluzionari. Significativo è al riguardo uno dei suoi ultimi scritti, restato inedito ⁽²⁷⁾, da lui spedito all'imperatore con una lettera nella quale si afferma la necessità di illuminare l'opinione pubblica contro la falsa dottrina della sovranità popolare di Rousseau che, dopo avere provocato gli orrori della rivoluzione francese, era tornata nel 1820-21 a sconvolgere l'Europa. Nell'opuscolo, Barbacovi sostiene, fra l'altro, che con il contratto sociale viene attribuito al sovrano in modo irrevocabile, non solo il potere esecutivo ma anche tutti gli altri con l'unica condizione di esercitarli allo scopo di realizzare il benessere collettivo, riconfermando così, ancora una volta, la sua scelta a favore di un modello istituzionale che, respingendo il principio della divisione dei poteri e della identità dei governanti con i governati, restava ancorata ad una visione in declino in Europa ma ancora parzialmente vitale in Italia.

Nella cornice del suo ideale modello statale centralizzato e paternalistico, Barbacovi colloca una serie di riforme ispirate agli ideali dell'illuminismo, in particolare a quello di matrice asburgica. Gli echi della tradizione cameralistica, ripresa da Sonnenfels, emergono nell'affermazione popolazionista secondo la quale l'aumento demografico costituisce la prima base della forza e della ricchezza dello Stato ⁽²⁸⁾ e in vista

⁽²⁵⁾ Si vedano le invettive contro le crudeltà del terrore e contro l'ideologia giacobina nel suo *De perduellionis crimine avertendo liber singularis*, Viennae 1798, e in *De' mezzi di prevenire le rivoluzioni negli Stati*, Trento 1818.

⁽²⁶⁾ F. V. BARBACOVÌ, *Considerazioni di F. V. Barbacovi già cancelliere del Principato di Trento sulla futura prosperità de' popoli del Trentino ora riuniti al Regno d'Italia*, Trento 1810.

⁽²⁷⁾ *Della sovranità del popolo e delle diverse forme de' civili governi*. Il manoscritto è conservato a Vienna, Haus-Hof-und Staatsarchiv, Staatskanzley- Wissenschaft und Kunst, Kart. 2; la minuta di esso si trova nella Biblioteca comunale di Trento, ms 667.

⁽²⁸⁾ F. V. BARBACOVÌ, *Delle leggi politiche* in ID., *Discorsi*, cit., vol. I, pp. 54 ss.

di essa è necessario promuovere una serie di misure atte a scoraggiare il celibato e a moltiplicare le nascite, fra le quali l'alleggerimento della pressione fiscale sui ceti meno abbienti, l'abolizione di maggioraschi e fedecommissi, la limitazione del numero di ecclesiastici e di militari, l'educazione ai buoni costumi.

Quest'ultima fa parte di un vasto progetto di istruzione pubblica che, secondo l'ideale pedagogico dell'assolutismo illuminato, non doveva riguardare solo i sudditi più giovani ma si estendeva anche agli adulti mediante un costante controllo sugli spettacoli e sulle pubblicazioni allo scopo di mantenere vivi i sentimenti di rispetto per l'autorità costituita e la coscienza del valore delle riforme ⁽²⁹⁾.

Vicine alle impostazioni austriache appaiono certe soluzioni miranti ad introdurre le novità in maniera graduale e poco traumatica come, ad esempio, nel caso del ridimensionamento del ruolo dell'aristocrazia, alla quale Barbacovi nega la prerogativa di accedere alle cariche pubbliche in virtù del solo diritto di nascita, ma accorda la facoltà di mantenere i titoli onorifici puramente formali che possono anzi rivelarsi utili per incentivare lo zelo e la fedeltà allo Stato ⁽³⁰⁾. In tal modo egli, pur affermando il criterio del merito e dell'efficienza come base del reclutamento dei pubblici funzionari, evita il drastico livellamento introdotto in Francia durante la rivoluzione, ritenuto eccessivo e mortificante.

Un temperamento rispetto ad alcune posizioni diffuse in quell'epoca, è riscontrabile anche per quanto riguarda il ruolo dei giudici che alcuni scrittori illuministi volevano ridurre a meri applicatori della legge mentre Barbacovi, più realisticamente, vede anche come interpreti di essa, sia pure entro limiti tali da non consentire loro di riacquistare il tradizionale potere di arbitri e creatori del diritto ⁽³¹⁾. Al riguardo, la preoccupazione del controllo sulla onestà ed efficienza dei magistrati assume per Barbacovi un grande rilievo, ed egli dedica molta cura alla ideazione dei sistemi di concorso per il reclutamento e la loro promozione e alla previsione di sanzioni per le loro eventuali scorrettezze, non trascurando, allo stesso tempo, di fissare, mediante il carattere perpetuo della carica, un mezzo atto ad arginare le pressioni nei loro confronti ⁽³²⁾.

⁽²⁹⁾ F. V. BARBACOVÌ, *Delle leggi che riguardano l'educazione e l'istruzione pubblica* in ID., *Discorsi*, cit., vol. I, pp. 37 ss.

⁽³⁰⁾ F. V. BARBACOVÌ, *Discorso sulla scienza del governo*, cit., pp. 145 ss.

⁽³¹⁾ F. V. BARBACOVÌ, *Dell'interpretazione delle leggi*, Trento 1818.

⁽³²⁾ F. V. BARBACOVÌ, *Delle leggi civili*, cit., pp. 125 ss.

In stretta connessione con la nuova figura del giudice andava vista la riforma del processo civile intesa a ridurre il numero e la durata delle liti che Barbacovi poneva tra le principali ragioni del disagio e della dispersione delle ricchezze dei sudditi ⁽³³⁾. Gli obiettivi teorizzati in questo campo trovavano una realizzazione concreta nel suo progetto di codice giudiziario giunto a piena maturazione nel 1788, nel quale lo snellimento delle procedure, la razionalizzazione delle varie fasi di essa, il controllo sugli avvocati e giudici costituivano altrettanti elementi di rottura con il sistema tradizionale, realizzando uno dei rari esempi di codificazione italiana precedente alla introduzione delle fonti francesi e austriache ⁽³⁴⁾.

Il testo elaborato da Barbacovi, lungi dal costituire un semplice riadattamento di quello giuseppino del 1781, appare profondamente originale, utilizzando vari elementi tra i quali anche la tradizione statutaria, e testimonia efficacemente, oltre alla sua genialità di legislatore, anche la sua indipendenza nei confronti dei modelli asburgici.

Una conferma di questo atteggiamento autonomo si può ricavare dalla lettura della sua confutazione ad un opuscolo di Sonnenfels ⁽³⁵⁾, dove questi sosteneva la necessità di sospendere e rimandare il giudizio ogni volta che non si fosse raggiunta l'unanimità di opinioni tra i membri del tribunale penale in quanto questo andava considerato come persona morale unitaria, tenuta a pronunciare la sentenza solo se pienamente sicura della decisione ⁽³⁶⁾. Barbacovi non esita a contestare l'autorevole ed universalmente ammirato scrittore mettendo in luce quanto pericolosa fosse la sua soluzione per la sicurezza pubblica e contrapponendogli un suo sistema, peraltro complicato e oggetto di numerose opposizioni tra i contemporanei, che mirava a tenere conto dell'opinione di tutti i giudici, graduando la pena in proporzione ai voti espressi dalla minoranza.

⁽³³⁾ F. V. BARBACOVÌ, *De' mezzi di diminuire la moltitudine delle liti*. Trento 1815.

⁽³⁴⁾ *Codice giudiziario nelle cause civili pel Principato di Trento*, Trento 1788. Su di esso cfr. F. MENESTRINA, *Il codice giudiziario barbacoviano* in AA.VV., *Festschrift für Adolf Wach*, vol. II, Leipzig 1913, pp. 221 ss.; M. R. DI SIMONE, *Legislazione e riforme*, cit., pp. 245 ss.

⁽³⁵⁾ F. V. BARBACOVÌ, *Della pluralità de' suffragi nei giudizi criminali* in AA.VV., *Raccolta di trattati e memorie di legislazione e giurisprudenza criminale*, tomo II, Firenze 1821, in particolare pp. 35 ss.

⁽³⁶⁾ J. VON SONNENFELS, *Über die Stimmenmehrheit bei Kriminal-Utheilen*, Wien 1801.

Anche le osservazioni sui codici austriaci, talvolta favorevoli e talaltra critiche ⁽³⁷⁾, dimostrano come egli mantenesse la sua autonomia di giudizio aderendo ai modelli teorici e normativi asburgici non per ossequio al potere, come si è ipotizzato, ma per profonda convinzione della loro validità. A parte comunque singoli punti o particolari soluzioni non condivise, l'influenza della scienza giuridica austriaca sul pensiero di Barbacovi è molto profonda ed emerge anche nei suoi scritti di diritto penale, che appaiono tra i più ampi ed organici della sua vasta produzione ⁽³⁸⁾.

In essi egli riprende alcune tipiche idee illuministiche accentuandone l'impostazione utilitaristica in quanto pone come fine supremo della pena quello di scoraggiare i comportamenti considerati contrari agli interessi della collettività, mettendo decisamente in secondo piano gli aspetti più propriamente etici di tali comportamenti. Il processo di laicizzazione del diritto penale, avviato nell'ambito del giurnaturalismo moderno e approfondito attraverso la riflessione settecentesca, si riflette puntualmente nel pensiero di Barbacovi che, mentre esclude qualsiasi funzione espiatoria delle pene, si impegna in una minuta ricerca per calibrare la natura e la durezza di queste in modo da costituire un efficace contrappeso ai vantaggi ricavabili dai delitti ⁽³⁹⁾, secondo un metodo di tipo quasi matematico ricalcante quello esposto da Sonnenfels nei *Grundsätze der Polizey, Handlung und Finanz*.

Molto vicino allo scrittore austriaco appare anche lo sforzo di Barbacovi per completare e rendere efficace il sistema di prevenzione realizzato attraverso la legislazione penale, con una serie di misure che, migliorando le condizioni economiche e sociali dei sudditi, diminuiscano od eliminino del tutto le cause della criminalità. Così, accanto ai vari tipi di sanzione, Barbacovi dedica molto spazio alla progettazione di istituzioni per soccorrere i poveri, i malati, le madri nubili, e alla ideazione di sistemi per procurare lavoro ai disoccupati e promuovere la cultura e l'economia dello Stato, mentre ancora una volta la chiarezza delle

⁽³⁷⁾ F. V. BARBACOVÌ, *Osservazioni sopra alcuni moderni codici criminali* in *Id.*, *Discorsi*, cit., vol. II, pp. 191 ss.

⁽³⁸⁾ Sulla sua dottrina penalistica cfr. P. LANZA, *Francesco Vigilio Barbacovi e i suoi Discorsi intorno ad alcune parti della legislazione* in *Pro Cultura*, II, I, 1911, pp. 1 ss.; M. R. DI SIMONE, *Legislazione e riforme*, cit., pp. 144 ss.

⁽³⁹⁾ Cfr. in particolare F. V. BARBACOVÌ, *De mensura poenarum sive de poenarum criminibus adaequandarum ratione diatriba*, Tridenti 1795; *Id.*, *De poenis pecuniariis recte adhibendis diatriba. Accedunt dissertationes de poena publicationis bonorum et de singulari certamine coercendo*, Tridenti 1796; *Id.*, *Delle leggi penali* in *Discorsi*, cit., vol. II, pp. 69 ss.

leggi e la certezza della loro applicazione vengono indicate come premesse fondamentali di ogni miglioramento ⁽⁴⁰⁾.

Il carattere avanzato della sua riflessione sul problema penale sembra talvolta contraddetto da alcune specifiche prese di posizione come quella per cui ai nobili dovevano essere riservate pene più leggere tenendo conto della loro maggiore sensibilità ⁽⁴¹⁾, o quella per cui nei delitti particolarmente gravi si poteva infierire sul cadavere del giustiziato per incutere maggiore terrore negli astanti ⁽⁴²⁾. Ma queste opinioni, riconducibili più che altro all'esasperato utilitarismo di Barbacovi, non intaccano la sostanziale adesione alle idealità illuministiche che emerge in tutta la sua trattazione della materia penalistica.

Alla base di una corretta soluzione dei problemi di questo settore, Barbacovi pone, come sempre, la buona amministrazione assicurata da un regime assoluto ma paterno ed illuminato, modellato sull'esempio austriaco. In realtà, nel pensiero, come del resto nell'azione politica di Barbacovi, l'interesse appare costantemente polarizzato sul problema della ristrutturazione giuridica e delle riforme, in riferimento esplicito o implicito alla situazione trentina, mentre la questione del contesto politico più ampio nel quale la sua patria veniva inserita non sembra assumere per lui una importanza determinante. Il problema della nazionalità è poco sentito da Barbacovi che non può certo considerarsi un precursore degli ideali unitari di stampo risorgimentale e che dimostra spesso di vedere l'Austria, sia prima che dopo la secolarizzazione del principato vescovile, quale garante della linea riformistica contro il conservatorismo delle forze centrifughe e contro l'eversione rivoluzionaria. In questa prospettiva egli accetta lo schema istituzionale di un grande Stato asburgico multinazionale purché esso si dimostri rispettoso della personalità dei singoli popoli ed assicuri loro una ordinata e tranquilla vita associata ⁽⁴³⁾, rivelandosi ancora partecipe dello spirito cosmopolita e razionalistico del Settecento e alquanto lontano dagli entusiasmi nazionalistici del nascente romanticismo.

⁽⁴⁰⁾ F. V. BARBACOVÌ, *De criminibus avertendis libri duo*, Tridenti 1796.

⁽⁴¹⁾ F. V. BARBACOVÌ, *Della differenza delle pene da imporsi a' delitti de' nobili e de' plebei*, Trento 1818.

⁽⁴²⁾ F. V. BARBACOVÌ, *Delle leggi penali*, cit., p. 84.

⁽⁴³⁾ F. V. BARBACOVÌ, *Considerazioni sulla durata degli Stati opulenti e de' grandi imperi*, Trento 1818. Questo scritto, concepito originariamente come una parte di una più vasta opera di carattere politico, fu pubblicato dietro suggerimento del Moll che aveva dimostrato molto apprezzamento per esso: cfr. *Alcune lettere di F. V. Barbacovi a Sigismondo Moll* in *Studi Trentini di scienze storiche*, a. XXXIII, 1954, n. 1, pp. 71 ss., in particolare p. 76.

Indirizzo dell'autore: dr. prof. Maria Rosa Di Simone - Via del Guiba, 24
I-00199 Roma

ANTONIO DI SECLÌ

IL PLAN D'UNE LEGISLATION CRIMINELLE NELL'OPERA DI CARLO ANTONIO PILATI

ABSTRACT - In an unpublished manuscript C. A. Pilati claims the abolition of the Roman Law, the Canon Law and the traditional legislation. Capital punishment for the most ruthless crimes is admitted; still taking into account the social status of the criminals.

KEY WORDS - Punishment, Crime, Roman Law, Canon Law.

RIASSUNTO - In un manoscritto inedito C. A. Pilati sostiene l'abolizione del diritto romano, di quello canonico e della legislazione tradizionale. Ammette la pena di morte per i crimini più atroci; tuttavia, nell'infliggere la pena, bisogna tener conto dello stato sociale del condannato.

PAROLE CHIAVE - Pena, Delitto, Diritto romano, Diritto canonico.

Quasi tutte le opere di Pilati sono state pubblicate in più edizioni e in diverse lingue (italiano, latino, francese, tedesco, e forse inglese).

Dei tanti manoscritti, vari per rilevanza e consistenza, attribuibili a Pilati, e conservati nella Biblioteca comunale di Trento, questo è il più importante. Di esso esiste un unico esemplare, probabilmente si tratta della prima stesura o forse della sola, segnato da correzioni autografe, aggiunte, cartigli ed altre modifiche.

La datazione ci è permessa da alcuni riferimenti ad opere a stampa, per cui possiamo stabilirla intorno al 1780 ⁽¹⁾.

Il manoscritto, in lingua francese, è composto da 90 carte. Il titolo è seguito da un motto, di per sé significativo delle finalità riformatrici che l'opera si promette di conseguire: *Dans cette nuit d'erreurs où le monde est plongé, apportons, s'il se peut, une faible lumière.*

⁽¹⁾ Su questo aspetto Cfr. il mio *C. A. Pilati inedito: l'autografo del Plan d'une législation criminelle* in «Atti della giornata di studi su C. A. Pilati. Un illuminista trentino nell'Europa del '700», ediz. U.C.T., Trento, 1987, pp. 56-71.

L'occasione della redazione del *Plan* fu data da un concorso, indetto nel 1777, dalla Oeconomische Gesellschaft di Berna, su un *plan complet et détaillé de législation sur les matières criminelles* ⁽²⁾.

Nel 1782 i risultati del concorso sono resi pubblici. Ne consegue che, se nel 1779 - come siamo certi - Pilati componeva il cap. 3, l'autore deve aver redatto il *Plan* di getto, in pochi mesi verosimilmente. Non a caso, infatti, la redazione del manoscritto risulta sul piano della fruibilità letteraria, poco immediata e alquanto prolissa. Tale caratteristica, sostenuta dal fatto che a Berna non è reperibile il manoscritto pilatiano tra quelli inviati al concorso, oggi lascia supporre che Pilati non abbia affatto inviato il proprio *Plan*.

La redazione del *Plan* cade al termine di un lungo periodo in cui Pilati soggiornò in Olanda. Il soggiorno va dai primi anni 1770 agli ultimi del medesimo decennio. Periodo particolarmente fecondo questo olandese; il più fecondo, a mio giudizio, per Pilati sia sul piano della produzione letteraria sia su quello delle relazioni culturali. Periodo in cui il nostro autore amplia e approfondisce le idee esposte nelle opere degli anni 1760. Periodo che, se debitamente studiato e ricostruito, può consegnarci felici scoperte. Numerose sono le opere composte in tale decennio e pubblicate, tutte in francese ed in Olanda, da Pilati: 2 di viaggio (*Lettres sur la Hollande* 1780 e *Voyages...* 1777), 3 trattati giuridico-politici (*Lois civiles* 1774, *Loix politiques des Romaines* 1780, *Du mariage* 1776), 1 storia (*Des révolutions arrivées dans...* 1782) e, inoltre, 1 di questioni ecclesiastiche, che nel 1980 è stata pubblicata postuma in una silloge su Pilati: (*Des études ecclésiastiques*, databile 1782 grazie al riferimento al viaggio di Pio VI a Vienna nel 1782 e all'*Histoire des révolutions...* del 1782) ⁽³⁾.

Una lettura del *Plan* staccata dall'ambiente in cui è nata e dalle precedenti opere, quelle degli anni 1760, diventerebbe parziale e inefficace.

Infatti è nella *Riforma d'Italia* del 1767, nelle *Riflessioni di un italiano* del 1768, nei *Ragionamenti intorno alla legge naturale e civile* del 1766 che si ritrovano i concetti portanti del *Plan*: rapporto stato-chiesa, tranquillità dei sudditi, società che tuteli i diritti fondamentali del cittadino, che affermi i diritti naturali dell'uomo come libertà, sicurezza, protezione delle leggi etc... ⁽⁴⁾.

⁽²⁾ Cfr. *ivi*, pp. 58 sgg.

⁽³⁾ Su queste e sulle restanti opere pilatiane Cfr. L. BORRELLI, *Le edizioni degli scritti pilatiani e la bibliografia critica 1765-1984*: in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico», XI, 1985, pp. 389-488.

⁽⁴⁾ Per le edizioni di queste opere cfr. L. BORRELLI, o. c.

È nell'ambiente olandese, nelle frequentazioni inglesi e tedesche, tra il 1770 e il 1780, contemporaneamente e organicamente rapportato alle restanti opere citate, che immediatamente lo precedono e lo seguono, che nasce il nostro *Progetto di codice penale*. Forse in questa sede può sembrare ozioso ripercorrere la descrizione dell'ambiente olandese frequentato da Pilati. Ma bisogna almeno dire che, tra librai e studiosi, Pilati tenne contatti stretti con l'ambasciatore di Caterina II in Olanda, principe Dimitrij Alekseevic Golicyn, con Aleksandr Chovanski (la cui dimora venne frequentata anche da Diderot), con Elie Luzac, publicista e commentatore di Wolff, Montesquieu, Rousseau. Luzac aprì Pilati ai problemi politici ed economici che agitavano l'Olanda negli anni 1770 ⁽⁵⁾. Luzac era «legato alla politica britannica e impegnato nella difesa dello Statoldo»; Pilati nella *lettre XXVI* delle *Lettres sur la Hollande* tratta della «nécessité du stadhouderat» ⁽⁶⁾; compone inoltre il *Traité des loix politiques des Romaines* per attaccare «certe leggi che il Pensionario... voleva far accettare dagli stati» ⁽⁷⁾.

Pilati, a contatto con la realtà e gli ambienti politici olandesi, intensifica la riflessione sullo stato delle antiche repubbliche e di quelle moderne, sulle leggi di quelle e di queste, sullo stato dell'economia in generale e dell'agricoltura in particolare ieri a Roma, oggi in Europa.

Il testo, che oramai avrebbe bisogno di essere pubblicato, mantiene un impianto discorsivo, colloquiale; somiglia più a un trattato che ad un codice. A volte l'autore si rivolge direttamente ai lettori, oppure, se indirettamente, attraverso espressioni sollecitano il coinvolgimento.

Il trattato può essere diviso in 2 parti.

Nella prima, capitoli 1-6, affronta i tanti momenti che riguardano il processo: dalla delazione alla accusa, alla parte pubblica; dalle infor-

⁽⁵⁾ La ricostruzione delle frequentazioni olandesi di Pilati sono state ricostruite da F. VENTURI in *Settecento Riformatore*, vol. IV, tomo 2, Torino, Einaudi, 1984, pp. 543 sgg.; utili per i dati e i contatti che Pilati intrattenne in Olanda e in Europa si rivelano le sue *Lettres de la Hollande* e i *Voyages en differens pays de l'Europe*; tra gli altri utili sono i contributi di G. PAGLIERO (a cura di), *Lettere di un viaggiatore filosofo. Germania Austria Svizzera 1774*, ed. Lubrina, Bergamo, 1990 e di E. TORTARO, *Pilati e la storia tedesca: tra passato e presente in Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico», quaderno 17, Il Mulino, Bologna, 1985, pp. 391 sgg.

⁽⁶⁾ Tomo II, p. 277 sgg.

⁽⁷⁾ Cfr. Biblioteca comunale di Trento, poi BCTN, ms 473, cc. 45-47: *lett. a Gaudenti*, Tassullo 12.5.1800.

mazioni, alle inchieste, alle indagini; dalla cattura alle prove; dall'istruzione al processo.

Nel *Traité des loix civiles* (p. VI, XI) Pilati sosteneva: «ce seroit une entreprise absurde et déplacée que de parler des lois que l'on voudroit avoir sans se donner la peine de connoître celle que l'on a».

Per lui ogni riforma presupponeva una conoscenza dettagliata delle origini e della realtà presente. Intendimenti simili sostennero la redazione del *Plan* ⁽⁸⁾.

Come già nelle *Loix civiles*, dove scavava nella storia della legislazione romana per comprendere le cause della rovina di quello Stato; anche ora nel *Plan*, Pilati si rivolge alla storia di Roma e a quella legislazione, riflette sui costumi e sui cambiamenti intervenuti nel tempo, li critica e, talora, coglie analogie e suggerimenti adoperabili nell'azione di riforma del diritto penale.

Il diritto di Giustiniano andava annientato e, insieme, anche le leggi canoniche. La tradizione si manifestava deleteria.

Le critiche al diritto canonico e alla raccolta delle leggi di Giustiniano sono fili che attraversano e tessono, in una sorta di trama, il *corpus* delle opere pilatiane. È proprio la critica inflessibile, nei confronti della tradizione giuridica classica e del diritto canonico, l'elemento che lega e accomuna il *Plan* alle rimanenti opere di viaggio, di storia, di politica del *philosophe* di Tassullo.

In uno dei primi trattati, i *Ragionamenti*, aveva esplicitamente dichiarato come il suo pensiero «sarebbe adunque, che interamente abolite fossero le Leggi Romane, e che di nuove ne venissero fatte, che fossero più semplici, più naturali, più adatte ai differenti paesi, al governo, al clima, ai costumi, e alle inclinazioni ed alle maniere di vivere de' popoli, e che affatto esenti fossero da que' Difetti, che nelle Leggi Romane abbiamo scoperto» ⁽⁹⁾.

Anche nelle opere del «periodo olandese», comprese le lettere di viaggio e quelle sull'Olanda, sono numerose le osservazioni ed i riferimenti al diritto civile e penale dei moderni stati europei, oltre che dell'antichità: basta scorrere a fini esemplificativi proprio le pagine dei *Voyages*, o ancor meglio quelle delle lettere olandesi, particolarmente le *lettres* XXII e XXIII ⁽¹⁰⁾.

⁽⁸⁾ Cfr. *Traité des loix civiles, par Mr. de P. de T.*, P. F. Gosse, La Haye, 1774, vol. I, p. VI ora in F. VENTURI, o.c., pp. 551-52.

⁽⁹⁾ Cfr. *Ragionamenti intorno alla legge naturale e civile*, A. Zatta, Venezia, 1766, p. 111.

⁽¹⁰⁾ Cfr. *Lettres sur la Hollande*, tomes I-II, chez J. H. Munnikhuizen et C. Plaatt, a La Haye, 1780, pp. 198-213, 214-231.

Quanto al diritto canonico, se nel *Plan* è ritenuto causa della contemporanea impostazione inquisitoria della procedura penale: «*Des savants jureconsultes ont démontré que cette pratique absurde et injuste des nations modernes viennent de la cruelle finesse des loix canoniques, et de la stupidité affreuses des ces ignorantes du treiziemes et quatorziemes siecles que s'appeloient jureconsultes*»⁽¹¹⁾; in *Des etudes ecclésiastiques* viene criticato perché «*le droit du clergé et de son chef sur les lai "ques et leurs chefs... suppose que le lai" que, la société civile et ses chefs soient sujets du clergé; mais cette supposition renverse les premiers principes du droit naturel qui veut que tous ceux qui sont dans la société civile soient sujets de la société et des ses chefs*». E inoltre, perché «*le droit canonique doit donc etre envisagé comme une collection de loix q'une société d'hommes, qui contre le droit de nature se sont soustraits à la société civile, a donné à cette société pour s'élever au dessus d'elle par la puissance et par la richesses*»⁽¹²⁾.

Ma torniamo al *Plan*. Nel cap. 1 l'autore propone «*l'aneantissement*» dell'inumana pratica della DELAZIONE; per poi permettere «*les accusations avec de certains temperamens*»⁽¹³⁾.

Sin da questo capitolo Pilati manifesta dubbi circa la possibilità che i giudici siano perfettamente e costantemente onesti: afferma che costoro sono pochi; poi muove critiche al *Codice Teresiano* (lo farà spesso in questa e nelle altre sue opere), poiché obbliga i sudditi a deferire un crimine di cui vengono a conoscenza.

Nel cap. 2, su INFORMAZIONI INCHIESTE INDAGINI, sostiene che i cattivi giudici commettono grandi ingiustizie sia favorendo i colpevoli sia precedendo contro gli innocenti.

Con il prevalere del diritto canonico e di un nuovo diritto civile, l'antico uso germanico, in base al quale i giudici non potevano istruire da soli il processo né pronunciare la sentenza, è stato soppiantato. Per Pilati il rimedio consiste nell'affiancare dei «giurati» al giudice e che «*dés que le prévenu est entre les maines du juge, aucun témoin ne puisse plus être entendu qu'en présence du premier*»⁽¹⁴⁾.

Nel cap. 3, della CATTURA, si scaglia contro l'arresto, in uso in Eu-

⁽¹¹⁾ Cfr. *Plan d'une législation criminelle* in B.C.TN, ms 2398, c. 15v; ora anche la trascrizione di M. PILATI LUSUARDI: C. A. Pilati critico di C. Beccaria. *Il problema penale nell'inedito Plan...*, parte II, pp. 52-53; tesi di laurea, anno accademico 1988-89, Università degli studi di Trento, relatore D. Quagliioni.

⁽¹²⁾ Cfr. di questo tratto l'edizione comparsa in «*Civis: studi e testi*», a. IV (1980), n. 10, pp. 117-118; l'originale si trova in B.C.TN, ms 2448, cc. 1-5 + 1-12 + 1-21 + 1-15.

⁽¹³⁾ *Plan cit.*, c. 8r.

⁽¹⁴⁾ *Ivi*, c. 15v.

ropa, grazie a forti indizi; ma «la forza degli indizi - dice - è arbitraria».

A tal punto Pilati entra nel vivo della sua proposta di riforma e sostiene che: «non servono tanto delle nuove leggi, quanto la riforma della procedura penale». Per poi chiedersi immediatamente: «Est-il possible de tolérer un si méchante procédure qui fait tant de torts au public et aux particuliers? La risposta è ovvia: «Il me semble au contraire que c'est là la réforme la plus importante qui'il y a à faire dans toute la procédure criminelle» (15).

Persino le leggi inglesi che reputa, «à quelques défauts près, les meilleurs qui existent sur la procédure criminelle, sont extrêmement vicieuses par rapport à l'article de la capture» (16).

Enucleati i casi in cui l'arresto va permesso (omicidio, furto, incendio, avvelenamento, fabbricazione di monete false) ribadisce la necessità di garantire l'individuo di fronte alla corruzione dei giudici e al carattere inquisitorio dei processi, teorizzando la pubblicità dell'azione processuale, attraverso l'istituzione dei «giurati», già anticipata nel cap. 2.

Nel cap. 4, delle PROVE, l'autore esprime la certezza della poca attendibilità delle testimonianze. Intende stabilire un metodo per impedire che i testimoni dicano quel che i giudici vogliono. Il metodo naturalmente consiste nell'esame pubblico dei testimoni e in presenza dell'accusato, affinché lo stesso accusato possa interrogarli.

Nel cap. 5, dove continua su ISTRUZIONE DEL PROCESSO, PROVE E SENTENZA, al fine di rimediare a tutti i disordini legati all'istruzione dei processi, Pilati individua due mezzi:

- a) ancora una volta «Rendre la procédure aussi publique qu'il est possible...
- b) [et] substituer aux tribunaux permanent de justice des personnes tirées du corps du peuple entier pour former un tribunal qui ne dure qu'autant que dure le procès» (17).

Anche qui dichiara, come già in altri scritti più o meno coevi, la propria stima per la legislazione inglese, tanto da definirla, in assoluto, la migliore: «La réforme qui je propose, s'observe encore aujourd'hui en Angleterre, et que tous les gens sensées reconnoissent que la procédure angloise est du moins à cet égard la meilleure de l'univers» (18); e, inoltre, «cette manière de procéder est plus propre à decouvrir la vérité (...) est bien plus noble et plus court que celle de nos tribunaux» (19).

Ma non basta. Per prevenire le frodi durante l'istruzione del pro-

(15) *Ivi*, c. 19r.

(16) *Ibidem*.

(17) *Ivi*, c. 39v, p. 161.

(18) *Ivi*, c. 39v.

(19) *Ivi*, c. 40v.

cesso, è necessario soprattutto *«de les empecher d'abuser de leur autorité dans la prononciation de la sentence»* ⁽²⁰⁾.

Col capitolo 6, PROCESSO CONTRO GLI ASSENTI E QUALCHE ALTRO PROCESSO STRAORDINARIO, Pilati completa la trattazione degli aspetti propriamente processuali; si addentrerà in seguito nel campo delle pene.

Intanto, dichiara la propria contrarietà nei confronti della confisca dei beni agli assenti accusati di *«toutes sorts de crimes qui méritent la mort naturelle ou civil»*; così pure contrario si pronuncia circa la violabilità del diritto d'asilo; favorevole al salvacondotto; ancora contrario alla prescrizione dei crimini atroci come l'omicidio, ma favorevole in caso di crimini minori ⁽²¹⁾.

Sebbene l'autore abbia sostenuto qui ed altrove che *«c'est donc une sottie législation celle qui ne contient que des lois particuleres, (e che) un sage législateur ne doit donner que des lois générales...»* ⁽²²⁾, nei capitoli 7-9 del *Plan*, per nostra comodità, esamina in maniera certamente non sommaria tutti i delitti e ne prospetta le pene.

DEI DELITTI E DELLE PENE è il titolo del cap. 7°, e DEI DELITTI E DELLE PENE IN PARTICOLARE il titolo degli ultimi due capitoli: 8° e 9°.

Entrando immediatamente nel vivo della materia penale, si chiede *«se è permesso al sovrano condannare a morte per i crimini più atroci»* ⁽²³⁾.

Pilati non lascia spazio a dubbi: leggi, usanze e sentimenti di tutti i popoli, sia barbari che civilizzati, tanto antichi che moderni, attestano che al sovrano è concesso per i crimini più atroci condannare a morte.

Un sentimento e una pratica tanto costanti non possono provenire che dalla natura; poiché, secondo la legge naturale, ogni uomo aveva il diritto, ora ceduto ai magistrati, di difendersi e di distruggere chiunque lo minacciasse di morte.

Stabilito il principio, valido soltanto per i crimini atroci, Pilati, però, fedele ad un altro principio, ossia che le leggi debbano corrispondere a *«les qualités»*, a *l'état*, a *«la situation des hommes pour qui elles sont destinées»*, afferma che questa pena, come pure le altre, debba seguire *«diversi pareri, secondo la diversità dei climi, dei paesi e dei caratteri dei popoli»* ⁽²⁴⁾.

⁽²⁰⁾ *Ivi*, c. 42r.

⁽²¹⁾ *Ivi*, c. 50r.

⁽²²⁾ *Lettres sur la Hollande cit.* tomo II, p. 212.

⁽²³⁾ *Plan cit.*, c. 58r.

⁽²⁴⁾ *Ivi*, c. 58v.

Perciò, ad esempio, la pena di morte può essere utile in Italia, ma non in Germania, dove non fa paura.

In generale si teme la pena di morte più nei paesi caldi che in quelli freddi. Pertanto, la minaccia di morte può produrre in certi casi dei buoni risultati, mentre in altri cattivi risultati.

Un ulteriore distinguo, circa l'attribuzione della pena, viene ancora operato da Pilati. Consiste nella differente pena che, a suo avviso, dev'essere attribuita per uno stesso delitto, nel nostro caso delitto atroce, a persone di differente condizione sociale.

Ma su quale teoria poggia la convinzione pilatiana della pena di morte? Nel *Plan* così argomenta. *«Il faut se mettre bien dans l'esprit que les hommes, qui se réunissent en société, déposent entre les mains du souverain ou des magistrats le droits de vie et de mort, non en vertu d'un droits que chacun a en particulier de se faire rendre satisfaction des torts qu'un autre lui a fait et de le mettre hors d'état de lui en faire encore»* ⁽²⁵⁾.

E cita Rousseau che, nel libro 2° cap. 5° e nel libro 1° cap. 6° del *Contratto Sociale*, pensa a tutelare la vita.

Poi continua: *«c'est pour n'être pas la victime d'un assassin, qu'on consent à mourir, si on le dévient et tout homme a le droit de risquer sa vie pour la conserver»* ⁽²⁶⁾.

Ed infine afferma, senza possibilità di equivocere, che *«personne n'est censé avoir voulu donner directement aux autres homes le droit de lui ôter la vie. Mais tout le monde est censé avoir voulu requisit la vie pour la conserver. Tout le monde est censé avoir cedu aux magistrats le droit qu'il avoit de tuer en certain cas...»* ⁽²⁷⁾.

L'autore consiglia al legislatore di adeguare la pena di morte ai crimini, di abrogare le leggi crudeli che aumentano i tormenti della morte, che infliggono la morte per delitti che non la meritano affatto, e le leggi che stabiliscono supplizi troppo barbari per essere sopportati da un uomo ⁽²⁸⁾.

Per Pilati la pena dev'essere pronta e vicina al delitto, dev'essere pubblica, esemplare, proporzionata, ossia differire a seconda della condizione in cui gli uomini si trovano nella società.

Per Pilati la giustizia dev'essere amministrata con cura, con imparzialità, con precisione, in modo che tutti sappiano che la giustizia giunge certamente ed inevitabilmente.

⁽²⁵⁾ *Ivi*, c. 60v.

⁽²⁶⁾ *Ivi*, c. 60r.

⁽²⁷⁾ *Ibidem*.

⁽²⁸⁾ *Ivi*, c. 60v.

Identicità di pensieri viene espressa in un saggio breve di diritto penale, unico diretto antecedente del *Plan*, che Pilati nel 1769 - mentre era a Coira - pubblicò contro l'autore di un libello stampato a Trento, che mirava ad abolire i capp. 97 e 114 del *libro III de Criminalibus*, per sostituirli con nuove e più aspre disposizioni ⁽²⁹⁾.

Pilati come Montesquieu, sostiene che le leggi penali debbano stabilire pene in relazione alla natura del crimine e, solo se rispondono a questo metro, possono considerarsi moderate.

Nel cap. 7° sostiene, a conclusione, che è necessario impedire ai giudici ogni potere arbitrario in materia penale e che la prudenza deve essere l'unica guida del legislatore.

Il trattato si conclude con la rassegna dei crimini che, a seconda della loro natura, l'autore raggruppa in:

1. crimini che offendono la religione;
2. crimini di lesa maestà, che tendono a distruggere la società o quelli che la rappresentano;
3. crimini contro la sicurezza dei singoli individui, a loro volta suddivisi in: I contro la persona, II contro l'onore, III contro i beni.

Il II e il III vengono trattati nell'ultimo capitolo.

Pilati consiglia quasi sempre pene corporali e il lavoro coatto.

Per quanto possibile ho cercato di limitare il discorso. Ho tralasciato, così, numerosi riferimenti e citazioni di altre opere pilatiane. Ciononostante ho provato a non perdere il punto di vista di questa comunicazione, che mira a presentare un giurista trentino, fautore ed artefice dell'illuminismo, attraverso una sua opera che, per motivi a noi rimasti ignoti, non è stata dall'autore pubblicata.

Ho cercato, di un lavoro vasto, sintetizzabile con difficoltà, di enucleare i cardini della proposta riformatrice della legislazione penale e, allo stesso tempo, le idee che li sostengono; come pure ho provato a dare riferimenti essenziali e convergenti delle restanti opere editate.

Devo, però, ancor prima di concludere, ribadire che le teorizzazioni del *Plan* vanno lette nel contesto più ampio del *corpus* delle opere pilatiane. Analizzando queste, emerge da un lato la interessante volontà di combattere superstizioni, abusi, parassitismo sociale, privilegi smodati e immotivati, chiusure e resistenze che ostacolavano l'evoluzione

⁽²⁹⁾ Si tratta del *Ragionamento sopra la quistione eccitata, se siano da abolirsi, o non i capitoli 97, e 114 del libro de criminal. nello Statuto trentino*, Coira, Società tipografica, 1769, pp. 16 sgg.

dell'umanità; dall'altro la ricerca puntigliosa di modelli legislativi, religiosi, economici, statuali, attraverso una metodologia che è sempre attenta, per dirla con Machiavelli, alla *frequentazione degli antichi* e alla *realtà effettuale* delle cose.

Esperienza personale, pragmatismo pronunciato, vivo realismo improntano le scelte di diritto penale, e non poche sono le critiche - sulla base di questi strumenti - che Pilati muove alle proposte, definite metafisiche, dell'eccellente e stimato autore *Dei delitti e delle pene* ⁽³⁰⁾.

Anche se Pilati, va poi chiarito, non approda ad una personale e definitiva teorizzazione dello Stato, non è difficile intendere che le sue simpatie si indirizzano pressoché tutte verso le antiche repubbliche di Sparta e Roma da una parte, e, dall'altra, verso le contemporanee società inglese olandese svizzera, in ambito europeo, mentre in Italia verso le veneziana e la genovese. Queste sue simpatie, naturalmente, sono sempre temperate da critiche motivate e da riserve puntuali.

Inoltre, le critiche alla cosiddetta «*canaglia ignorante*», a certa borghesia, a certa nobiltà e a certo clero, se parassitari, alle quali di contro seguono attestazioni di stima per coloro - borghesi o nobili - che coltivano l'industria e la scienza, fanno comprendere quanto Pilati militi dalla parte dei ceti più attivi e progressivi.

Per ultimo, la sua battaglia di fine secolo a favore del Magistrato consolare di Trento e a favore dell'autonomia della Magnifica Comunità di Fiemme, lungi da sembrarmi spia di un sintomo di regressione provincialistica o rivelazione di resistenza ai tentativi di riorganizzazione moderna dello Stato principesco tridentino, appare piuttosto - ed è già stato sostenuto da altri - come «*il tentativo di rinnovare e di difendere insieme quel tanto di libertà che il vecchio regime accordava... di fronte alle nuove norme dello Stato moderno e accentratore*» ⁽³¹⁾.

⁽³⁰⁾ A tal proposito Cfr. M. PILATI LUSUARDI, *o.c.*, parte I.

⁽³¹⁾ Cfr. F. VENTURI, *Riformatori lombardi del Settecento*, tomo II, Einaudi, Torino, 1978, p. 341; e G. PAGLIERO, *o.c.*, p. 123.

WERNER OGRIS

JOSEPH VON SONNENFELS ALS RECHTSREFORMER (*)

ABSTRACT - Joseph von Sonnenfels impersonated a typical representative of Austria's high bureaucracy in the second half of the 18th century, who very skillfully combined the strong catholic and absolutistic heritage of the House of Hapsburg with the new ideas and tenets of cameralism, enlightenment and natural law. Thus, in his long career, he soon became one of the key-figures of the reform movement, which brought about fundamental changes in practically all branches of the legal order. In that context, Sonnenfels's main objective was to secure individual freedom within the actual political framework of the (enlightened) absolutistic state.

KEY WORDS - Cameralism, Enlightenment, Law reforms, Absolute state and individual freedom.

RIASSUNTO - Joseph von Sonnenfels impersonò il tipico rappresentante dell'alta burocrazia austriaca della seconda metà del 18° secolo che, con molta abilità, seppe combinare il forte spirito cattolico ed assolutistico della Casa degli Asburgo con le nuove idee e principii del Cameralismo, dell'Illuminismo e dei diritti umani. In tal modo, nella sua lunga carriera, egli divenne una delle figure chiave del movimento di riforme, che produsse cambiamenti radicali in tutte le manifestazioni del Diritto. In questo contesto, l'obiettivo principale del Sonnenfels fu di salvaguardare quanto più possibile la libertà individuale, nel contesto politico dello stato assolutista (seppur di un assolutismo politico illuminato) in cui si trovò ad operare.

PAROLE CHIAVE - Cameralismo, Illuminismo, Riforme legali, Stato assoluto e libertà dell'individuo.

(*) Diese kurze, gegenüber dem Vortrag vom 25. Oktober 1990 allerdings etwas erweiterte Skizze folgt im wesentlichen (und auf weiten Strecken wörtlich) einem Aufsatz, den ich jüngst zum Thema «Joseph von Sonnenfels als Rechtsreformer» veröffentlicht habe, und zwar in dem Sammelband «Joseph von Sonnenfels», hg. von H e l m u t R e i n a l t e r (= Veröffentlichungen der Kommission für die Geschichte Österreichs der Österr. Akademie der Wissenschaften 13), Wien 1988, S. 11-95. Eine Kurzfassung daraus enthält auch der Sammelband «Etatisation et bureaucratie. Staatswerdung und

I.

1. Der Mann, über den ich heute zu Ihnen spreche, war ein Zeitgenosse der «Titelfigur» dieses Kongresses und manch anderer bedeutender Juristen und Rechtsreformer jener Zeit. Er lebte von 1732 bis 1817 und hatte daher etwa dieselben Lebensdaten wie Sigismund Moll (1759-1826), wie Franz Virgil Barbacovi (1738-1825) und wie Karl Anton Pilati (1733-1802). Doch nicht nur die Lebenszeiten dieser Männer deckten einander weitgehend; auch ihr geistig-politischer Hintergrund war, mehr oder weniger, ident: Alle vier waren Kinder jenes dynamischen Jahrhunderts, in welchem Aufklärung und Naturrecht heftig an den Grundstrukturen der überlieferten Rechtsordnung rüttelten und in welchem das Ancien Regime neuen Vorstellungen und Ordnungsprinzipien weichen mußte.

Es ist daher legitim und sinnvoll zugleich, im Rahmen dieses Symposiums *Josef von Sonnenfels* vorzustellen, der unter vier Landesfürsten in zahlreichen Stellungen und Funktionen wirkte und zur Bildung der österreichischen Geistigkeit wie zur Gestaltung der österreichischen Rechtskultur in der zweiten Hälfte des 18. Jahrhunderts Entscheidendes beitrug.

2. Sonnenfels entstammte einer jüdischen Konvertitenfamilie, welche den Sprung aus dem Ghetto gewagt hatte - was für seine Geisteshaltung und für seine Wirkungsmöglichkeit im katholischen Österreich nicht ohne Bedeutung war. Nach mageren, aber lehrreichen Jugend- und Studienjahren gelang ihm 1763 der große Durchbruch, als er die erste Professur für *Polizei- und Kameralwissenschaft* an der Wiener Universität erhielt. In der Folgezeit war er überdies in zahlreichen anderen Ämtern, Kommissionen usw. tätig. Doch verlegte er das Schwergewicht seiner Arbeit immer mehr vom Lehramte weg auf die *Gesetzgebung*, wo

Bürokratie», hg. von Moritz Csáky und Andrea Lanzer (= Beihefte zum Jahrbuch der Österr. Gesellschaft zur Erforschung des 18. Jahrhunderts 2), VWGÖ, Wien 1990, S. 99-110.

Für ausführliche Literatur- und Quellenhinweise sei ganz allgemein auf die erstgenannte Darstellung verwiesen. Im übrigen vergleiche zu Joseph von Sonnenfels: Robert Kann, «Kanzel und Katheder. Studien zur österreichischen Geistesgeschichte vom Spätbarock zur Frühromantik», Wien-Freiburg-Basel 1962, S. 149-257, bibliographische Angaben S. 315-328; und Karl Heinz Osterloh, «Joseph von Sonnenfels und die österreichische Reformbewegung im Zeitalter des aufgeklärten Absolutismus. Eine Studie zum Zusammenhang von Kameralwissenschaft und Verwaltungspraxis» (= Historische Studien 409), Lübeck-Hamburg 1970.

er als Mitglied zahlreicher Gremien bemüht war, seine Theorien in die Praxis umzusetzen. Der Höhepunkt seiner Tätigkeit lag zwischen 1780 und 1800. Als er 1817 hochbetagt und angesehen starb, hatte er den Zenit seiner Wirkungsmöglichkeit längst überschritten; die politischen Zeitverhältnisse und Entwicklungen waren über seine Ziele und Vorstellungen hinweggegangen. Dennoch konnte er mit seinen Lehren und Arbeiten Generationen österreichischer Juristen im Geiste einer österreichischen Nationalerziehung beeinflussen, wobei er die katholisch-absolutistische Tradition Habsburgs geschickt mit den Ideen des Naturrechts und der Aufklärung verband.

Die folgende Skizze möge einen Überblick über sein Lehr- und Gedankengebäude geben.

II.

1. Kernstück und Angelpunkt der naturrechtlichen Diskussion waren der *Staat*, seine Entstehung, seine Funktion und seine Rechtfertigung sowie die Stellung des *Individuums* in der staatlichen Gemeinschaft. Auch Sonnenfels behandelt diese Fragen ausführlich, wobei er hinsichtlich der Staatsentstehung durchaus an die Tradition des späteren Naturrechts mit seiner Lehre vom Sozialvertrag (Gesellschaftsvertrag) anknüpft. Allerdings betont er nicht so sehr das sittlich-moralische Element der Vergesellschaftung, sondern deren Nützlichkeitsaspekt: Der einzelne erwarte von seinem Eintritt in den Staatsverband ganz egoistisch eine Verbesserung seiner privaten Bedürfnisse, also besonders Wohlstand und Sicherheit der Person, der Ehre und des Vermögens - sonst nichts. Aus dieser utilitaristischen Prämisse erschließt Sonnenfels unmittelbar den Zweck des Staates, nämlich die Förderung der allgemeinen Wohlfahrt, weil durch sie und in ihrem Rahmen auch das Einzelwohl gefördert werde.

2. Von dieser Idee des Gemeinwohls aus erfährt auch die Stellung des *Monarchen* eine gewisse Neubewertung. Der Monarch steht nicht mehr außerhalb des Gemeinwesens als dessen Herr und Beherrscher, sondern er wird - nach einem berühmten Wort - zu dessen «erstem Diener». In dieser Eigenschaft hält er zwar weiterhin die oberste und - in der absoluten Monarchie - grundsätzlich unbeschränkte Gewalt in Händen; er hat sie aber im Interesse des Gemeinwohls zu üben. Hauptinstrument dazu ist die *gute Polizei*, die in zwei Bereiche zerfällt: in die öffentliche (innere) Sicherheit, bei welcher der Staat nichts von seinen

Bürgern zu fürchten hat; und in die private (innere) Sicherheit, die als Schutz des Individuums vor widerrechtlichen Übergriffen der Staatsgewalt und vor anderen Gefahren für Leib, Leben, Güter und Ehre definiert wird.

3. Damit ist das *Grundthema* der Sonnenfelsschen Staats- und Verfassungslehre angeschlagen: die *Absicherung des Individuums* gegenüber der staatlichen Gewalt durch Institutionalisierung der bürgerlichen Freiheit als eines Zustandes, *worin wir wegen unserer Handlungen von Seiten des Staates nichts zu besorgen haben*. Da an eine Änderung der gegebenen Staatsform, der absoluten Monarchie also, nicht zu denken war, konnte es sich nur um systemimmanente Einrichtungen handeln, die den Freiheitsraum des Individuums im Staate garantierten. Eines der wesentlichen Elemente zu diesem Zwecke war die Bindung der Gesetzgebung an das allgemeine Wohl, wobei es freilich dem absoluten Herrscher als dem Inhaber des Gesetzgebungsrechtes überlassen blieb zu bestimmen, wie weit das öffentliche Wohl und damit das Majestätsrecht der Gesetzgebung reiche. Immerhin erwartete Sonnenfels von Herrschertugend und Herrschereinsicht, daß der monarchische Gesetzgeber die Handlungen der Bürger *nirgend einschränken werde, wo es die Wohlfahrt des Staates nicht notwendig mache, und daß er umgekehrt keine Handlungen zu Lastern machen werde, die es nicht sind, und welche vielleicht eher Mitleid als Züchtigung verdienen*. Man sieht: Das Problem wurde auf die Ebene der Moral und des herrscherlichen Ermessens verschoben, blieb aber im Rechtlichen ungelöst. Eine verfassungsmäßige Fixierung der Gesetzgebungsgrenzen strebte Sonnenfels nicht an; er vertraute der vernünftigen Einsicht des Gesetzgebers, ohne das Majestätsrecht der Gesetzgebung im Grunde und nach Umfang ernsthaft in Frage zu stellen.

4. Allerdings sollte das *Gesetz* das *e i n z i g e* Mittel sein, die Handlungen der Untertanen im Sinne der Staatsmacht zu bestimmen. Weder richterliche noch sonst behördliche Willkür, auch nicht landesfürstliche Machtsprüche dürften die Freiheit des einzelnen beschränken, sondern eben nur das Gesetz. Insofern trug dieses neben monarchisch-absolutistischen deutlich auch liberalistisch-rechtsstaatliche Züge. Unabweisliche Konsequenz dieser Doppelfunktion des Gesetzes als Äußerung des rechtsgestaltenden Willens des Herrschers auf der einen Seite und als der individuellen Freiheit *Schutzwehr* auf der anderen Seite war freilich die Bindung des Richters und anderer Obrigkeiten, auch des Monarchen (!), an dieses Gesetz. Damit war jeder Art von Kabinettsjustiz eine Absage erteilt. Außerdem dürfte es keine Ausnahme von den Ge-

setzen geben, weder für bestimmte privilegierte Personen noch für bestimmte Korporationen, etwa für die Kirche. Selbst nicht für den Landesfürsten - der wenigstens hinsichtlich seiner privatrechtlichen Stellung den allgemeinen Normen unterliege. So wie jede Ausnahme vom Gesetz dessen Autorität schwäche, so müsse auch sonst alles vermieden werden, was die *Anhänglichkeit des Volkes* an seine Gesetze mindere. Als unabdingbare Forderungen an die innere und die äußere Gesetzgebungskultur nennt Sonnenfels daher Klarheit, Kürze und Prägnanz des Textes, öffentliche Bekanntmachung durch Anschlag an Kirchentüren und Rathäusern oder durch Veröffentlichung in Zeitungen und Zeitschriften; dann besonders die Vermeidung aller Widersprüche, aber auch ein Verbot der Auslegung durch Richter und Rechtswissenschaft.

5. Es ist festzuhalten, daß Sonnenfels persönlich für die Hebung der *Gesetzgebungskultur* viel getan hat. Er hat in zahlreichen Kodifikationskommissionen mitgewirkt, meist nicht nur als passiver Teilnehmer, sondern als aktiver Referent und als treibende Kraft. So hat er sich insbesondere für die Schaffung eines politischen Kodex eingesetzt, der alle Verwaltungsgesetze enthalten sollte. Das Projekt ist gescheitert, aus sachlichen Schwierigkeiten ebenso wie aus politischen Gründen. Es zeigt aber, wie sehr Sonnenfels sich um diese Materie bemüht hat. Als «Staatsstilist» unter Joseph II. sind alle Gesetze und Patente durch seine Hand gegangen, wobei er insbesondere eine *Rektifizierung des Stils* vornehmen sollte. Daß er dabei versuchte, auch materielle Änderungen vorzunehmen, steht auf einem anderen Blatt.

III.

1. Obwohl die Kodifikation aller politischen Gesetze nicht gelang - und nach damaliger Lage der Dinge wohl nicht gelingen konnte -, schufen Theorie und Praxis des kameralistisch-absolutistischen Staates auf dem Gebiet des *materiellen Verwaltungsrechts* grundlegende und zukunftsweisende Einrichtungen. Mögen viele dieser Maßnahmen auf eine Art Zwangserziehung und Zwangsbeglückung der Untertanen hinausgelaufen sein, so ist doch als charakteristisches Merkmal dieser Epoche festzuhalten, daß sie endgültig das Mittelalter überwand und den modernen Anstalts- und Beamtenstaat aus der Taufe hob. Diese Entwicklung war gekennzeichnet durch eine sichtbare Erweiterung des Staatszwecks und durch ein sprunghaftes Anwachsen der Staatsaufgaben, die ihrerseits eine entsprechende Vermehrung der Rechtsvorschriften und der Beam-

ten nach sich zogen. Sonnenfels hat in Lehre und Praxis viel zu dieser Entwicklung beigetragen.

2. Ausgangspunkt für die konkrete Gestaltung von Verwaltung und Verwaltungsrecht sind ihm die *Sicherheit und die Bequemlichkeit* des einzelnen, und zwar hinsichtlich seiner Handlungen, seiner Person, seiner Ehre und seiner Güter. Diese Rechtsgüter können durch Handlungen der Mitbürger oder durch Zufälle verletzt werden. Damit ersteres nicht geschehe, müsse die Vorsorge des Staates darauf gerichtet sein, den Willen der Bürger so zu lenken, daß sie jede der Sicherheit ihrer Mitbürger nachteilige Handlung unterlassen; damit letzteres unterbleibe, müssen die entsprechenden Vorkehrungen getroffen oder wenigstens die Folgen eines dennoch eingetretenen Schadens verringert oder beseitigt werden. Aufgabe der Polizei und der Verwaltung müsse es daher sein, ihr Augenmerk primär auf die Erziehung der Bürger zu richten, damit diese sich entsprechend verhielten, insbesondere auch die dem Schutz der Bürger dienenden Gesetze befolgten.

3. Unter diesem stark von der *Psychologie* her bestimmten Gesichtspunkt behandelte Sonnenfels nahezu alle Zweige der inneren Verwaltung, von Religion, Erziehung, Unterricht und Wissenschaft über Straf-, Gesinde-, Markt- und Gewerberecht bis hin zum Gesundheitswesen und zum Umweltschutz sowie zum Versicherungsrecht. Doch blieb er dabei keineswegs auf trockene Theorie beschränkt. Auf vielen Gebieten gelang ihm eine praktische Nutzenanwendung seiner Lehren, wobei er überraschend viel Verständnis für organisatorische und für finanzielle Probleme bewies.

4. Im besonderen Maße gilt dies für das *Gesundheitswesen*, das neben einer dringend notwendigen Rationalisierung auch eine fortschreitende Verstaatlichung erfuhr. Das bedeutete im Grunde eine Kampfansage an die Kirche, die diesen Bereich jahrhundertlang als ihre Domäne betrachtet hatte und nun um ihren Einfluß - und um manche ihrer Einrichtungen - fürchtete. Ähnlich lagen die Dinge bei zwei anderen Zentralproblemen jener Zeit, nämlich bei der Bekämpfung von *Müßiggang* und *Bettelei* sowie bei der *Armenfürsorge*. Sie wurden in der zweiten Hälfte des 18. Jahrhunderts von Staats wegen als soziale Probleme erkannt und unter wirtschaftspolitischen Aspekten, aber auch im Geiste von Humanität und Menschenwürde in Angriff genommen. Es versteht sich von selbst, daß dabei dem von der Aufklärung stark geförderten Erziehungsgedanken zentrale Bedeutung zukam.

5. Ganz auf der Linie dieses Ideals lag Sonnenfels mit seiner Einstellung zur *Zensur*. Sie galt ihm keineswegs als verwerflich, sondern als notwendige Polizeieinrichtung, um maßloser (Preß-) Freiheit zu steuern. Neben der Bücherzensur hielt er die Theaterzensur für unumgänglich. Zeitungen und alle Bücher, die in die Staatsgeschäfte einschlugen, wollte er einer besonderen *Staatszensur* unterwerfen. Insgesamt sah er in der Zensur ein zwar ungeliebtes, aber doch notwendiges Mittel, um schädliche Einflüsse vom Staate fernzuhalten, um die Religion und die guten Sitten, auch den guten Geschmack zu fördern, um Wissenschaft und Kunst zu unterstützen. In diesem Sinne hat Sonnenfels selbst die Zensur gehandhabt: Er gehörte, wenn auch nur kurze Zeit, als federführender Referent der Zensurhofkommission an.

6. Für die hier beispielhaft genannten Staatsaufgaben sowie für die zahllosen anderen Agenden, die dem Staate zuwuchsen oder die er sich aus politisch-weltanschaulichen Gründen arrogierte, mußten naturgemäß entsprechende *organisatorische* und *personelle Vorkehrungen* getroffen werden. Sonnenfels war sich dieser Konsequenz der wachsenden Staatsmacht und der erstarkenden Staatskompetenz durchaus bewußt. Als Erzieher der österreichischen Beamtenschaft und als tatkräftiger Reformier wichtiger Teilbereiche des österreichischen Polizeiwesens hat er es verstanden, viele seiner kameralistischen Ansichten in die Tat umzusetzen. So war er einer der Initiatoren der 1776 in Kraft gesetzten Theresianischen Polizeireform für Wien. Sie folgte im wesentlichen den Grundsätzen, die der Professor in seinem Lehrbuch niedergelegt hatte, und blieb, zumindest auf dem Papier, bis 1848 bestehen. Wie alle anderen seiner Reformmaßnahmen so war auch seine Wiener Polizeiverfassung darum bemüht, alles zu vermeiden, *was die billige Freiheit des Bürgers zu stören fähig wäre*. Die Polizei sollte eben *dem Bürger keine Falle legen und keinen Polizeidespotismus errichten*, sondern dem Wohle der Gemeinschaft dienen.

IV.

1. Sonnenfels' Bestreben, die Freiheit und die Sicherheit des Individuums vor staatlichen Übergriffen durch eine entsprechende Ausgestaltung der aktuellen Rechtsordnung zu sichern, zeigt sich in erster Linie im *Strafprozeßrecht* und im *materiellen Strafrecht*. In beiden Bereichen hat er entweder selbst oder über seine Schüler die einschlägigen Kodifikationsarbeiten mitbestimmt, vor allem jene zum «Strafgesetz über die

Verbrechen und schweren Polizeiübertretungen» von 1803. Viele der von ihm vertretenen Grundsätze haben aber schon vorher Eingang in die entsprechende Gesetzgebung Josephs II. gefunden, also in das «Allgemeine Gesetzbuch für Verbrechen und derselben Bestrafung» von 1787 und in die «Allgemeine Kriminalgerichtsordnung» von 1788.

2. Die Freiheit der Handlungen sieht Sonnenfels besonders im *Kriminalverfahren* gefährdet, weshalb dieses dem Beschuldigten alle Mittel gewähren muß, sich zu verteidigen. In «Allgemeinen Grundsätzen eines zweckmäßigen Kriminalverfahrens» will er Verhaftung und Untersuchung an genaue Vorschriften binden, um einen fairen Ausgleich zu schaffen zwischen dem legitimen Interesse der Gemeinschaft an einer effektiven Verbrechensverfolgung und dem Recht des Untersuchungshäftlings, nicht mehr als nötig leiden zu müssen. Das war, angesichts der faktischen Verhältnisse unter der Herrschaft des Inquisitionsprozesses, ein großes und notwendiges Programm. Vor allem die *Folter* erschien ihm als ungerecht, weil sie ein Übel darstellte, das über den Untersuchungshäftling verhängt wurde, bevor seine Schuld festgestellt war. Sonnenfels trat in Wort und Schrift entschieden gegen dieses Verfahren auf, was ihm ein Disziplinarverfahren und einen Verweis von Maria Theresia persönlich eintrug. Noch war nämlich der Widerstand der alten Praktiker und der Kirche gegen die Abschaffung der Tortur groß. Erst 1776 erging ein entsprechendes Patent.

3. Ganz auf der Linie der zeitgenössisch-aufgeklärten Kriminalpolitik (besonders Beccaria u.a.) lag Sonnenfels, wenn er beharrlich die Bestimmtheit der Strafgesetze in Bezug auf Straftat, Straftat und Strafmaß forderte, also für das Postulat des *nullum crimen, nulla poena sine lege* eintrat. Auch dieser Satz trug ein Janusgesicht. Während er auf der einen Seite dazu diente, den im Gesetz erklärten Willen der obersten Gewalt den nachgeordneten Gerichtsstellen gegenüber bindend zum Ausdruck zu bringen und richterliche Willkür auszuschalten, erfüllte er gerade dadurch auf der anderen Seite eine rechtsstaatliche Funktion: Sollte er doch jede Verurteilung auf Grund von «Gummiparagraphen» (z.B. Majestätsbeleidigung) und/oder von Analogie zuungunsten des Beschuldigten sowie die Rückwirkung von Strafgesetzen ausschließen. Tatsächlich ist dieses später als «Magna Charta des Verbrechers» bezeichnete Prinzip bereits in die josephinische Gesetzgebung eingeflossen.

4. Gleiches gilt für die von Sonnenfels und von vielen seiner Zeitgenossen vertretene *Straftheorie*. Deutlich wandte man sich damals von

den einseitig spezialpräventiven Vergeltungstheorien ab und den seit dem Beginn der Neuzeit vordringenden utilitaristischen Auffassungen zu, welche in der Strafe nicht (so sehr) ein wegen der Tat verhängtes Übel (*malum passionis quod infligitur propter malum actionis*) sahen, sondern ein Mittel zur Verhütung künftiger Verbrechen. Der Schwerpunkt staatlicher Kriminalpolitik verschob sich daher vom Strafvollzug weg immer mehr in die *Strafandrohung* - die so beschaffen sein mußte, daß ein potentieller Täter von der Begehung der geplanten Straftat abgehalten werde. Wir wissen heute, daß diese sogenannte Theorie des psychologischen Zwanges längst nicht das hielt, was man von ihr erwartete. Damals aber stellte sie ein wichtiges Vehikel zur Neuorientierung des Strafrechtsdenkens und der Kriminalpolitik dar. Sie wirkte vor allem auch in die Lehre von der *Strafbemessung* hinein und führte zu einer Überprüfung der überlieferten Strafarten. Insbesondere stellte man die Zweckmäßigkeit, vielfach auch die Berechtigung der Todesstrafe in Frage, nicht so sehr aus humanitären als vielmehr aus utilitaristischen Erwägungen. So wollte auch Sonnenfels die Todesstrafe, vom Standrecht abgesehen, durch schwere und anhaltende öffentliche Arbeiten (*opus publicum*) ersetzen, welche *die Bestrafung des Verbrechers für den Staat nützlicher machen als die Hinrichtung*. Die furchtbare Strafe des Schiffsziehens, die Joseph II. einige Jahre hindurch anwenden ließ, war Ausdruck dieser Geisteshaltung.

5. Daß Sonnenfels gegen die damals übliche strafrechtliche Behandlung der Abtreibung und des Kindesmordes, der Duelle und der Selbstmorde wettete, nimmt nicht wunder. Dennoch ist seine Bedeutung für die Fortbildung der *strafrechtlichen Dogmatik* gering. Gewichtiger ist sein Einfluß auf die Entwicklung der Kriminalpolitik. Vertrat er doch vehement die Auffassung, daß es sich beim Strafrecht um nichts anderes handle als um eine Fortsetzung der Polizei, also der inneren Verwaltung, mit anderen Mitteln. Viele der einschlägigen Maßnahmen, besonders unter Joseph II., sind von dieser Einstellung getragen und, wenigstens zum Teil, von Sonnenfels (mit-) veranlaßt worden. Zumindest hat er in erheblichem Maße zur «Bewußtseinsbildung» der zur Entscheidung berufenen Personen beigetragen.

V.

1. Weniger leicht ist Sonnenfels' Beitrag zur Entwicklung des *Privatrechts* zu bestimmen. Das hängt mit der Quellenlage ebenso zusammen

wie mit dem Stand der Forschung, die beide bislang in dieser Hinsicht nicht sehr ergiebig waren. Nur so viel steht zweifelsfrei fest, daß Sonnenfels als Mitglied zahlreicher Kommissionen und als «Staatsstilist» stets bemüht war, Einfluß auf den materiellen Gehalt vieler privatrechtlicher Gesetzgebungsvorhaben zu nehmen. Das gilt besonders für das Ehe- und für das Kindschaftsrecht, wo er, zumal unter Joseph II., für eine Säkularisierung jener bis dahin von der Kirche bestimmten Materien eintrat. Diese Linie hat er auch in den Beratungen zum ABGB beibehalten. Dabei ging es ihm, wie im Strafrecht, keineswegs um die Entwicklung oder wenigstens um die Darstellung eines geschlossenen Systems, sondern um faktische Veränderungen in wichtigen und sensiblen Teilbereichen der Rechtsordnung, die besonders dringend nach Umgestaltung im Sinne der Aufklärung und des Naturrechts verlangten.

2. Das war zunächst im *Personenrecht* der Fall, wo es galt, das Individuum aus den überlieferten, aber in zunehmendem Maße als veraltet empfundenen Bindungen zu befreien. Entschieden setzte sich Sonnenfels unter diesem Gesichtspunkt für die Aufnahme jener bekannten Bestimmung in das ABGB ein, daß in den österreichischen Staaten keine Leibeigenschaft bestehe. Ebenso entschieden trat er gegen alle Arten von Ehrverlust auf, welche von der gemeinrechtlichen Theorie noch ausgiebig erörtert und welche von der zeitgenössischen Gesetzgebung entweder ausführlich geregelt oder doch zumindest geduldet wurden, etwa bei bestimmten Berufen (wie Scharfrichtern, Huren, Zigeunern, Schauspielern) oder als Folge bestimmter strafrechtlicher Verurteilungen.

3. Auch bei den Beratungen der *familienrechtlichen* Reformen unter Joseph II. und dann der entsprechenden Partien des ABGB erwies sich Sonnenfels als engagierter Teilnehmer, der auf die Gestaltung des Verlöbnißrücktritts, der Irrtumsregelung, der gesetzlichen Eheverbote, der obrigkeitlichen Ehebewilligung und der Trauung bei der Judenschaft Einfluß zu nehmen suchte. Im Kindschaftsrecht trat er für weitgehende Gleichstellung der unehelichen mit den ehelichen Kindern ein. Zwar ging er nicht so weit, den Unterschied zwischen den beiden Gruppen völlig einzuebnen; es sollte aber aus der unehelichen Geburt keinerlei Ehrenminderung fließen. In dieselbe Richtung zielte seine Forderung, den Unterschied zwischen Waisenkindern und Findlingen zu beseitigen. Dabei sollten Waisenhäuser nach Möglichkeit mit Arbeitshäusern und Manufakturen verbunden werden, um die Kinder in den Stand zu setzen, *ihre Erziehungskosten in Bälde selbst zu verdienen*. Ausgangspunkt dieser Überlegungen war die Feststellung, daß der Staat bei Waisen und

Findlingen gleichsam Vaterstelle zu vertreten und ihnen die gehörige Erziehung zu gewähren hätte. Daß er ferner im Verhältnis zwischen Eltern und Kindern den Heiratszwang entschieden ablehnte, ist aus seiner naturrechtlich-liberalistischen Einstellung heraus ohne weiteres verständlich.

4. Im *sachenrechtlichen* Bereich ließ Sonnenfels sich von der bei seinen Zeitgenossen weit verbreiteten Tendenz leiten, den Grundstücksverkehr von standesrechtlichen und familiären Bindungen zu befreien. Ganz in diesem Sinne forderte er, schon um das Gleichgewicht zwischen den Ständen zu erhalten, die Beseitigung von Stammgütern und Familienfideikommissen und eine umfangmäßige Beschränkung der weiblichen Mitgift, weil sonst beträchtliche Güter an ein bereits *übermächtiges Haus* übergehen könnten. Gleicherweise verlangte er Maßnahmen gegen die «tote Hand», insbesondere gegen die Kirche, um eine Anhäufung von Grundstücken bei diesem Eigentümer zu verhindern. Natürlich stand auch die dinglich-sachenrechtliche Abhängigkeit der Bauern auf seiner Abschußliste. In mehreren seiner Schriften plädierte er für die Zerschlagung der Domänen und des Großgrundbesitzes. Er meinte, daß die Unsicherheit des Eigentums auf Seiten der Bauern wirtschaftlich wie psychologisch unzweckmäßig sei.

VI.

1. Die Bedeutung Sonnenfels' für die österreichische Rechtsentwicklung ist nicht leicht einzuschätzen. Zweifellos wird man ihn nicht in die allererste Reihe der österreichischen Juristen stellen dürfen. Dazu ging seine Arbeit viel zu sehr in die Breite, nicht in die Tiefe. Auch war er, wie übrigens viele seiner Zeitgenossen, ein Meister im Rezipieren fremder Ideen. Man wird aber bei alledem zu berücksichtigen haben, daß die Schaffung eines lückenlos-geschlossenen und dogmatisch konsequent durchgebildeten Rechtssystem keineswegs in seiner Absicht lag. Sein Anliegen war vielmehr ein durch und durch *rechtspolitisches*. Er wollte, im Rahmen der ihm vorgegebenen Staatsform, der absoluten Monarchie also, deren Bestehen er keineswegs in Frage stellte, einen Ausgleich finden zwischen den Ansprüchen eines zentralistisch organisierten Machtstaates und der Freiheit des Individuums.

2. In diesem Sinne hat er über mehr als fünf Jahrzehnte hinweg und unter nicht weniger als vier verschiedenen Regenten unablässig versucht,

seine Vorstellungen und Ideale in die politische Wirklichkeit umzusetzen, mit Mut und Engagement, gelegentlich aber auch mit rechthaberischem Starrsinn. Nicht selten hat er sich mit seinen Stellungnahmen und Vorschlägen recht nahe an jene Grenzen herangewagt, die einem Staatsbeamten damals gezogen waren; und mehr als einmal hat er sie auch überschritten. Bei Beurteilung seiner Leistungen ist ferner zu bedenken, daß er - wie viele andere Reformgeister jener Zeit - nicht wirklich Zugang zu den Schalthebeln der Macht hatte. Er gehörte vielmehr zu jener *Riege von Denkern*, von Intellektuellen, die man als eine Art *brain trust* bezeichnen könnte und deren Wirkungsmöglichkeiten vorwiegend auf Diskussion und auf Meinungs- und Bewußtseinsbildung bei den politisch Mächtigen beschränkt waren.

3. Insgesamt aber wird man sagen können: Mag sich auch manche seiner Ideen als Utopie erwiesen haben; mag auch das Experiment, absolutistische Staatsmacht und individuelle Freiheit zu einem harmonischen Gleichgewicht zu verbinden, gescheitert sein; mag auch der Versuch, die Umgestaltung der Sozialordnung durch systemimmanente Evolution zu bewirken, in eine Sackgasse geführt haben - so ist doch in jener Zeit unter maßgeblicher Beteiligung Sonnenfels' eine Rechtsordnung entstanden, die durch entsprechende Ausgestaltung einzelner Rechtsinstitute die individuelle Freiheit und die Menschenwürde in einem beträchtlichen Ausmaße sicherte. Insofern darf Sonnenfels, über alle nachfolgenden Enttäuschungen und Rückschläge hinweg, unsere Aufmerksamkeit und unser Verständnis erheischen als unermüdlicher Vorkämpfer für *rechtsstaatliche Ideen* auf der Basis eines *rationalen Humanismus*.

FRIDOLIN DÖRRER

LE CONDIZIONI POLITICHE E AMMINISTRATIVE NEL TIROLO ALLA FINE DEL VECCHIO IMPERO (1)

ABSTRACT - Till 1803 the Trentino was dividet among county Tyrol and the principalities ecclesiasticals Trent and Brixen. However numerous and close contacts existed. In the 18th and the beginning 19th century important changes took place in political, administrative, economic and social fields. The secularization has effected special consequences.

KEY WORDS - Organization political, Enlightenment, Reaction of the people, Secularization.

RIASSUNTO - Fino al 1803 il Trentino era diviso fra la contea di Tirolo ed i principati vescovili di Trento e di Bressanone. Tuttavia esistevano molti contatti stretti. Nel Settecento ed all'inizio dell'Ottocento hanno luogo importanti cambiamenti politici, amministrativi, economici e sociali. La secolarizzazione nell'anno 1803 fu di gravi conseguenze.

PAROLE CHIAVE - Organizzazione statale, Illuminismo, Secolarizzazione.

Il Tirolo fece il proprio ingresso nel XVIII secolo ancora con molte caratteristiche medioevali (2). Ma in questo secolo fu posto a confronto con grosse novità: l'illuminismo, lo stato moderno, il centralismo dello stato austriaco in formazione. Questi confronti produssero notevoli tensioni e mutamenti (3).

Dall'alto medioevo fino al 1803 il Tirolo fu caratterizzato dalla ripartizione del potere principesco tra i conti del Tirolo e i principi vescovi di Trento e di Bressanone. Nel 1004 e nel 1027 gli imperatori Enrico II e Corrado II avevano ceduto le contee sull'Adige, l'Isarco e l'Inn ai vescovi di Trento e di Bressanone. Costoro ottennero così, oltre alla loro sfera d'azione spirituale, le diocesi (4), considerevole potere temporale, che però poterono conservare solo parzialmente. Dal XII seco-

lo furono fronteggiati da dinasti secolari, tra i quali i conti che presero il nome da Castel Tirolo riuscirono a sovrastare e a succedere a tutti gli altri.

Il principato vescovile di Trento, che mantenne pressoché invariata dal 1300 al 1803 la sua estensione, comprendeva la città di Trento e dintorni (vale a dire la valle dell'Adige da Mezzolombardo e Calliano), la Val di Sole e gran parte della Valle di Non, le Giudicarie, la maggior parte delle valli di Fiemme e di Cembra, il territorio occidentale della Valsugana e i cosiddetti Quattro Vicariati (come veniva chiamata la zona più a sud della Val Lagarina la cui località principale era Ala) (5).

Nell'ambito dell'attuale Provincia autonoma di Trento appartenevano invece direttamente alla contea del Tirolo la zona dell'Adige a nord dell'Avisio con San Michele e Mezzocorona, alcune piccole circoscrizioni nelle valli di Cembra e di Fiemme, inoltre Castelfondo, Flavon e Spor con altre enclaves nella Valle di Non, la città di Rovereto e dintorni (la parte maggiore della Val Lagarina), le contee di Arco e Lodron e ad est parte della Valsugana e il Primiero (6).

Questi territori soggetti direttamente alla sovranità austriaca erano chiamati «Welsche Confinen» (ai confini italiani, cioè i territori prossimi ai confini con la Repubblica di Venezia). La parola «welsch» non godeva ancora di quella cattiva fama che essa ha acquisito nel corso dei conflitti di nazionalità del XIX e XX secolo, ma significava semplicemente «latino», e quindi in questo caso «italiano» (7).

Il principato vescovile di Bressanone era molto più piccolo del vescovado di Trento, inoltre territorialmente era assai frazionato. Le sue pievi si trovavano in Val d'Isarco, in Val Pusteria e nelle valli delle Dolomiti (8). Dell'odierna provincia di Trento apparteneva al principato di Bressanone la Val di Fassa.

Circa due terzi dell'attuale territorio della provincia di Trento (66,1% con 4100 chilometri quadrati e circa 140.000 abitanti) facevano parte del principato di Trento, circa un terzo (un po' di più che 29% con circa 72.000 abitanti) apparteneva direttamente alla contea del Tirolo e quasi il 4% al principato di Bressanone.

Autorità statale per il Tirolo fu dal 1763 il gubernium con a capo un governatore e più consiglieri. Fino alla metà del secolo erano esistite ad Innsbruck per Tirolo, Vorarlberg e gli Vorlande austriaci o Austria anteriore (così venivano chiamati i possedimenti austriaci sparsi fra Tirolo e Francia) delle autorità centrali completamente indipendenti e a carattere statale. Con le riforme amministrative teresiane esse erano state però degradate ad autorità provinciali e inoltre, con il distacco dell'Austria anteriore nel 1752, avevano perso il loro carattere sovranregionale.

Ognuno dei due principati vescovili aveva il proprio governo (Consiglio aulico) con a capo un cancelliere. Tuttavia già nel medioevo si erano formati tra principati vescovili e la contea del Tirolo dei legami molto stretti, in parte tramite il titolo giuridico dell'avvocatura, in parte per l'effettiva preponderanza del Tirolo, e in parte con molti accordi particolari, le cosiddette compattate. Il «Landlibell» (9), sottoscritto nel 1511 dall'imperatore Massimiliano I dopo lunghe trattative, aveva fissato dal punto di vista giuridico una situazione già esistente di fatto da lungo tempo. I due episcopati venivano sciolti dai loro obblighi nei confronti dell'Impero («Steuer und Reis»), ma formavano un'unità col Tirolo per quanto riguardava la difesa e le imposte. Inoltre rappresentanti dei due principi vescovi e dei capitoli partecipavano ai dibattiti e alle deliberazioni della dieta tirolese.

Le competenze mai definite in maniera precisa nei dettagli portano spesso a delle tensioni. Nell'insieme però era un *modus vivendi* che tornava a vantaggio di entrambe le parti. Anche in Italia ci sono state nell'alto medioevo in molte località signorie di vescovi su città e territori temporali. Tuttavia, a prescindere dallo Stato della Chiesa dei papi e dall'ambito di potere dei patriarchi di Aquilegia, nessuno di questi domini episcopali ha raggiunto l'anno 1300, e anche il (in ultimo tempo) piccolo territorio dei patriarchi è scomparso ancora nel medioevo. Diversamente andarono le cose invece per il principato vescovile di Trento. Il fatto che esso sia esistito fino al 1803 va attribuito essenzialmente al particolare legame col Tirolo. Per poter resistere di fronte alla nobiltà dell'episcopato, ai governi cittadini e ai concorrenti temporali dal sud, i principi vescovi avevano bisogno della protezione dei loro avvocati, i conti di Tirolo. Costoro d'altra parte avrebbero certamente annesso il principato trentino, ma non ne erano in grado. Si creò così un «matrimonio di convenienza» non scevro però di tensioni; i conti tirolesi si accontentavano di ampi diritti salvaguardando tuttavia l'esistenza del principato la cui entità fu così assicurata fino al 1803.

Nel Settecento il legame dei principi vescovi con la contea del Tirolo si fece ancor più stretto. Anche per essi fu l'Austria ad esercitare la rappresentanza diplomatica nei confronti degli stati stranieri. Negli episcopati furono eseguite inoltre molte riforme austriache. La modernizzazione dello stato, necessaria e praticata da ambo le parti, e l'assunzione da parte dello stato da nuove sfere di competenza portarono spesso a risoluzioni simili o congeneri, anche se formalmente la rispettiva sovranità veniva conservata facendo emanare le leggi dai rispettivi principi. Così, ad esempio, il principato vescovile di Bressanone ha accolto

in gran parte i libri scolastici tirolesi facendoli però stampare come propri libri a Bressanone (10).

Un ulteriore vincolo particolarmente stretto sorse con la riorganizzazione del sistema doganale iniziato con il regolamento del 1751 e praticata specialmente nei due decenni successivi in maniera radicale (11). In luogo dei dazi interni comparvero i dazi di confine. La nuova linea doganale, il cosiddetto «cordon», includeva entrambi i principati vescovili, di modo che Tirolo, Trento e Bressanone divennero territorio doganale comune. Fu così intensificata la forte connessione economica fra i tre territori, connessione che esisteva già da molto tempo a causa dell'intreccio geografico, con le sue numerose enclave ed exclave.

È quindi comprensibile come le autorità austriache nel caso di provvedimento osservassero la dovuta etichetta (non ordinavano direttamente alle autorità locali dei principati vescovili, ma chiedevano ai governi di eseguire gli ordini), senza tuttavia considerare i due episcopati stati stranieri. Operavano piuttosto una distinzione tra parti del paese «immediatamente» austriache, nelle quali veniva compresa la contea del Tirolo, le cosiddette «mediatamente» austriache, cioè i due principati vescovili di Trento e Bressanone.

Nel tardo Settecento c'era perfino nei principati vescovili stessi chi li considerava un anacronismo. Inoltre il principato trentino in particolare era completamente indebitato e a stento in grado di adempiere a tutti gli obblighi di uno stato moderno. È per questo che il principe vescovo di Trento Pietro Vigilio Thun nel 1781 propose all'imperatore Giuseppe II addirittura la secolarizzazione del suo principato (12). Vienna però rifiutò per timore dei principati ecclesiastici dell'impero era già stata discussa nel tentato congresso di pace di Augusta del 1761, ma già allora era stata rifiutata dall'imperatore e dall'Austria, perché essa ne avrebbe sminuita la posizione nell'impero (13).

Un profondo mutamento nel sistema amministrativo nella parte «immediatamente» austriaca del Tirolo fu causato dall'introduzione nel 1754 dei »Kreise» (circoli, capitani di circolo, successivamente uffici circolari) (14). Lo stato interveniva ora in modo energico nell'amministrazione dei livelli inferiori.

Certo i giudizi (Gerichte) (ai quali spettò fino all'Ottocento anche l'amministrazione politica) nel Tirolo erano già dal XIII secolo per principio del principe territoriale (quindi statali). In realtà però molti erano stati concessi su pegno o in feudo, per cui la maggioranza nel Settecento si trovava nelle mani della nobiltà. Ora per mezzo degli uffici circolari venivano strettamente controllati, e i singoli sudditi ebbero la possibilità di lagnarsi presso questi uffici delle proprie autorità giudiziali.

Per la parte italiana e per la città di Rovereto l'introduzione dei circoli ebbe un ulteriore particolare significato: per la prima volta nella storia quasi tutti i territori della contea del Tirolo abitati da Italiani venivano riuniti in una propria area amministrativa, il circolo «ai confini d'Italia». Rovereto, che finora era sempre stata all'ombra della città di Trento, divenne il centro di questo circolo.

Ma la delimitazione dei nuovi circoli creò all'inizio delle difficoltà (15). A causarle fu il forte frazionamento del territorio. Alcuni giudizi in Val di Non, nella valle dell'Adige intorno a Mezzocorona e San Michele, nelle valli di Cembra e di Fiemme e il giudizio di Primiero erano in più stretto contatto con il capoluogo Bolzano che con Rovereto. Ciò nonostante il progetto di riunirli tutti nel circolo «ai confini d'Italia» riuscì ad affermarsi. I giudizi a sud di Salorno: cioè Königsberg (Monte-reale con San Michele e Lavis), Cembra e Grumes si aggiunsero al circolo italiano solo nel 1789, il giudizio di Mezzocorona poi addirittura nel 1804.

Tra il principato vescovile di Trento e l'Austria fu concordato nel 1777 e realizzato nel 1779, un assestamento territoriale. Il principato ecclesiastico cedette al Tirolo i giudizi di Termeno e Levico e ricevette in cambio le terre tirolesi della valle di Fiemme. Ora tutta la zona tedesca dell'Adige era tirolese, l'intera Val di Fiemme era trentina, e anche nella Valsugana era sopraggiunto un perfezionamento. Questo riassetto non riuscì tuttavia nella Valle di Non, dove permasero delle enclave.

Una reale sistemazione si rese possibile solo dopo la secolarizzazione del principato vescovile di Trento. Nel 1804 vennero creati per il territorio italiano due circoli con Trento e Rovereto quali capoluoghi. A Trento toccò il nord, a Rovereto il sud.

Per Rovereto la destinazione a sede del capitano di circolo ebbe a significare una notevole rivalutazione del suo ruolo.

Conforme a unificazione dello stato centralizzato la città per vero fra breve ha perduto istituzioni vecchie della autonomia e della amministrazione dei dintorni (1784 vennero aboliti i Provveditori e fu soppressa la Pretura); ma non solo divenne centro amministrativo per i confini italiani d'Austria, ma doveva trasformarsi anche nel centro culturale del Tirolo austriaco di lingua italiana, uno sviluppo che era iniziato già prima della metà del secolo. La fondazione dell'Accademia degli Agiati (fondata 1750), riconosciuta e privilegiata nel 1753 come accademia imperiale (16), la erezione di un ginnasio (1672) e di una scuola normale (per l'educazione e perfezionamento dei maestri), la costruzione di un teatro (1784), la pubblicazione di un proprio giornale (1785) e la creazione di altre istituzioni culturali e sociali furono per Rovereto degli

importanti passi verso il raggiungimento di quella meta. La città poté così continuare a mantenere una nota caratteristica, anche quando Trento con la secolarizzazione divenne una città «immediatamente» austriaca e si rivelò sempre più il centro della parte italiana del Tirolo (17).

Per questa zona italiana la secolarizzazione (18) del principato trentino ebbe conseguenze molto più radicali di quanto non ne ebbe la secolarizzazione del principato di Bressanone per il territorio tedesco, dove essa interessò solo la Val d'Isarco, la Val Pusteria e la valli dolomitiche. Ma il settore italiano percepì con forza la novità, in maniera diretta o indiretta a causa del passato intreccio territoriale. Trento perse la sua posizione di sede di governo e il suo influsso sulle Giudicarie e la bassa Val Lagarina, divenne però il centro delle zone settentrionale e orientale del territorio italiano, e ora anche della valle dell'Adige a sud di Salorno e dell'intera Valsugana. Già si è parlato di questo cambiamento provocato dalla nuova delimitazione dei circoli.

L'ufficio circolare e le altre autorità di Trento erano ora sottoposte però direttamente al governo tirolese ed alle autorità giudiziarie e finanziarie a Innsbruck come tutti gli altri uffici tirolesi.

Il nuovo ordinamento amministrativo e giudiziario era ancora in corso quando si verificò nel 1806 l'annessione del Tirolo da parte della Baviera e con questa un cambiamento ancor più radicale (19), la fine del Vecchio Impero. Non è scopo di questa relazione parlarvene.

Devo tuttavia richiamare la vostra attenzione sulle grandi trasformazioni economiche (20) avvenute nel tardo XVIII secolo, poiché esse hanno avuto delle conseguenze politiche, e rammentare, ad esempio, il mutamento nei trasporti (21), la cui industria limitò ora l'antica «Rod» (cioè una organizzazione comunale del traffico), monopolizzazione che ridusse o sottrasse i guadagni accessori di oltre mille aziende agricole. Oppure l'industria della seta, così importante proprio per il territorio italiano, e poi la politica doganale, già brevemente menzionata, e quella monetaria, che mirava ad eliminare tutte le monete straniere, molte delle quali erano in circolazione nel Tirolo, terra di transito. Di tutto questo ci informeranno, in maniera più circostanziata, altre relazioni che non vorrei precorrere.

Mi sia consentito tuttavia rammentare qui la circostanza che gli interventi dello stato moderno scatenarono qualche opposizione. E se questa, come nel 1762 nella zona di Merano (22) e nel 1768 nelle Giudicarie (23), crebbe fino alla rivolta violenta, che solo a prezzo di sangue poté essere soffocata, a scatenarla furono perlopiù motivi economici.

Ma non erano soltanto le misure economiche ad avere il rifiuto della popolazione. L'intromissione dello stato moderno nella vita quoti-

diana, l'introduzione della circoscrizione e del servizio militare plurienale al posto del vecchio ordinamento di difesa tirolese solo in caso di pericolo (difesa del «Land» per mezzo di «Schützen» / tiratori /, «Landmiliz» / milizia / e «Landsturm» / leva territoriale/) (24) e in particolare poi le disposizioni in materia di politica religiosa (25) del giuseppinismo suscitavano una decisa avversione. La situazione nel Tirolo verso la fine del governo dell'imperatore Giuseppe II era estremamente tesa e prossima alla resistenza aperta su ampio fronte, come sappiamo non solo dalla cospicua relazione del gennaio 1790 del governatore, conte Wenzel Sauer (26). Occorreva l'abilità del successore al trono imperiale Leopoldo II, già ricco di successi in Toscana, per superare le tensioni. Egli si servì in modo particolare della dieta regionale aperta («Offener Landtag»): cioè la grande dieta con più che 300 membri del 1790, che si rivelò una valvola di sfogo per l'eccessiva pressione accumulatasi (27). Già durante le agitazioni del 1762 Tirolesi avevano aspirato ad una dieta aperta, ma allora non l'avevano ottenuta.

Il rapporto dell'imperatore Leopoldo alla rappresentanza regionale era diversa da l'opposizione dei suoi due predecessori. Maria Teresa, che non confermò più i diritti tirolesi, aveva ampiamente escluso i stati provinciali, Giuseppe II li aveva resi ancor più insignificanti e aveva affidato la loro direzione al gubernium (governo statale regionale), senza però sopprimere formalmente lo statuto. Leopoldo ne riconobbe il ruolo sostenendone la modernizzazione. Il territorio italiano, dal quale giunsero alla dieta aperta del 1790 molti rappresentanti ma che da un punto di vista giuridico aveva meno membri di quanti gliene spettassero, auspicava una rappresentanza più ampia. Trovò purtroppo poca comprensione tra gli stati provinciali con diritti storici, cioè i membri tedeschi della dieta regionale. L'imperatore Leopoldo stabilì che anche le città di Rovereto ed Arco venissero accolte nella grande giunta della dieta regionale (28). Le città e i giudizi del vescovado di Trento che, come quelli «immediatamente» austriaci, volevano entrare nella dieta non ebbero invece successo per l'opposizione dei principi vescovi, che ribadivano la loro sovranità, e continuarono ad essere rappresentati soltanto dal principe vescovo e dal capitolo cattedrale.

Il riconoscimento della rappresentanza regionale si rivelò ben presto molto importante in occasione di un evento che nel 1790 nessuno aveva potuto prevedere: quando nel 1796/97 e poi ancora nel 1799, 1800 e 1805 il Tirolo divenne territorio di guerra, il governo statale regionale e lo scarso esercito regolare non erano all'altezza della situazione. Il «Landeshauptmann» (capitano provinciale ed allora anche presidente della dieta) e commissioni degli stati provinciali (le cosiddette deputazioni) pre-

sero la direzione, e lo schieramento tirolese, così poco stimato dai militari di professione e addirittura abolito da Giuseppe II, ottenne soprattutto nel 1797 grossi successi (29). Era costituito in prevalenza di «Schützen» e «Landsturm», ambedue in più contadini. Tedeschi, Italiani e Ladini combattevano fianco a fianco.

Come tutta l'Europa infatti, anche il Tirolo nei decenni a cavallo del 1800 fu colpito dalla guerra. Nel 1796, 1797, 1799, 1800 e 1805 le armate nemiche penetrarono nella regione (30) e solo all'interno del paese si riuscì a fermarle o a farle retrocedere (eccetto 1805, in quel l'anno non si riuscì). A subire le operazioni militari fu soprattutto la zona italiana della Val d'Adige con Trento e Rovereto. Più volte le truppe francesi occuparono le due città. Infine, nel 1805 tutto il Tirolo cadde nelle mani del nemico. La difesa nazionale tirolese che tanto successo aveva avuto nel 1797 questa volta non fu pari alle armate del Corso, che in altri teatri di guerra avevano sortito la battaglia risolutiva.

Le aspirazioni di singole personalità a modernizzare i vecchi stati provinciali tirolesi e a giungere ad una rappresentanza popolare più adeguata alla reale composizione degli abitanti - cito qui soltanto il progetto del 1801 del giudice Franz Michael Senn di Pfunds (in valle d'Inn superiore) che già nel 1790 aveva svolto un ruolo particolare (31) - rimasero senza esito. Decenni dovevano ancora passare prima che le nuove idee portassero frutto.

Quando si era trattato di organizzare la difesa della patria contro il nemico esterno gli stati provinciali avevano ottenuto il consenso e seguito più ampi. Troppo prigionieri di vecchie idee, non erano invece in grado di assumersi l'incarico della necessaria trasformazione interna. Caratteristico del modo di pensare anacronistico dei rappresentanti degli «stati» fu anche il fatto che essi si rifiutarono di accogliere, dopo la secolarizzazione, le città e i giudizi degli ex principati vescovili come membri con diritto di voto. Nemmeno Vienna del resto era allora interessata ad un rafforzamento della dieta, della rappresentanza del Land. Questa presa di posizione riguardava sia le città tedesche di Bressanone, Chiusa e Brunico che quelle italiane di Trento, Ala e Riva, ma nel sud fu sentito come un affronto alla parte italiana. Anche il gubernium (autorità statale regionale) si trovò verso il 1800 in un momento sfavorevole. Al paese mancava così proprio in un periodo particolarmente critico una guida superiore. L'arciduca Giovanni, che pure aveva destato grandi simpatie, rimase troppo poco in Tirolo per riuscire a cambiare rotta (32).

La svolta del secolo fu così nel e per il Tirolo molto agitata e densa di sovvertimenti e guerre. Tutto era ancora in fermento, nessuna linea

unitaria si era ancora cristallizzata, e le decisioni personali erano assai differenti tra di loro.

Francesco Vigilio Barbacovi, l'ultimo cancelliere del principato vescovile di Trento, si decise per l'idea nazionale italiana. È nota la poesia con la quale salutò nel 1810 gli emissari di Napoleone:

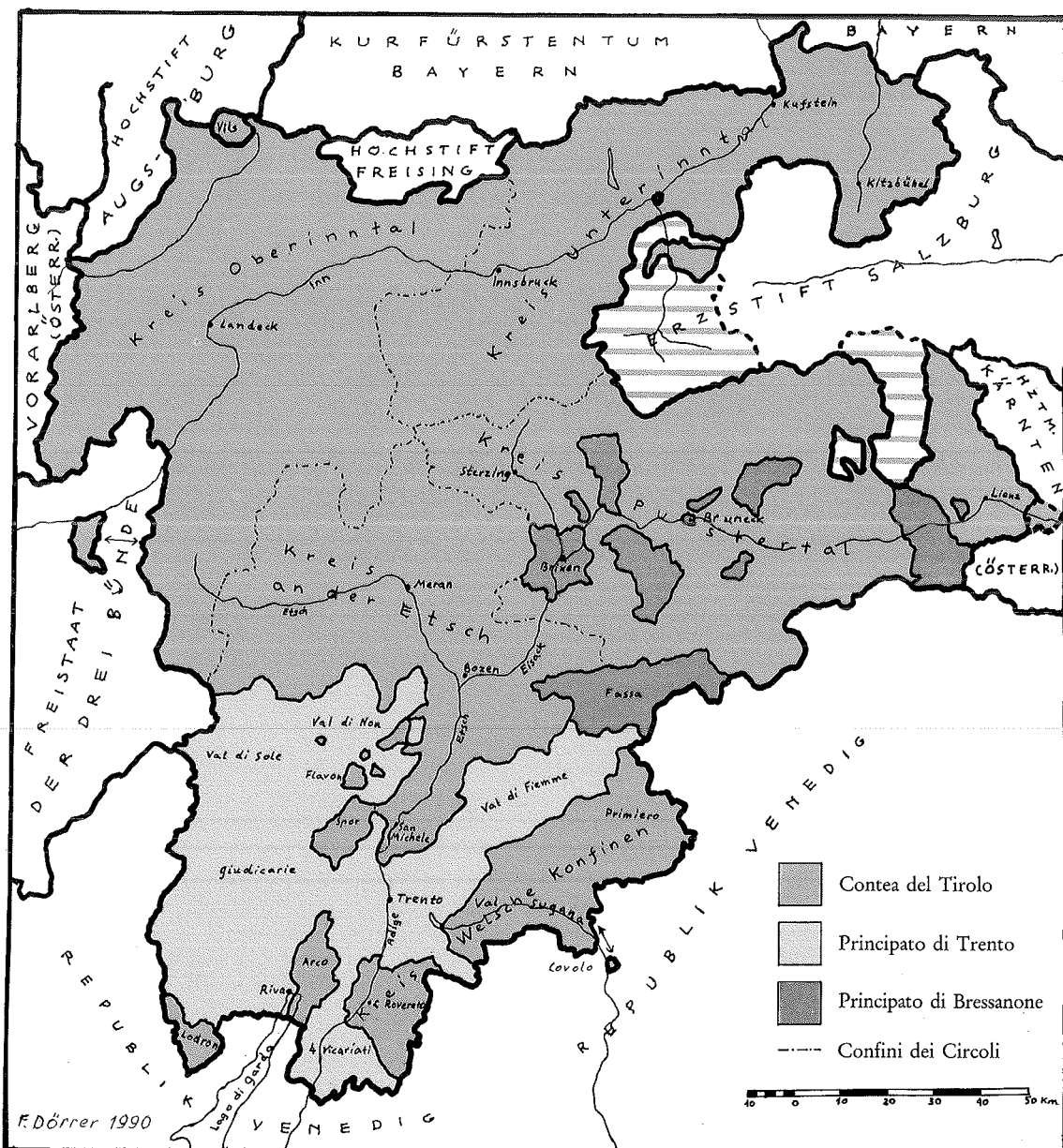
«Italiani noi siamo,
non Tirolesi!» (33).

Franz Michael Senn, per citare un altro esempio, auspicò una democratizzazione evoluzionistica. Una parte degli ambedue ceti superiori e della borghesia era fedele alle idee illuministiche. Una piccolissima minoranza si orientava secondo il modello giacobino (34) verso la repubblica. Molti altri invece si sentivano nauseati dalla rivoluzione francese e la combattevano. La maggioranza della popolazione, specialmente gli uomini che diventarono poi i capi dell'insurrezione tirolese del 1809 (questa d'indipendenza Hoferiana) pensavano e agivano da conservatori.

Una fase di fermento fu quindi l'epoca nella quale visse e operò il personaggio al quale è dedicato il nostro convegno, Sigismondo barone de Moll.

La carta indica la situazione precedente alle modificazioni territoriali introdotte da Napoleone nell'Italia settentrionale (separazione della Valtellina dallo stato dei Tre Cantoni e annessione alla Repubblica Cisalpina: 1797, fine della Repubblica di Venezia 1797) e quella precedente alla secolarizzazione dei principati ecclesiastici di Coira, Augsburg, Freising, Salisburgo, Bressanone e Trento.

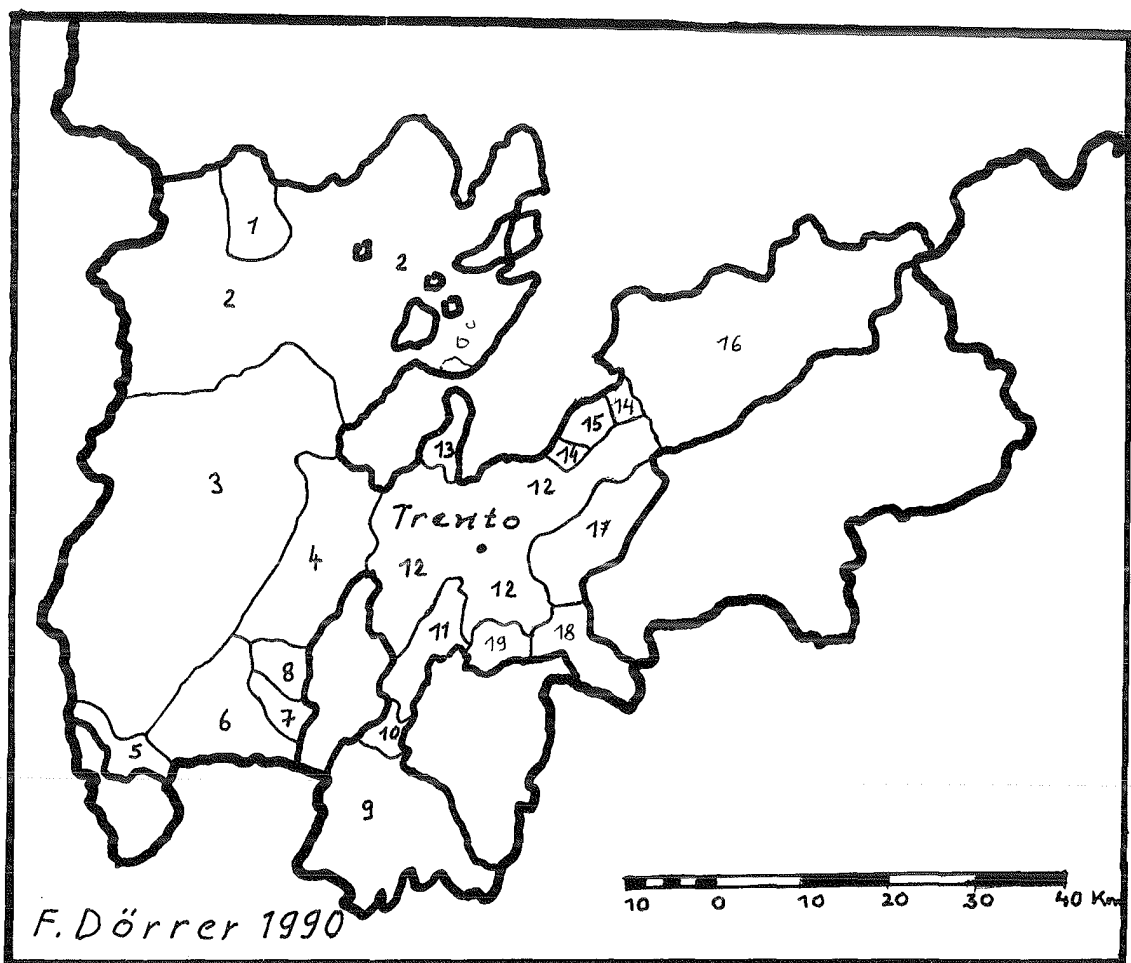
LA CONTEA DEL TIROLO, I PRINCIPATI DI TRENTO E BRESSANONE ED I PAESI LIMITROFI NELL'ANNO 1795



Giudizi (distretti amministrativi):

- | | |
|--|---|
| 1 giudizio di Rabbi | 12 pretura di Trento |
| 2 giudizio della Valle di Non e di Sole | 13 giudizio di Fai e Zambana con San Pietro |
| — giudizi di Thun, Tuenetto e Masi di Vigo | 14 giudizio del capitolo della cattedrale di Trento |
| 3 giudizio delle Giudicarie esteriori | 15 giudizio di Segonzano |
| 4 giudizio delle Giudicarie inferiori | 16 giudizio di Fiemme, dopo il 1779 col comune di Anterivo (Altrei) e con l'ex giudizio Castello di Fiemme (con San Pellegrino) |
| 5 giudizio di Storo | 17 giudizio di Pergine |
| 6 giudizio della Val di Ledro | 18 giudizio di Caldonazzo |
| 7 pretura di Riva | 19 giudizio di Beseno |
| 8 giudizio di Tenno | |
| 9 giudizio dei Quattro Vicariati | |
| 10 giudizio di Castelforno | |
| 11 giudizio di Castellano e Castelnovo | |
-

IL PRINCIPATO DI TRENTO (1779-1803)

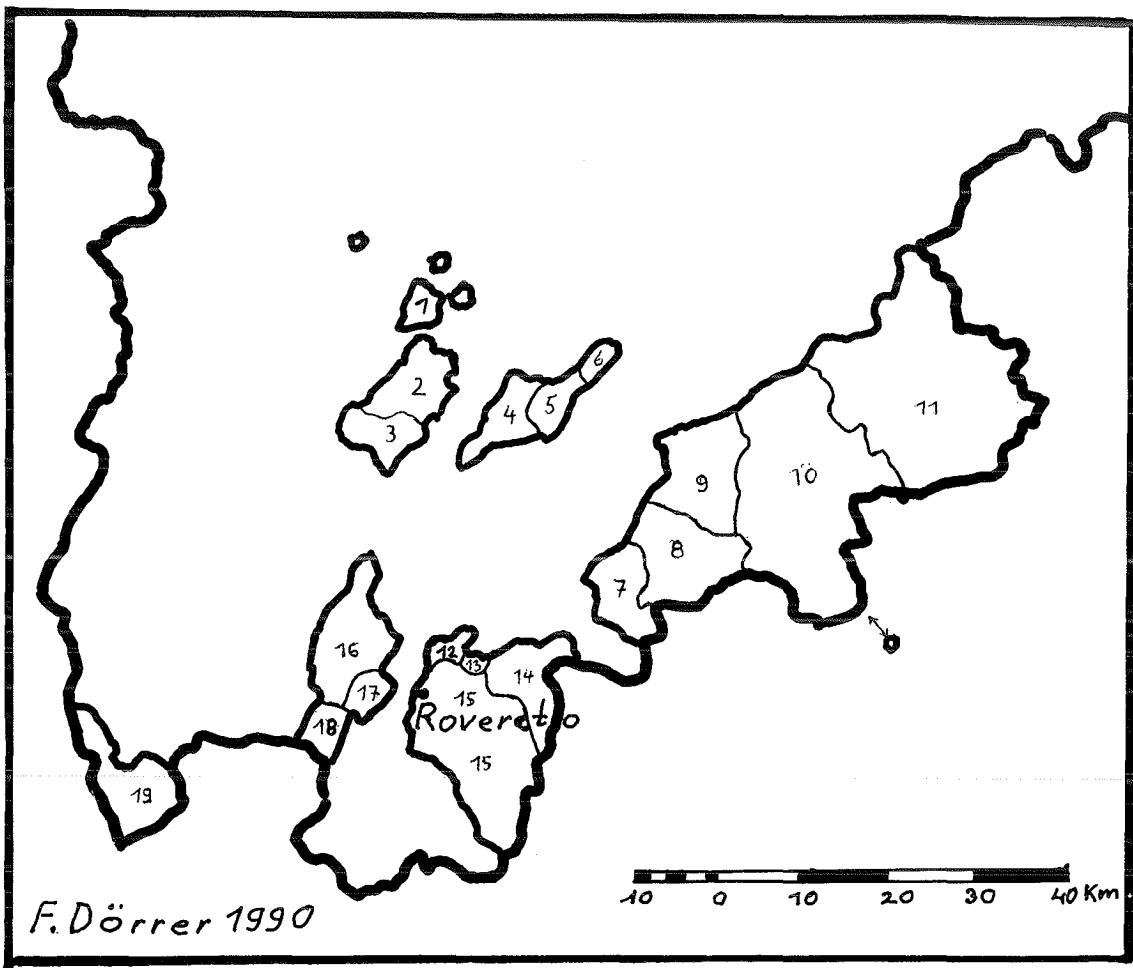


CARTA N. 2

Giudizi (distretti amministrativi):

- | | |
|--|--------------------------------------|
| 1 contea di Flavon con Valer e Belasi | 11 giudizio di Primiero (con Covolo) |
| — Torre di Terzolas | 12 giudizio di Nomi |
| 2 giudizio di Spor e Visiaun | 13 giudizio di Castel Pietra |
| 3 giudizio di Belfort | 14 giudizio di Folgaria |
| 4 giudizio di Montereale (Königsberg) | 15 pretura di Rovereto |
| 5 giudizio di Cembra | 16 contea di Arco |
| 6 giudizio di Grumes | 17 giudizio di Gresta |
| 7 giudizio di Levico | 18 contea di Penede |
| 8 giudizio di Telvana | 19 contea di Lodrone |
| 9 giudizio di Castellalto e San Pietro | |
| 10 giudizio di Ivano | |
-

IL CIRCOLO AI CONFINI D'ITALIA («WELSCH KÖNIGREICH»)
(1789-1803)



CARTA N. 3

Circolo di Trento:

Giudizi (distretti amministrativi):

- 1 giudizio di Rabbi
- 2 giudizio della Val di Non e di Sole con Torre di Terzolas
- 3 contea di Castelfondo
- 4 contea di Arsio
- 5 contea di Flavon con Valer, Visiaun e Belasi
- 6 giudizio di Spor
- 7 giudizio di Belfort
- 8 giudizio di Fai e Zambana con San Pietro
- 9 giudizio di Thun, Tuenetto e Masi di Vigo
- 10 giudizio di Mezzocorona
- 11 giudizio di Montereale (Königsberg)
- 12 giudizio di Cembra
- 13 giudizio di Grumes
- 14 ex giudizio del capitolo della cattedrale di Trento
- 15 giudizio di Segonzano
- 16 giudizio di Fiemme con Anterivo (Altrei) e Castello di Fiemme
- 17 giudizio di Primiero
- 18 giudizio di Ivano
- 19 giudizio di Castellalto e San Pietro
- 20 giudizio di Telvana
- 21 giudizio di Levico
- 22 giudizio di Caldonazzo
- 23 giudizio di Pergine
- 24 pretura di Trento

Circolo di Rovereto:

Giudizi (distretti amministrativi):

- 25 giudizio delle Giudicarie esteriori
- 26 giudizio delle Giudicarie interiori
- 27 giudizio di Tenno
- 28 pretura di Riva
- 29 giudizio della Val di Ledro
- 30 giudizio di Storo
- 31 contea di Lodron
- 32 contea di Arco

- 33 giudizio di Gresta
- 34 contea di Penede
- 35 giudizio dei Quattro Vicariati
- 36 giudizio di Castelforno
- 37 giudizio di Castellano e Castelnuovo
- 38 giudizio di Beseno
- 39 giudizio di Nomi
- giudizio di Castel Pietra
- 40 giudizio di Folgaria
- 41 ex pretura di Rovereto

Nel 1806 venne mutata la ripartizione dei giudizi. Negli anni 1806-1808 i due circoli furono suddivisi nei seguenti distretti amministrativi (regi «giudizi territoriali» bavaresi):

Circolo di Trento:

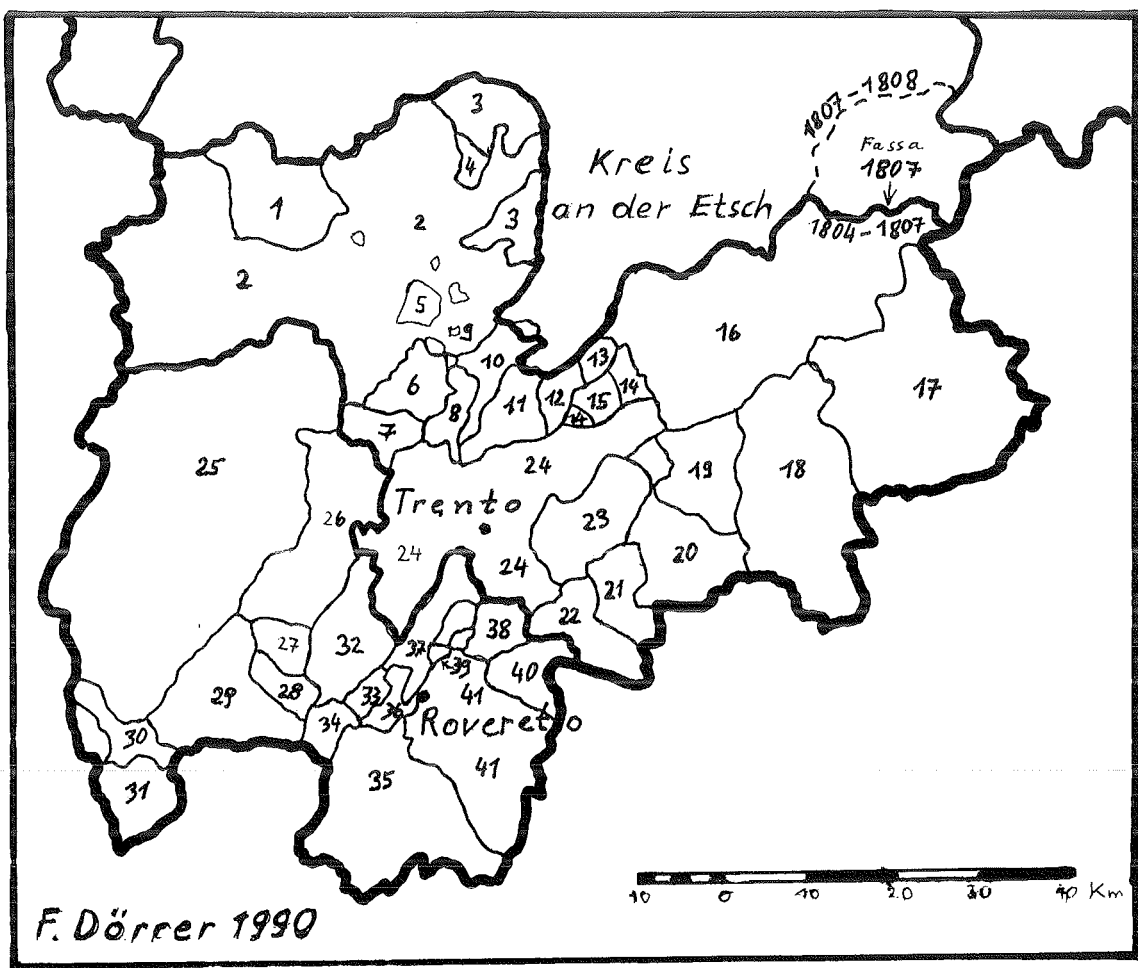
- giudizio di Malè
- giudizio di Cles
- giudizio di Mezzolombardo
- giudizio di Cavalese
- giudizio di Levico
- giudizio di Pergine
- giudizio di Civezzano (dal 1807)
- giudizio di Trento
- giudizio di Vezzano (dal 1807)

Nel 1807 la Val di Fassa passò dal giudizio di Chiusa nel circolo all'Adige (Bolzano) al giudizio di Cavalese e quindi al circolo di Trento.

Circolo di Rovereto:

- giudizio di Tione
- giudizio di Condino (dal 1808)
- giudizio di Riva
- giudizio di Stenico (dal 1808)
- giudizio di Rovereto

I DUE CIRCOLI TIROLESI CON POPOLAZIONE ITALIANA (1804-1808)

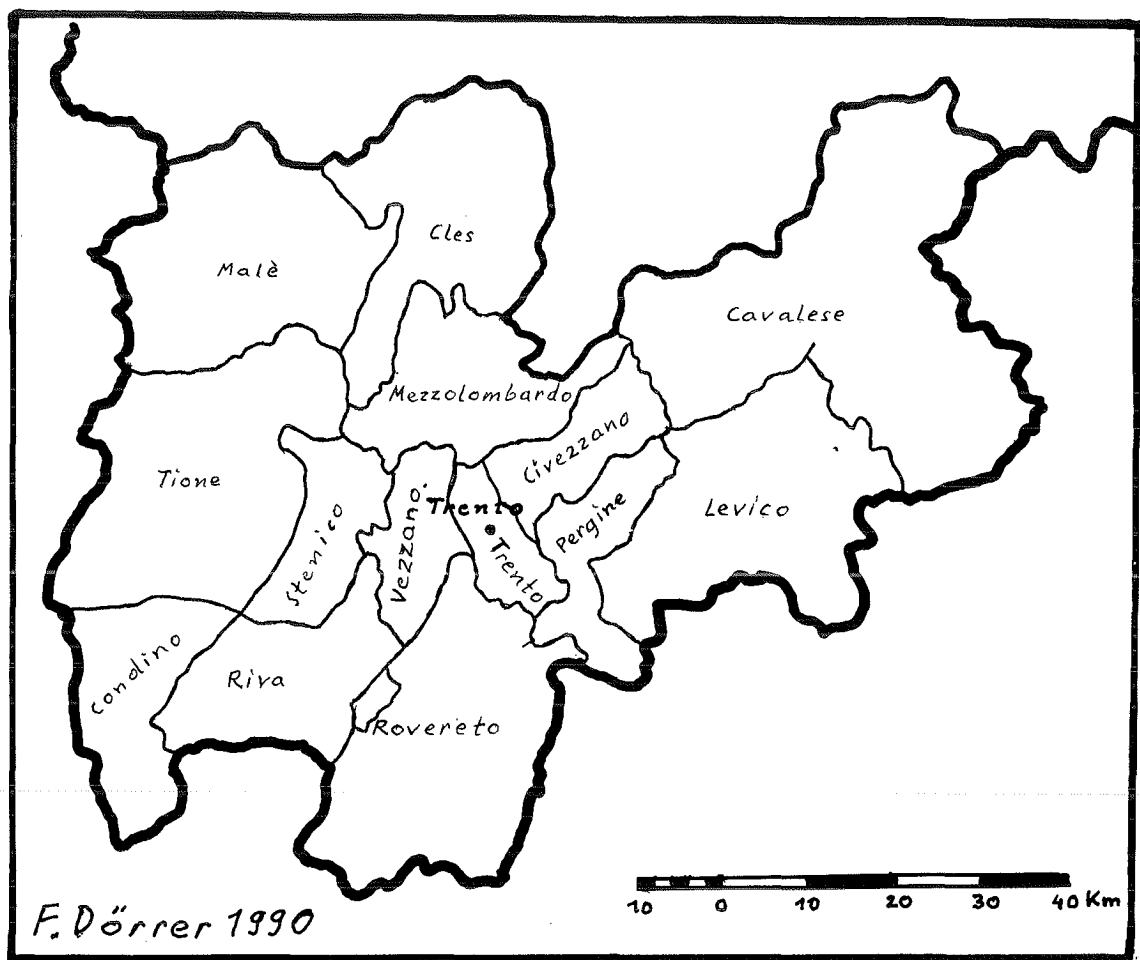


Giudizi («Landgerichte», distretti amministrativi):

giudizio di Malè
giudizio di Cles
giudizio di Mezzolombardo
giudizio di Cavalese
giudizio di Tione
giudizio di Stenico
giudizio di Vezzano

giudizio di Trento
giudizio di Civezzano
giudizio di Pergine
giudizio di Levico
giudizio di Condino
giudizio di Riva
giudizio di Rovereto

IL CIRCOLO ALL'ADIGE DURANTE IL DOMINIO BAVARESE (1808-1810)



CARTA N. 5

Dipartimento dell'Alto Adige (capoluogo di Trento)

Distretto di Cles:

- 1 cantone di Malè
- 2 cantone di Cles
- 3 cantone di Fondo
- 4 cantone di Denno

Distretto di Bolzano (Bozen):

- 5 cantone di Caldaro (Kaltern)
- 6 cantone di Bolzano (Bozen)
- 7 cantone di Egna (Neumarkt)
- 8 cantone di Cavalese

Distretto di Trento:

- 9 cantone di Lavis
- 10 cantone di Trento
- 11 cantone di Pergine
- 12 cantone di Levico
- 13 cantone di Borgo

Distretto di Riva:

- 14 cantone di Tione
- 15 cantone di Stenico
- 16 cantone di Condino
- 17 cantone di Riva

Distretto di Rovereto:

- 18 cantone di Mori
- 19 cantone di Rovereto
- 20 cantone di Ala

Dipartimento della Piave (capoluogo Belluno):

Distretto di Feltre:

- 21 cantone di Primiero

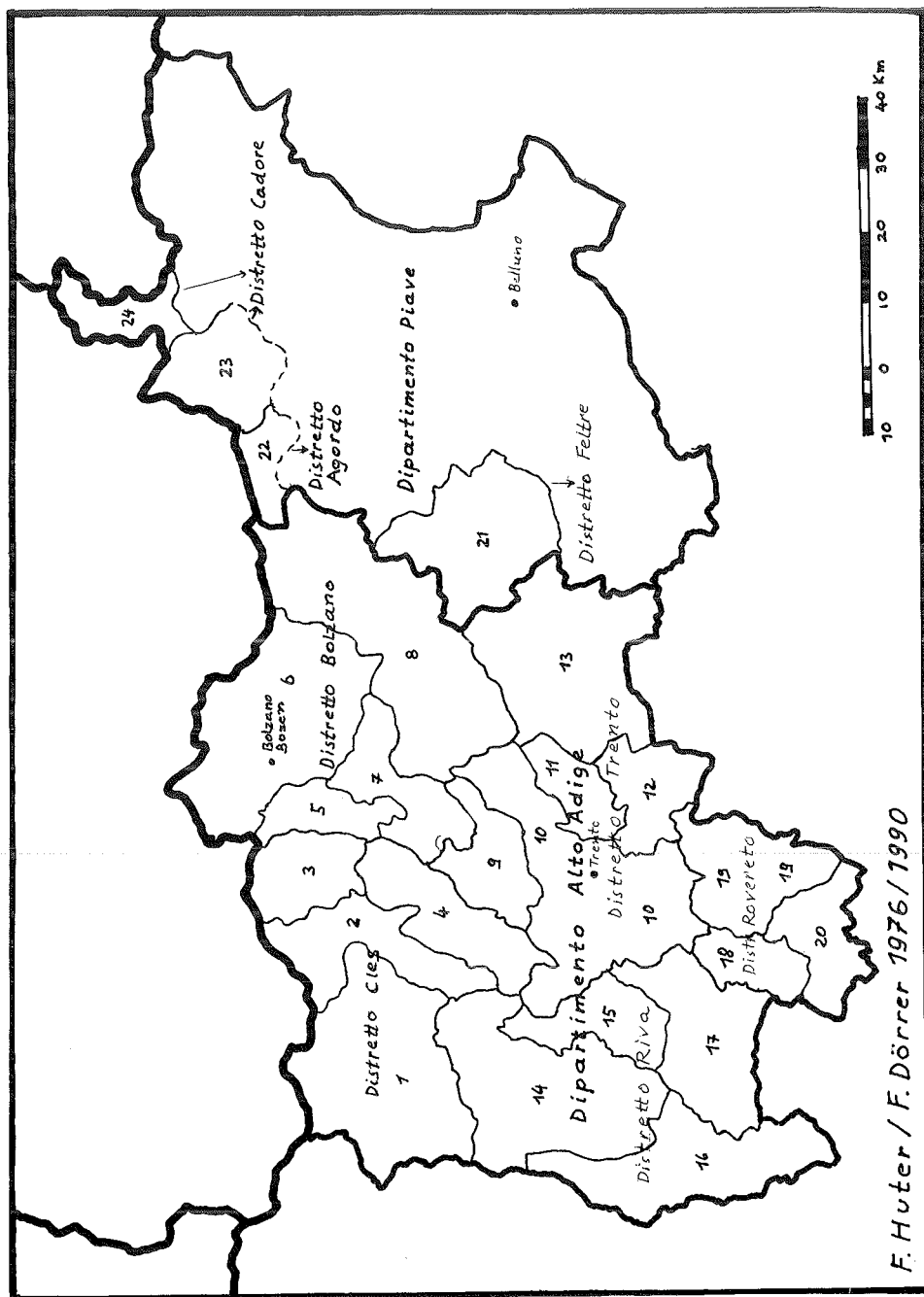
Distretto di Agordo:

- 22 Livinallongo (parte del cantone di Agordo)

Distretto di Cadore:

- 23 Ampezzo (parte del cantone di Pieve)
 - 24 cantone di Dobbiaco (Toblach)
-

I DIPARTIMENTI DELL'ALTO ADIGE E DELLA PIAVE
NEL REGNO D'ITALIA NAPOLEONICO (1810-1813)



BIBLIOGRAFIA

- (1) La relazione viene qui stampata in italiano, poiché in lingua tedesca sono già presenti pubblicazioni simili (vedi i riferimenti bibliografici qui aggiunti). La traduzione è stata curata in modo degno di riconoscenza dal dott. Walter Manica della Biblioteca Civica «G. Tartarotti» di Rovereto.
- (2) Sul Tirolo e la sua storia in generale:

EGGER J.: *Geschichte Tirols von den ältesten Zeiten bis in die Neuzeit*. Bd. 3, Innsbruck 1880.

STOLZ O.: *Geschichte des Landes Tirol*. Bd. 1, Innsbruck-Wien-München 1955, Nachdruck Bozen 1973.

WERUNSKY E.: *Österreichische Reichs- und Rechtsgeschichte*. Wien 1894-1938.

RIEDMANN J.: *Geschichte Tirols (in der Reihe: Geschichte der österreichischen Bundesländer)*, 2. Aufl. Wien 1988.

FONTANA J., RIEDMANN J. u.a.: *Geschichte des Landes Tirol*. 4 Bde. Bozen-Innsbruck. Wien 1985-1988, 2. Aufl. 1990.

GIRARDI S.: *Storia del Tirolo dal 1300 al 1918*. Mezzocorona, 1984.

HARB R., HÖLZL S. & STÖGER P.: *Tirol. Texte und Bilder zur Landesgeschichte*. 2. Aufl. Innsbruck 1985.

FORCHER M.: *Tirol. Historische Streiflichter*. Wien 1974.

FORCHER M.: *Tirol. Geschichte in Wort und Bild*. Innsbruck 1984.

ROHRER J.: *Über die Tiroler*. Wien 1796.

STAFFLER J. J.: *Tirol und Vorarlberg statistisch und topographisch mit geschichtlichen Bemerkungen*, 3 Bde. Innsbruck 1839-1844, *Tirol und Vorarlberg topographisch mit geschichtlichen Bemerkungen*. 2 Bde. Innsbruck 1842-1846.

PERINI A.: *Statistica del Trentino*. 2 vol. Trento, 1852.

Historischer Atlas der österreichischen Alpenländer, I. Abt. Blätter 14-16, 21-24, 28, 29, 33, bearbeitet von EGGER J., STOLZ O. & VON VOLTELINI H., Wien 1910-1921. Dazu Erläuterungen Wien 1910-1919.

VOLTELINI H.: *Das welsche Südtirol (Erläuterungen zum Historischen Atlas der österreichischen Alpenländer, I. Abt., Teil 3)*, Wien 1919.

STOLZ O.: *Politisch-historische Landesbeschreibung*. 1. *Nord-Tirol* (Archiv für österreichische Geschichte 107), Wien-Leipzig 1923-1926; 2. *Südtirol* (Schlern-Schriften 40), Innsbruck 1937.

STOLZ O.: *Die Ausbreitung des Deutschtums in Südtirol im Lichte der Urkunden*. 5 Bde. München 1927-1934.

Tirol Atlas, hrsg. von E. TROGER & A. LEIDLMAIR. Innsbruck seit 1969 (mit einschlägigen Karten von F. DÖRRER, F. HUTER, W. KELLER u.a.). Dazu Begleittexte in: *Tiroler Heimat* 1976 ff.

Tirol. Land und Natur, Volk und Geschichte, geistiges Leben. Hrsg. vom Hauptauschuß des Deutschen und Österreichischen Alpenvereins. München 1933 (mit Beiträgen von O. STOLZ, H. WOPFNER u.a.).

STELLA A.: *I principati vescovili di Trento e Bressanone*. In: GALASSO G. (a cura di): *Storia d'Italia*, vol. 17, Torino 1979, 499-606.

KÖGL J.: *La sovranità dei vescovi di Trento e Bressanone*. Trento 1964.

BSTIELER S.: *Der Brixner Bischof als Fürst. Ein Kulturbild aus dem 18. Jahrhundert*. In: «Der Schlern» 8, 1927, 191-195.

TAPPEINER W.: *Beziehungen Brixens 1665-1813 zu den Landständen*. Ms. Diss. Innsbruck 1974.

WRETSCHKO A.: *Geschichte der Tirolischen Landesfreiheiten*. In Schlern-Schriften 9, Innsbruck 1925, 309-334.

STOLZ O.: *Die Bestätigung der alten Landesfreiheiten durch die Landesfürsten*. In Schlern-Schriften 42, Innsbruck 1947, 317-327.

JÄGER A.: *Die alte ständische Verfassung Tirols*. Innsbruck 1848.

GRANISCHSTAEDTEN-CZERVA R.: *Die Entstehung der Tiroler Landesverfassung 1790-1861*. Innsbruck-Wien-München-Bozen 1922.

LADURNER J.: *Die Landeshauptleute von Tirol*. In: Archiv für Geschichte und Alterthumskunde 2, 1865, 1-39.

KÖFLER W.: *Land, Landschaft, Landtag*. Die Geschichte der Tiroler Landtage von den Anfängen bis zur Aufhebung der landständischen Verfassung 1808 (Veröffentlichungen des Tiroler Landesarchivs 3), Innsbruck 1985.

SARTORI-MONTECROCE T.: *Geschichte des landschaftlichen Steuerwesens in Tirol* (Beiträge zur österreichischen Reichs- und Rechtsgeschichte 2), Innsbruck 1902.

GRANISCHSTAEDTEN-CZERVA R.: *Die Chefs der obersten Landesbehörde in Tirol 1623-1823*. In: Tiroler Heimatblätter 16, 1968, 51-60.

HOCHENEGG H.: *Der Adel im Leben Tirols*. Eine soziologische Studie (Veröffentlichungen der Universität Innsbruck 70), Innsbruck 1971.

SPARBER A.: *Kirchengeschichte Tirols*. Innsbruck-Wien-München 1957.

GELMI J.: *Kirchengeschichte Tirols*. Innsbruck-Wien-Bozen 1986.

COSTA A.: *I vescovi di Trento*. Trento 1977.

GELMI J.: *Die Brixner Bischöfe in der Geschichte Tirols*. Bozen 1984.

Sul Trentino in particolare:

BARBACOVİ F. V.: *Memorie storiche della città e del territorio di Trento*. 2 voll., Trento 1821-1824, ripr. facs., Bologna 1979.

DI SIMONE M. R.: *La costituzione trentina a l'Austria nel pensiero di Francesco Vigilio Barbacovi*. In: Innsbrucker Beiträge zur Kulturwissenschaft 25, Innsbruck 1988, 65-78.

CUCCHETTI G.: *Storia di Trento*. Palermo (s.a.).

ZIEGLER A.: *Storia del Trentino e dell'Alto Adige*. Trento 1926.

ZIEGLER A.: *Storia della Regione Tridentina*. Trento 1968.

(3) WALTER F.: *Die thesesianische Staatsreform von 1749* (Österreich Archiv), Wien 1958.

WALTER F.: *Geschichte der österreichischen Zentralverwaltung*. Wien 1965.

WALTER F.: *Österreichische Verfassungs- und Verwaltungsgeschichte von 1500 bis 1955*. (Veröffentlichungen der Kommission für Neuere Geschichte 59), Wien-Köln-Graz 1972.

Handbuch aller unter Joseph II. ergangenen Verordnungen und Gesetze. 19 Bde. Wien 1785-1790.

VOLTELINI H.: *Die naturrechtlichen Lehren und die Reformen des 18. Jahrhunderts*. In: Historische Zeitschrift 105, 1910, 65 ff.

BUNDSMANN A.: *Die Entwicklung der politischen Verwaltung in Tirol und Vorarlberg seit Maria Theresia bis 1918*. Dornbirn 1961.

Maria Theresia und Tirol. Ausstellungskatalog. Innsbruck 1958.

Maria Theresia und ihre Zeit. Ausstellungskatalog. Salzburg-Wien 1980.

MÜHLBERGER G.: *Absolutismus und Freiheitskämpfe (1665-1814)*. In: FONTANA J. (Red.): *Geschichte des Landes Tirol*, Bd. 2, Bozen-Innsbruck-Wien 1986, 180-579.

HYE F. H.: *Tirol zwischen Eigenständigkeit und Absolutismus*. In: Prinz Eugen und das barocke Österreich. Salzburg-Wien 1985, 187-194.

- REINALTER H.: *Aufklärung, Absolutismus, Reaktion*. Die Geschichte Tirols in der zweiten Hälfte des 18. Jahrhunderts. Wien 1974.
- WIESER J.: *Tirol und die Aufklärung*. Graz 1869.
- Die Tirolische Nation 1790-1820. Katalog der Landesausstellung im Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum 1984. Innsbruck 1984 (con contributi di E. Egg, M. PIZZININI, H. REINALTER E ALTRI).
- ZINGERLE B.: *Der Gedanke der landständischen Freiheit in den Tiroler Landtagsverhandlungen 1740-1780*. Ms. Diss. Innsbruck 1936.
- DÖRRER F.: *Tirol, der österreichische und der bayerische Zentralismus*. In: Bollettino di informazione ARGE ALP 8, Bregenz 1983, 84-114.
- CORSINI U.: *Aspetti giuridico-amministrativi e politico-sociali del conflitto tra centralismo e autonomie nello spazio alpino durante l'età napoleonica*. In: Bollettino di informazione ARGE ALP 8, Bregenz 1983, 48-82.
- MOZZARELLI C. E OLMI G. (a cura di): *Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani*. Bologna 1985 (con contributi di A. LEONARDI, W. OGRIS e altri).
- GÜRTLER A.: *Die Volkszählungen Maria Theresias und Josephs II. 1753-1790*. Innsbruck 1909.
- GÜNTHER A.: *Südbayern und Westösterreich zu Beginn des 19. Jahrhunderts*. Eine bevölkerungs- und sozialstatistische Darstellung (Schriften des Instituts für Sozialforschung in den Alpenländern 10), Innsbruck 1933.
- FACCI C.: *Avvenimenti e problemi storico-politici nel Principato di Trento dal 1796 al 1809*. In: Studi Trentini di scienze storiche 1967, 313-334.
- FACCI C.: *Attività politica e amministrativa delle autorità costituzionalmente legali*. In: Studi Trentini di scienze storiche 1968, 185-211.
- FACCI C.: *Attività amministrativa e politica del Magistrato civico di Trento*. In: Studi Trentini di scienze storiche 1968, 234-263.
- GRASS N.: *Ludovico Antonio Muratori und Tirol*. In: Innsbrucker Beiträge zur Kulturwissenschaft 16, Innsbruck 1971, 427-434.
- HAIDACHER A.: *Der Tiroler Gubernialpräsident Kassian Ignaz Graf Enzenberg und die staatliche Priestererziehung*. In: Schlern-Schriften 207, Innsbruck 1959, 119-144.
- OBERPRANTACHNER H.: *Johann Gottfried Heister*. Versuch einer Charakterisierung seiner Regierungstätigkeit als Gouverneur (1772-1786) und als Landeshauptmann (1774-1786). Ms. Diss. Innsbruck 1981.
- DE AMBROSIO M.: *Filogiansenisti del Trentino e del Tirolo nella seconda metà del Settecento: Il principe vescovo di Bressanone Giuseppe Spaur*. In: Archivio Veneto 69, 1961, 23-41.
- GASSER A.: *Die Regierungszeit des Brixner Fürstbischofs Karl Franz Graf Lodron 1791-1803*. Ms. Diss. Innsbruck 1981.
- SPARBER A.: *Ein Brixner Fürstbischof in bewegter Zeit (Karl Franz Graf Lodron)*. In: Schlern-Schrift 150, Innsbruck 1956, 187-205.
- REINALTER H.: *Graf Lebrbach und Tirol*. In: Veröffentlichungen des Museum Ferdinandeum 54, 1974, 213-233.
- Cronaca Tirolese e principalmente Trentina degli anni 1778 fin 1795 incele., consistente negli articoli relativi delle gazzette Trentine. Ms. Ferdinandeum Dipauliana 736.
- MANFRONI F.: *Indovino filosofo discorsi (...) sopra l'anno 1785*. Trento 1785.
- TETOLDINI S.: *Giornale Trentino dell'anno 1787*. Trento 1787.
- HARTUNGEN C. & HEISS H.: *Tirol um 1800*. In: Sturzflüge 3, 1984, 7, 12-35.

Fonti archivistiche nel Tiroler Landesarchiv (Innsbruck): Akten und Amtsbücher des Guberniums 1763-1808, Protokolle (Hofregistraturreihe) und Kopialbücher (Kammerreihe) ab 1763, Akten und Bücher der Geistlichen Kommission; Landtagsakten und Ausschußprotokolle im Landschaftlichen Archiv.

Sammlung der vom k.k. Landesgubernium in Tirol 1785-1805 bekanntgemachten (...) Verordnungen. Ferdinandeum Bibl. 4543-4564.

Sammlung landschaftlicher Akten aus den Jahren 1788-1794, josephinischer Gesetze und Verordnungen (Sammlung Johann G. Woerz). Ms. Ferdinandeum Bibl. 1219.

Tiroler Regierungsverordnungen 1771-1847 (Sammlung Sterzinger). Ms. Ferdinandeum Bibl. 1192.

In particolare su Rovereto, specialmente nel XVIII secolo (ad eccezione della storia economica).

BERTANZA G.: *Storia di Rovereto*, ed. 2, Riva 1904.

TRENTINI A.: *Riforme amministrative e politica tributaria a Rovereto nella seconda metà del XVIII secolo*. Tesi di laurea, Università degli Studi di Milano 1969/70.

CRISTANI DE RALLO N.: *Breve descrizione della pretura di Rovereto (1766)*. Calliano 1988.

STEDILE R.: *Ospedali e sanità a Rovereto nel XVIII secolo*. Calliano 1990.

PIAMARTA L.: *Rovereto: ricerche di geografia urbana*. Calliano 1986.

- (4) DÖRRER F.: *Der Wandel der Diözesaneinteilung Tirols und Voralbergs seit dem Frühmittelalter*. In: *Tiroler Heimat* 17, 1953, 41-74. Nuova edizione riveduta in: *Beiträge zur Geschichte Tirols*. Innsbruck 1971, 141-170.
DÖRRER F.: *Bistumsfragen Tirols nach der Grenzziehung von 1918 (mit einem Rückblick auf das 18. und 19. Jahrhundert)*. In: *Schlern-Schriften* 140, Innsbruck 1955, 47-88.
- (5) Rappresentazione cartografica del territorio o del principato vescovile di Trento nel 1766: *Tirol-Atlas*, Kartenblatt F 9 di F. DÖRRER, Innsbruck 1976. Cartine delle trasformazioni del territorio nel 1779 di F. DÖRRER in: *Tiroler Wirtschaftstudien* 26, Innsbruck 1969, cartine 1-5. Carta delle trasformazioni del territorio del principato vescovile (1521-1533) in: DÖRRER F.: *Die Bauernkriege und Michael Gaismair* (Veröffentlichungen des Tiroler Landesarchivs 2), Innsbruck 1982, carta n. 1.
- (6) Rappresentazioni cartografiche come nella nota precedente.
- (7) Sulla polisemia del concetto «confini italiani» in senso amministrativo: F. DÖRRER, *Begriff und landesfürstliche Ämter «an Welschen Konfinen»* in: *Tiroler Wirtschaftstudien* 26, Innsbruck 1969, 34-36; Elenco dei territori pertinenti, 33-34; sulla problematica del coordinamento di un determinato territorio DÖRRER F. in: *Schlern-Schriften* 207, Innsbruck 1959, 76-84.
- (8) Rappresentazioni cartografiche come alla nota n. 5.
- (9) «Landlibell» del 1511 ora in testo integrale edito da R. SCHROBER. *Die Urkunden des Landschaftlichen Archivs zu Innsbruck 1342-1600* (*Tiroler Geschichtsquellen* 29), Innsbruck 1990, 57-67.
- (10) Sulla storia delle riforme scolastiche, alle quali spettò particolare importanza durante la reggenza di Maria Teresa, come generalmente nel periodo dell'illuminismo.

- smo: STOLL A.: *Geschichte der Lehrerbildung in Tirol von den Anfängen bis 1876* (Studien zur Erziehungswissenschaft 4), Weinheim-Berlin 1968.
- HÖLZL S.: *Das Pflichtschulwesen in Tirol ab der Theresianischen Schulordnung (1774) bis zur politischen Schulverfassung*. Ms. Diss. Innsbruck 1972.
- HÖLZL S.: *Studien zum Pflichtschulwesen in Tirol*. In: *Tiroler Heimat* 38, 1974, 91-138; 39, 1975, 43-90; 40, 1976, 51-92.
- HÖLZL S.: *Die Entstehung des Tiroler Pflichtschulwesens vor 200 Jahren* (Lebendige Geschichte 11), Innsbruck 1974.
- HÖLZL S.: *Schulpriester Philipp Jakob Tangl. Zum 200. Todestag des Begründers des Tiroler Pflichtschulwesens*. In: *Tiroler Heimatblätter* 55, 1980, 63-69.
- HÖLZL S.: *Die Schulsituation in Tirol und Vorarlberg an der Wende zum 19. Jahrhundert*. In: *Regionale Schulentwicklung im 19. und 20. Jahrhundert*, 1984, 31-44.
- HÖLZL S.: *400 Jahre Tiroler Schulordnung*. In: *Tiroler Heimatblätter* 61, 1986, 97-100.
- HÖLZL S.: *Das italienische Pflichtschulwesen «An Welschen Konfinen»*. In: *Innsbrucker Beiträge zur Kulturwissenschaft* 25, Innsbruck 1988, 289-301.
- La scuola di base secondo il regolamento teresiano 1774. In: *CIVIS* 26, 1985, supplemento 1.
- KNITEL M.: *Die Reform des niedern Schulwesens in Tirol vom Jahr 1766 bis zum Erlaß der allgemeinen Schulordnung der Kaiserin Maria Theresia 1774*. Ms. Innsbruck (o. J.).
- EGGER A.: *Die Reformen der österreichischen Volksschule unter Maria Theresia*. Brixen 1912.
- LEONARDI E.: *La scuola elementare trentina. Dal Concilio di Trento all'annessione alla patria* (Collana di monografie della Società di studi storici per la Venezia Tridentina 13), Trento 1959.
- (11) STOLZ O.: *Geschichte des Zollwesens, Verkehrs und Handels in Tirol und Vorarlberg* (Schlern - Schriften 108), Innsbruck 1953.
- STOLZ O. (Hrsg.): *Quellen zur Geschichte des Zollwesens und Handelsverkehrs in Tirol und Vorarlberg vom 13. bis 18. Jahrhundert* (Deutsche Handelsrechte des Mittelalters und der Neuzeit 10), Wiesbaden 1955.
- KRAMER H.: *Die Zollreform an der Südgrenze Tirols 1777-1783*. In: *Veröffentlichungen des Museum Ferdinandeum* 12, 1932, 239-266.
- KRAMER H.: *Bolzano im Rahmen der Zollverwaltung des ausgehenden 18. Jahrhunderts*. In: *Der Schlern* 13, 1932, 95-103.
- HASSINGER H.: *Der Verkehr über Brenner und Reschen vom Ende des 13. bis in die zweite Hälfte des 18. Jahrhunderts*. In: *Tiroler Wirtschaftsstudien* 26/1, Innsbruck-München 1969, 137-194.
- BEER A.: *Die österreichische Handelspolitik unter Maria Theresia und Joseph II.* (Archiv für österreichische Geschichte 86), Wien 1899, 1-204.
- BRUSATTI A.: *Österreichische Wirtschaftspolitik vom Josephinismus zum Ständestaat* (Schriftenreihe des Instituts für angewandte Sozial- und Wirtschaftsforschung 7), Wien 1965.
- (12) VOLTELINI H.: *Ein Antrag des Bischofs von Trient auf Säkularisierung und Einverleibung seines Fürstentums in die Grafschaft Tirol vom Jahre 1781 bis 1782*. In: *Veröffentlichungen des Museum Ferdinandeum* 16, 1936, 387-403.
- (13) DENGEL I. P.: *Die politische und kirchliche Tätigkeit des Monsignor Josef Garampi in Deutschland 1761-1763*. Geheime Sendung zum geplanten Friedenskongreß in Augsburg und Visitation des Reichsstiftes Salem. Rom 1905 (si veda inoltre Dör-

- RER F.: *Der Schriftverkehr zwischen dem Päpstlichen Staatssekretariat und der Apostolischen Nuntiatur Wien in der 2. Hälfte des 18. Jahrhunderts*. In: Römische Historische Mitteilungen 4, 1960/61, 65).
- (14) DÖRRER F.: *Probleme rund um die thesesianische Kreiseintlung Tirols*. In: Schlern-Schriften 207, Innsbruck 1959, 57-85.
DÖRRER F.: *Die Verwaltungskreise in Tirol und Vorarlberg (1754-1860)*. In: Tiroler Wirtschaftstudien 26/1, Innsbruck-München 1969, 25-68.
- (15) Vedi nota precedente. Cartina delle diverse variazioni del confine del circolo «ai confini italiani» in Tiroler Wirtschaftstudien 26/1, Innsbruck 1969, Kartenbeilagen.
- (16) PAOLI F.: *L'Accademia di Rovereto dal 1750 al 1880*. Rovereto 1888.
MANFRONI M.: *L'Accademia di Rovereto dal 1750 al 1880*. Rovereto 1882.
PAOLI F.: *Sugli Statuti dell'Accademia*. In: Atti dell'Accademia degli Agiati di Rovereto ser. II, vol. 6, 1888, 18-40.
EMER D.: *Accademie e Accademici nel Trentino. L'Accademia di Rovereto*. In: Archivio Trentino 12, 1895, e la monografia edita a Trento nel 1895.
POSTINGER C. T.: *Delle costituzioni e del governo dell'I.R. Accademia di scienze, lettere ed arti degli Agiati in Rovereto*. In: Atti dell'Accademia degli Agiati di Rovereto 148, 1898, 97-130.
Memorie dell'I.R. Accademia di scienze lettere ed arti degli Agiati in Rovereto, pubblicato per commemorare il suo centocinquantenario anno di vita. Rovereto 1901.
OBERZINER L.: *L'Accademia degli Agiati*. Rovereto 1909.
ZANDONATI A.: *L'Accademia degli Agiati*. In: Alba Trentina II, 1918, 11 e ss.
(Anonimo): *L'Accademia degli Agiati in Rovereto*. In: Alba Trentina II, 1918, 445 e s.
TRENTINI F.: *Duecent'anni di vita dell'Accademia degli Agiati*. In: Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati 201, ser. V, vol. 1, 1952, 5-27.
TUMA-HOLZER I. & HOLZER J. J.: *Die «Accademia degli Agiati» von Rovereto*. In: Österreich in Geschichte und Literatur 21, 1977, 353-363.
HOLZER-TUMA I.: *Rovereto und die «Accademia degli Agiati» im Spiegel der Geschichtsschreibung*. In: Österreich in Geschichte und Literatur 25, 1981, 277-287.
GARBARÌ M.: *Libertà scientifica e potere politico in due secoli di attività dell'Accademia Roveretana degli Agiati*. Rovereto 1981.
BALDI G.: *L'Accademia roveretana degli Agiati dal 1780-1980*. In: CIVIS 4, 1982, 237-263.
- (17) Vgl. auch HUTER F.: *Rovereto - das «tridentinische Athen»*. In: HUTER F.: *Historische Städtebilder aus Alt-Tirol*. Innsbruck-Wien-München 1967, 159-161.
- (18) BASTGEN H.: *Die Ursachen der Säkularisation der Bistümer und Domkapitel von Trient und Brixen und ihr Verhältnis zur Grafschaft Tirol*. In: Historisches Jahrbuch 1913, 560 ff.
STAFFLER R.: *Die Ursachen der Säkularisation*. In: Der Schlern 35, 1961, 65 ff.
ZINGERLE A.: *Die Säkularisation des Hochstiftes und Domkapitels Brixen durch Österreich*. Ms. Diss. Innsbruck 1963.
BASTGEN H.: *Die Neuerrichtung der Bistümer in Österreich nach der Säkularisation* (Quellen und Forschungen zur Geschichte, Literatur und Sprache Österreichs 12), Wien 1914.

- RIGO B.: *Die Regierung des Brixner Fürstbischofs Karl Franz Graf Lodron nach der Säkularisation des Hochstifts (1803-1828)*. Ms. Diss. Innsbruck 1981.
- (19) DÖRRER F.: *Die bayerischen Verwaltungssprengel in Tirol 1806-1814*. In: *Tiroler Heimat* 22, 1958, 83-132 (Sulla regolazione della condizione in Val di Non esistente ancora dal periodo precedente la secolarizzazione: 96-98). Il numero delle pubblicazioni sul periodo dell'appartenenza del Tirolo allo stato della Baviera e rispettivamente della Baviera, dell'Italia e della Francia è elevatissimo; soltanto la *Bibliographie zur Geschichte des Tiroler Freiheitskampfes von 1809* di H. HOCHENEGG (Beihfte zur *Tiroler Heimat* 1, Innsbruck 1960) riporta parecchie centinaia di titoli. Carta dei confini amministrativi statali e interni dello stato dell'anno 1813 di DÖRRER F., HUTER F. & KELLER W., In: *Tirol-Atlas*, Kartenblatt F 10, Innsbruck 1976.
- (20) Soltanto come esempio siano citati (più approfonditamente informano qui le relazioni di ANGELO MOIOLI, ANDREA LEONARDI, HELMUTH GRITSCH & HANS HEISS). HASSINGER H.: *Der Stand der Manufakturen in den deutschen Erbländern der Habsburgermonarchie am Ende des 18. Jahrhundert*. In: *Forschungen zur Sozial- und Wirtschaftsgeschichte* 6, 1964, 110-176.
 ZWANOWETZ G.: *Zur Wirtschaftslage Tirols und Vorarlbergs gegen Ende der Regierungszeit Kaiser Josephs II.* In: *Tiroler Wirtschaftsstudien* 33, Innsbruck-München 1977, 417-447.
 LEONARDI A. (a cura di): *Die Farberey von Rovereto*. Calliano 1988.
 LEONARDI A.: *Riflessi della politica economica teresiano-giuseppina sul setificio degli «Erbländer» austriaci*. In: MOZZARELLI-OLMI: *Il Trentino nel Settecento* (come nella nota 3), 109-199.
 SARTORI M.: *Ambiente economico-sociale e movimento demografico a Rovereto nel XVIII secolo (1737-1786)*. Tesi di laurea, Università degli Studi di Padova 1978/79.
 EGG E.: *Manufakturen in Tirol*. In: *Tiroler Wirtschaftsstudien* 33, Innsbruck-München 1977, 125-146.
 STRELE G.: *Die Strelesche Fabriks-Handelskompagnie in Imst*. In: *Tiroler Heimatblätter* 23, 1948, 207-212.
 SCHWINGSHACKL J.: *Geschichte der Streleschen Compagnie zu Imst*. Ms. Diss. Innsbruck 1977.
 KUPRIAN H.: *Die Strelesche Fabrik*. In: *Schlern-Schriften* 110, Innsbruck 1954, 369-379.
 WIESER F.: *Über die Tabakmonopoleinrichtung in Tirol 1783-1828*. In: *Fachliche Mitteilungen der Österreichischen Tabakregie* 6, 1906, 1-14.
 HEINICKE G.: *Die k.k. Landwirtschaftsgesellschaft 1763-1891*. Ms. Diss. Innsbruck 1962.
- (21) CANALI G.: *I trasporti sull'Adige da Bronzolo a Verona e gli spedizionieri di Sacco*. In: *Archivio per l'Alto Adige* 34, 1939, 273-402.
 PASOLLI E.: *Die Floß- und Schiffahrt auf der Etsch*. In: *Der Schlern* 9, 1928, 220-228.
 STAFFLER R.: *Die Speditionskompagnie von Sacco. Das Holzmonopol der Sacco'schen Speditionskompagnie*. In: *Der Schlern* 23, 1949, 371-475 e 375-377.
- (22) JÄGER A.: *Der Aufauf im Burggrafenamte 1762*. In: *Zeitschrift des Ferdinandeums* 8, 1852, 1-53.
 KIEM M.: *Meraner Volksaufauf oder der Meraner Rummel im Mai 1762*. In: *Tirolensien* 4, Bozen 1894, 61-79.
 KOLLMANN J.: *Bauernunruhen im Burggrafenamte im Jahre 1762*. Ms. (im Tiroler Landesarchiv) Tirol 1973.

- REINALTER H.: *Zwei Quellendokumente zur Geschichte des Aufbruchs im Burggrafentum 1762*. In: *Der Schlern* 50, 1976, 104-109.
- (23) FELICETTI L.: *Tre decapitati di Tione ovvero storia della demolizione del Dazio di Tempesta sul Garda*. Tione 1898.
Cfr. anche: REINALTER H.: *Volksunruhen in Welschtirol von 1782-1786*. In: *Der Schlern* 46, 1972, 560-564.
- (24) STOLZ O.: *Wehrverfassung und Schützenwesen in Tirol von den Anfängen bis 1918*. Innsbruck-Wien-München 1960.
GESCHLISSER O.: *Zur Geschichte des stehenden Heeres in Tirol bis zur bayerischen Besetzung 1805*. In: *Veröffentlichungen des Museum Ferdinandeum* 31, 1951, 229-249.
GESCHLISSER O.: *Die militärischen Beziehungen zwischen Tirol und dem Haus bzw. späteren Staat Österreich seit 1363*. In: *Österreichische militärische Zeitschrift, Sonderheft* 1, 1963.
- (25) TURIN R.: *Beiträge zur Geschichte der religiösen Lage in der Diözese Brixen unter Maria Theresia von 1740-1760*. Ms. Diss. Innsbruck 1969.
REITBÖCK F.: *Die kulturellen und sozialen Reformen unter Maria Theresia in Tirol*. Ms. Diss. Innsbruck 1943.
STAFFLER R.: *Die josephinische Gottesdienstordnung für Tirol*. In: *Der Schlern* 24, 1950, 216 f.
LINDNER A. (PIRMIN): *Die Aufhebung der Klöster in Deutschtirol 1782-1785*. In: *Zeitschrift des Ferdinandeums* 28, 1884, 157-234; 29, 1885, 145-291; 30, 1886, 9-272.
KARNTHALER F.: *Das Schicksal der Tiroler Klosterbibliotheken in den Jahren 1773-1790*. In: *Biblos* 5, 1956.
DÖRRER F.: *Zur sogenannten Pfarregulierung Josephs II. in Deutschtirol*. Ms. Diss. Innsbruck 1950.
HINTERLECHNER A.: *Kirchensperrungen in Deutschtirol unter Joseph II.* Ms. Diss. Innsbruck 1963.
HOCHENEGER H.: *Bruderschaften und ähnliche religiöse Vereinigungen in Deutschtirol bis zum Beginn des 20. Jahrhunderts* (Schlern-Schriften 272), Innsbruck 1984.
EWALDT H.: *Das Innsbrucker Generalseminar 1793-1790*. Ms. Diss. Innsbruck 1951.
HOFER J.: *Zur Geschichte des Toleranzpatentes Kaiser Joseph II. in Tirol*. In: *Historisches Jahrbuch* 47, 1927, 500-525.
STAMPFER C.: *Reaktion gegen den Josephinismus unter Kaiser Leopold II. in Tirol*. In: *Der Geschichtsfreund* 1866, 6-10, 161-169.
DI PAULI A.: *Urteil über den Josephinismus, seine Wirkung auf Tirol im Vergleich zu anderen Erbländern und seine historiographische Behandlung* (Brief an Franz Carl Zoller Wien 1817). Ms. Ferdinandeum Bibl. 2037, Nr. 11.
- (26) HOLLERWEGER H.: *Die Zustände in Tirol am Ende der Regierungszeit Josephs II.* In: *Mitteilungen des Österreichischen Staatsarchivs* 21, 1969, 123-141.
- (27) *Journal des Offenen Tiroler Landtages zu Innsbruck 1790* (di BENEDICT VON SARDAGNA o F. VON GOLDEGG?). Bozen 1861.
Tiroler Landtagsakten 1762-1790 (Sammlung Sterzinger). Ms. Ferdinandeum Bibl. 1179.
Beschwerden, Notata und Akten zum Landtag 1790, Ms. Ferdinandeum Dipauliana 3636.

- (28) WANDRUSZKA A.: *Leopold II., die Welschen Confinen und die Stände Tirols*. In: Mitteilungen des Österreichischen Staatsarchivs 31, 1978, 154-160.
- (29) KOLB F.: *Das Tiroler Volk in seinem Freiheitskampf 1796/97*. Innsbruck-Wien-München 1957.
 KRAMER H.: *Die Gefallenen Tirols 1796-1813* (Schlern-Schriften 47), Innsbruck 1940.
 DÖRRER F.: *Tiroler Landesverteidigung und europäische Kriege*. In: Bollettino di informazione ARGE ALP 11 e Veröffentlichungen des Tiroler Landesarchivs 5, Innsbruck 1985, 9-23.
 KÖLL L.: *Die Berner Klause. Die Schlacht bei Caprino um Rivoli und Mantua im Jänner 1797*. In: Der Schlern 27, 1953, 511-514.
 LENTNER F.: *Kriegspolitische Denkwürdigkeiten aus Tirols Befreiungskämpfen. Das Jahr 1797*. Innsbruck 1899.
 SARDAGNA F.: *Operazioni militari nel Trentino 1796/1797*. Modena 1908.
 KRYSPIK K. G.: *Die Kriegsergebnisse von 1797-1814 in Lienz und Umgebung*. Lienz 1905.
 STOCK N.: *Der Tag von Spinges*. Brixen 1897.
 KLAAR K.: *Das Mädchen von Spinges*. In: Tiroler Heimat 9/10, 1937, 160-192.
 SPARBER A.: *Wer war das Heldenmädchen von Spinges?* In: Der Schlern 22, 1948, 181-188.
 MICHAELER O.: *Die tapferen Weiber und Mädchen von Latzfons und Verdings 1797*. In: Der Schlern 21, 1947, 100 f.
 Der Masse-Aufstand der Tiroler gegen die Franzosen im Jahre 1797. In: Tiroler Almanach auf das Jahr 1802. Wien (o.J.).
 WILD T.: *Tirols Kampf um die Freiheit 1786-1797*. Ms. Diss. Innsbruck 1949.
- (30) Oltre alla bibliografia già citata nella nota precedente:
 LÜTGENDORF K.: *Die Kämpfe in Südtirol und in angrenzenden Gebieten von Venetien und der Lombardei von 1701-1866*. Wien 1911.
 STAMPFER C.: *Geschichte der Kriegsergebnisse in Vinschgau 1499, 1796-1801*. Innsbruck 1893.
 MORIGGL A.: *Der Einfall der Franzosen in Tirol bei Martinsbruck und Nauders im Jahre 1799*. Innsbruck 1855.
 MAYR K.: *Die Kämpfe der Bozner Schützen im Engadin 1799*. In: Der Schlern 3, 1922, 271 f.
 MORIGGL A.: *Der Feldzug des Jahres 1805 und seine Folgen für Österreich überhaupt und für Tirol insbesondere*. Innsbruck 1861.
 Bozen zur Franzosenzeit (Ausstellungskatalog). Bozen 1984 (con contributi di J. NÖSSING, H. RIZZOLLI, W. SCHNEIDER ed altri).
 Una conseguenza della rivoluzione francese e delle guerre fu l'arrivo e la permanenza di rifugiati francesi che da un lato agirono conservativamente, dall'altro portarono idee estranee e perciò vennero visti con sospetto. Su tali rifugiati nel Trentino e in Sudtirolo: NEUGEBAUER H.: *Französische Flüchtlinge im Trentiner Gebiet und im Hochschland 1794-1804*. In: Der Schlern 15, 1934, 326-332.
- (31) KIEM M.: *Franz Michael Senn, Richter von Pfunds, als Landesdeputierte im August 1790 in Wien, und seine Biographie*. In: Tirolensien 4 (Separatabdrucke aus Artikeln des «Tiroler Volksblatt» 1892/93), Bozen 1894, 148-174;
 KRAMER H.: *Landrichter Franz Michael Senn von Pfunds, ein Bauernvertreter Tirols*. In: Tiroler Heimat 19, 1955, 135-149.

-
- (32) KRAMER H.: *Erzherzog Johann und Tirol 1790-1814*. In: Schlern-Schriften 201, Innsbruck 1959, 9-72.
- (33) Inizio di un sonetto di C. VANNETTI ad Antonio Marrocchesi. La poesia fu infine stampata integralmente (purtroppo senza riserve nonostante l'offesa nazionale contenuta nei versi successivi) da TRENTINI F.: *Duecent'anni di vita dell'Accademia degli Agiati*. In: Atti dell'Accademia degli Agiati di Rovereto 201, ser. V, vol. 1, 1952, 14.
- (34) RAPP L.: *Eine Jakobiner-Verschwörung in Tirol*. Innsbruck 1876.
REINALTER H.: *Geheimbünde in Tirol (Schriftenreihe des Südtiroler Kulturinstituts 9)*, Bozen 1982.
Oltre ai cosiddetti «giacobini» esistevano in Tirolo nel tardo XVIII secolo anche altre società segrete. La più importante per idee fu quella dei massoni, che però non perseguì una linea politica unitaria ben determinata, ma genericamente idee illuministe.
ZIEGER A.: *I Franchi Muratori del Trentino*. Trento 1925.
ZIEGER A.: *Le Maestranze dei Muratori a Bolzano*. Trento 1935.
ZIEGER A.: *Penombre Massoniche settecentesche*. Bolzano 1934.

JOSEF RIEDMANN

ANSCHAUUNGEN KAISER JOSEPHS II. ÜBER DIE PROBLEME DES SÜDLICHEN TIROL

ABSTRACT - In an instruction for the new governor of the Tyrol in 1786 the Emperor Joseph II describes among other things the geographical and economical situation of the Southern part of the Tyrol, which is inhabited by Italians. He refers to the characteristics of the people and - according to the spirit of the Enlightenment - makes proposals in order to improve the internal conditions.

KEY WORDS - The emperor Joseph II, Italian Tyrol.

RIASSUNTO - In un'istruzione per il nuovo governatore del Tirolo, l'imperatore Giuseppe II nell'anno 1786 tra l'altro descrive le condizioni geografiche ed economiche del Tirolo del Sud, abitato da Italiani, caratterizza gli abitanti e, nel senso dell'Illuminismo, fa proposte per migliorare la situazione interna.

PAROLE CHIAVE - Imperatore Giuseppe II, Tirolo italiano.

Ende November des Jahres 1786 formulierte Kaiser Joseph II. eine umfangreiche Instruktion für den von ihm neu bestellten Gouverneur und zugleich Landeshauptmann von Tirol, Wenzel Graf Sauer. Dieser sollte nach den Vorstellungen des Herrschers die Verhältnisse in dieser Provinz im Sinne der von Joseph vertretenen Ideen grundlegend verändern, nachdem Sauers Vorgänger, Johann Gottfried Heister, in dieser Hinsicht wenig Erfolge aufweisen hatte können. Diese umfangreiche kaiserliche Denkschrift bietet eine umfassende Analyse der Zustände in Tirol am Ende des 18. Jahrhunderts, ausgezeichnet durch die Persönlichkeit ihres Verfassers, denn der Kaiser hatte sich offensichtlich, wie es seiner Auffassung vom Herrscheramt entsprach, auch in dieser Angelegenheit gründlich informiert und seine Beobachtungen sehr deutlich zum Ausdruck gebracht. Die bisherige Forschung hat von dieser Quelle anscheinend noch kaum Notiz genommen. Eine vollständige Edi-

tion erfolgte im Rahmen der Festschrift für Erich Egg zum 70. Geburtstag ⁽¹⁾. Das Schriftstück ist in Abschrift im Haus-, Hof- und Staatsarchiv Wien, Abteilung Kabinettsarchiv/Handbillettenprotokoll, überliefert. Im Tiroler Landesarchiv Innsbruck existiert hingegen anscheinend keine Überlieferung der Instruktion - wie es angesichts des betont persönlichen Charakters der Betrachtungen erklärlich zu sein scheint. An dieser Stelle soll nur kurz auf jene Ausführungen aufmerksam gemacht werden, die in besonderem und ausdrücklichem Maße den südlichen Teil des späteren Kronlandes Tirol betreffen.

Der Kaiser beschreibt zunächst kurz geographische Gegebenheiten des Landes, wobei die südliche Grenze nicht nach Italien sondern nach Venedig definiert wird. Dies entsprach der damaligen geographisch-politischen Realität: Tirol grenzte im Süden seit Beginn des 16. Jahrhunderts überall an die venezianische Terra ferma und an kein anderes staatliches italienisches Gebilde. Sodann werden sehr ausführlich die wirtschaftlichen Verhältnisse charakterisiert: der Mangel an Getreide, der Überfluß an Weinbau, die Wichtigkeit des Holzexportes nach Italien, die große Bedeutung des Durchzugshandels von Deutschland nach Italien für Tirol. Dementsprechend sollen die Straßen und die Flußschiffahrt auf dem Inn und der Etsch gepflegt werden. Als wichtige Stützpunkte werden in diesem Zusammenhang Ala und Trient genannt, von wo eine Straße auch in das Gebiet von Treviso führt. Zur besseren Versorgung Tirols mit Getreide regt der Kaiser die Trockenlegung der Moore an der Etsch sowie die Umwandlung von Rebenflächen in Getreidefelder an, zumal der Tiroler Wein im Ausland nahezu keine Wertschätzung genießt und durch seine Billigkeit nur die Bevölkerung zur Trunkenheit verleitet. Ferner plädiert der Herrscher für eine engere Verbindung des Landes mit dem damals ebenfalls habsburgischen Gebiet von Mantua. Auf diese Weise könnte der fallweise in diesem Bereich vorhandene Überfluß an Getreide nach Tirol gebracht und damit die diesbezügliche enge Abhängigkeit dieses Landes von Bayern etwas gemindert werden. Um bisher immer wieder aufgetretene Schwierigkeiten bei der Beschaffung von Mautzetteln beim Handel mit dem venezianischen Verona zu beseitigen, verspricht der Herrscher Verhandlungen mit der Lagunenrepublik. Sie sollen mit der ebenfalls habsburgischen Regierung in Mailand abgesprochen werden. Schließlich plädiert Joseph für den

(1) Josef Riedmann, «Die deutschen Tyroler aber sind auf ihre Vorurtheile und alten Gebräuche sehr verseßen». Betrachtungen Kaiser Joseph II. über Land und Leute von Tirol, in: Festschrift für Erich Egg zum 70. Geburtstag (= Veröffentlichungen des Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum 70) Innsbruck 1990, 235-246.

bereits erfolgten Ausschluß Tirols vom allgemeinen, gesamtstaatlichen österreichischen Mautsystem. Der Freiheit des Handels soll die Förderung der Industrie im Land untergeordnet werden.

Als wichtigstes Produkt «in dem sogenannten wälschen Tyrol» nennt Joseph die Seide. Die Städte Rovereto und Ala leben nach den Informationen des Kaisers ganz von der Seide. In Rovereto blüht die Seidenverarbeitung noch, während in Ala dieser Industriezweig in Verfall geraten ist. Dies führt der Herrscher darauf zurück, daß einerseits die Samte aus Ala nicht mehr dem nun üblichen modischen Geschmack entsprechen, andererseits, daß sich die Unternehmer in Ala in ihren Geschäften verspekuliert hatten und jetzt völlig ohne Mittel dastünden. Dem künftigen Gouverneur wird empfohlen, an Ort und Stelle die Ursachen der Mißstände genau zu erforschen und dann geeignete Maßnahmen zu treffen, damit die bereits eingetretene «peinliche Auswanderung» der Menschen aus Ala gestoppt werden könne. Wenn der Monarch ferner für das Verbot der Ziegen im Land eintritt, um den Wald zu schonen, so dürfte sich diese Maßnahme auch primär auf das Gebiet des heutigen Trentino bezogen haben.

Die Fürsorge für die damals zum guten Teil darniederliegenden Bergwerke in Tirol betraf aber offenbar insbesondere Hall und Schwaz.

Sehr einprägsam charakterisiert der Monarch sodann die Bevölkerung des Landes. Er gesteht sowohl den gewöhnlichen Menschen wie auch dem Adel «ziemlich natürlichen Witz» zu. Insbesondere rühmt der Herrscher den Umstand, daß das welsche Tirol der Monarchie eine Reihe geschickter Männer geschenkt hat, die noch bekannt sind. Vielleicht denkt Joseph dabei an die Juristen, Verwaltungsbeamte und Künstler aus dem Gebiet des heutigen Trentino, die in der 2. Hälfte des 18. Jahrhunderts in den verschiedenen Teilen des Habsburgerreiches in nicht unbeträchtlicher Zahl und mit Erfolg tätig waren. Aber der Kaiser äußert auch Negatives: Die Bewohner Tirols sind «verschmitzt, rachgierig und Prozessenmacher... das haben sie gemeinsam mit den angrenzenden Italienern». Es kommt noch drastischer: «Der vermögende Edelmann hat im wälschen Tirol die Gebrechen der Italiener im höchsten Maße angenommen. Im Trientinischen, Roveredischen und auch um Botzen herum sind die adeligen Familien sehr zahlreich - aber auch ebenso arm. Der Familien Haß, Prozeßgeist und die Intrigen sind ihnen ganz eigen, und man kann nicht genug auf der Hut seyn, um sich von der Wahrhaftigkeit dessen, was sie voneinander sagen, zu versichern». Soweit Kaiser Joseph! Es mag für die heutigen Bewohner des Trentino einen kleinen Trost bedeuten, daß der Monarch auch an den deutschen Tirolern schlechte Eigenschaften festgestellt hat. Sie «sind auf ihre Vor-

urtheile und alten Gebräuche sehr verfeßen» Auch die adeligen Deutschtiroler charakterisiert der Herrscher als rückschrittlich und Gegner der Aufklärung. Insbesondere erregten die Verhältnisse bei der Regierung in Innsbruck höchsten kaiserlichen Unmut.

Es begeben weiter so entscheidende, für die Auffassung des Monarchen allgemein höchst bezeichnende Sätze wie: «Die Erziehung der Kinder ist das sicherste Mittel, die Nation nach und nach aufzuklären». Die radikale Erneuerung des Bildungswesen in Tirol ist ein Hauptgegenstand, den sich der neue Gouverneur nach dem Willen des Herrschers besonders angelegen lassen sein soll. Joseph will ausdrücklich «das allgemeine Beste... gegenüber alten verrosteten Vorurteilen» und er wagt die Voraussage, daß die Menschen von Natur aus doch so beschaffen sind, daß sie zwar zunächst über Neuerungen lange Zeit murren, dann aber doch bereit sind, solche Maßnahmen hinzunehmen, wenn sie die dahinterliegende gute Absicht als solche erkannt haben.

In weiteren Ausführungen wird zwar nicht speziell auf das heutige Trentino Bezug genommen, doch war dieser Landesteil selbstverständlich auch inbegriffen, wenn sich der Herrscher etwa über den Stand des Pfarr-Einrichtungs-Geschäfts im Land einigermaßen zufrieden äußert, auch wenn er die Beibehaltung von «ganz unnützen Bettelmönchen» anprangert. Einen eher positiven Eindruck besaß der Herrscher offenbar vom Stand des damals sehr bescheidenen Militärwesens in Tirol. Ein kleineres Truppenkontingent war auch in Rovereto stationiert. Bemerkenswert zurückhaltend nimmt der Kaiser zur Frage der Militärkonskription, zur bis dahin in Tirol nicht üblichen Aushebung von Rekruten, Stellung - ein Problem, das in der Folge bekanntlich zu größten Differenzen zwischen der Bevölkerung und dem immer zentralistischeren Staat führen sollte. Joseph plädiert für eine zurückhaltende Vorgangsweise und eine langsame Gewöhnung der Bevölkerung an den neuen Usus. Auf weitere Sicht erwartet sich der Herrscher «vieles zur Aufklärung und Beßerung der Nazion selbst».

Als eine Besonderheit des welschen Tirols erwähnt Joseph die große Zahl der Geistlichen. Sie sollte schrittweise eingedämmt und die fremden Geistlichen «weggeschickt» werden. Negativ charakterisiert der Kaiser weiter das Sicherheitswesen im Lande. Vor allem das Grenzgebiet und das Stift Trient sieht Joseph als einen Zufluchtsort von schlechtestem Gesindel, das aus dem Territorium von Venedig hierher zieht. Ebenso wittert der Kaiser insbesondere bei den kleinen Gerichten im welschen Tirol die Gefahr der Parteilichkeit.

Kurz, aber sehr eindeutig, wird in dieser Instruktion das Verhältnis zwischen dem Kronland Tirol und dem Hochstift Trient dargestellt.

Ich zitiere wiederum wörtlich: «Die zwei Stifte Trient und Brixen, ausgenommen in ihrer inneren Verwaltung und Justizpflege, können wegen des *ius armorum*, welches dem Hause Österreich zusteht, und des Besteuerungsrechts in alle diese Maßnahmen gezogen werden, die dahin bezug haben». Das heißt, der Herrscher empfiehlt dem Gouverneur, ganz massiv alle zentralistischen Neuerungen, die im Kronland zu treffen sind, auch im Gebiet der Bischöfe, soweit dies irgendwie möglich ist, durchzusetzen. Und wiederum wörtlich Kaiser Joseph: «Freilich gibt es von ihnen (d.s. die Bischöfe) immer Protestationen, über welche aber hinwegzugehen ist».

Diese Feststellungen illustrieren trefflich, wie wenig der Kaiser bereit war, der staatsrechtlichen Eigenständigkeit der geistlichen Reichsfürstentümer Trient und Brixen Rechnung zu tragen. Dies gilt übrigens nicht nur in politischer Hinsicht, sondern noch mehr im Hinblick auf die wirtschaftlichen Verhältnisse. Die ökonomische Situation in der bischöflichen Stadt Ala interessiert den Herrscher genau so wie die im landesfürstlich tirolischen Rovereto, und unter dem Standpunkt einer einheitlichen Wirtschaftspolitik wird auf eine Sonderstellung der Hochstifte, etwa im Bereich des Transithandels oder der Zölle, in keiner Weise Rücksicht genommen.

Ähnlich reagiert Joseph in kirchlicher Hinsicht, wenn er konstatiert, daß Tirol «in geistlichen Sachen mehrere Schwierigkeiten hat als die anderen Erblände, weil so viele fremde Bischöfe die geistliche Jurisdiction allda haben». Die kaiserliche Anweisung an den Gouverneur ist auch in diesem Bereich lapidar: «Dafür ist aber kein besseres Mittel, als gerade und ohne mindeste Rücksicht vorzugehen, und die fremden Diözesane zur Beachtung der allgemeinen landesfürstlichen Vorschriften unnachsichtlich anzuhalten». In staatsrechtlicher Hinsicht zählte aber auch der Bischof von Trient zum Ausland, und wohl auch auf seine Untertanen war die Instruktion des Monarchen anzuwenden.

Mit dieser zentralen Aussage möchte ich schließen, wobei ein Hinweis vielleicht doch noch notwendig erscheint: Die Stellungnahme Josephs zu den Verhältnissen in Tirol ist offensichtlich nicht nur geprägt vom Selbstgefühl des aufgeklärten Monarchen, der das allgemeine Wohl seiner Untertanen als zentrales Anliegen vor Augen hat, und von der Toleranz, die den Kaiser etwa hinsichtlich der Nichtkatholiken in seinem Reiche auszeichnete. In dieser Anweisung spiegelt sich auch der starke Unwillen des Herrschers gegenüber den bisherigen, vielfach mißlungenen Bemühungen, diesen neuen, von ihm als gut und unbedingt notwendig erkannten Ideen im Land zum Durchbruch zu verhelfen. Diese psychologische Situation des Mißtrauens und der Enttäuschung mag

auch zur Härte mancher Urteile beigetragen haben, die - was etwa die nationalen Eigenschaften der italienischen Tiroler betrifft - leider nicht auf den Herrscher beschränkt waren und noch lange Zeit nachwirkten. Diese negativen Vorurteile und Voreingenommenheit haben insbesondere die Beziehungen der italienischen und deutschen Bevölkerung des Kronlandes im 19. und teilweise auch noch im 20. Jahrhundert geprägt.

MERCEDES BLAAS

DIE DIÖZESEN UND FÜRSTBISCHÖFE IN DER ZEIT DES SIGISMONDO MOLL

ABSTRACT - In the second half of the 18th century Empress Maria Theresia and Emperor Joseph II took the first measures to have the borders of the dioceses coincide with the borders of the state. At that time Tirol was divided into 11 dioceses but only the episcopal sees of Trento (Trient) and Bressanone (Brixen) were within the Tirolean borders. When Tirol joined Bavaria in 1805 the Bavarian government, after vehement conflicts with the Church and the population, finally enforced the abolition of all foreign episcopal jurisdiction in Tirol.

KEY WORDS - Ecclesiastical borders, Josephinism, Secularization.

RIASSUNTO - Il principio fondamentale dell'unificazione dei confini diocesani e statali s'impose già al tempo dell'imperatrice Maria Teresa e dell'imperatore Giuseppe II. A quel tempo undici diocesi si spartivano il Tirolo, malgrado che soltanto i vescovi di Trento e Bressanone possedevano la loro sede episcopale nel territorio. Dopoché il Tirolo nel 1805 passò alla Baviera, il nuovo governo realizzò l'allineamento dei confini diocesani a quelli statali sul fondo di violenti conflitti con la chiesa e la popolazione tirolese.

PAROLE CHIAVE - Confini diocesani, Giuseppinismo, Secolarizzazione.

Jahrhundertlang bot die Diözesaneinteilung Tirols ein überaus buntes Bild; elf Diözesen teilten sich das Land: Brixen, Trient, Chur, Augsburg, Salzburg, Freising, Chiemsee, Aquileia, Feltre, Padua und Verona. Sieht man von Chiemsee ab, das erst seit 1215 einen kleinen Teil im Nordosten des Landes betreute, bestand diese Einteilung seit dem 8. Jahrhundert, und sie währte bis in die zweite Hälfte des 18. Jahrhunderts, also rund ein Jahrtausend lang ⁽¹⁾. Dabei teilten sich Brixen,

⁽¹⁾ Vgl. F. DÖRRER, *Der Wandel der Diözesaneinteilung Tirols und Vorarlbergs. Ein Beitrag zur Geschichte der Verhältnisse von Kirche und Staat*. In: *Tiroler Heimat* 17 (1953), 41-74, vgl. besonders 50-54. Unter «Tirol» wird das Land in seinen Grenzen von 1914 verstanden.

Trient und Chur das alte Herzstück Tirols, und die beiden erstgenannten Diözesen hatten auch ihren Bischofssitz im Land. Die acht weiteren betreuten Randgebiete, die erst allmählich, bis um die Wende zum 16. Jahrhundert, Tirol angegliedert worden waren. Obwohl dieser politische Abrundungsprozeß um 1500 abgeschlossen war, behielt die Kirche ihre alte Einteilung noch lange bei. Zahlenmäßig gab es so in Tirol mehr Diözesananteile als in irgendeinem anderen österreichischen Land ⁽²⁾.

Die bischöflichen Verwaltungsgrenzen erstreckten sich also über Landes- und Staatsgrenzen, und die Diözesen ausländischer Bischöfe erfaßten wie in anderen Ländern auch in Tirol ein beachtliches Gebiet. Dieser Umstand war schon an und für sich dem Streben des modernen Staates nach einem geschlossenen Gebiet entgegengesetzt. Vor allem aber waren bei der Durchsetzung staatlicher Rechte im kirchlichen Bereich ständig die politischen Folgen und Rückwirkungen bei jenen ausländischen Ordinarien zu beachten, die zugleich Reichsstände waren.

Schon unter Kaiserin Maria Theresia zeigte sich ein wachsendes Bestreben des Staates, kirchliche Grenzen den politischen anzugleichen ⁽³⁾. Auf Tirol wirkte sich dabei vorerst nur die Aufhebung des Patriarchats von Aquileia 1751 aus: Den staatlichen Wünschen entsprechend wurden der venezianische und der österreichische Teil des Patriarchats der politischen Grenze folgend auf zwei neu geschaffene Erzdiözesen, Udine und Görz, aufgeteilt. Aquileia hatte auch drei Tiroler Pfarren betreut, die nun zum österreichischen Görz kamen ⁽⁴⁾.

Der Grundsatz der Angleichung der Diözesan- an die Staatsgrenzen setzte sich teilweise bereits in Maria-Theresianischer Zeit durch; seine Realisierung auf breiterer Basis war nur noch eine Frage der Zeit. Die alten Diözesangrenzen waren für das aufgeklärte Zeitalter, das eine leichtere und einheitlichere Verwaltung anstrebte, nur noch anachronistische Relikte ⁽⁵⁾.

In den Regierungszeit Josephs II. gingen die drei angesprochenen ehemaligen Tiroler Pfarren Aquileias von Görz an die tirolische Diözese Brixen über (1789) ⁽⁶⁾; zunehmend trachtete die Regierung danach, die

⁽²⁾ Vgl. F. DÖRRER, *Der Tiroler Anteil des Erzbistums Salzburg. Geschichtliche Bemerkungen*. Innsbruck 1969, 9.

⁽³⁾ Vgl. F. DÖRRER, *Wandel*, 54.

⁽⁴⁾ Tristach, Lavant, Ampezzo.

⁽⁵⁾ Vgl. F. DÖRRER, *Wandel*, 53-54; F. MAASS, *Der Josephinismus. Quellen zu seiner Geschichte in Österreich 1760-1850. Band IV: Der Spätjosephinismus*. Wien-München 1957, 75-76.

⁽⁶⁾ Nach vorübergehender Administration durch die Erzdiözese Laibach; Görz wurde 1789 als Erzbistum aufgelöst. Vgl. DÖRRER, *Wandel*, 55.

Diözesen innerhalb ihrer Staatsgrenzen auch mit den Landesgrenzen in Einklang zu bringen. Unter Joseph II. verschwand auch die diözesane Zersplitterung im Süden Tirols von der Landkarte: Der Bischof von Trient erhielt 1785 die tirolischen Anteile seiner Amtsbrüder zu Feltre, Padua und Verona, mußte aber seine beiden außertirolischen Sprengel an den Bischof von Brescia abtreten ⁽⁷⁾. Damit war im Süden des Landes die Diözesanregulierung bereits in josephinischer Zeit vollzogen.

Im Inneren der Diözesen machte sich seit der Regierungszeit Kaiserin Maria Theresias der absolutistische Grundsatz der Unterordnung der Kirche unter den Staat zunehmend bemerkbar. Das Staatskirchentum ⁽⁸⁾ erreichte im Josephinismus ⁽⁹⁾ seinen Höhepunkt. Die mehrheitlich konservative Bevölkerung empörte sich über Verbote von Wallfahrten und Prozessionen, die Abschaffung von Feiertagen, die Aufhebung der beschaulichen Orden und das Toleranzpatent von 1781. Die beiden Tiroler Fürstbischöfe in Trient und Brixen setzten diesen Maßnahmen keinen größeren Widerstand entgegen und beklagten lediglich den Erlaß des Toleranzpatentes. Peter Vigil von Thun, 1776 gemäß kaiserlichem Wunsch zum Fürstbischof von Trient gewählt und bis 1800 auf dem Bischofsstuhl, zeigte sich der josephinischen Kirchenpolitik gegenüber so willfährig, daß er sich diesbezüglich den Tadel von Papst Pius VI. zuzog ⁽¹⁰⁾. In Brixen regierte mit Joseph von Spaur (1779-1791) ein Fürstbischof, der als Josephinist ersten Ranges in die Kirchengeschichte einging ⁽¹¹⁾.

Nach dem Tod Josephs II. wurde der staatliche Druck auf die Kirche, der in Tirol auf massiven Widerstand in der Bevölkerung gestoßen war, in einigen Bereichen des religiösen Lebens etwas gemildert ⁽¹²⁾.

⁽⁷⁾ Vgl. J. GELMI, *Kirchengeschichte Tirols*. Innsbruck-Wien-Bozen 1986, 138.

⁽⁸⁾ Diesen Begriff verwendet F. MAASS. Vgl. K. VOCELKA, *Der Josephinismus in der Maria-Theresianischen Epoche*. In: Österreich zur Zeit Kaiser Josephs II. Katalog zur niederösterreichischen Landesausstellung in Stift Melk, 29.3.-2.11.1980, Wien 1980, 148-152, besonders 148.

⁽⁹⁾ Hier im engeren Sinn als staatskirchliche Gesetzgebung in der Ära Maria Theresias und Josephs II. verstanden. Zum Begriff Josephinismus siehe vor allem E. KOVÁCS, Was ist Josephinismus? In: Österreich zur Zeit Josephs II., a.a.O., 24-34.

⁽¹⁰⁾ 1782 bei der Rückreise Pius' VI. aus Wien. Vgl. A. NICOLINI, *Il Principe vescovo Pietro Vigilio Thunn e la secolarizzazione del Principato ecclesiastico di Trento*. In: Civis. Studi e testi. 1977, 5-28, 75-102, besonders 15.

⁽¹¹⁾ J. GELMI, *Die Brixner Bischöfe in der Geschichte Tirols*. Bozen 1984, 206; hinsichtlich der Klage gegen das Toleranzpatent, gegen das Spaur auch seinen Trienter Amtskollegen zu gewinnen suchte, vgl. *ebd.* 208.

⁽¹²⁾ Vgl. MAASS, *Josephinismus IV*, 23, 47. Die wesentlichen Eingriffe in bischöfliche Rechte wurden allerdings größtenteils nicht zurückgenommen.

Das Verhältnis der nachfolgenden Kirchenfürsten zum Staat verschlechterte sich aber rapide, als 1803 die geistlichen Fürstentümer säkularisiert und die Fürstbischöfe ihrer reichsständischen Funktion entkleidet wurden ⁽¹³⁾. Von diesem Zeitpunkt an läßt sich wieder eine zunehmend schärfere Gangart der kaiserlichen Regierung insbesondere hinsichtlich der Angleichung der Diözesan- an die Landesgrenzen feststellen. 1803 ließ Kaiser Franz II. Papst Pius VII. den festen Entschluß der Regierung mitteilen, in den habsburgischen Ländern den Einfluß aller ausländischen Bischöfe auszuschalten und geschlossene Kirchensprengel herzustellen. Er wünsche lediglich einen Bischof in der Mitte des Landes in Brixen und einen Generalvikar in Trient, meldete der Kaiser nach Rom ⁽¹⁴⁾.

Daß diese Pläne nicht konkreter wurden, lag an den unruhigen politischen Verhältnissen der Zeit: Infolge des Preßburger Friedens von 1805 kam Tirol an Bayern.

Das junge Königreich, dem innerhalb weniger Jahre eine Vielzahl von Gebieten angegliedert worden waren, war durch eine straffe, zentralistische Verwaltung im Sinne der Aufklärung zu den führenden deutschen Staaten aufgestiegen, und es ließ von Anfang an keinen Zweifel daran, daß es hinsichtlich der Diözesangrenzen die österreichische Politik weiterführen wollte ⁽¹⁵⁾.

Vor allem aber kam es unter dieser Regierung zu penibel überwachten Verordnungen, die das kirchliche Leben regelten, und zu massiven Beschneidungen bischöflicher Kompetenzen. In Tirol residierten in dieser Zeit drei Bischöfe:

- in Brixen Karl Franz von Lodron (1791-1828), ein eifriger, frommer Kirchenfürst, der auf Ausgleich und einen *modus vivendi* im schwierigen Verhältnis zwischen Kirche und Staat bedacht war ⁽¹⁶⁾;
- in Trient der Neffe Peter Vigils, Emanuel Maria von Thun (1800-1818), wie sein Onkel während der Franzosenkriege im Exil und erst seit 1806 in seiner Diözese, auch er nicht unnachgiebig und

⁽¹³⁾ Vgl. MAASS, *Josephinismus IV*, 77.

⁽¹⁴⁾ Vgl. *ebd.* 80, 353 (Nr. 53).

⁽¹⁵⁾ Vgl. F. DÖRRER, *Die bayerische Kirchenpolitik in Tirol*. In: Veröffentlichungen des Verbandes Österreichischer Geschichtsvereine 13 (1960), 78-84, besonders 80.

⁽¹⁶⁾ Zu diesem Bischof vgl. GELMI, *Brixner Bischöfe* 215-226 sowie die Dissertationen von A. GASSER, *Die Regierungszeit des Brixner Fürstbischofs Karl Franz Graf von Lodron 1791-1803*, Innsbruck 1981, und von B. RIGO, *Die Regierung des Brixner Fürstbischofs Karl Franz Graf Lodron nach der Säkularisation des Hochstiftes (1803-1828)*, Innsbruck 1981.

kompromißlos, aber entschiedener auf die Wahrung kirchlicher Rechte bedacht als sein Brixner Amtsbruder ⁽¹⁷⁾;

- in Meran, im Tiroler Anteil seiner Diözese, residierte der in den Franzosenkriegen 1799 aus Chur geflohene Bischof Karl Rudolf von Buol-Schauenstein (1794-1833), eine leidenschaftliche, streng kirchlich gesinnte Kämpfernatur ⁽¹⁸⁾.

Auf Initiative des Churer Bischofs kam es zu einer regen Zusammenarbeit dieser drei Tiroler Amtsbrüder, die eine einheitliche Vorgangsweise gegen die staatliche Kirchenpolitik bezweckte ⁽¹⁹⁾. 1807 wurden die drei Oberhirten, die für etwa drei Viertel des tirolischen Diözesangebietes zuständig waren, von der bayerischen Regierung ultimativ zur Befolgung sämtlicher königlicher Verordnungen aufgefordert. Vor dem Generalkommissär in Innsbruck verweigerten Thun und Buol-Schauenstein die Unterzeichnung dieser Forderung und wurden daraufhin aus dem Land deportiert; Bischof Lodron entzog sich der Einladung nach Innsbruck durch Vorschützen einer Erkrankung ⁽²⁰⁾.

Die Ausweisung des Churer Bischofs bot der bayerischen Regierung eine günstige Gelegenheit, dem ausländischen Kirchenfürsten seinen Tiroler Anteil zu entziehen. Sie plante eine Übertragung des Gebietes an Augsburg, doch war der dortige Fürstbischof Clemens Wenzeslaus ohne förmliche Übertragung durch seinen Churer Amtsbruder dazu nicht bereit, und auch der Brixner Bischof verweigerte unter solchen Umständen die Betreuung des Sprengels ⁽²¹⁾.

Lediglich der vom Trientner Domkapitel nach der Deportation Bischof Thuns zum Generalvikar gewählte regierungstreue Johann Franz von Spaur war zur Übernahme des Churer Anteils in Tirol bereit. Da dies aber gegen den ausdrücklichen Willen des Papstes und des Churer Bischofs geschah, versagte ihm die Churer Geistlichkeit den Gehorsam, und es kam in diesem Gebiet zu einem förmlichen Kirchenkampf, in dessen Verlauf rund siebzig Geistliche von den Behörden gefangengesetzt oder aus ihrem Diözesangebiet verbannt wurden. Die Bevölkerung stellte sich in dieser Auseinandersetzung entschieden auf die Seite ihres

⁽¹⁷⁾ Vgl. A. COSTA, *I vescovi di Trento*, Trient 1977, 218-219.

⁽¹⁸⁾ Ausführlich zu diesem Bischof M. BLAAS, *Die «Priesterverfolgung» der bayerischen Behörden in Tirol 1806-1809. Der Churer Bischof Karl Rudolf von Buol-Schauenstein im Kampf mit den staatlichen Organen* (Schlern-Schriften 277), Innsbruck 1986.

⁽¹⁹⁾ Vgl. *ebd.* 107-111.

⁽²⁰⁾ Vgl. *ebd.* 142-150.

⁽²¹⁾ Vgl. *ebd.* 169-173, 197-198.

Churer Bischofs und ihrer Geistlichen ⁽²²⁾. Da die seelsorgliche Betreuung aber durch die Gewaltakte gegen die Priester und das Kommunikationsverbot mit dem Churer Bischof nicht mehr gewährleistet war, fügte sich Papst Pius VII. 1808 den staatlichen Wünschen nach einem inländischen Oberhirten und teilte das Churer Gebiet der Diözese Brixen zu ⁽²³⁾.

Zur selben Zeit mußte auch die Erzdiözese Salzburg als ausländische Diözese ganz erhebliche Gebietsverluste hinnehmen: ihre im bayerischen Teil Osttirols gelegenen Seelsorgestationen kamen zu Brixen, die Pfarren im Unterinntal, im bayerischen Teil des Zillertales und in Altbayern zu Freising ⁽²⁴⁾. Und ebenfalls 1808 verschwand die Diözese Chiemsee von der Landkarte: Ihr Gebiet wurde 1807/08 den Staatsgrenzen folgend zwischen Freising (Bayern) und Salzburg (Österreich) aufgeteilt ⁽²⁵⁾.

Damit war die Angleichung der Diözesan- an die Staatsgrenzen so gut wie vollzogen ⁽²⁶⁾. Freilich sollten schon ein Jahr später die politischen und mit ihnen die neuen kirchlichen Grenzen wieder ins Wanken geraten. Aber der Grundsatz der Regierungen nach Anpassung der Diözesen an das Staatsgebiet hatte sich endgültig durchgesetzt.

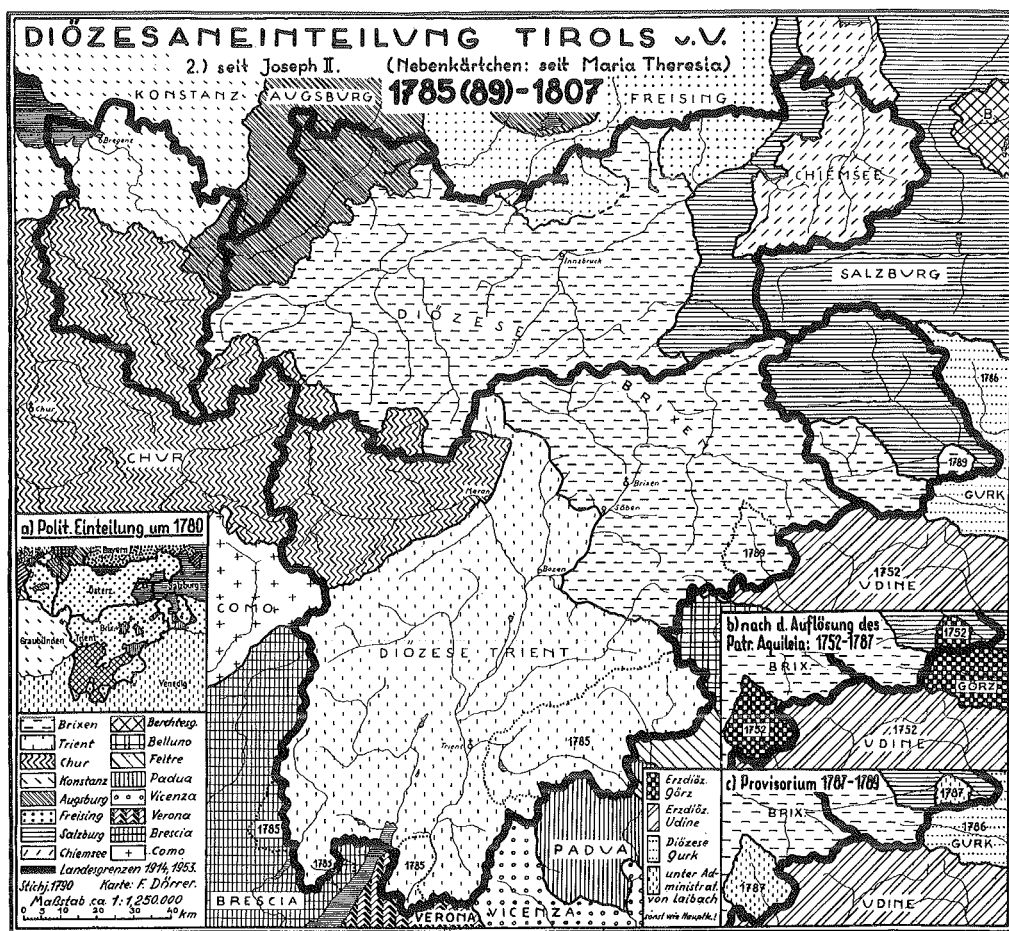
⁽²²⁾ Ausführlich dazu *ebd.* 212-265.

⁽²³⁾ Vgl. *ebd.* 268.

⁽²⁴⁾ Von Brixen hatte Salzburg bereits 1807 den österreichischen Teil des Zillertales übernommen, von Chiemsee das österreichische Brixental. Die Osttiroler Pfarre Nikolsdorf hatte es 1808 an das Ordinariat Gurk-Klagenfurt delegiert. Erzbischof Hieronymus Graf Colloredo war 1772 als Kandidat der Kaiserin Erzbischof geworden; im eigenen Wirkungsbereich bezog der Bruder des österreichischen Reichsvizekanzlers Franz de Paula Colloredo eine aufgeklärte, Österreich gegenüber eine regierungsfreundlich-liberale Position. Seit der Flucht vor den Franzosen lebte er in Wien und hatte die meisten Amtsgeschäfte Bischof Zeil von Chiemsee übertragen; 1809 entsagte er gänzlich seinem Amt. Vgl. BLAAS, «Priesterverfolgung» 108, F. DÖRRER, *Tirols Bischöfe während der Bayernzeit*. Dolomiten Nr. 39 (1960), 4.

⁽²⁵⁾ 1807 delegierte der letzte Fürstbischof von Chiemsee, Sigmund Christoph Graf von Zeil und Trauchburg, seine Jurisdiktionsgewalt über das nunmehr österreichische Brixental an das Ordinariat Salzburg. Im Jahr darauf mußte Zeil auch den restlichen (bayerischen) Teil seiner Diözese an Freising abtreten. Er wurde Koadjutor für das Erzbistum Salzburg. In Tirol galt Zeil als regierungsfreundlich und war daher nicht beliebt. Vgl. DÖRRER, *Wandel*, 56-59 und DERS., *Tirols Bischöfe* 4.

⁽²⁶⁾ Einzig in der Zugehörigkeit Capriles zu Brixen bestand noch eine kleine Unstimmigkeit. Vgl. DÖRRER, *Wandel* 60. Zu Caprile vgl. F. DÖRRER, *Brixen tritt Caprile ab. Eine Episode aus der Zeit der Umgestaltung der alten Diözese Brixen*. In: Der Schlern 26 (1952), 240-245.



DIE DIÖZESANEINTEILUNG TIROLS 1785 (89) - 1807 IM ÜBERBLICK

Mit freundlicher Genehmigung von Herrn Hofrat Prof. Dr. Fridolin Dörner abgedruckt aus dessen grundlegender Arbeit: Der Wandel der Diözesaneinteilung Tirols und Vorarlbergs. In: Tiroler Heimat 17 (1953), Kartenbeilage 2. Bei dieser Gelegenheit möchte ich Herrn Prof. Dörner für seine wertvollen Hinweise danken.

Augsburg unterstand das ganze Lechtal, dazu Tannheim, Jungholz und Zwischentoren bis einschließlich Bichlbach, Bichlbächle und Lahn. Von den südlichen Seitentälern des Lech war nur das Kaisertal augsburgischer Jurisdiktion.

Freising unterstanden Unterleutasch, Scharnitz, Unterseefeld, Hinterriß und das linksseitige Inntal unterhalb des Heu- oder Hababaches mit Steinberg, Brandenburg und der Thierseer Senke.

Salzburg hatte zunächst den gesamten Raum rechts von Ziller und Inn als Jurisdiktionsgebiet inne, in Osttirol das Gebiet östlich des Kristeinbaches und nördlich der Drau, damit das Iseltal und seine Seitentäler.

Chiavenna, 1215/16 vom Salzburger Erzbischof Eberhard II. gegründet, erhielt von Salzburg in Tirol das Leukental, das Pillerseegebiet, Brixental und Sölland mit Niederau in der Wildschönau als Sprengel zugewiesen. Die Süd- und Südostgrenze des eng mit Salzburg verbundenen Bistums fällt mit der heutigen Tiroler Landesgrenze genau zusammen. Die Grenze im Westen (zu Salzburg) verlief über die Höhenzüge entlang des Ziller- und Inntales.

Aquileia grenzte mit Tristach und Lavant in Osttirol an Salzburg. Ihm unterstand außerdem Cortina d'Ampezzo.

Feltre unterstanden Primör, die Val Sugana bis einschließlich Vigolo Vattaro und Nogare.

Padua unterstand in Tirol nur die Pfarre Brancaforta mit der Filiale Casotta und der Kuratie Lusern.

Verona unterstanden in Tirol die Pfarren Avio und Brentonico mit den Kuratien Pilcante und Borghetto.

Chur betreute als größter auswärtiger Anteil den Vinschgau mit Nauders, das Passeiertal rechts der Passer, das obere Burggrafenamt bis zur Mündung der Passer in die Etsch und Meran, in Nordtirol das obere Paznaun und Vent.

Brixen und Trient umfaßten das übrige Landesgebiet, Trient den Süden bis hinauf zur Passer und ins untere Eisacktal, Brixen den Norden und Osten.

Auch die weltliche Herrschaft der Bischöfe war zu Ende gegangen. Lodron, Thun und Buol-Schauenstein gehörten der letzten Generation der Reichsfürsten auf dem Bischofsstuhl an. Die so oft problematische Verbindung zwischen kirchlicher Führungsschicht und Adelsgesellschaft war damit zu Ende, und die kommenden Oberhirten strebten nach der Realisierung eines tridentinischen Bischofsideals und suchten in erster Linie als Seelsorger zu wirken ⁽²⁷⁾. Die Säkularisation von 1803 hatte viele mittelalterliche feudale Strukturen im kirchlichen Bereich beseitigt; auf ihren Trümmern konnte sich nun ein neues kirchliches Leben entwickeln ⁽²⁸⁾.

⁽²⁷⁾ Vgl. GELMI, *Kirchengeschichte Tirols* 179.

⁽²⁸⁾ Vgl. GELMI, *Brixner Bischöfe* 226.

MARCO MERIGGI

PATRIZI E FUNZIONARI A TRENTO TRA RIVOLUZIONE E RESTAURAZIONE

ABSTRACT - The author analyses the composition of the governments in charge in Trento between the late 18th century and 1815. He shows the decline of the local patrician istate, which is the consequence of the rising modern administration introduced in the country after 1806.

KEY WORDS - Trento, Modern state, Patricians.

RIASSUNTO - L'autore analizza la composizione dei governi in carica a Trento tra fine Settecento e 1815 e constata il declino del ceto patrizio locale, particolarmente evidente dopo il 1806. Tale declino è la diretta conseguenza dell'irradiazione di una amministrazione moderna nel territorio di cui Trento è capoluogo.

PAROLE CHIAVE - Trento, Stato moderno, Patriziato.

Tra il 1796 e la pace di Presburgo il territorio del principato vescovile di Trento conobbe un intensissimo e a tratti quasi sincopato avviamento di governi, che erano contingente espressione delle alterne fortune della guerra tra austriaci e francesi. Durassero in carica solo qualche settimana, o viceversa riuscissero a insediarsi anche per anni, i governi di quest'epoca, percepiti inizialmente come fenomeno meramente transitorio, finirono alla lunga per acclimatare mentalmente la popolazione locale al dato di fatto che ciascuno di essi immancabilmente confermava: l'eclissi del vecchio potere vescovile (¹).

(¹) Per tutto quello che attiene al contesto generale che fa da sfondo alla linea analitica sviluppata in questo saggio si rimanda a M. MERIGGI, *L'ascesa della città come polo dell'autonomia dall'antico regime al 1848*, in P. SCHIERA (a cura di), *L'autonomia trentina: origini ed evoluzione fra storia e diritto*. Atti della sezione storica, Trento 1988, pp. 39-62, specie pp. 47-53. Per una copiosa informazione sulle vicende dal 1796 al 1813 in Trentino cfr. invece U. CORSINI, *Il Trentino nel secolo decimonono*, vol. I (1796-1843), Rovereto 1963.

Solo nel 1806 venne esplicitamente sancita la dissoluzione del Sacro Romano Impero, e con essa la definitiva cessazione della sovranità per i molti principati vescovili che ne avevano sin lì punteggiato la superficie. Ma di fatto, già negli anni precedenti, neppure durante le talvolta prolungate fasi di occupazione austriaca, il principe vescovo Thun aveva fatto rientro nella città dalla quale si era precipitosamente allontanato nel 1796, poco prima dell'arrivo dei francesi ⁽²⁾.

L'assenza del presule aveva favorito in quegli anni il delinearsi nel capoluogo del principato di nuovi rapporti di forza, dei quali la cangiante composizione dei governi che si alternavano al timone del territorio costituiva il riverbero più immediatamente incisivo. Alcuni di essi ebbero, come si è accennato, vita brevissima, altri più duratura. Tutti però, a prescindere dalla coloritura ideologica, finirono per essere percepiti come il mutevole braccio civile di un soggetto parlante che restava sempre il medesimo: l'occupazione militare di un'area da decenni dimentica delle devastazioni e degli esborsi imposti dalla guerra, ora tanto più avvertibili in quello che si configurava come un privilegiato corridoio di transito per gli eserciti di mezza Europa. In quegli anni, infatti, e poi anche nei successivi, oltre alle armate austriache e francesi i sudditi dell'ex-Principato e i cittadini del suo capoluogo si videro sfilare sotto agli occhi soldatesche della più varia e quasi esotica origine. Nel 1799 fu la volta dei russi; ancora nel 1807 di 16.000 spagnoli «fanaticamente religiosi» al servizio di Napoleone ⁽³⁾.

Anche dopo Presburgo, in realtà, la guerra avrebbe seguito a proporsi come esperienza frequente sul suolo trentino. Nè è necessario ripercorrerne qui analiticamente gli sviluppi, culminati nella grande sollevazione hoferiana del 1809. Resta però il fatto che l'epoca schiusa dall'inserimento dell'area tirolese nel regno di Baviera nel tardo 1805 si caratterizzò anche per la realizzazione di importanti riforme che comportarono il sistematico stravolgimento delle consuetudini locali, mentre le incerte reggenze antecedenti s'erano limitate per lo più a gestire le emergenze militari, senza mutare granché delle forme e delle modalità istituzionali vigenti.

Nella percezione della popolazione le sostanziali innovazioni derivanti dall'incedere di quel disegno riformista - elaborato prima dai bavaresi poi dai franco-italici - vennero ad assumere un rilievo sostanziale.

⁽²⁾ Era parso che dovesse tornare in città nel 1797, ma aveva poi deluso questa aspettativa.

⁽³⁾ G. DUCATI, *Cose avvenute nel Trentino dal 1796 al 1815*, manoscritto n. 2648 della Biblioteca Civica di Trento (d'ora in poi BCT). Cfr. gli anni 1799 e 1807.

Si presentarono come segni lineari di un ordine istituzionale nuovo, che rimpiazzava irreversibilmente quello man mano travolto dalla confusione bellica tipica dei lustri appena trascorsi.

Tra le molte fonti locali che trattano di quegli anni, ve ne è una che a nostro avviso meglio di altre sa restituire il senso di quella svolta.

Sappiamo poco di Gianangelo Ducati, autore di una cronaca manoscritta dal titolo *Cose avvenute nel Trentino dal 1796 al 1815* ⁽⁴⁾. Tuttavia, sfogliando le sue pagine, ci accorgiamo di ascoltare la voce di un uomo sostanzialmente adesivo al nuovo ordine di cose. Non cesserà, per tutta la durata del racconto, di commentare con acredine ciò che nel nuovo lo sconcerta; o, meglio, lascerà intendere quanto profondo sia lo sconcerto di molti suoi concittadini. Ma ha trascritto diligentemente, nel foglio iniziale della cronaca, lo *Stato personale dei componenti il IV caporalato. Compagnia seconda della Guardia nazionale di Trento eretta il 5 aprile 1801*. Ducati ne è primo caporale e saluta questa nuova istituzione con tutto l'orgoglio di un cittadino non patrizio proiettato dalle armi franconapoleoniche a mostrarsi in prima fila tra i legittimi rappresentanti della città ⁽⁵⁾.

Gianangelo non è, in realtà, un uomo qualunque, se è vero che suo padre Pietro è stato, prima del 1796, segretario del principe vescovo Thun, presso quella Cancelleria alemanna dove anche l'autore della nostra cronaca, fresco della laurea conseguita a Salisburgo, entra a far pratica nel 1794.

Tuttavia la carriera pubblica di Ducati junior si svolge tutta dentro alla cornice che i francesi han costruito. Variamente impiegato nei vari governi che tra il 1796 e l'inizio del secolo seguente si palleggiano il potere sul territorio, nel 1801 Gianangelo è caporale della Guardia nazionale. Negli anni seguenti le sue responsabilità crescono; diventa segretario prima presso il governo austriaco nel 1803, poi presso quello bavarese tra 1806 e 1809, infine presso la Commissione amministrativa del circolo dell'Alto Adige, l'organo che nel 1810 prepara l'annessione dell'area al regno d'Italia. In epoca italica ricopre una carica dirigenziale presso l'Intendenza di finanza, e, sempre in ruoli di direzione, prosegue la sua carriera in quel ramo durante la restaurazione, prima a Trento, poi a Innsbruck, poi a Rovereto ⁽⁶⁾. Ormai sessantacinquenne, nel 1839

⁽⁴⁾ G. DUCATI, *Cose avvenute*, cit.

⁽⁵⁾ *Ibid.*, anno 1801, p. 16.

⁽⁶⁾ Queste informazioni sono offerte da S. DUCATI, *Trento nel turbine della guerra fra Napoleone e l'Austria. Dalla cronaca «Cose avvenute nel Trentino dal 1796 al 1812» di Gianangelo Ducati*. Trento 1991, pp. 7-23. Nato nel 1774, Gianangelo Ducati morì a Trento nel 1844.

scriverà un'operetta manoscritta, i *Cenni sulla famiglia Ducati* ⁽⁷⁾. Non ne conosciamo che un paio di brani, sufficienti tuttavia a lasciar intravedere nella forma mentis del suo autore il riverbero di un pacato ma fermo distacco dal mondo di Antico Regime che vi è descritto. La sua esperienza di uomo adulto s'è accompagnata, del resto, alla crescita dell'amministrazione pubblica portata dai governi successivi a quello vescovile e al ridimensionamento del mondo aristocratico locale che a questa è alla fine risultato speculare ⁽⁸⁾. Quello che si deve essere configurato in primo luogo come un personale distacco dal padre Pietro, segretario vescovile, ha avuto inizio quando è sorta «l'aurora del giorno 5 settembre 1796; giorno memorabile, da cui ebbero origine e principio i cambiamenti delle sorti e delle condizioni del Trentino» ⁽⁹⁾. La personale avventura esistenziale di Gianangelo è figlia di quei cambiamenti.

Nella sua cronaca, l'anno 1806 occupa un rilievo tutto particolare. L'assorbimento dell'area trentino-tirolese nel regno di Baviera comporta infatti un nuovo assetto territoriale. Si delineano, intanto, punti di riferimento esterni del tutto inediti; Monaco, e non più Vienna, per gli affari politici, e la lontana «Ulma», nella Svevia (...) per le cause giudiziarie (...) come suprema corte d'appello» ⁽¹⁰⁾; ma, soprattutto, viene irradiata un'organizzazione istituzionale tendenzialmente uniforme, in quell'area nella quale sotto il nome di Tirolo meridionale si trovano ora definitivamente unite Trento e Rovereto. In forza delle coerenze di una moderna amministrazione centralizzata, comincia dunque a prender forma il territorio che si chiamerà Trentino e che due anni più tardi, una volta abolito il governo di Innsbruck dal quale in via mediata tra il 1806 e il 1808 ancora dipende, avrà un suo capoluogo regionale - Trento - e i suoi centri gerarchicamente subordinati, tra i quali Rovereto. Il mutamento in parola si realizza all'ombra di un disegno eterodiretto, che frantuma le vecchie gelosie municipalistiche locali. Tra chi lo guida - informa Ducati - ci sono anche «molti giovani inesperti, e sortiti mal appena dalle università» ⁽¹¹⁾; funzionari di carriera bavaresi che si insediano via via nei nuovi uffici distrettuali e camerali, ora diffusi sull'intera superficie regionale a misura di una rete uniforme.

⁽⁷⁾ I *Cenni* si trovano attualmente presso Silvio Ducati, discendente di Gianangelo e autore del titolo citato alla nota precedente.

⁽⁸⁾ I brani sono pubblicati in: G. A. DUCATI, *Una mascherata a Trento nel 1765 (per le nozze Pietro Alberti-Antonietta nob. Giaconia)*, Trento 1901 e in G. ALBERTI, *Due decapitazioni in Trento nel 1775*, in «Tridentum», IV, 1901, pp. 181-184.

⁽⁹⁾ G. DUCATI, *Cose avvenute*, cit., p. 4.

⁽¹⁰⁾ *Ibid.*, al 15 luglio 1806.

⁽¹¹⁾ *Ibid.*, p. 24, al 21 novembre 1806.

All'espansione dell'amministrazione come tessuto connettivo corrisponde l'evanescenza di istituzioni locali plurisecolari, che nel decennio precedente eran comunque riuscite a sopravvivere nella convulsione dei governi provvisori. L'anno 1807 trascorre tutto all'insegna di una simile dialettica tra innovazione e cancellazione. Vengono infatti soppresse le Regolanerie maggiori e minori, tradizionali istituti di governo delle comunità locali, e le loro competenze vengono livellate e trasferite ai nuovi uffici periferici di stato, i giudizi distrettuali; mentre la città di Trento, prendendo congedo dal suo ultimo pretore, saluta con lui la scomparsa di un'istituzione di lontana origine medievale. Insieme a quello del pretore, risultano aboliti in quella occasione anche gli uffici subalterni del massaro, del giudice delle concordie, del giudice delle cause minori, le cui attribuzioni particellari trovano ora moderna e unitaria sintesi giurisdizionale nell'ufficio burocratico del giudizio distrettuale.

Le pagine di Ducati registrano ancora, in quegli anni, il venir meno di un'intera trama di consuetudini della vita economica, di naturali e consolidate scansioni del suo ritmo. In omaggio ai principi della libertà di commercio, vengono soppressi infatti i dazi intermedi sul legname, secolare prerogativa «dei signori di Castelbarco, dei conti di Sporo, Trapp e Lodron» ⁽¹²⁾, e poco dopo la stessa sorte tocca alle varie privative e all'«arte nautica» di Trento.

Non meno traumatico, per quel che muta nella percezione del quotidiano di una comunità sicuramente devota, è in quel torno di mesi il cammino della secolarizzazione. I nove conventi esistenti in città vengono ridotti a tre e i beni di quelli soppressi incamerati dal demanio e poi venduti a privati, insieme a quelli del Capitolo. Ma c'è, su questo piano specifico, un episodio anche più suggestivo e sintomatico degli sforzi governativi di ridimensionare il ruolo che le istituzioni religiose hanno sin lì svolto nell'orientamento della quotidianità. I bavaresi vietano infatti un uso di origine immemorabile, che era quello di «suonare le campane in occasione di cattivi tempi» ⁽¹³⁾.

Anche l'anno seguente, oltre a esprimersi nell'inedita prefigurazione del Trentino come area regionale istituzionalmente e territorialmente coerente, aggiungerà qualche nuovo anello alla catena delle soppressioni. Di fronte a quella, per altro temporanea, della Dieta tirolese, isti-

⁽¹²⁾ Sulla materia feudale nel Trentino cfr. il trattatello di F. CONSOLATI, *Dei feudi, feudatari e fedecomessi nel Principato di Trento*, pubblicato da M. Nequirito con una nota introduttiva sull'autore in C. MOZZARELLI (a cura di), *L'ordine di una società alpina*, Milano 1988, pp. 159-190.

⁽¹³⁾ G. DUCATI, *Cose avvenute, cit.*, p. 25, anno 1807.

tuto di rappresentanza territorial-cetuale avente sede a Innsbruck, i trentini resteranno comunque quasi indifferenti: «Essi erano bensì chiamati a portarne le gravose spese, senza però parteciparne dei vantaggi, ch'erano in sè riservati quasi tutti pei tirolesi settentrionali» ⁽¹⁴⁾, commenta lapidario Ducati.

Linee di tendenza come queste si verranno poi accentuando e completando sotto il regno italico; nel 1810 con l'abolizione dei fedecomessi e delle primogeniture, nonché delle residue corporazioni, delle «scuole degli artieri» e delle Confraternite (esclusa quella del SS. Sacramento); nel 1811, infine, con la definitiva cancellazione dei diritti di corvée ancora pretesi in diversi castelli della regione ⁽¹⁵⁾.

Le soppressioni ordinate dai governi bavarese e italico riguardavano ciascuna un singolo aspetto di una vita socioistituzionale della quale, del resto, particolarismo e pluralismo in dimensione larga avevano sin lì costituito il naturale modulo di espressione. Nel vuoto scavato dall'eclissi dei particolarismi si insinuarono in quegli anni le trame di un nuovo tessuto politico, la cui ragion d'essere si sostanzialmente dell'imputazione a un soggetto unico - la pubblica amministrazione - delle funzioni in precedenza assolute da tutta una pulviscolare pluralità di poteri e istituti diversi. La penna di Ducati colse puntuale l'espandersi di quella trama unitaria anche in ambiti sin lì ignari di qualsiasi disciplina organizzativa.

Si pensi all'effetto prodotto in una piccola città conservatrice e arretrata da iniziative come le seguenti, tutte realizzate tra 1807 e 1808: introduzione della vaccinazione, trasloco dei cimiteri al di fuori della cinta muraria, illuminazione pubblica delle contrade mediante lanterne (una misura «democratica», come Ducati illustrava ⁽¹⁶⁾), irradiazione diffusa, infine del sistema scolastico elementare. In precedenza - ci informa la nostra fonte «nel Trentino non erano state ancora organizzate le scuole elementari, e non s'avevano che de' maestri privati, i quali insegnavano a leggere ed a scrivere, ed un po' d'abbacco. (Maria Teresa e Giuseppe II) avevano bensì introdotte le scuole elementari nel Tirolo, e nelle giurisdizioni austriache della parte italiana, ma anche queste li-

⁽¹⁴⁾ *Ibid.*, p. 28, anno 1803.

⁽¹⁵⁾ *Ibid.*, pp. 39-40 e 44, anni 1810 e 1811.

⁽¹⁶⁾ *Ibid.*, p. 27. «I nostri buoni padri non avevano mai pensato a questo ramo importantissimo di polizia: i nobili ed i ricchi sortendo di casa nelle notti oscure in mancanza di luna si facevano precedere da un servo con fanale acceso: gli altri dovevano essere muniti di un lumicino per non dar del capo nelle muraglie, o per non cadere nei rigagnoli che scorrevano per la città in quei tempi non ancora coperti».

mitate ai soli luoghi grossi: nel Trentino nulla erasi per anco fatto in tale proposito» ⁽¹⁷⁾.

L'erogazione dei nuovi servizi era ora garantita da un apparato altamente centralizzato, della cui uniformità Ducati era a un tempo interprete e ammirato testimone. C'è un passo della sua cronaca, che vale la pena di citare per esteso: «A tutti i suddetti uffizi interni e esterni fu prescritto, come sussiste nelle altre province del Regno, l'uso della carte da scrivere di formato eguale tanto pei concetti, rapporti, spedizioni, ed altri atti ufficiali, quanto per tutte le suppliche ed istanze delle parti; fissandone la larghezza e l'altezza, e ciò a scanso di una multa agli impiegati di fiorini 30 per ogni foglio scritto sopra carta di diverso formato, e colla comminatoria alle parti, che le loro istanze di ciò mancanti sarebbero senz'altro considerate come non presentate. Per il che anche la prescritta carta di bollo venale aveva lo stesso formato. Pare una cosa di lieve momento, ma non cessa tuttavia di avere il suo pregio e sarebbe da desiderarsi che quest'uso fosse stato conservato; poiché in luogo delle informi tecche delle nostre registature pregne di fogli di carta d'ogni formato, avessimo (sic) de' fascicoli ben ordinati a foggia di volumi, che prenderebbero l'aspetto di regolari biblioteche» ⁽¹⁸⁾.

Crediamo di non andare errati affermando che il senso dell'adesione di Ducati al nuovo ordine si situò qui. È molto distante dalle atmosfere tutte confidenziali e soggettive della segreteria principesco-vescovile in cui suo padre ha spesso la carriera, l'aria che si respira nella macchina amministrativa che i bavaresi hanno impiantato in Trentino dopo quasi dieci anni di governi provvisori, e che i franco-italici potenziarono dopo il soffocamento della rivolta hoferiana, istituendo il dipartimento dell'Alto Adige. Le istituzioni nuove portano sì con sé l'approdo in città e nel territorio di funzionari esteri non sempre di specchiata moralità; ma a regolarle sono procedure altamente formalizzate, che ripropongono in tono più dimesso ma non per questo meno incisivo le suggestioni livellatrici e egualitarie che la rivoluzione ha consegnato in eredità agli stati di modello napoleonico. Sono istituzioni che - per riprendere la metafora di Ducati - si mostrano sollecite di raccogliere in una collezione compatta e uniforme i fogli sparsi ed ineguali del corporativismo d'antico regime.

La trasformazione venne guidata - lo si è detto - in gran parte da uomini estranei alla regione; ma, in tono minore, vi presero parte an-

⁽¹⁷⁾ *Ibid.*, p. 29, anno 1808.

⁽¹⁸⁾ *Ibid.*, p. 30, anno 1808.

che figure del mondo locale alternative rispetto ai tradizionali ceti dirigenti cittadini. Come i giovani dottori dell'amministrazione bavarese freschi di studi cameralistici ⁽¹⁹⁾, anche la maggior parte dei funzionari franco-italici impiegati nel dipartimento dell'Alto Adige proveniva da paesi lontani, ed alla loro forma mentis, tutta intonata alle suggestioni geometriche tipiche dell'amministrazione centralizzata, il provvisorio luogo d'approdo mostrava tratti di sconcertante e sgradevole «naturalismo». Chiamavano per derisione la periferia montana in cui erano giunti malvolentieri, incaricati di imprimervi i segni dell'uniformazione istituzionale, il «Dipartimento dell'Orso», informa indispettito Ducati ⁽²⁰⁾. E, tuttavia, ad appena tre mesi dalla presa di possesso della regione, ne avevano già definitivamente completato l'organizzazione, imponendo tra l'altro una coscrizione militare che finalmente non risparmiava né i nobili né i ricchi ⁽²¹⁾.

Simili iniziative di livellamento costituivano naturalmente una spia del declino delle oligarchie locali e specialmente del patriziato cittadino che, prima del 1796, ne aveva rappresentato l'autentico fulcro vitale. Le famiglie dell'area consolare della città di Trento, in effetti, conobbero nell'epoca aperta dalla pace di Presburgo l'accentuarsi di una crisi di legittimazione che già sotto il governo austriaco del 1804-1805 aveva cominciato a profilarsi, ma che, al contrario, negli anni tra il 1796 e il 1803 era parsa lontana, a dispetto della presenza intermittente dei francesi in città. Anzi, si può dire che, grazie alla prolungata assenza del principe vescovo, per alcuni versi gli anni seguiti all'invasione del 1796 avevano offerto ad alcuni esponenti di quelle famiglie il destro per proporsi ancora più che nel passato come naturali depositari dell'identità cittadina. Se esaminiamo la composizione dei governi provvisori dal 1796 al 1803, ci si delinea infatti sotto agli occhi un quadro decisamente composito ⁽²²⁾.

⁽¹⁹⁾ Sul rapporto tra sistematizzazione della dottrina cameralistica e formazione dei funzionari pubblici in Germania cfr. P. SCHIERA, *Dall'arte di governo alle scienze dello stato. Il cameralismo e l'assolutismo tedesco*, Milano 1968.

⁽²⁰⁾ G. DUCATI, *Cose avvenute*, cit., p. 36, anno 1810. Un profilo dei funzionari italiani giunti in Trentino nel 1810 e poi negli anni seguenti è offerto da U. CORSINI, *Il Trentino*, cit., p. 173.

⁽²¹⁾ G. DUCATI, *Cose avvenute*, cit., p. 38.

⁽²²⁾ Quando non diversamente indicato, le informazioni relative alla composizione dei governi 1796-1813 sono tratte da U. CORSINI, *Il Trentino*, cit. Le integrazioni alle notizie offerte da Corsini sono tratte da fonti di volta in volta specificate. Il vaglio

Abbandonando la città, il 20 maggio 1796, il vescovo Pietro Vigilio Thun ne aveva affidato provvisoriamente le redini politiche a un consiglio di Reggenza presieduto dal patrizio conte Sigismondo Mancini, che all'arrivo di Napoleone cedette il campo al primo governo insediato dai francesi. Ne facevano parte, sotto la presidenza del conte Filippo Consolati, patrizio anch'egli e già vice-cancelliere del Principato, i consiglieri Festi, Ippoliti, Leporini, Prati, tutti esponenti di famiglie estranee all'area «consolare». Dalla scelta iniziale di Bonaparte era dunque scaturita la sostanziale, ma non per questo totale, esclusione dell'élite urbana locale, la stessa che a quella data risultava solidamente rappresentata non solo nel Magistrato consolare, ma anche tra i dodici canonici presenti in quel momento in città, sei dei quali appartenevano a famiglie consolari.

Ma il primo governo «bonapartista», posto in essere a settembre, durò poco; e nel secondo, insediato a ottobre, gli uomini del patriziato cittadino già mostravano di aver recuperato una qualche capacità contrattuale. Dei sei consiglieri di questo secondo governo due - Filippo Consolati e Antonio Gaudenti - provenivano infatti da quell'area. Erano affiancati da Ambrogio Schreck e da tre rappresentanti del territorio extraurbano: Stefano Bertolini (Pergine), Filippo Perottini (Rovereto), Ferdinando Dordi (Borgo) ⁽²³⁾.

Un mese dopo, con l'ingresso degli austriaci in città, i vertici del governo locale mutarono di nuovo. Sotto la presidenza di Sigismondo von Moll, che faceva in questa occasione la sua prima comparsa sulla scena della città di S. Vigilio, si riuniva per poco più di due mesi un Consiglio amministrativo formato da tre «consolari» (Vigilio Schrattemberg, Antonio Felice Sardagna, Alberto Alberti Poia), dal barone Giuseppe de Taxis, dal già vice-capitano della Terra barone Andrea Messina, dall'avvocato Giuseppe Carpentari.

Già alla fine del gennaio 1797, per altro, le sorti della guerra riportavano i francesi in primo piano. Ed ecco prendere forma e reggere Trento per meno di tre mesi un Consiglio centrale di cui facevano parte «uomini distinti per belle lettere e scienze, e, segnatamente, per giurisprudenza» ⁽²⁴⁾; oltre a figure già collaudate dai francesi, come i patrizi Conso-

relativo all'appartenenza o meno dei consiglieri al patriziato cittadino è stato invece eseguito sulla base di C. DONATI, *Ecclesiastici e laici nel Trentino del Settecento (1748-1763)*, Roma 1975. Cfr., in particolare, la lista alle pp. 271-272. Per un'illustrazione delle differenze tra patriziato e nobiltà a Trento, cfr., ivi, l'intero XI capitolo, pp. 264 ss.

⁽²³⁾ Cfr. U. CORSINI, *Il Trentino*, cit., p. 36.

⁽²⁴⁾ C. DUCATI, *Cose avvenute*, cit., pp. 8-9, anno 1797.

lati e Gaudenti, e come Ambrogio Schreck, Stefano Bertolini, Filippo Perottini, Ferdinando Dordi, nuovi rappresentanti delle località circostanti, come Carlo Antonio Pilati (Tassullo), Carlo Giusto Torresani (Cles), Magistretti (Denno), Romani (Brentonico), Zorzi (Stenico), Marcabruni (Arco) ⁽²⁵⁾.

Ma agli inizi di aprile gli austriaci sono di nuovo in città e riconfermano il Consiglio amministrativo di qualche mese prima, che viene ora diretto non più da Moll, bensì da Filippo Baroni Cavalcabò, capitano del circolo di Bolzano. Questo nuovo Consiglio amministrativo resterà in carica quasi quattro anni, fino al gennaio 1801. Tra i suoi componenti, come si ricorderà, i «consolari» sono bene rappresentati.

Ma, sorprendentemente, lo saranno anche nel Consiglio superiore del Trentino e del Tirolo meridionale, proiettato nel gennaio 1801 alla guida del territorio dall'ingresso a Trento del generale francese Mac Donald.

Quest'ultimo governo è in genere ricordato dagli storici soprattutto per i celebri intellettuali che ne costituiscono i vertici. Ne è presidente, infatti, Carlo Antonio Pilati, e segretario Gian Domenico Romagnosi. Ma tra i consiglieri e i funzionari direttivi incontriamo una nutritissima rappresentanza di uomini delle famiglie consolari; non solo gli ormai immancabili Filippo Consolati e Antonio Gaudenti, ma anche Federico Dell'Aquila e Cristoforo Trentini, cui viene attribuita la carica di prefetto di polizia. Accanto ad essi, ricompaiono le figure di «provinciali» che già abbiamo viste impegnate negli estemporanei governi filo-francesi precedenti: Bertolini, Perottini, Dordi, Marcabruni, Zorzi. La loro presenza equivale a un omaggio alla soggettività politica di centri un tempo giuridicamente subordinati al capoluogo; meglio, rappresenta una prova dei principi livellatori e «democratici» che i francesi esportano in Trentino. Ma tuttavia la città di Trento e i suoi ottimati risultano al tempo stesso tutt'altro che accantonati. È in gran parte consolare la dirigenza della Guardia nazionale istituita nel 1801 che, pure, come abbiamo visto, il non patrizio Ducati ricorda con calore soprattutto per le sue caratteristiche interclassiste. La guidano, infatti, Gerolamo Guarienti, Gerolamo Malfatti, Gaspere Bertolazzi, Giulio Sardagna, Nicola Donati, Benedetto Giovanelli, tutti patrizi, e, *rara avis* in quel contesto, il non patrizio Giuseppe Foresti ⁽²⁶⁾.

⁽²⁵⁾ Per questa composizione, oltre a U. CORSINI, *Il Trentino, cit.*, p. 38, cfr. G. DUCATI, *Cose avvenute, cit.*, pp. 9-10, anno 1797.

⁽²⁶⁾ Cfr. U. CORSINI, *Il Trentino, cit.*, pp. 56-59.

Spostiamoci ora al novembre 1802, data dell'ennesimo reingresso degli austriaci tra le mura di S. Vigilio. Si tratta, questa volta, dell'avvio di un'occupazione che ha dichiaratamente carattere meno transitorio delle precedenti, durante le quali - da parte austriaca - il principio della sovranità del principe vescovo non era stato mai messo in discussione. Quello insediato, dunque, in questa occasione, è un Consiglio che non si limita a rappresentare e a supplire in contingenze eccezionali una legittima autorità vacante, ma è invece inteso come l'organo incaricato di gestire la transizione che sfocerà nell'annessione del territorio al Tirolo e all'Austria, nella cancellazione, dunque, della vecchia sovranità del Principato.

Non ci troviamo più davanti, in altre parole, a un'occupazione, bensì ai primi passi organizzativi di una amministrazione austriaca che si interpreta come ormai definitiva. Presto le vicende belliche si incaricheranno di smentire questa convinzione, ma nondimeno è sulla base di essa che prendono forma, nel 1803 e nel 1804, i due consessi preposti al governo del territorio. Il primo, istituito dal conte di Bissingen, governatore del Tirolo, è affidato alla direzione del consigliere aulico Giovanni de Strobl e tra i suoi membri annovera quelle che sono ormai per noi vecchie conoscenze, gli uomini di fiducia degli austriaci a Trento: i patrizi Mancini, Alberti, Schrattemberg, Sardagna, Alberti-Poia, i canonici Spaur e Taxis, nonché Filippo Maffei, Andrea Messina, l'avvocato Carpentari ⁽²⁷⁾. Il secondo, insediato nel 1804 con il nome di Cesareo regio Giudizio provinciale sotto la direzione del conte Giovanni di Welsperg, giurisdicente di Primiero e vice-capitano dell'Attività provinciale di Bolzano, si sgrana invece in un profilo che è quasi uniformemente funzionariale e che trova il suo solo tratto «consolare» nella figura del conte Alberti (vicepresidente); accanto a lui compare infatti uno stuolo di uomini che, spesso valligiani o esteri, non sono comunque patrizi di Trento: i già incontrati Torresani e Maffei, il barone Endel di Merano, Bettini di Rovereto. Mentre negli scranni del Tribunale, del quale Welsperg è pure presidente, siedono un Riccabona di Fiemme e il barone Giuseppe Taxis, assistiti da un personaggio che conosciamo bene, vogliamo dire da Gianangelo Ducati ⁽²⁸⁾.

Questo del 1804 è il primo governo, dopo quello «francese» del settembre 1796, nel quale la componente patrizio-consolare risulti ridotta a proporzioni francamente esigue. Ciò non significa che non ne faccia-

⁽²⁷⁾ *Ibid.*, p. 66.

⁽²⁸⁾ *Ibid.*, p. 69.

no parte dei trentini; ma si tratta di figure decisamente periferiche rispetto alle gerarchie del potere e del prestigio vigenti di fatto in città prima del 1796. In breve: se l'epoca 1796-1803, malgrado il forte contrasto ideologico dei governi che l'hanno di volta in volta interpretata, si lascia percepire nel suo insieme nel segno della continuità del patriziato trentino, quella schiusa dall'organizzazione austriaca del 1804 si caratterizza per linee di continuità diverse, che i successivi governi bavarese e francoitalico confermeranno. Tali linee pongono in risalto soprattutto il protagonismo di un manipolo di burocrati professionali locali, tecnicamente idonei a guidare l'avanzata di quella rivoluzione amministrativa di cui una vivida testimonianza abbiamo colto nelle pagine dei Ducati.

Tra i componenti della reggenza bavarese insediata in città - sotto vari nomi - tra la fine del 1805 e il 1808, c'è infatti un solo «consolare», Antonio Gaudenti ⁽²⁹⁾. Di tutti gli altri, è ancora il Ducati a tracciare un eloquente profilo (riferito al 1808): «Commissario generale di Trento è nominato il già capitano di circolo conte di Welsperg; direttore di cancelleria Franco de Riccabona, già capitano del circolo di Rovereto». I consiglieri sono «Luigi de Marcabruni, già giudice distrettuale di Rovereto, Giuseppe de Roggler già segretario governiale, Carlo conte di Jenschheim già accessista presso la direzione di Monaco, che divenne poi scia ministro; Luigi barone de' Pizzini, aggiunto della suddetta direzione, quegli che fu innanzi canonico di Trento». A capo della direzione di Finanza siede Enrico de Widder, già consigliere governiale, con due consiglieri a latere, il dr. Ferdinando Dordi e Giuseppe Rapp, sin lì aggiunto fiscale a Innsbruck. Nella città di S. Vigilio, infine, è insediato anche un Consiglio d'appello: «Lo presiede Giuseppe Maria barone di Bassas, già consigliere di suprema giustizia in Monaco» ed ha a disposizione «un direttore di Cancelleria e otto consiglieri, tutti tedeschi, tranne il terzo consigliere, Panfilo de' Rosmini, già giudice distrettuale di Civezzano» ⁽³⁰⁾.

Molti, dunque, e tutti esteri, i nomi nuovi rispetto a quelli cui i governi precedenti ci hanno reso adusi. Ma si considerino, nella rosa poc'anzi esposta, le seguenti figure: Welsperg, Riccabona, Marcabruni, Dordi, Rosmini, tutti trentini, tutti già in servizio in uno o più dei governi

⁽²⁹⁾ Cfr. in BCT, manoscritto n. 822, *Memoria del barone G. A. Gaudenti sulle vicende del Trentino dal 1802 al 1814*, nella quale l'autore riferisce dei suoi servizi presso il Giudizio provinciale bavarese degli anni 1806-1808.

⁽³⁰⁾ G. DUCATI, *Cose avvenute, cit.*, pp. 29-30, anno 1808.

precedenti, nessuno patrizio-consolare. L'approdo sul territorio dei dottori dell'amministrazione bavaresi va dunque di pari passo con il consolidamento di una componente funzionarial-burocratica locale, per lo più originaria non di Trento, bensì dei centri minori circostanti e per questo lontana dalla temperie mentale dei vecchi ottimati della città. Sono uomini come questi - davanti a tutti Welsperg -, a garantire ora la continuità che è necessaria al buon ordine di una amministrazione complessa, la stessa descritta dalla penna di Ducati. Si tratta di una tendenza che la successiva esperienza franco-italica (1809-1813) confermerà a larghi tratti.

In quella occasione, infatti, alla scomparsa dei bavaresi farà pendant l'arrivo da Milano di uomini d'apparato formatisi nell'amministrazione napoleonica, l'approdo insomma di chi scopre nel Trentino «il Dipartimento dell'orso». E, una volta definito l'assetto permanente dell'area attraverso la sua dipartimentalizzazione, nei luoghi del potere ci sarà posto solo per loro, mentre agli esponenti del mondo consolare saranno attribuite quelle cariche ornamentali e decorative - autentiche aree di congelamento del notabilato locale - che il regno napoleonico distribuisce in ogni provincia attraverso i Consigli di dipartimento e, per molti versi, anche di prefettura, istituzioni che in nessun caso si possono paragonare ai Consigli facenti funzione di governo che si sono succeduti a Trento dal 1796 al 1809 ⁽³¹⁾.

A guidare la delicata fase di transizione, che prelude all'istituzione del dipartimento, i governanti di Milano chiamano una nostra vecchia conoscenza, quel Sigismondo von Moll che oltre dieci anni prima aveva assolto analogo servizio per gli austriaci; un burocrate professionale, e di gran calibro, come attesta il prefetto italico Smancini nel 1810, scrivendo al Ministro degli interni che «il sig. De Moll è senza contrasto il più illuminato, attivo e accreditato funzionario di questo Dipartimento, che per i suoi talenti e la sua attitudine agli affari, nonché per i servizi resi al suo paese dacché egli ne è pressoché l'unico amministratore, merita i massimi encomi» ⁽³²⁾. Moll è dunque sì un trentino, come lo era a sua volta Welsperg. Ma, come i Riccabona, i Dordi, i Rosmini, i Mar-

⁽³¹⁾ Sul ruolo dei Consigli di dipartimento e di prefettura italici, cfr, rispettivamente L. ANTONIELLI, *I prefetti dell'Italia napoleonica*, Bologna 1983 e P. AIMO, *Le origini della giustizia amministrativa. Consigli di prefettura e consiglio di stato nell'Italia napoleonica*, Milano 1990. U. CORSINI, *Il Trentino*, cit., p. 172, fornisce qualche indicazione in merito alla composizione del Consiglio generale del Dipartimento dell'Alto Adige.

⁽³²⁾ Cfr. U. CORSINI, *Il Trentino*, cit., p. 150.

cabruni, di cui abbiamo poc'anzi discorso, è figura che poco o nulla ha a che fare con i «consolari» della città. Nella Commissione amministrativa del Circolo dell'Adige, che Moll presiede tra 1809 e 1810, questi ultimi faranno la loro ultima fugace comparsa (con Giuseppe Baldovini, Antonio Gaudenti, Luigi Lupis), attornati da una compagnia non si sa quanto gradita. A coadiuvarlo, Moll chiama infatti in questa occasione oltre a loro un paio di vecchi partitanti del giacobinismo locale, Francesco Filos e Sisinio Tevini, il negoziante roveretano Cristoforo Birti e alcuni sperimentati funzionari già in servizio sotto i bavaresi: Francesco Riccabona, Luigi Marcabruni, Giuseppe Lutterotti. Ne risulta un'inedita miscela tra politici, notabili e funzionari, tutti originari della piccola area regionale. Scaduto il loro mandato, già nel 1810 a reggere, a tutti i livelli, il dipartimento saranno i prefetti e i viceprefetti inviati da Milano ⁽³³⁾.

L'arrivo di questi ultimi coinciderà con il ritiro dei «consolari» negli organi consultivi di dipartimento loro riservati, ma anche con la prosecuzione della carriera per quella che può ormai a tutto diritto definirsi la nuova burocrazia professionale trentina, fatta di uomini spesso non nobili e spesso neppure originari del distretto di Trento. Se si va in cerca di un soggetto sociale endogeno, che alla fine del convulso ventennio tra rivoluzione e restaurazione si presenti come l'autentica cifra emblematica della regione, è verso di loro che bisogna indirizzare lo sguardo.

Durante la restaurazione, dei funzionari di carriera trentini saranno gli uffici del Regno Lombardo-Veneto ad avere sofferta esperienza. Ed anzi, addirittura, nella percezione dei lombardi e dei veneti l'esercizio del mestiere di giudice o di funzionario di polizia risulterà tout court il tratto saliente dell'incerta identità trentina ⁽³⁴⁾. È una vocazione professionale nata nell'epoca di cui abbiamo trattato. E al delinarsi di una simile specializzazione regionale ha fatto pendant, in quegli anni, il declino istituzionale del patriziato di Trento, sempre più privato di una legittimazione all'esercizio del potere nella sua scala locale.

Fortemente rappresentato nei primi governi provvisori austriaci, con

⁽³³⁾ Per questa composizione, oltre a U. CORSINI, *Il Trentino*, cit., p. 119, cfr. P. PEDROTTI, *L'attività pubblica del barone Sigismondo Moll durante il primo regno d'Italia*, in «Studi trentini di scienze storiche», XVII (1936), pp. 65-100, specie pp. 66-67.

⁽³⁴⁾ Senza troppi complimenti, C. CORRENTI nel suo pamphlet *L'Austria e la Lombardia*, Milano 1847, p. 23, definirà «cagnotti» i funzionari trentini attivi durante la Restaurazione nel Lombardo-Veneto.

uomini come Schrattemberg, Sardagna, Alberti Poia, Consolati, Gaudenti (tutti consolari) o anche Taxis e Spaur (nobili feudali), il mondo degli ottimati cittadini, attraverso le figure di Consolati e Gaudenti, era stato capace di giocare le sue carte anche durante le prime fasi «francesi». Ma da quando ebbe inizio la transizione dal provvisorio allo stabile, dall'egemonia della guerra a quella dell'amministrazione, la sua voce si affievolì e poi tacque, soffocata da quella degli «esteri» (bavaresi e italiani) e dei «provinciali» con vocazione di funzionari, adatti a servire in governi anche di diverso segno perché identificati con l'amministrazione, assai più che con la città. Ne abbiamo incontrati diversi, e li abbiamo visti interpretare senza soluzione di continuità gli interessi ora del governo austriaco, ora delle forze d'occupazione francesi, ora di Monaco, ora di Milano. È il caso del fiemmotto Francesco Riccabona, che, non a caso, dopo il 1813 proseguirà indisturbato la carriera, passando dal servizio napoleonico a quello austriaco definitivamente restaurato, come anche, in tono minore, dell'autore della nostra fonte privilegiata, Gianangelo Ducati. Mentre Felice Ferdinando Dordi, di Borgo, e Carlo Giusto Torresani, di Cles, servi di più padroni tra il 1797 e il 1813, nel 1816 saranno funzionari di primissimo piano nel regno Lombardo-Veneto. Né ci stupirà di ritrovare per qualche anno, in quello stesso contesto territoriale, come presidente del tribunale di I istanza civile a Venezia, un uomo come Welsperg, governatore del Trentino nel 1804 e nel 1806, rispettivamente per l'Austria e la Baviera. Privi di un'identità cittadino-notabile, sono uomini che hanno fatto della pubblica amministrazione, in quanto tale, il proprio naturale referente esistenziale ⁽³⁵⁾.

Pare sintomatica, a questo proposito, la sobria e dignitosa dichiarazione resa da Welsperg al momento del suo arresto da parte austriaca, nel 1809, in piena insurrezione hoferiana: «Sono nato suddito dell'Austria, l'ho servita fedelmente, finocché fu la mia padrona; cesse il Tirolo alla Baviera mediante formale trattato, ho servito questa con pari fedeltà: credo di avere sempre fatto il mio dovere, ora si faccia di me quello che si vuole» ⁽³⁶⁾.

⁽³⁵⁾ Informazioni su Dordi e Torresani durante la Restaurazione in M. MERIGGI, *Amministrazione e classi sociali nel Lombardo-Veneto (1814-1848)*, Bologna 1983, ad nomen. Su Welsperg presidente del tribunale di Venezia cfr. invece: *Haus, Hof und Staatsarchiv*, Vienna, *Vertrauliche Akten*, 52, CXXV, Tabella di condotta degli impiegati giudiziari delle province venete (1819).

⁽³⁶⁾ Cfr. G. DUCATI, *Cose avvenute, cit.*, p. 32, anno 1809.

Ben diversamente intonata e tortuosa suona, qualche anno dopo, la prosa di un altro protagonista della continuità tra regimi diversi, di quel Gaudenzio Antonio Gaudenti che, assieme a Filippo Consolati, più di ogni altro ha interpretato lo scarsamente appagato desiderio dei patrizi di Trento di restare a galla con ogni nuovo governo: «È massima incontrastata, che non le vicende della guerra, ma i trattati di pace, cambiano le relazioni politiche fra Principe e Sudditi. È notorio del pari ciò che è lecito ai sudditi in assenza del Principe, e in presenza di una forza maggiore nemica» ⁽³⁷⁾. Fedele, in realtà, Gaudenti è sempre rimasto; ma alla città e al suo vecchio nucleo di ottimati. Il che significa, al tempo stesso, a nessuna delle potenze che si sono avvicendate al governo del Trentino tra rivoluzione e restaurazione. Ed è, dunque, comprensibilmente con un certo imbarazzo che nel 1813, quando gli austriaci, rientrando in città, gli chiedono di presentare una tabella di qualificazione, Gaudenti la consegna, avendovi scritto: «Servii in tutti i governi, stabili e provvisori, della mia Patria».

Il riposo che l'anziano patrizio, restato in sella con tutti i regimi, dichiara in quella occasione di agognare, chiedendo di non essere ulteriormente reimpiegato, costituisce per altro un'avvisaglia del futuro del suo ceto. Davanti alla crescita dell'amministrazione e delle strutture sociali moderne che ne hanno accompagnato l'irradiazione, per i gruppi aristocratico-particolaristici di cui è esponente non c'è più spazio di manovra. La città e le sue istituzioni rappresentative hanno ormai cessato di disporre di una soggettività alternativa rispetto a quella dello stato. E, del resto, anche per quel che attiene agli equilibri gerarchici intracittadini, l'epoca nuova pare aver lasciato immediatamente impresso un segno più che superficiale.

Rispetto al quadro settecentesco (ma per molti versi ancora primottocentesco), contraddistinto dall'arroccamento esclusivistico dei patrizi nelle locali strutture consolari ⁽³⁸⁾, nel momento in cui gli austriaci si avviano a integrare la provincia trentina nel Land tirolese e nell'impero si percepiscono infatti alcune note dissonanti. Consistono nell'apoprodo nell'area consolare di esponenti del mondo mercantile, sin lì nel suo insieme escluso dalle cariche civiche. Sotto i bavaresi, tra il 1806

⁽³⁷⁾ Cfr. BCT, manoscritto n. 822, *Memoria del barone G. A. Gaudenti, cit.*, ff. 42 ss.

⁽³⁸⁾ Cfr. C. DONATI, *Ecclesiastici e laici, cit.*, ma anche la cronaca del Graziadei utilizzata in M. MERIGGI, *L'ascesa della città, cit.*

e il 1808 accanto ai Graziadei, ai Sardagna, ai Trentini, ai Malfatti, nel Magistrato consolare siede G. B. Salvadori, esponente di una famiglia di ricchi mercanti locali. In epoca napoleonica sarà la volta dei suoi pariceto Giuseppe Dell'Armi e Tommaso Rungg. Nel 1813 quest'ultimo, dopo decenni, se non secoli, di monopolio nobiliare, è il primo mercante capace di raggiungere lo scranno più alto della gerarchia istituzionale cittadina, il seggio di Podestà ⁽³⁹⁾. Nel tramonto dei vecchi consolari, si avviano ormai ad essere funzionari e uomini d'affari i veri interpreti della nuova specificità trentina.

⁽³⁹⁾ Informazioni su Salvadori, Dell'Armi e Rungg in C. DONATI, *Ecclesiastici e laici*, cit., ad nomen, in U. CORSINI, *Il Trentino*, cit., pp. 36 e 125, in P. PEDROTTI, *L'attività pubblica*, cit., p. 99.

UMBERTO CORSINI

CETI NOBILIARI E ALTA BUROCRAZIA NELLA CRISI FRA SETTE E OTTOCENTO: LA FIGURA DI SIGISMONDO MOLL

ABSTRACT - In the period between 1789 and 1815 that saw from 1796 on an unbroken succession of different sovereignties with the consequent modifications on the political and administrative level, one may register the persistence of the same circle of persons, almost without changes, at the top of the land's institutions. Trentino's leading class was made up by nobles, high bureaucracy members and a part of the clergy, all of them educated according to the rules of the old regime but nevertheless open to the ideals of enlightened reformism, which implied first of all the rationalization of the State's structures. In a region that didn't know the Revolution and just got feeble echoes from the jacobine aspirations, in a region with a population hostile to anything aimed to change the traditional order, the above mentioned circles entered the service of all the successive governments, not out of transformism or petty class interest, but with the scope of preserving to the country order, good, administration and modernization of the institutions.

KEY WORDS - Sigismondo Moll, Nobilities, Bureaucracy.

RIASSUNTO - Nel periodo intercorso fra il 1789 e il 1815 che, a cominciare dal 1796, vide nel Trentino l'alternarsi continuo di sovranità diverse con le conseguenti modificazioni politico - amministrative, si registra la permanenza quasi immutata di un identico gruppo di uomini ai vertici delle istituzioni del territorio. Il ceto dirigenziale trentino, all'interno del quale spicca Sigismondo Moll, era costituito da nobili, alta burocrazia e parte del clero, educati alla mentalità del vecchio regime, ma aperti agli ideali del riformismo illuministico che postulavano, in primo luogo, la razionalizzazione delle strutture dello Stato. In un territorio che non conobbe la rivoluzione, ebbe solo echi importati delle istanze giacobine ed una popolazione avversa a ciò che potesse mutare l'ordine tradizionale, questo gruppo di uomini si pose al servizio di tutti i governi non per trasformismo o gretto interesse di parte ma per assicurare al Paese ordine, buona amministrazione ed ammodernamento delle istituzioni.

PAROLE CHIAVE - Sigismondo Moll, Ceti nobiliari, Burocrazia.

1. Non pronunciava un giudizio storico Alessandro Manzoni quando riferendosi al Sette e Ottocento diceva che eran due secoli *l'un contro l'altro armati*, ma creava una raffigurazione poetica intesa ad esaltare la figura di Napoleone che si sarebbe assiso come *arbitro in mezzo*

a lor. L'Ottocento infatti non esisteva ancora, stava per nascere e non solo sulla spinta della Rivoluzione francese dell' '89, ma anche sull'eredità dell'illuminismo settecentesco; e se fra i due secoli vi fu la frattura violenta e sanguinosa del '93 vi fu anche una continuità e un travaso di progetti d'organizzazione della società nei suoi aspetti politici e amministrativi.

In quel quarto di secolo, tra il 1789 e il 1815, l'Ottocento nei suoi contenuti politici e sociali *si stava formando*, in una crisi che se negli eventi esterni appare fatta di rivoluzioni e di guerre e cioè di lotta tra due mondi culturali già esistenti, in realtà e nel pensiero e nell'azione degli uomini del tempo, degli uomini che lo vissero con coscienza di ciò che stava accadendo, è crisi di passaggio, di trapasso.

Con miglior comprensione di ciò, Wolfgang Goethe, presente a Valmy il 20 settembre 1792 quando i sanculotti accorsi al canto della Marsigliese fermarono gli eserciti prussiani, diceva a sera ai suoi amici: *von hier und heute geht eine neue Epocke der Weltgeschichte aus*, che il Carducci nel suo *Ça ira* così traduceva: *al mondo oggi da questo luogo incomincia la novella storia*.

Incomincia, dunque. E nel suo incominciare sta la crisi di trapasso dall'un all'altro secolo che non si comprende appieno semplicizzandola nella contrapposizione cristallizzata di due *dramatis personae*, la Conservazione e la Rivoluzione, poiché ha pieghe interne molto più complesse e sottili in quanto il mondo della Conservazione era già stato toccato e incrinato dai fermenti illuministici e dai vigorosi moti riformatori che, immutate le fondamenta del potere, avevano iniziata la modernizzazione della società civile con provvedimenti concernenti vari settori della vita amministrativa. La Rivoluzione per parte sua aveva dato una spallata al vecchio mondo, ma aveva anche intimidito fuori di Francia e bloccato il riformismo delle strutture amministrative in molti Stati, dal quale stava per nascere un sistema di rapporti nuovi tra l'individuo e una società più sciolta dal frazionismo e dai ceppi feudali di vecchia maniera.

La Rivoluzione, esportata fuori di Francia, coglieva un mondo già in trasformazione non solo sul piano dottrinale, giuridico e politico, ma anche su quello della legislazione e amministrazione effettuali. Questo certamente avveniva, almeno nei Paesi riformisti dell'area tedesca e in quelli di possesso diretto degli Asburgo al di là e al di qua delle Alpi.

È ben noto, ma noi ne accenniamo appena, che dalla fine della Rivoluzione e del ventennio napoleonico, subito e per tutto l'Ottocento è stato intensissimo il dibattito in sede politica e in sede storiografica sulla reale e migliore positività del metodo rivoluzionario rispetto a quello

riformistico, un dibattito rinverdito anche in tempi recentissimi in occasione del bicentenario dell' '89 francese, e che alla luce di avvenimenti europei di questi ultimi anni è ancora di attualità.

Ma quel che per gli uomini del dopo 1815 si poneva come problema storiografico o di scelte d'indirizzo politico per il futuro, dedotto dalla conoscenza del passato, per gli uomini attivi intellettualmente e politicamente nel quarto di secolo tra l'inizio della rivoluzione e il crollo del potere e del sistema napoleonico era un problema di comprensione e di scelta di campo in un quadro di idee e di fatti legislativi e amministrativi, tutt'altro che limpido e definito, nel quale la rivoluzione non era solo quella della Dichiarazione dei diritti dell' '89, ma anche quella della Dichiarazione del '93, e la conservazione non si identificava solo con l'assolutismo dei re di Francia, ma - per avvicinarci al territorio oggetto della nostra relazione - anche con l'assolutismo di Maria Teresa, di Giuseppe II, con le loro riforme in Austria e Lombardia e con quelle di Leopoldo di Toscana. Quei sovrani e i loro uomini di governo, al pari di tutti gli altri, riformatori o no, non accoglievano, è vero, il principio della legittimazione popolare del potere, né l'accosero i loro successori. Ed era su quel principio che si incentrava il tramonto del Vecchio Mondo e la nascita del Nuovo, con la costituzione e il nuovo diritto pubblico. E per questo aspetto essi stavano con la conservazione; ma non per quello del riformismo con cui avevano già iniziato il processo di razionalizzazione dell'esercizio del potere, senza per questo confluire nella rivoluzione. La questione dell'origine del potere e la tesi della delega popolare non veniva, né allora né poi ⁽¹⁾, né da tutti, ritenuta

(1) È una questione di prima importanza a chiarire la quale diamo un solo significativo esempio di accettazione del principio della legittimazione del potere proclamato dall' '89 francese, ma di rifiuto del metodo rivoluzionario. Cavour nel 1861, alla Camera dei Deputati, 15 marzo: *«Il diritto pubblico europeo non conosceva nessun altro titolo giuridico di sovranità che il diritto divino... questo principio era accettato, o almeno subito dalle popolazioni... sino al 1789... Ora signori questo diritto pubblico è mutato; quasi tutti i governi civili riposano sul principio del consenso...»* (Discorsi parlamentari, Firenze, 1973, vol. XV, p. 488).

Tuttavia ciò non significava affatto che il metodo rivoluzionario fosse preferibile e da sostituirsi a quello riformistico nello sviluppo ordinato e del progresso programmato: *«...le opportune riforme allontanano la rivoluzione...»* diceva al Senato il 16 ottobre 1860 (*ivi*, p. 413). In questo senso Cavour rivendicava per sé l'esser conservatore contro la rivoluzione. Nel metodo riformistico egli aveva fede per risolvere *«pacificamente, cristianamente* (anche) *il gran problema, sociale ch'altri pretenderebbe sciogliere con conversioni e rovine spaventose»* (Libertà politiche e progresso economico, in «Risorgimento», 15 dicembre 1947).

come necessariamente connessa con l'adozione del metodo rivoluzionario e col rifiuto di quello riformistico. Le estreme del giacobinismo di terza maniera, del sanculottismo, eguagliavano sì il potere popolare e la rivoluzione, ma quanto di giacobinismo di questo tipo v'era stato fuori della Francia, quanto nell'area tedesca e asburgica, quanto in Italia? e quanto nel Trentino?

La scelta di campo che singoli individui e gruppi sociali nella crisi fra Sette e Ottocento erano indotti a fare, non era quella tra Conservazione e Rivoluzione tout court, se non in casi personali emblematici di miopia, egoismo o di astratto dottrinarismo idealistico. Era una scelta condizionata senza dubbio da fattori soggettivi culturali, sociali ed economici, con il loro strascico di interessi morali e materiali, ma anche da una oggettiva commistione di disparati e contraddittori elementi della crisi, che attiravano contemporaneamente il consenso e il dissenso delle singole persone e degli aggregati sociali cui appartenevano.

Parlare di Rivoluzione e Conservazione con l'iniziale maiuscola quasi fossero categorie unitarie, e in se stesse definite, dei rivolgimenti avvenuti a cavallo dei secoli XVIII e XIX è un dar corpo nominalistico a realtà che di contro sono variegata e sfrangiata a seconda dei luoghi e dei singoli momenti interni allo stesso periodo. Possono essere categorie ideologiche e diventare nel pensiero e nell'azione di singoli individui anche categorie mitiche, ma sarebbe fuorviante farne delle categorie storiografiche poiché alla presunta unità ideologica si contrappone la discontinuità storica delle molteplici e diverse situazioni locali.

È da un gruppo di storici francesi, che, di recente, è venuta la sollecitazione a fare una «*historia décentralisée*», una storia decentralizzata della rivoluzione. Ne ha riferito Philippe Joutard dell'Università di Aix en Provence per sé e per i suoi colleghi, Paul Bois di Nantes e Maurice Agulhon del Collège de France, in una lezione tenuta nel 1988 all'Istituto di Scienze Sociali e Religiose di Vicenza. Se questo vale per la Francia dove esistette una centrale rivoluzionaria, tanto più lo vale per l'Italia dove, anche a prescindere dal frazionamento e molteplicità di Stati, una centrale rivoluzionaria unitaria non esistette mai. Lo abbiamo sperimentato e verificato in una lunga indagine sulla pubblicistica veneto-friulana-tridentina degli anni 1792-1800 ⁽²⁾ constatando e toccando, per dir così, con mano come le idee rivoluzionarie fossero ben diversamente rece-

(2) Tra il Convegno e la pubblicazione degli Atti è uscito il nostro volume: U. CORSINI, *Pro e contro le idee di Francia. La pubblicistica minore del triennio rivoluzionario nello Stato Veneto e nei limitrofi territori dell'Arciducato d'Austria*, Roma, 1990.

pite e divenute stimolo all'azione adattandole alle differenti storie e situazioni locali.

In misura minore, ma pur sempre oggettiva, lo stesso processo si ebbe anche nel periodo napoleonico nel quale, a dir il vero, di rivoluzionarismo v'è ben poco o nulla, prevalendo invece nel corso di esso il grande impegno di *modernizzazione* delle strutture amministrative e burocratiche dell'apparato statale. Ma su questo punto ritorneremo più ampiamente con riguardo specifico al Trentino, la cui gente, dalla base popolare rurale e cittadina, ai ceti dirigenziali, ebbe a misurarsi nei fatti non con la rivoluzione, ma con la trasformazione e svecchiamento delle istituzioni esistenti.

La crisi che il Trentino attraversò fra Sette e Ottocento riguardò più esse che le grandi idee dell' '89, per non dire di quelle del '93, o le fondamentali scelte politiche fra assolutismo e democrazia, monarchia e repubblica, libertà nazionali e diritto storico di sovranità. La riflessione su questi temi e il dibattito intorno ad essi non manca, ma resta sul piano della cultura personale senza sbocco d'azione politica. Al Trentino mancò infatti l'esperienza del triennio rivoluzionario, così ricca e determinante anche per il futuro nelle Repubbliche cosiddette giacobine dell'Italia, specie centro-settentrionale, non potendosi certamente eguagliare a quelle esperienze i pochi giorni o le poche settimane di governi eretti da Napoleone o dai suoi generali nel '96, '97 e '801.

«Le rivoluzioni politiche degli Stati traggono i loro principi o dalle vittorie d'un conquistatore o dalla spontanea e generale volontà della Nazione. Le prime si sostengono con la forza delle armi, le seconde col consenso delle opinioni» proclamava il 29 settembre 1797 il Comitato di Salute Pubblica di Venezia.

Al Trentino, prima del 1810, mancò tempo e condizione per adottare i principi rivoluzionari e sostenerli col consenso delle opinioni. E quando Napoleone lo conquistò e lo tenne per quasi quattro anni i principi rivoluzionari li aveva accantonati già egli stesso: la sua era una monarchia sulla via di diventare ereditaria, la democrazia era più formale che sostanziale sostituita da un rigido apparato autoritario centralistico, l'uguaglianza giuridica non era tradotta sul piano sociale.

Eppure, dovunque e anche nel Trentino, il periodo di governi napoleonici ebbe risultanze quanto mai positive ai fini dell'accantonamento dell'esistente apparato amministrativo dello Stato, del suo svecchiamento, e ai fini della modernizzazione delle sue istituzioni. Le ebbe nel Trentino anche il periodo di governo bavarese che si moveva, esso pure, nelle linee del sistema napoleonico.

Le grandi idee di uguaglianza, fratellanza e libertà, il fatidico trino-

mio rivoluzionario, accolgono adesioni od opposizioni, secondo angolarità di valutazioni personali, e ne resta sufficiente traccia nella modesta pubblicistica del tempo. Ma rimangono defilate e sullo sfondo, rispetto alle questioni più incombenti del momento che son quelle di garantire l'amministrazione del Paese nei giorni convulsi di guerre e di occupazioni militari, o di studiare e predisporre gli schemi per il futuro, quando si spera in una sistemazione definitiva. È in questo compito che si impegnano fattivamente i ceti dirigenziali trentini, nobiltà di vecchia tradizione, alta burocrazia locale e in misura contenuta anche parte del clero.

Di fronte all'occasione creata dagli avvenimenti, idonea a progetti di razionalizzazione dell'amministrazione pubblica per imprimere ad essa una maggiore efficienza, singoli uomini e aggregati sociali cui appartengono accantonano anche i non pochi motivi che per mentalità e ragioni d'interesse avevano ad opporsi al nuovo stato di cose e ai disegni dei nuovi governi, provvisori e non, bavaresi e napoleonici. Tra quei motivi dissuadenti stava per il clero la laicizzazione della società civile; per la nobiltà, cui appartiene anche l'alto clero, pregiudizievole era la trasformazione della struttura sociale dalla compartecipazione in ceti dotati di privilegi all'uguaglianza di tutti i suoi componenti; per l'alta burocrazia, essa pure in via di massima di estrazione nobiliare, un motivo di dissuasione a prestare il proprio consenso alle innovazioni politico-amministrative eran le conseguenze dello sconvolgimento dei tradizionali uffici e delle cariche pubbliche che avrebbe messo in pericolo prestigio e interessi di persone e di gruppo sociale.

Eppure nobiltà, alta burocrazia e, parzialmente, anche il clero, si lasciarono associare all'opera di amministrazione del Paese in tutte le fasi del convulso periodo e diedero il loro contributo di conoscenza e d'azione, indipendentemente da chi ne fosse il Sovrano, se il Principe vescovo di Trento o gli Asburgo di Vienna o i Wittelsbach di Monaco o il Bonaparte di Francia.

La resistenza e l'opposizione alle innovazioni venne invece dal popolo di campagna e in misura minore da quello cittadino, fino a scoppiare nella insurrezione del 1809, che ebbe una sua anima corale coinvolgente tutti i ceti sociali e le sue centrali operative nel Sudtirolo e nel Tirolo, ma non nel Trentino. Quivi i ceti di dirigenza ne restarono al margine, non si impegnarono nella condotta né politica né militare del moto insurrezionale ⁽³⁾, e quando esso si esaurì, represso dalle armi ba-

⁽³⁾ Abbiamo preso in considerazione per primi i comandanti delle compagnie di insorgenti nel Trentino, un cinquantina circa, e non abbiamo trovato fra di essi nessun

varesi e franco-italiche, si rivolsero attivamente all'opera di riordino e di ricostruzione della vita amministrativa ed economica del Paese, sia nella fase preparatoria per l'annessione al napoleonico Regno d'Italia, come Dipartimento dell'Alto Adige, sia ad annessione avvenuta dal giugno 1810 sino all'autunno del '13.

Un'opera che può sembrare modesta e lontana dai grandi scontri d'idee. Ma le idee debbono essere calate nei fatti legislativi e amministrativi per conseguire rilevanza politica e per tradursi in utilità e vantaggio generale. A ciò si accinse un gruppo di uomini proveniente per estrazione sociale, educazione e mentalità dal vecchio regime, ponendosi come catalizzatore nella crisi di trapasso verso il nuovo. Il barone Sigismondo de Moll fu tra di essi la figura più rilevante e significativa.

2. È stato lo storico roveretano Pietro Pedrotti ad avviare gli studi su Sigismondo de Moll, con saggi e brevi note ⁽⁴⁾ e con un volume edito a Roma nel 1937 ⁽⁵⁾, più di mezzo secolo fa, dunque. Questo Convegno li riprende favorito dal riordino e dalla miglior conoscenza del materiale archivistico riguardante il Moll, e da nuove sollecitazioni che ci vengono da più ricchi criteri e interessi storiografici, entrati nel frattempo nella cultura moderna. Per quanto ci riguarda e attiene a questa nostra relazione, più che guardare al Moll come persona singola, vorremmo vederlo come componente emblematico di uno strato sociale elevato e di posizione dirigenziale, risultante a sua volta di più gruppi i membri dei quali hanno tra di loro rapporti di conoscenza, di consuetudine, di mentalità, di famiglia o d'affari, e costituiscono nel loro insieme un *soggetto collettivo* che agisce nella vita pubblica quasi fosse una unica persona. Anche se nel suo interno non mancano articolazioni e sfrangiature, quel soggetto collettivo era sostanzialmente omogeneo nel

appartenente al ceto nobile (vedasi le note alle pp. 98-101 del nostro *Il Trentino nel secolo decimonono*, Rovereto, 1963). Il clero minuto fu favorevole all'insurrezione, non così l'alto clero. Lo stesso Sigismondo de Moll ha lasciato fra le sue carte un elenco di 23 persone implicate nell'insurrezione del 1809 tra le quali non si trova un sol nobile trentino (vedasi P. PEDROTTI, *Note caratteristiche di alcuni capi dell'insurrezione del 1809 presentate al Ministero dell'Interno del primo Regno d'Italia*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», XXX, (1951), pp. 106-110).

⁽⁴⁾ P. PEDROTTI, *L'attività pubblica del barone Sigismondo de Moll durante il primo Regno d'Italia*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», XVII, (1936), pp. 65-99. Id., *Note caratteristiche di alcuni capi dell'insurrezione del 1809*, cit.

⁽⁵⁾ P. PEDROTTI, *La prima Repubblica italiana in un carteggio diplomatico inedito*, Roma, 1937.

modo di vedere i fatti politici e sociali, e di reagire col pensiero e con l'azione ai mutamenti che si susseguono, tanto a quelli evolutivi quanto a quelli rivoluzionari.

Non c'è pensiero che non tenda all'azione, né azione che non abbia alle sue spalle un pensiero, e perciò nell'unità della storia si può seguire la storia della cultura e la storia delle azioni. Ma la capacità di incidere che singole persone o gruppi sociali hanno nella realtà politica è direttamente proporzionale alla posizione istituzionale che essi occupano. Sono, secondo la celebre definizione del sociologo americano Wright Mills ⁽⁶⁾ le *élites* di potere. Non sempre però, a nostro avviso, e certamente non nel caso trentino che stiamo sottoponendo ad analisi, quelle élites sono assimilabili alla conservazione economica e politica purchessia, sapendo anche adeguarsi alle innovazioni, al mutarsi dei tempi e a guidarne il movimento proprio in grazia della loro posizione istituzionale.

La tendenza alla *permanenza nelle istituzioni* e la meditata *disponibilità alla loro modificazione* sono i principi seguiti e inверati nella crisi di passaggio dal Sette all'Ottocento anche da ceti nobiliari, alto clero e alta burocrazia del Trentino.

Sigismondo de Moll è in questo senso la figura più tipica anche perché, proprio per la sua posizione istituzionale, ebbe maggior spazio e idonee occasioni a sviluppare il suo ruolo di catalizzatore nel processo della crisi. Ma non fu il solo, e fra tanti altri dei quali potremo qui fare per brevità poco più del nome, ricorderemo subito Nepomuceno Giovanni di Welsperg della casa nobiliare che da quattro secoli teneva la giurisdizione del Primiero. Uomo colto, di scienza e dottrina giuridica, aperto alle idee illuministiche, aderente all'organizzazione massonica, visse in prima persona il travaglio politico e istituzionale del passaggio dal regime austriaco-tirolese a quello delle radicali riforme bavaresi e del periodo insurrezionale hoferiano. La sua figura, azione e pensiero meriterebbero un più ampio studio ⁽⁷⁾. Anch'egli è un esempio di come, senza conflitti interni di coscienza, questi uomini passassero a collaborare da un sovrano all'altro, da un governo all'altro, impegnati sul piano amministrativo più che su quello politico. E a togliere la maligna etichetizzazione, addossata troppo spesso ai ceti di dirigenza, che cioè si comportassero come il noto Girella (del poeta Giuseppe Giusti) che *tra il vecchio e il nuovo trova da vivere e da farsi il covo*, valga la conside-

⁽⁶⁾ C. M. WRIGHT, *The power élite*, New York, 1956, trad. it., Milano, 1959 e 1966.

⁽⁷⁾ Qualche cenno in U. CORSINI, *Primiero e il Trentino fra Settecento e Ottocento*, in Luigi Negrelli ingegnere e il Canale di Suez, Trento, 1990.

razione che molti di quegli uomini si erano già collocati autonomamente nel filone massonico e del riformismo illuministico precedenti gli sconvolgimenti portati dalla rivoluzione e da Napoleone. In questo filone il Trentino aveva già dato prima, nei tempi teresiani e giuseppini, uomini di primissimo piano, bastando qui ricordare il conte Carlo Firmian governatore generale della Lombardia, il barone Carlantonio Martini consigliere della Cancelleria e vicepresidente del Tribunale Supremo di Vienna, Francesco Vigilio Barbacovi cancelliere aulico del Principato di Trento cui si deve il Codice giudiziario nelle cause civili, considerato uno dei migliori dei suoi tempi. Era tutta una tradizione di uomini che non erano solo colti e dotti, ma che occupavano anche posizioni istituzionali dalle quali potevano calare le idee nei fatti.

Il Trentino, è ben noto, visse nella seconda metà del Settecento un momento culturale dei più felici della sua storia, ricca di fermenti innovatori sia nelle grandi opere di pensiero filosofico, storico e giuridico, sia anche in minori gittate ideologiche rivoluzionarie che, senza sopravvalutarle, devono pur essere registrate anch'esse.

Basti ricordare, ad esempio, come grande pensatore Carlo Antonio Pilati, uomo di respiro europeo per eccellenza, acceso sostenitore del giusnaturalismo, della necessità di urgenti riforme della società civile e della Chiesa, e non insensibile alle aspirazioni nazionali di indipendenza dei popoli. Girolamo Tartarotti, roveretano - ricordiamo anche questo - si impegnava nella riforma del metodo storiografico per trarlo dalle secche dell'acriticismo e del racconto fondato sulle tradizioni, e condurlo invece alla lettura critica del documento. Ma vi sono anche i giovani che, più impazienti degli studiosi, vogliono un più rapido rivolgimento contro il vecchio regime sociale e politico e puntano più sull'azione che sul pensiero: sono gli studenti trentini dell'Università di Innsbruck, innamorati delle idee di libertà, democrazia, repubblica, strettisi in un «club giacobino» negli anni 1793-1794. Non fecero molto di più che stendere programmi in prosa e in rima e pronunciare giuramenti di modello massonico, ma si prepararono a quei posti di responsabilità che avrebbero assunto poi nell'amministrazione del Trentino napoleonico.

Comunque, tanto gli uomini di grande cultura, quanto queste veloci avanguardie che correvano incontro al futuro, anche solo per incominciare a tradurre le idee nei fatti e per non restare emarginati sul mezzo piano dottrinale e ideologico, ebbero bisogno di chi già occupava posizioni di potere nelle istituzioni e cioè dell'alta e media burocrazia che altro non era se non il ceto nobile stanziale.

Nel Trentino non vi fu rivoluzione, questo è il punto fermo da cui

si devon vedere le cose. E non ci fu neppure una sostituzione di una nuova élite di potere ad una vecchia uscente dalla scena. Quella di sempre proseguì nell'occupare le istituzioni adattandosi e adattandole ai tempi, accogliendo semmai modeste ma significative immissioni dall'esterno. Penso a Francesco Filos giacobino del '94 e poi viceprefetto di Cles, di Bolzano e di Pavia nel sistema napoleonico, ch'era ormai tutto meno che giacobino e rivoluzionario.

3. Chi rilegga la storia trentina con l'attenzione a queste tematiche constaterà facilmente come rispetto ad un *convulso mutare di sovranità e di governi* provvisori o non, ma comunque tutti di breve durata, dal 5 settembre 1796, quando Napoleone entrò in Trento, al 31 ottobre 1813 quando l'ultimo reparto franco-italico lasciò la città, si debba invece registrare una *permanenza quasi immutata di uno stesso gruppo di famiglie* e degli stessi uomini ai vertici dell'amministrazione del territorio trentino.

Si ebbero in quel periodo, senza contare momenti minori, 5 governi provvisori, dei quali 3 installati dai Francesi e 2 dagli Austriaci; 3 anni di sovranità austriaca e 3 di sovranità bavarese; quasi un anno di stato insurrezionale hoferiano; quasi 4 anni di annessione al napoleonico Regno di Italia ⁽⁸⁾. E per arrivare ad una sistemazione duratura del Paese si dovrà attendere invero l'Atto finale del Congresso di Vienna e la Patente imperiale, del 26 marzo 1816, con la quale veniva definito l'assetto politico-amministrativo della Principesca Contea del Tirolo, cui il Trentino era stato annesso. È un pieno ventennio, dunque, nel corso del quale si fanno e si disfanno organi e uffici amministrativi, con poteri e competenze le più disperate. Se però si va a verificare chi li regge al vertice, si ritrovano molto spesso le stesse persone.

Non è possibile, ovviamente, in un lavoro di sintesi seguire le vicende di tutte queste persone. Ma sarebbe buona cosa se qualcuno lo facesse come storia di gruppi sociali aprendo di proposito un nuovo canale nella storiografia sul Trentino ⁽⁹⁾. Ma per dare corpo a quanto asseriamo, e cioè la permanenza delle stesse classi dirigenziali nella mutazione delle situazioni politiche, sicché esse rappresentano una *costante*, queste una *variabile*, dobbiamo pure scendere a qualche specificazione documentaria.

Sino al tramonto del Principato, accanto al vescovo che ne era il signore feudale, un organo collegiale, il Capitolo della chiesa cattedrale

⁽⁸⁾ Poniamo in appendice una nota dettagliata.

⁽⁹⁾ Di molte di quelle persone abbiamo già riferito nel nostro *Il Trentino...*, cit., che dedica duecento pagine circa al periodo qui trattato.

di Trento, salda insieme nobiltà e clero e assume anche natura di centro politico del potere. I membri provengono dalle famiglie che ad ogni rinnovo delle designazioni erano riuscite a vincere la contesa sotterranea, senza esclusione di colpi, per inserire un loro uomo nel Capitolo, anche in vista delle lautissime prebende connesse con la carica. Sono famiglie che, con quelle che di volta in volta restano escluse, costituiscono nel loro insieme già di per sé, per posizione sociale ed economica e per collaterali uffici amministrativi, il gruppo dirigenziale nella piccola comunità trentina cui appartengono direttamente per origine o indirettamente per duraturo inserimento in essa e perché sul territorio hanno i loro possessi immobiliari.

Nel 1789, quando scoppia la rivoluzione di Francia, il Capitolo, dove siede un solo laico, su 18 membri elenca 11 conti del Sacro Romano Impero, 5 baroni del S.R.I. e 2 non titolati ⁽¹⁰⁾. Sono famiglie di alta e media nobiltà ⁽¹¹⁾ se rapportata al quadro politico-sociale del Trentino, ma di media, piccola e minima nobiltà se rapportata a quella dell'Impero, verso il quale e verso l'area tedesca tuttavia gravitano nel loro complesso per inclinazione e interessi, anche se proprio dal Capitolo, e non dal Principe vescovo, viene un ultimo sussulto di protesta contro il totale assorbimento ed annullamento del Principato nella Contea del Tirolo ⁽¹²⁾.

Fuori del Capitolo, che ha la sua diretta influenza politica solo nel Principato, ci sono ovviamente anche altre famiglie nobiliari che costituiscono con le prime lo strato sociale elevato di dirigenza. Quelle del Circolo di Rovereto *ai confini d'Italia*, e quelle del *Quartiere dei confini italiani* di Primiero, derivano la loro posizione istituzionale dall'apparato politico-amministrativo-burocratico austriaco-tirolese poiché le due zone eran venute in possesso degli Asburgo la prima agli inizi del seco-

⁽¹⁰⁾ *Catalogus Cleri Saecularis et Regularis Diocesis Tridentinae*, anno MDCCLXXXIX Tridenti.

⁽¹¹⁾ Sono i conti Mancì de Ebenheim, i Trapp, gli Spaur, i Bertolazzi, i Welsperg, gli Alberti Poia, gli Alberti d'Enno, i Thun e Hohenstein, i Lodron, i Melchiori, i Kuhen e i d'Arsio e Vasio. Sono i baroni Gentilotti de Engelsbrunn, i Taxis Bordogna e Valnigra, i Buffa, i Pizzini de Tyrberg. Non titolati due: Triangi a Latsch e Madernburg e Zambaiti de Vezzanbung.

Per un quadro indicativo delle famiglie nobiliari nel Trentino (titolate e non) veda si D. REICH, *Nobiliare Trentino*, in «Programma dell'i.r. Ginnasio Superiore di Trento» 1895-96, Trento, 1896, pp. 3-45.

⁽¹²⁾ Nel 1770 era comparsa una carta geografica *Tyrolis pars meridionalis Episcopatum et Principatum tridentinum continens* e il Capitolo protestò altamente e formalmente perché lesiva dei diritti di indipendenza del Principato dal Tirolo. Baroni Clemente de' Cavalcabò ne trattò sul «Giornale Enciclopedico» di Vicenza nel 1779.

lo XVI, la seconda agli inizi del secolo XV. Alcuni dei loro membri erano via via nel tempo funzionari stabili dell'amministrazione austro-tirolese o incaricati di volta in volta di alti uffici pubblici. Torniamo a segnalare per questi aspetti il conte Nepomuceno Giovanni di Wel-sperg, ma anche e proprio Sigismondo barone de Moll che aveva percorso la sua carriera amministrativa - scrive il Pedrotti nel saggio citato - prima in Austria e nel Salisburghese, poi, dal 1789, quale Capitano distrettuale ai confini d'Italia a Rovereto, poi ancora come incaricato d'affari con mansioni diplomatiche a Milano presso la napoleonica Repubblica Italiana. Pensionato nel 1806 uscì dai ranghi dall'amministrazione austriaca ma riprenderà alla fine del 1809 funzioni pubbliche preminenti nel napoleonico Regno d'Italia.

Tutti assieme i ceti nobiliari di rilievo nel Trentino intero, conti e baroni, non arrivavano a una cinquantina ⁽¹³⁾; le famiglie in cui si suddividevano erano ovviamente in numero maggiore, ma non moltissime. Un pugno d'uomini dunque, l'élite del potere, su un territorio corrispondente alla attuale provincia di Trento che contava agli inizi dell'Ottocento tra i 222 e i 226 mila abitanti, dei quali non più di 30 mila nei centri cittadini e nei maggiori borghi valligiani.

La reazione ai rivolgimenti incessanti e al nuovo stato di cose che, anche se provvisoriamente e a singulti, si stava introducendo non fu mai da parte di quel pugno di uomini né tumultuosa, né scomposta, né ardita o pro o contro. Espressioni vivaci e anche violente di linguaggio e di idee contro le nuove dottrine provenienti dalla rivoluzione di Francia si ritrovano nella non ricca pubblicistica trentina del momento ad iniziativa di figure minori della nobiltà e del clero.

Va registrato però un modesto fenomeno che più che di emigrazione politica è di abbandono precauzionale del Paese per sottrarsi ai rischi della guerra che si stava avvicinando o che già v'era giunta. L'esempio l'aveva dato già prima lo stesso Principe vescovo, Pietro Vigilio dei conti Thun, una figura scialba e irrilevante. E l'esempio fu seguito tra il 1796 e '97 da altri pochi nobili ed ecclesiastici che ripararono in territorio austriaco ⁽¹⁴⁾.

⁽¹³⁾ Oltre a quelle a nota 11, i Baldovini, i Consolati, i Festi, i Sardagna, i Grazia-dei, i Salvetti, i Sizzo de Noris, i Saracini, i Wolkenstein, i Fedrigotti, i Ceschi, i Gaudenti, i Roccabruna, i Malfatti, i Cresseri, gli Eccaro, i Salvadori, gli a Prato, i Pompeati ecc. Vedasi sempre il cit. *Nobiliare Trentino*.

⁽¹⁴⁾ Conte Giuseppe Taxis; conti Giuseppe e Matteo Thun; conte Pio Wolkenstein; conte e canonico Francesco Khuen; conte e canonico Felice e Cristoforo d'Arsio; conte Giuseppe Saracini; conte Giuseppe Sizzo de Noris; e anche Francesco Vigilio Barbacovi.

Di maggior spessore nel loro significato politico sono altri episodi, quando le autorità provvisorie di governo del Paese sono indotte a controllare gli atteggiamenti ad esse favorevoli o contrari delle persone che nel corso dei rivolgimenti si erano esposte ad assumere cariche pubbliche. Dopo l'aprile del '97 l'i.r. Consiglio Amministrativo insediato dall'Austria trova difficoltà ad ottenere il giuramento di fedeltà dai membri del Magistrato Consolare di Trento che arrogava essere ancora il Principe vescovo il legittimo sovrano. Non sempre però resistere all'instaurazione di governi austriaci significa esser favorevoli a quelli napoleonici e men che meno alle idee rivoluzionarie di Francia. V'è di mezzo tra i due estremi un ampio arco di oscillazione nel quale le varie posizioni sono condizionate da fattori locali ed occasionali. Predominava infatti, almeno in questa fase della crisi, la tendenza a difendere il vecchio Principato, anche se di fatto ormai caduto, più per amore dello status quo che per una scelta ragionata tra la conservazione rappresentata dall'Austria e le innovazioni venute di Francia.

Ma qualcosa stava movendosi anche all'interno dell'élite di potere se si tiene conto che le autorità austriache di occupazione di fronte alla resistenza incontrata danno il via a veri e propri procedimenti inquisitori e giudiziari a conclusione dei quali, si legge negli atti processuali ⁽¹⁵⁾, si registra che *vari pubblici e privati individui* hanno dato con la loro condotta *fondati sospetti* d'esser contrari alla *presente costituzione del Paese*, che era in allora quella imposta dall'Austria. Da una sentenza del Tribunale Supremo di Vienna che assolve i sospettati dal delitto di alto tradimento, ma vieta ad essi di occuparsi dei pubblici affari, conosciamo che in massima parte erano di estrazione nobiliare: sono, per ricordarne alcuni, il conte Giuseppe Filippo Consolati, il conte Ignazio Sardagna, il barone Ignazio Trentini, il barone Gaudenzio Antonio Gaudenti Roccabruna e altri.

4. Nel già ristretto gruppo di nobili che occupano la scena degli alti uffici ed incarichi pubblici del Trentino a fine Settecento e inizi Ottocento, uno più ristretto ancora ricompare più o meno in tutti i governi provvisori e non, e i suoi membri si alternano o si sovrappongono sì che è difficile dire chi di essi stesse da una parte, chi dall'altra, chi con l'Austria e col Tirolo, chi con Napoleone e col Regno d'Italia, chi - per usare anche noi la dicotomia nominalistica - con la Conservazione e chi con la Rivoluzione. E oltre che difficile è forse fuorviante perché indu-

⁽¹⁵⁾ Per la documentazione rinviamo alle citazioni del nostro *Il Trentino...*, cit., pp. 45-46.

ce ad assumere metri e parametri di giudizio che sono nostri, dei tempi nostri o comunque posteriori a quelli degli uomini in questione. Valga per tutti come esempio il vezzo di cui ha sofferto e soffre ancora in parte la storiografia di maniera tirolese e trentina - e dietro ad esse quella nazionalistica austriaca ed italiana -, il vezzo diciamo di dividere gli uomini anche di quel tempo in due categorie, quella dei fedeli tirolesi e filoasburgici e quella degli antesignani affermatore dell'italianità del Trentino e già promotori di una sua confluenza nell'unità politica omoneazionale. Ci sono anche questi *bagliori*, come li ha definiti lo Zieger⁽¹⁶⁾, ma sono appunto i bagliori: il problema sarà dei decenni successivi del secolo XIX, dell'età del Risorgimento, un problema che prenderà corpo e consistenza quando alla élite di potere di cui stiamo parlando, quella di nobiltà e clero congiunti nell'occupare le posizioni istituzionali, si sostituirà via via una nuova élite di potere, quella della borghesia intellettuale ed economica.

Se, dunque, vogliamo scendere a qualche indicazione concreta, con riferimento alle persone, della permanenza nelle istituzioni dello stesso gruppo dirigenziale lungo tutto il periodo di trapasso dal Settecento all'Ottocento, dovremmo proprio iniziare da *Sigismondo de Moll*, riassumendo schematicamente la sua carriera ordinaria e straordinaria in pubblici uffici amministrativi e politici. Entrato nella amministrazione austriaca fu impiegato nel Salisburghese e nell'Austria inferiore e nel 1789 fu nominato Consigliere di governo, Capitano distrettuale e Commissario ai confini d'Italia, a Rovereto; nel novembre 1796, col primo governo provvisorio austriaco, è, per breve tempo, presidente dell'i.r. Consiglio Amministrativo; dal 1801 al 1805 è a Milano incaricato d'affari del governo austriaco; nel settembre 1809 passa al servizio del Regno d'Italia come presidente della Commissione provvisoria amministrativa dei territori che saranno ceduti dalla Baviera e che costituiranno poi il Dipartimento dell'Alto Adige dal confine meridionale del Trentino a Chiusa, sopra Bolzano; nel dicembre 1810 è nominato Senatore del Regno d'Italia e conte dell'Impero di Francia; nel settembre 1811 diviene presidente del Consiglio Dipartimentale dell'Alto Adige; alla fine del 1813 iniziatosi il crollo di Napoleone si ritira definitivamente a vita privata. È, come si evince anche da questi pochi dati riassuntivi, un *cursus honorum* che rappresenta in modo visivo il tormento e il travaglio della società trentina nei turbolenti anni di passaggio dal Sette all'Ottocento. Al Moll mancò l'esperienza diretta di amministrazione nel periodo ba-

(16) A. ZIEGER, *Bagliori unitari ed aspirazioni nazionali, 1751-1797*, Milano, 1933.

varese e dell'insurrezione hoferiana nel Trentino, ma col disastro amministrativo e finanziario lasciato da questa nel Paese e nei Comuni dovette misurarsi nel suo primo periodo di attività pubblica come Presidente della Commissione provvisoria di amministrazione. La ebbe invece *Nepomuceno Giovanni dei conti di Welsperg*. Di lui abbiamo già detto in parte. Si formò anch'egli nella carriera amministrativa austriaca, ma passò poi al servizio della Baviera che aveva strappato all'Austria il Tirolo e fu Commissario per il Circolo dell'Adige, resistendo ai primi moti dell'insurrezione hoferiana che pur era in favore dell'Austria. Ma l'Austria non gliene volle più che tanto, posto che nell'aprile del 1816 lo riassunse in servizio e lo inviò a Venezia come presidente del Tribunale Civile di prima istanza. Segno evidente che non solo i singoli uomini non si sentivano in difficoltà morale soggettiva nel servire sovrani e governi diversi ed anche l'un l'altro nemici, ma che neppure oggettivamente, finite le guerre e le convulsioni politiche, i governi coinvolti nelle vicende ritenevano traditori quegli uomini e anzi li ricuperavano al proprio servizio. Ma senza dubbio quello del Welsperg fu il caso più singolare se si considera che passò senza soluzioni di continuità dall'essere nel 1804 presidente del Tribunale e Capitano del Circolo di Trento nella prima dominazione austriaca, a delegato nel Trentino del Commissario Generale per il Tirolo del governo bavarese e poi ancora - come già si disse - Regio Bavaro Commissario per il Circolo dell'Adige.

Il problema giuridico-politico di quanti ebbero impieghi dai vari governi succedutisi nel Trentino, dal Principato alla occupazione austriaca della fine del 1813, se lo pose espressamente il barone *Gaudenzio Antonio Gaudenti Roccabruna*. Console per quattro anni della città di Trento e consigliere aulico onorario del Principato, già nel '96 fu chiamato a far parte del Consiglio di Trento, l'organo provvisorio istituito da Napoleone contrapposto alla Reggenza lasciata dal Principe vescovo. Giureconsulto di buona fama, il barone Gaudenti di Roccabruna fu nel gennaio 1801 membro del Consiglio Superiore del governo del Trentino e del Tirolo Meridionale che aveva come presidente Carlo Antonio Pilati e segretario Giandomenico Romagnosi; nel 1806 membro della Commissione regio-bavara di giustizia, nel 1810 della Commissione amministrativa presieduta dal Moll, e poi consigliere di Prefettura del Dipartimento dell'Alto Adige e negli stessi anni savio della municipalità di Trento. Con la venuta degli Austriaci si mise in disparte e lasciò una memoria manoscritta ⁽¹⁷⁾ nella quale, alla luce del diritto pubblico sul-

⁽¹⁷⁾ Trento, Biblioteca Comunale, ms. 822.

le condizioni dei sudditi di un paese di conquista, difese il proprio operato in linea di principio, non con l'intento di giustificarsi, né di chiedere nuovi incarichi.

Anche il conte *Filippo Consolati* da vicecancelliere aulico del Principato passa direttamente a presiedere come «primo ministro» il Consiglio di Trento istituito da Napoleone nel settembre del '96 e viene riconfermato in quella carica anche dopo la crisi insorta tra Consiglio e Magistrato di Trento. Nella seconda occupazione francese del '97 è ancora a capo del reistituito Consiglio di Trento; e nell' '801 è tra i membri del Consiglio Superiore del Trentino e del Tirolo Meridionale.

Si potrebbe continuare a lungo questa galleria di ritratti d'uomini che sono rimasti ininterrottamente sulla scena politico-amministrativa trentina tra il '796 e l' '823, ma ricordiamo qui solo i nomi e i titoli nobiliari di alcuni. Appartengono essi alle famiglie dei conti Mancini, dei conti Spaur, dei baroni Taxis, dei conti Alberti, dei conti e baroni Sardinia, dei baroni Messina, dei conti Baldovini, dei baroni Trentini, dei conti Festi, dei baroni Malfatti, dei conti Thun, dei conti Graziadei, dei conti Salvetti, e altre ancora.

Queste famiglie occupano saldamente tutte le istituzioni provinciali e comunali, a cominciare dal Capitolo della Cattedrale di Trento, ove nel 1810 siedono anche i Pizzini, i Buffa, i Lodron, i Terlaghi, i Pompeati, i d'Arsio, i Wolkenstein, per finire nelle altre magistrature straordinarie e ordinarie del convulso periodo, quelle già da noi nominate.

C'è tuttavia un fatto nuovo in questi anni, che costituisce l'inizio di una tendenza socio-politica, con forti implicanze economiche, una tendenza che si consoliderà nel secolo XIX e che sposterà l'asse del potere dalle vecchie classi dirigenziali, nobiltà e clero, alla nuova classe emergente della borghesia delle professioni, dell'intellettualità e dei settori economici secondario e terziario. Già il Consiglio Superiore del governo del Trentino e del Tirolo Meridionale, istituito dal generale francese MacDonald ai primi di gennaio 1801 vede al suo vertice come s'è detto due uomini di grande levatura culturale, Carlo Antonio Pilati e Gandomenico Romagnosi che non sono di estrazione nobiliare. Ma l'inizio più evidente della svolta dal vecchio al nuovo regime politico-sociale si ha proprio tra la fine del 1809 e la fine del 1813, gli anni della dominazione napoleonica nel Trentino, quelli nei quali Sigismondo de Moll ebbe un ruolo determinante. Anche per questo motivo abbiamo usato per lui la qualifica e il termine di «catalizzatore» nel trapasso tra il vecchio e il nuovo. Nella Commissione amministrativa che doveva provvedere al governo provvisorio del Paese e alla organizzazione del suo assetto istituzionale, presieduta dal Moll, siedono ancora in maggioran-

za i nobili: lo stesso Moll, il conte Giuseppe Baldovini, il barone Antonio Gaudenti, il barone Isacco Eccaro di Rovereto, ma accanto vi stanno anche i non titolati e non nobili come Giacomo Stefenelli e quando verrà rinforzata con il cambio di membri e nomine di supplenti, ve ne saranno altri come Sisinio Tevini o uomini forniti solo del predicato di minima nobiltà, ma non appartenenti all'élite di potere, quali ad esempio il capo console di Trento Luigi Lupis, e Francesco de Riccabona di Cavalese.

Ma più di tutto è nella attribuzione delle cariche politico-amministrative del Dipartimento dell'Alto Adige che si constata come e quanto spazio venga fatto ad uomini che non hanno un'origine nobile. Da una accurata analisi dei prospetti per gli anni 1811-12 e 13 si rileva che le famiglie nobiliari che tradizionalmente detenevano il potere sono sempre presenti ⁽¹⁸⁾ in tutti gli organi dipartimentali e dei maggiori Comuni, come pure nell'amministrazione della giustizia. Ma via via si fanno sempre più numerosi i borghesi e non solo in posizioni subordinate, ma anche ai vertici, e sono scelti tra coloro che già nel periodo prenapoleonico trentino avevan dato chiari indizi o prova del loro parteggiare per le idee di Francia, alcuni anche per quel po' di tenue giacobinismo che v'era stato tra l'89 e il '93, giacobinismo che avevan subito accantonato accettando il sistema amministrativo napoleonico e inserendosi in esso, che se non era certamente quello delle speranze giovanili di una repubblica democratica, era almeno laico e borghese. Ecco allora che alcuni *quidam de populo*, emergenti per cultura non certo per nobiltà o ricchezza, sono chiamati ad alti incarichi amministrativi. È il già nominato Sisinio Tevini proposto come presidente del Tribunale di Bolzano e in esso procuratore di Stato; è Baroni Cavalcabò Gianpietro, giudice anziano della Corte di Giustizia di Trento nel 1810, nel 1811 presidente di essa; è il Giannini o Zannini Gianvigilio, segretario del prefetto Smancini per l'organizzazione amministrativa del Dipartimento dell'Alto Adige; è Francesco Filos, viceprefetto a Cles e nel 1812 viceprefetto a Bolzano, poi a fine 1813 a Pavia; è Tacchi Gaetano presidente del Tribunale di Commercio istituito a Rovereto con giurisdizione sull'intero Dipartimento.

Non sono molti, ma sufficienti per la loro posizione nelle istituzioni a confermare la tendenza di cui si è detto, del trasferimento cioè del-

⁽¹⁸⁾ Sono le famiglie Gaudenti Roccabruna, Taxis, Graziadei, Malfatti, Wolkenstein, Lodron, Barbacovi, Consolati, Mancì, Sardagna, Ceschi, Crivelli, Festi, Kuhen, Salvadori, Salvetti, Thun, Trentini, Pizzini, Mersi, Saracini, Crivelli ecc., le stesse più o meno che abbiamo già ricordato per gli anni precedenti al 1810.

l'asse del potere dai ceti nobiliari a quelli borghesi. Nella prima metà del secolo XIX, dal 1815 al 1848, quella tendenza si consoliderà sino a formare una nuova classe dirigente, più sciolta dal passato e più aperta all'avvenire.

5. La vecchia élite di potere, nobiltà e alta burocrazia, tutto considerato dunque non si oppose, salvo qualche eccezione, al moto innovatore. Diverso è il discorso del clero che fu toccato più duramente tanto sul piano spirituale che su quello patrimoniale delle riforme bavaresi e napoleoniche. Vien fatto perciò di chiedersi le ragioni della mancata opposizione della nobiltà. Quella cui si ricorre più spesso come spiegazione, e che è la più semplicistica, è l'attribuzione alla nobiltà di un disegno di mimetizzazione negli eventi per uscire indenne da essi, in attesa di una restaurazione del vecchio ordine sociale e politico.

Crediamo che le motivazioni siano state più profonde e molto meno di volgare interesse. Il Trentino, si è già detto, restò al riparo da una rivoluzione che si concretasse nella traduzione in campo economico dei principi di uguaglianza. Conobbe un periodo convulso tra Settecento e Ottocento per cambi di governi e di sovranità, ma non un periodo rivoluzionario.

Conobbe l'ingresso delle armate napoleoniche coi loro stendardi di libertà ed uguaglianza, ma fu attenta e costante cura dei comandi militari francesi chiarire ben bene che l'uguaglianza recata era solo quella giuridica, senza conseguenze sul piano economico che compromettessero i diritti di proprietà. V'è, in questo senso, un documento illuminante, tra molti altri, un proclama diffuso il 26 fruttidoro dell'anno quarto *Agli abitanti del Trentino* dal Comandante militare du Saplan, in cui è scritto: «*se assalire le Case, derubare le Proprietà e le Campagne proviene dall'ignoranza giova istruirvi, se dalla malizia, merita la pena più severa.... l'Eguaglianza non distingue il Nobile dal Plebeo, né il ricco dal povero, ma uguali sono tutti i diritti... Istrutto in tal guisa ciascuno, di ciò che concede o vieta l'Eguaglianza e la Libertà, saprà in avvenire rispettare coi propri gli altri diritti, e quelli che oseranno o assalire le case, derubare le Proprietà... saranno puniti secondo il rigore delle leggi*»⁽¹⁹⁾. Di una rivoluzione come quella recata da Napoleone i possidenti non dovevano certo aver timore e potevano starsene tranquilli.

Se soltanto si scorre l'elenco lasciato dal Moll⁽²⁰⁾ degli individui

⁽¹⁹⁾ Copia del manifesto a stampa sta nella Biblioteca dei R.R. Padri Cappuccini di Trento.

⁽²⁰⁾ Pubblicato da P. PEDROTTI, *L'attività pubblica...*, cit.

possidenti del Dipartimento dell'Alto Adige, si vedrà che buona parte delle famiglie nobiliari delle quali abbiamo fatto menzione vi compaiono con proprietà, la rendita delle quali era ingentissima.

Temevano invece, e ben a ragione, le contribuzioni di guerra imposte dai comandi militari francesi e austriaci alternativamente, sulle rendite dei singoli possidenti e sui Comuni che alla loro volta le scaricavano sui possidenti con contribuzioni straordinarie o con prestiti forzosi. Era perciò interesse generale, ma particolarmente dei grandi proprietari di beni immobili, passare il più rapidamente possibile dallo stato di occupazione militare a quello di amministrazione civile. Anche questo fu certamente uno dei motivi che indussero i ceti nobiliari trentini a collaborare con i successivi governi, provvisori e non, che si alternarono sul Paese dal '796 all'813.

Quel che era avvenuto in Francia dal '92 al '94, nei mesi di avvio e di esplosione del Terrore, non ebbe ripercussioni nel Trentino, non solo nella realtà di fatto, ma neppure nella scarna pubblicistica apparsa vi che, proveniente da miope conservatorismo o da illuminata disponibilità alle innovazioni, respinge tutta in coro il rivoluzionarismo giacobino ⁽²¹⁾. I ceti nobiliari e possidenti non si trovano sotto la pressione e il timore di decadere dal loro potere politico ed economico per un'esplosione di rivoluzionarismo analogo a quello di Francia. Esso, quando i fermenti rivoluzionari e le armi napoleoniche toccano il Trentino, è tramontato nello stesso Paese in cui è nato, e Napoleone non è più giacobino di quanto lo sia Francesco II, divenuto poi I. I ceti nobiliari, che sono anche di possidenza, possono perciò collocarsi di fronte alle novità politiche e amministrative senza il terrore di esserne lesi nelle sostanze e tanto meno nelle persone.

Vi si collocano liberamente seguendo indirizzi coerenti con la visione generale che ciascun membro dell'élite di potere ha della organizzazione della società civile, com'è stata e come potrà essere, ma anche con riguardo alla situazione locale e alle sue istituzioni.

Ma ciò che va attentamente sottolineato è che molti membri di questa élite di potere non giunsero impreparati alla crisi di trapasso tra Sette e Ottocento che già serpeggiava nella cultura e nelle istituzioni, anche indipendentemente dalla esplosione rivoluzionaria in Francia e dalla venuta delle armate napoleoniche nel Trentino. Si erano preparati lungo il canale della cultura, alta e media, nelle scienze giuridiche e amministrative e nelle aggregazioni delle logge massoniche. È di tutto rilievo,

⁽²¹⁾ Per questo tema vedasi il nostro *Pro e contro le idee di Francia*, cit.

infatti, la partecipazione ad esse di elementi della nobiltà trentina, dell'alta burocrazia e, seppure più limitatamente, del clero, accanto a uomini di studio e di scienza giuridica, filosofica e storica.

Era la massoneria di prima maniera, quella elitaria e riformatrice che non mirava a scuotere e destabilizzare i centri e i ceti tradizionali del potere, ma ad operare attraverso di essi per un trapasso indolore verso nuove strutture sociali e amministrative. Quella massoneria si poneva così come punto di riferimento e di amalgama dei vecchi centri e ceti elitari con l'intellettualità esterna, impegnata anche essa nella riforma della società, e come fattore di mediazione tra passato e futuro. Nell'elenco dei Franchi Muratori in Trentino tra il 1740 e il 1815 fornito dallo Zieger ⁽²²⁾ non troviamo Sigismondo Moll, ma vi appaiono accanto ai nomi dei tre grandi Carlantonio Martini, Carlantonio Pilati e Gandomenico Romagnosi, anche altri di uomini nobili, ecclesiastici e alti burocrati, a cominciare da quello di G. Nepomuceno Welsperg, che formavano il gruppo dirigenziale culturale-politico-amministrativo del Trentino nelle vicende tra fine Settecento e primo Ottocento. Iscritti alla massoneria vi sono nella Commissione Provvisoria di Amministrazione, nella Deputazione nominata dal Magistrato Consolare di Trento, nel Consiglio Generale del Dipartimento dell'Alto Adige, nella Corte di Giustizia di Trento e nel Tribunale di Bolzano, negli uffici di censura; massoni sono i tre Prefetti del Dipartimento e i viceprefetti di Bolzano, Cles, Riva e Rovereto e non pochi giudici e procuratori nell'ordine giudiziario ⁽²³⁾.

Tra gli appartenenti alla massoneria inseriti nelle istituzioni la nobiltà è ben rappresentata, in una connessione che caratterizza l'élite di potere al centro della quale stava, per l'incarico e l'ufficio ricoperto, Sigismondo Moll, negli anni 1809-13.

Sono gli anni nei quali il Trentino per la prima volta vive l'esperienza dell'essere inserito in uno Stato italiano - il napoleonico Regno d'Italia -; per la prima volta se si prescinde dal secolo di appartenenza

⁽²²⁾ A. ZIEGER, *I Franchi Muratori del Trentino*, Trento, 1925; e Id., *Bagliori unitari ed aspirazioni nazionali 1751-1797*, cit.

A questi lavori, fondamentali come base conoscitiva e documentaria, si stanno tuttavia apportando integrazioni e revisioni di giudizi in studi più recenti come quello di M. GARBARI, *Il giacobinismo nel Principato Vescovile di Trento e nel Circolo ai confini d'Italia*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», LXVII (1989), pp. 185-218.

⁽²³⁾ Nomi, cariche e uffici in dettaglio nel nostro *Il Trentino...*, cit., nel capitolo IV, *Il Trentino nel Regno italiano*, pp. 117-186.

del Roveretano alla Serenissima Repubblica di Venezia. La questione nazionale non resta in quegli anni ignorata e l'esperienza vissuta dall'intellettualità trentina avrà peso nei decenni successivi.

Ma quel gruppo di uomini, nobili, alti burocrati ed ecclesiastici, attivi nella crisi di trapasso tra Settecento e Ottocento, pur se avvertono qualche fremito del nuovo problema, proprio del nuovo secolo, non si sentono da esso condizionati. In una qual specie di indifferentismo nazionale se legato alla sovranità sotto la quale il territorio ricada, in una visione supernazionale, propria invero della nobiltà di un certo livello, puntano a far uscire il loro Paese dalle secche dell'incertezza amministrativa, finanziaria, economica, dal disordine dei tempi per restituirlo a un buon governo inteso essenzialmente come ordine e buona amministrazione.

APPENDICE

GOVERNI PROVVISORI, REGIMI D'OCCUPAZIONE MILITARE,
TRASFERIMENTI DI SOVRANITÀ NEGLI ANNI 1796-1815

1. Il 20 maggio 1796 l'ultimo *Principe Vescovo* che esercitasse anche di fatto la sua sovranità sul territorio, abbandona Trento avendo trasmesso, con decreto di data 16, l'esercizio dei suoi poteri ad un *Consiglio di Reggenza*, presieduto dal decano conte Sigismondo Mancì.

2. Il 5 settembre 1796 Napoleone entra in Trento, destituisce la Reggenza, e sotto la presidenza del conte Filippo Consolati insedia un *Consiglio di Trento* che riceve la sua autorità dalla Repubblica Francese e subentra al Principe Vescovo e alle indirette competenze degli Asburgo in quanto Conti del Tirolo. L'8 novembre i napoleonici evacuano anche il Trentino meridionale e ha così fine la prima occupazione francese.

3. Il 7 novembre 1796 Principato Vescovile, Circolo di Rovereto «ai confini meridionali» e il «Quartiere ai confini italiani» di Primiero sono posti sotto l'amministrazione provvisoria degli Asburgo in quanto Conti del Tirolo e per il disbrigo di tutti gli affari pubblici è istituita un *i.r. Consiglio Amministrativo* presieduto dal barone Sigismondo de Moll.

4. Il 30 gennaio 1797 i napoleonici rioccupano Trento e vi ricostituiscono il provvisorio governo del '96 con la denominazione di *Consiglio Centrale di Trento*.

5. Il 10 aprile 1797 gli austriaci riprendono Trento ponendo fine alla seconda occupazione francese. Il Capitolo della cattedrale in nome del Principe Vescovo reintegra nei suoi poteri la *Reggenza* con a capo il vicecancelliere Filippo Consolati, dichiarando decaduta l'autorità dell'*i.r. Consiglio Amministrativo*. Quest'organo provvisorio di governo, presieduto ora da Filippo Baroni Cavalcabò, resiste tuttavia nelle sue funzioni e attività, nell'interesse degli occupanti austriaci.

6. Il 7 gennaio 1801 reparti franco-italici rioccupano nuovamente Trento e vi istituiscono un nuovo governo provvisorio, il *Consiglio Superiore del governo del Trentino e del Tirolo meridionale*, presieduto da Carlo Antonio Pilati e che ebbe come segretario Giandomenico Romagnosi.

7. Il 20 marzo 1801 il Consiglio Superiore fu sciolto in attesa del trasferimento del Trentino (Principato Vescovile e Circolo e Quartiere ai confini d'Italia) nella sovranità dell'Austria. Ma il Paese rimase ancora per un anno in regime di occupazione militare napoleonica.

8. Nel marzo 1802 il generale francese MacDonald volle indurre il Capitolo della cattedrale a ricevere in consegna il Principato per conto del Principe Vescovo, in via provvisoria in attesa della sistemazione definitiva. Il Capitolo assentì e reintegrò il *Consiglio di Reggenza*.

9. Il 7 novembre 1802 giunge in Trento il Commissario imperiale conte von Bissingen per prendere possesso del Principato in nome dell'Imperatore d'Asburgo. Il Circolo di Rovereto ai confini meridionali e il Primiero gli appartengono già.

10. Con patente imperiale 4 febbraio 1803 Francesco II dichiarava il territorio annesso all'Austria. «Le esistenti Superiorità locali fino a ulteriore suprema determinazione resta (vano) graziosamente confermate». L'ordinamento definitivo fu introdotto il 1° marzo 1804: il Trentino nella sua interezza fu sottoposto al governo regionale di Innsbruck e alla Cancelleria Aulica di Vienna, si ebbe un organo centrale a Trento denominato *Cesareo Regio Giudizio Provinciale et unitovi Capitanato Circolare ai confini d'Italia*. A presiedere il Cesareo Regio Giudizio e il Tribunale di Trento fu chiamato il conte Nepomuceno Giovanni di Welsperg, nominato anche Capitano del Circolo di Trento.

11. Il 26 dicembre 1805 l'intero Trentino col Sudtirolo e il Nordtirolo veniva ceduto al Regno di Baviera. L'occupazione del Paese fu rapida e così il suo assetto politico-amministrativo al vertice del quale fu posto come *Bavaro Regio Commissario* ancora il Conte di Welsperg, per il *Circolo dell'Adige*.

12. Sino all'aprile del 1809 la Baviera poté esercitare anche di fatto i poteri politici e amministrativi. Da quel mese iniziarono le sommosse confluenti poi in una insurrezione generale capeggiata dal sudtirolese Andreas Hofer. Il 24 aprile il Conte di Welsperg fu costretto a lasciare Trento e da allora sino ai primi di novembre il Trentino rimase di volta in volta, in tutto o in parte, nelle mani di hoferiani e austriaci o di francoitalici dei reparti napoleonici.

13. Repressa l'insurrezione, il potere effettivo viene assunto dai generali napoleonici che emarginano i resti della burocrazia di investitura bavarese e il 20 dicembre 1809 istituiscono una *Provvisoria Commissione Amministrativa del Circolo dell'Adige*, presieduta da Sigismondo de Moll.

14. Con decreto 28 giugno 1810 Napoleone annette il Dipartimento dell'Alto Adige (Trentino e parte del Sudtirolo sino a Chiusa sopra Bolzano) al Regno d'Italia e vi istituisce il sistema amministrativo centralistico comune a tutti i Dipartimenti.

15. Il 31 ottobre 1813 l'ultimo reparto franco-italico esce da Trento. Il Trentino è sottoposto ad un'amministrazione provvisoria austriaca-tirolese, in attesa che il Congresso di Vienna ne riconfermi la sovranità austriaca.

16. Con la patente imperiale 26 marzo 1816 il Trentino inglobato nel Tirolo ha la sua sistemazione politico-amministrativa definitiva.

PASQUALE GALEA

SIGISMONDO MOLL, GRANDE BUROCRATE TRA FINE SETTECENTO E OTTOCENTO. NOTE BIOGRAFICHE

ABSTRACT - Sigismondo Moll, an Austrian executive civil servant was also Captain of the «Circolo ai confini d'Italia» seated at Rovereto. Particularly interesting are his diplomatic relations with Francesco Melzi d'Eril during his mission to Milan at the beginning of the XIX century. After Tyrol became part of the Kingdom of Italy, Sigismondo Moll played a leading role in the administrative management of Alto Adige Department.

KEY WORDS - Ancien régime, Tyrol, Alto Adige Department, Circolo ai Confini d'Italia, Siegmund Moll.

RIASSUNTO - Sigismondo Moll, alto funzionario austriaco, fu anche Capitano del Circolo ai Confini d'Italia con sede a Rovereto. Particolare interesse rivestono i suoi rapporti diplomatici con Francesco Mezi d'Eril durante una missione a Milano nei primi anni dell'Ottocento. In seguito all'annessione del Tirolo al Regno italiano il Moll ebbe un ruolo determinante nella organizzazione amministrativa del Dipartimento dell'Alto Adige.

PAROLE CHIAVE - Antico regime, Tirolo, Dipartimento dell'Alto Adige, Circolo ai Confini d'Italia, Moll Sigismondo.

Sigismondo Moll ⁽¹⁾ nasce a Tallgau il 28 novembre 1758 da Lodovico Goffredo, consigliere salisburghese, e da Leopoldina Cristani di Rallo ⁽²⁾. Dopo aver frequentato nella cittadina francese di Metz il col-

⁽¹⁾ I documenti che costituiscono l'Archivio Moll presso la Biblioteca Civica di Rovereto sono tuttora in corso di sistemazione; ciò ha impedito una citazione più puntuale degli stessi nel corso del presente lavoro.

⁽²⁾ Certificato battesimale redatto il 22 novembre 1780 dal parroco Filippo Antonio Mays (Archivio Moll). Cesare Festi, nel ricostruire le vicende di alcune famiglie trentine, colloca nei Paesi Bassi l'origine dei Moll che si sarebbero successivamente trasferiti nel Salisburghese e nella contea del Tirolo, quindi a Villa Lagarina e a Mantova;

legio reale S. Luigi, dove approfondisce gli studi filosofici e quello delle lingue italiana e francese, entra nella Scuola Superiore di Magonza per intraprendere gli studi giuridici, dedicandosi nel contempo all'apprendimento della lingua inglese ⁽³⁾.

Si reca, quindi, a Wetzlar per seguire, presso il Tribunale dell'Impero, le lezioni pratiche sul processo comune e svolgere attività di praticantato sotto la guida di avvocati ed assessori locali, in vista di una carriera amministrativa che per circa un trentennio lo vedrà al servizio dell'Austria ⁽⁴⁾.

Poco più che ventenne (1779) viene nominato «praticante» presso la *Einrichtungskommission* e l'Ufficio circolare dell'*Innviertel*, ma le sue capacità professionali gli assicurano, appena un anno dopo, la promozione a secondo sostituto circolare presso lo stesso Ufficio ⁽⁵⁾.

Successivamente, con decreto del 25 agosto 1783, viene destinato quale secondo commissario presso l'Ufficio circolare del *Traunviertel* e, con ordinanza del 5 maggio 1785, gli si attribuisce l'importante incarico di sottocommissario che lo assorbirà per circa un triennio e gli varrà il riconoscimento superiore «nicht nur mit rastlosem Eifer und unverdrossenem Mut...» ⁽⁶⁾.

Le successive tappe della carriera amministrativa del Moll saranno contrassegnate dalla nomina, nel 1787, a Consigliere governativo ⁽⁷⁾ e, quindi, a capitano distrettuale del Circolo ai Confini d'Italia con sede a Rovereto ⁽⁸⁾.

lo storico trentino precisa, inoltre, che «con Diploma 28 aprile 1555 [i Moll] furon fatti nobili dell'Impero, con altro del 6 luglio 1583 di Rodolfo Secondo Imperatore ottennero il Cavalierato ereditario, e da Giuseppe II con Sovrana Patente del 4 maggio 1789 il titolo di Baroni» (C. FERTI, *Notizie storico-genealogiche sugli ultimi dinasti di Nomi*, in «Atti dell'I.R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti degli Agiati», XI (1905), fasc. II, pp. 91-127).

⁽³⁾ Notizie tratte dalle copie di curriculum vitae che il Moll inviò al proprio governo in data 15 novembre 1785 e 12 aprile 1787 (Archivio Moll).

⁽⁴⁾ *Ibid.*

⁽⁵⁾ *Ibid.*

⁽⁶⁾ Elogio di Georg von Dorufeld (Commissario aulico per la regolamentazione delle imposte e Consigliere della reggenza) e Christof von Lehrbach (Amministratore camerale e Commissario aulico per la regolamentazione delle imposte), in data 3 dicembre 1787 (Archivio Moll).

⁽⁷⁾ Decreto di nomina del 20 settembre 1787 (Archivio Moll).

⁽⁸⁾ Come è noto, con Normale del 1754 il Tirolo venne diviso in sei Circoli, tra cui quello ai confini d'Italia, e ad ognuno di essi fu preposto un Capitano. Rileva Amedeo Trentini che «già in questa tipica introduzione è chiaro il programma futuro; è il primo, di per sé inoffensivo, provvedimento di una serie che necessariamente dovrà

Intanto, conclusasi con il ritorno degli austriaci la prima occupazione francese di Trento, veniva istituito il Consiglio amministrativo del distretto trentino di cui facevano parte, in qualità di consiglieri, Andrea Messina, Giuseppe Taxis, Vigilio Schrattemberg e Antonio Felice Sardagna e, come cancelliere, il conte Alberto degli Alberti di Poja ⁽⁹⁾. Lo presiedeva Sigismondo Moll ⁽¹⁰⁾ «i di cui talenti, zelo e probità [erano] più

seguire. Esso apparentemente non toccava ancora nulla della sussistente organizzazione particolaristica degli Stati; si limitava per il momento a mettere un po' d'ordine in un territorio diviso da sistemi così difformi, ma in realtà era il presupposto di un'azione che si sarebbe esplicata in futuro con conseguenze ben più tangibili: è il primo colpo di piccone portato alle fondamenta del vecchio edificio feudale». (A. TRENTINI, *Riforme amministrative e politica tributaria a Rovereto nella seconda metà del XVIII secolo*, tesi di laurea discussa presso la facoltà di Lettere dell'Università degli studi di Milano nell'anno accademico 1969-70, relatore il prof. Marino Berengo). Infatti, come sottolinea Dörner, «molti [giudizi (Gerichte)] erano stati concessi su pegno o in feudo, per cui la maggioranza nel XVIII secolo si trovava nelle mani della nobiltà. Ora per mezzo degli uffici circolari venivano strettamente controllati, e i singoli sudditi ebbero la possibilità di lagnarsi presso questi uffici delle proprie autorità giudiziali». L'Autore, inoltre, si sofferma sull'importanza che derivò alla parte italiana dall'introduzione dei circoli: «...per la prima volta nella storia quasi tutti i territori della contea del Tirolo abitati da Italiani venivano riuniti in una propria area amministrativa, il circolo «ai confini d'Italia». Rovereto, che finora era sempre stata all'ombra della città di Trento divenne il centro di questo circolo... Non solo divenne centro amministrativo per i confini italiani d'Austria, ma doveva trasformarsi anche nel centro culturale del Tirolo austriaco di lingua italiana...» (F. DÖRRER, *Le condizioni politiche e amministrative nel Tirolo alla fine del Vecchio Impero*, in questo volume).

Gli atti prodotti da Sigismondo Moll nell'espletamento dell'ufficio capitaniale costituiscono una parte consistente del suo archivio e concernono tanto lo svolgimento dell'ordinaria amministrazione quanto la conduzione di inchieste ed incarichi particolari. Peraltro, alcuni di questi incarichi sono oggetto di voluminosa ed interessante documentazione che potrà costituire un importante punto di riferimento sia per gli studi di storia locale ed istituzionale, sia per l'ulteriore approfondimento e valorizzazione dell'attività pubblica del Moll il cui ruolo di Capitano circolare avrebbe assunto sempre maggiore importanza allorché, con l'estendersi delle guerre napoleoniche, si sarebbe palesata l'importanza strategica di tutto il territorio della Vallagarina e di Rovereto in particolare.

⁽⁹⁾ F. AMBROSI, *Delle invasioni francesi nel Trentino sino alla secolarizzazione del principato. Ricordi storici (1796-1802)*, Trento 1886, p. 11.

⁽¹⁰⁾ Decreto dato in Innsbruck il 14 novembre 1796 a firma del Commissario plenipotenziario conte de Lehrbach. Nel protocollo relativo all'insediamento del neoletto Consiglio amministrativo si precisa che al barone Moll era stata affidata «l'ulteriore esecuzione di tutti quegli incarichi, che relativamente all'amministrazione del distretto Trentino furono da principio compartiti al sig. Consigliere del Governo de Glanz, e stante la malattia di questi trasferiti in seguito al Sig. Consigliere Governiale e Capitano del Circolo Filippo de Baroni, ordinando nel tempo istesso al prelodato Ill.mo Sig. Consigliere barone de Moll, di dover frattanto, e fino che le circostanze il richiederanno, as-

che noti e palesi...»⁽¹¹⁾ anche se il susseguirsi degli eventi rendeva particolarmente arduo il suo compito⁽¹²⁾ che, peraltro, dato l'esito delle alterne vicende militari era destinato ad avere breve durata⁽¹³⁾.

I meriti riconosciuti al funzionario austriaco avranno un peso determinante qualche anno dopo allorché, nel dicembre 1801, gli veniva affidato un importante incarico che avrebbe comportato una sua lunga permanenza nel capoluogo lombardo; infatti, secondo quanto comunicava il Governatore del Tirolo alle autorità cisalpine, Vienna aveva ordinato che «per l'oggetto delle falsificazioni da qualche tempo manifestatesi di Austriache cedole di Banco, nonché del loro punibile spaccio, doversi inviare appostamente a Milano l'I. R. Sig. Consigliere Governiale e Capitano del Circolo di Rovereto Barone de Moll acciò a senso del suo Commissorio insinui a questo Eccelso Governo di volerlo favorire della necessaria assistenza ed appoggio in questo punto che risguarda evidentemente l'interesse di tutti gli Stati...»⁽¹⁴⁾.

In effetti, nonostante fossero state introdotte nuove cedole di Banco «d'una forma migliore, più durevole e più difficile ad essere falsificate»⁽¹⁵⁾ un vasto commercio di cedole false si era diffuso tra il Tirolo, i

sumere il presidio del nuovo Consiglio Amministrativo del Distretto Trentino, e promuovere il bene del Sovrano Principe del Tirolo, e del Distretto di Trento». (Archivio Moll).

⁽¹¹⁾ Nota del Decano conte Sigismondo Mancini in data 23 novembre 1796 (Archivio Moll). Anche Francesco Ambrosi sottolinea che Sigismondo Moll «ebbe a trattare le cose con molto talento, grande prudenza ed esattezza da meritare la stima e l'affetto di tutti» (AMBROSI, *Delle invasioni francesi nel Trentino*, cit., p. 11).

⁽¹²⁾ Tra le carte del Fondo Moll vi è una minuta, senza data né firma ma attribuita senz'altro al Moll e relativa al periodo della sua presidenza del Consiglio amministrativo, da cui traspaiono le difficoltà incontrate nell'espletamento del suddetto incarico. Tra l'altro si legge: «Nella critica situazione in cui mi trovo qui a Trento in mezzo al conflitto di molteplici passioni, ed interessi, in mezzo ad un mare di confusioni ed irregolarità... non posso non incontrare difficoltà e combinazioni imbarazzanti...». D'altronde, nel commentare le alterne vicende di questo periodo Ambrosi mette in evidenza la circostanza che «si videro in Trento stabiliti ad un tempo due Consigli, due Tribunali, uno principesco e l'altro austriaco... e c'era nel popolo tutto quel disgusto che mette l'incertezza in chi è in dovere di ubbidire e non sa a chi l'ubbidienza è dovuta» (AMBROSI, *Delle invasioni francesi nel Trentino*, cit., pp. 13-4).

⁽¹³⁾ I francesi, come è noto, rioccuparono Trento dal 30 gennaio al 10 aprile 1797 e - al ritorno degli austriaci - la presidenza del ricostituito Consiglio amministrativo venne dal governo di Innsbruck affidata al Consigliere Filippo Baroni di Cavalcabò (AMBROSI, *Delle invasioni francesi nel Trentino*, cit., p. 14).

⁽¹⁴⁾ Il governatore del Tirolo Ferdinando Conte di Bissingen al Governo di Milano in data 26 novembre 1801 (Archivio Moll).

⁽¹⁵⁾ Patente sovrana del 15 luglio 1800. Il § 2 della patente precisava che «le nuove

territori veneti e quelli della Repubblica Cisalpina. Peraltro, le indagini svolte dalle autorità austriache avevano portato alla scoperta di una fabbrica di cedole false «alla distanza di 30 millia ca. da Milano presso un convento, la quale figurava all'esterno una fabbrica d'armi [per cui] se il Governo cisalpino non dà la mano, e coopera allo scoprimento delle fabbriche e dei falsificatori non si eliminerà sì facilmente il male alle radici» ⁽¹⁶⁾.

L'attività svolta dal Moll a Milano ⁽¹⁷⁾, grazie all'appoggio ricevuto dal governo della Repubblica Italiana, portò presto alla individuazione e alla soppressione della fabbrica clandestina ⁽¹⁸⁾, anche se la consegna dei responsabili era destinata ad incontrare non pochi ostacoli le

Cedole di Banco... si distinguono dalle vecchie principalmente nell'artificiale composizione della carta, in cui per diffcultarne la falsificazione il valore della Cedola di Banco è più volte espresso a chiaro-oscuro, singolarmente anche sotto le due stampiglie, ed oltre di questo pure nelle stampiglie stesse» (Archivio Moll).

⁽¹⁶⁾ Minuta senza firma, ma di Sigismondo Moll, diretta al Consigliere e delegato regio in Venezia in data 23 giugno 1801 (Archivio Moll). Precedentemente il pretore di Rovereto denunciava al Moll di essere a conoscenza che «il noto Dom.co Marzani faccia coniare in Milano ed in casa di un fabbricatore di bottoni una grandissima quantità di tronetti Imp. Reg. non che stampare per più di un Millione di Cedole del banco di Vienna della nuova forma, avendosene procurati gli esemplari ossia originali di ogni specie ovvero classe nella sua dimora qui fatta durante il tempo che questa città fu dal nemico occupata... che egli in questi giorni sia per venire a Bergamo, ove attende gente di questi paesi con dei Crocioni, onde fare il cambio de' tronetti, e concertare lo spaccio delle Cedole falsificate» (Lettera del pretore Scopoli al barone Moll in data 9 aprile 1801, Archivio Moll).

Sulla questione della cedole false anche il conte Cobenzl aveva inviato, il 16 marzo 1802, un lungo rapporto al ministro Marescalchi dal quale si apprende - tra l'altro - che il fraudolento commercio era stato scoperto fin dal 1798. Nel trasmetterne una copia a Melzi il ministro delle relazioni estere manifestava un certo disappunto per i minuziosi suggerimenti forniti dal Cobenzl che, a suo vedere, «si estende veramene un poco troppo a dettagliarci le discipline da praticarsi per giungere al chiesto fine. Pare che ci si tenga per scolari affatto» (Marescalchi a Francesco Melzi d'Eril in data 20 marzo 1802, ASM, fondo Melzi, cart. 36).

⁽¹⁷⁾ Gli incontri del Moll con le autorità cisalpine, nonché i principali avvenimenti relativi al primo periodo milanese risultano annotati su un «Giornale e Diario» redatto da Pietro Zanchellini che, insieme a Luigi Amorth, faceva parte della commissione inviata a Milano contro i produttori e gli spacciatori di cedole false (Archivio Moll).

⁽¹⁸⁾ Lettera di Francesco Melzi d'Eril a Ferdinando Marescalchi in data 28 aprile 1802 (ASM, fondo Marescalchi, cart. 17, fasc. 21); ved. anche lettera di Sigismondo Moll al vice cancelliere conte Luigi Cobenzl in data 28 settembre 1802 dove si afferma che la corte di Vienna «ha conseguito l'intento principale, che più le doveva premere, quello di veder distrotta la fabbrica; poco ormai importa di qualche incaglio nella procedura» (HHS, K. 1, minuta in Archivio Moll).

cui origini possono intuirsi facilmente se si tiene presente che vi erano coinvolti anche ufficiali della Repubblica Cisalpina, con la conseguenza - secondo quanto si apprende dallo stesso Marescalchi - che Napoleone «non è di sentimento di cedere gli arrestati per le cedole false, perché ha qualche sentore che vi sia immischiato qualche pezzo grosso e che non vorrebbe fosse riconosciuto sì patentemente per ladro dinanzi a tutto il mondo, ma in specie alla casa d'Austria» ⁽¹⁹⁾.

Contemporaneamente il Moll assolse numerosi altri compiti che evidenziano anche il suo impegno per l'intensificazione dei rapporti economici tra il Tirolo e la Repubblica Italiana ⁽²⁰⁾ che porterà, peraltro, alla conclusione di un accordo avente per oggetto il commercio di cereali e bovini tra i due paesi ⁽²¹⁾. Accordo che, dopo una prima parzia-

⁽¹⁹⁾ Lettera di Marescalchi a Melzi in data 7 maggio 1802 (ASM, fondo Marescalchi, cart. 30). Anche nella minuta, già citata, diretta al Consigliere e delegato regio in Venezia si precisava che il suddetto Marzani ed un certo capitano cisalpino Merlo «vennero a Nago li 12 del p.p. maggio e consegnarono un pacchetto di cedole false da fiorini 10 a Pietro Zanfranceschi...» (Archivio Moll).

⁽²⁰⁾ In una nota diretta nel gennaio 1802 al Ministro dell'Interno e degli Affari Esteri della Repubblica Cisalpina, Sigismondo Moll sottolineava come uno dei compiti più importanti attribuitigli dal suo governo nella carica di Capitano del circolo ai Confini d'Italia fosse quello di «mantenere in Roveredo col capitale erariale un magazzino di formentone, o sia grano giallo per vendere in farina a sollievo della classe de poveri al puto costo, ed in tal guisa frenare i monopolisti» (Archivio Moll). D'altronde, già nel corso delle prime udienze concessegli dal vicepresidente della Repubblica Italiana, Sigismondo Moll rappresentava «l'estremo bisogno del Tirolo d'avere grani», incontrando una certa disponibilità da parte del Melzi che ribadiva, però, come in assenza di una piena reciprocità di vantaggi la Corte di Vienna avrebbe obbligato la Repubblica italiana ad aprirsi «una strada al Lago di Costanza che sarebbe divenuta quella dello sfogo generale del commercio d'Italia in Germania» (Lettera di Melzi a Marescalchi del 28 aprile 1802, cit.).

Relativamente all'economia tirolese tra Sette e Ottocento ved. S. ZANINELLI, *Una agricoltura di montagna nell'Ottocento: il Trentino*, Trento, 1978; R. MONTELEONE, *L'economia agraria del Trentino nel periodo italico (1810-1813)*, Modena, 1964; dello stesso autore, *Problemi e condizioni economiche del Trentino durante l'annessione al Regno italico*, in «Studi storici», I, 1960, pp. 913-943; A. MOIOLI, *Aspetti del commercio di transito nel Tirolo della seconda metà del Settecento*, in C. MOZZARELLI e G. OLM (a cura di), *Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani*, Bologna, 1985, pp. 805-899; G. COPPOLA, *Terra, proprietari e dinamica agricola nel Trentino del '700*, ibidem, pp. 707-734; I. PASTORI BASSETTO, *Sete e mercanti ad Ala nel XVII e XVIII secolo*, ibidem, pp. 901-919.

⁽²¹⁾ L'accordo commerciale, concluso il 24 maggio 1802 tra il barone Moll ed il ministro dell'Interno Luigi Villa, ed approvato dal Melzi, prevedeva una estrazione a favore del Tirolo di 20 mila moggi milanesi di granturco e di altri 5 mila tra miglio e legumi, da ritirarsi entro il successivo mese di agosto dai dipartimenti del Mincio e del

le esecuzione verrà interrotto per ordine del Primo Console ⁽²²⁾ con vivo disappunto del Melzi che, avendo evitato inizialmente di conferire allo stesso un carattere diplomatico, disapprovava la decisione di «assoggettare oggi alla Consulta per la sua approvazione la convenzione fatta col barone Moll già eseguita...» ⁽²³⁾. E a distanza di qualche mese

Mella. Quale contropartita, il governo del Tirolo avrebbe rilasciato 500 mandati di estrazione per altrettante paia di buoi. A margine di una copia della convenzione, redatta in francese e convalidata dal ministro Marescalchi, figura la seguente annotazione autografa di Napoleone: «Avant d'approuver cette exportation, je désirerais connaître le prix du pain, et de la ration dans la Rép. It.e. Ce 24 Prairial an 10 [13 giugno 1802]. Le 1.^r Consul Bonaparte» (ASM, fondo Marescalchi, cart. 15, fasc. 4). Altre copie della convenzione sono in ASM, fondo Marescalchi, cart. 17, fasc. 15 e 27 ed in Archivio Moll.

Nello stesso periodo anche le Valli di Non e di Sole si rivolgevano al barone Moll per ottenere l'estrazione di grani in cambio di bestiame bovino che risultava «in avanzo, oltre quanto occorre alla coltura della campagna» (lettera di Carlo Leopoldo Torrens in data 5 settembre 1802, in Archivio Moll).

Già in passato, peraltro, Sigismondo Moll aveva sollecitato simili scambi commerciali dal momento che i prodotti granari del Circolo ai Confini d'Italia non coprivano neanche un quarto del fabbisogno e occorreva, quindi, rivolgersi allo Stato veneto e alla Lombardia austriaca «ammontando la rispettiva introduzione, secondo i registri degli Uffizj daziali ai confini a circa 150 mila sacchi un anno coll'altro...» (Promemoria del barone Moll per l'Arciduca d'Austria in data 21 febbraio 1795, in Archivio Moll).

⁽²²⁾ Il 18 giugno 1802 Marescalchi comunicava al Melzi di aver presentato a Napoleone la convenzione stipulata dal ministro Villa e dal barone Moll non mancando di sottolineare i vantaggi che potevano trarne i dipartimenti interessati che, mentre abbondavano di cereali, presentavano una grossa penuria di bestiame. Tutto ciò non era però stato sufficiente a far approvare la convenzione perché Napoleone obiettava che ne sarebbe potuto derivare un aumento di prezzo per il pane.

Ma il Marescalchi stesso non sembra dare molta credibilità alle osservazioni del Primo Console allorché il giorno successivo con altro dispaccio riservato confida al Melzi: «Quello su cui trovai maggior ostacolo fu la convenzione con Moll... Parmi di veder sempre che tutto quello che riguarda l'Austria facilmente eccita il sospetto e la gelosia. Si è di continuo in vista ch'essa possa fare ogni sforzo per riacquistare gli animi in Italia, ove si vuol essere padroni senza riguardo e senza mai a incontrare ostacolo di veruna sorte» (ASM, fondo Melzi, cart. 37).

Il 29 luglio successivo, Marescalchi confermava al vice presidente che Napoleone riteneva che il prezzo del pane fosse molto alto e poiché il primo dovere di un governo era quello «de maintenir le pain à un bas prix» dichiarava «qu'il ne pouvait consentir à aucune exportation tant que le prix du pain ne diminuerait pas» (ASM, fondo Uffici, parte speciale, cart. 52).

⁽²³⁾ Dispaccio di Melzi a Marescalchi in data 12 luglio 1802 (ASM, fondo Marescalchi, cart. 18, fasc. 5). Già in altra occasione il Melzi aveva sottolineato che, poiché i divieti di estrazione tornavano ad esclusivo vantaggio dei monopolisti e degli speculatori, era necessario liberalizzare il commercio dei cereali accogliendo così le richieste di quei dipartimenti che ne sovrabbondavano e che «non hanno altro mezzo per pagare le imposte che quello di vendere le loro derrate superflue»; proprio per tale ragione

l'autorizzazione ad esportare grani in Piemonte avrebbe nuovamente provocato le reazioni del Vicepresidente che riteneva umiliante «vedere nel mese di Luglio a rompersi una convenzione a Levante e giustificare il principio col dirsi che in materia d'esportazione deve il Popolo attendersi, e non il Proprietario... ed ora al proporsi una esportazione a Ponente rivolgersi al riflesso dell'utilità che ne ridonda al Proprietario» ⁽²⁴⁾.

Peraltro, il ruolo di Sigismondo Moll era destinato ad andare ben oltre gli incarichi di tipo amministrativo per acquisire sempre di più i contorni di una missione a carattere politico, anche se al funzionario austriaco non veniva ufficialmente conferito alcun titolo diplomatico. Avevano, infatti, inizio i frequenti colloqui con Francesco Melzi d'Eril, che Sigismondo Moll porrà al centro della propria corrispondenza con Vienna insieme alle relazioni minuziosamente dense di informazioni e pareri sui personaggi politici e sulle persone più in vista dell'ambiente milanese, di notizie aventi carattere economico e finanziario, di osservazioni intorno ai giornali locali, ai progetti di mutamenti territoriali e allo stato d'animo della popolazione ⁽²⁵⁾. Come è stato sottolineato,

aveva autorizzato la convenzione con il barone de Moll che arrecava diversi vantaggi «e per l'estrazione graduata e divisa in varj punti certamente utilissima a noi, che gli ho accordata, e per l'introduzione de' bovini di cui manchiamo, pareggiate nel valore l'una coll'altra» (Melzi a Marescalchi in data 26 giugno 1802, ASM, fondo Marescalchi, cart. 18, fasc. 2). Il contrasto esistente tra Napoleone e Melzi in materia di scambi commerciali è efficacemente messo in rilievo da De Castro, secondo il quale «Il primo console sosteneva essere facoltà governativa e non materia di legge quanto riguardava i grani, e diceva «il faut tenir la main à ce que le pain soit à bon marché». Il vicepresidente, all'incontro, era in massima fautore della libertà economica. Però non era facile impresa convertire un uomo, che giàolgeva in mente il gigantesco ma folle pensiero del blocco universale». (G. DE CASTRO, *Milano durante la dominazione napoleonica giusta le poesie, le caricature ed altre testimonianze dei tempi*, Milano 1880, p. 112). Anche Romani sottolinea la «coerente» politica commerciale del Melzi che «in campo economico proced[va] lucidamente e rapidamente al riassetto delle cose essenziali...» (M. ROMANI, *Aspetti e problemi di storia economica lombarda nei secoli XVIII e XIX*, Milano 1977, p. 235).

⁽²⁴⁾ Dispaccio di Melzi a Marescalchi in data 5 novembre 1802 (ASM, fondo Marescalchi, cart. 19).

⁽²⁵⁾ La corrispondenza intercorsa durante questo periodo tra Sigismondo Moll e la Corte di Vienna è conservata presso l'Haus-Hof-und Staats Archiv di Vienna. Le minute di tale corrispondenza si trovano invece presso la Biblioteca civica di Rovereto e, insieme ad altri documenti a stampa, formano il contenuto di venti volumi di «Atti e corrispondenze diplomatiche», di sette volumi di «Atti commissionali», di cinque volumi di «Atti e corrispondenze sotto la rubrica Varietà», di un volume degli «Esibiti concernenti gli affari de' Passi», di due volumi degli «Esibiti raccolti sotto la rubrica Delinquenti». Come è noto, l'Archivio Moll è già stato oggetto di studio (P. PEDROTTI,

«nessun altro documento “esterno” eguaglia, per importanza, esattezza e ricchezza di dettagli, il carteggio del barone de Moll e permette di penetrare tanto addentro nei sentimenti del Melzi e nell’area dei delicati rapporti con Vienna e dei suoi piani politici» ⁽²⁶⁾.

Dai dispacci del Moll appare chiaro che l’oggetto più ricorrente dei suoi colloqui con Francesco Melzi d’Eril era rappresentato dai progetti che questi andava maturando intorno all’assetto politico-istituzionale da conferire ai territori italiani. Era egli convinto che la Corte di Vienna avesse sottovalutato «l’utilità e la vastità delle combinazioni» derivanti dalla cessione dell’austro-veneto al granduca di Toscana; la cessione delle provincie venete avrebbe, infatti, accresciuto di molto il complesso degli indennizzi a suo favore. Inoltre, l’indipendenza del granduca dalla corte di Vienna avrebbe evitato ripercussioni sugli altri governi italiani che avevano sempre temuto che la propria esistenza fosse messa in pericolo dalle mire espansionistiche del gabinetto austriaco. Il granduca, invece, «veniva ad essere appunto quel principe italiano, il quale proposto da Bonaparte per Presidente di questa nostra repubblica avrebbe riuniti tutti i suffragi, e dippiù sarebbe stato considerato come il liberatore di questi paesi, che sarebbero stati eo ipso sgombrati dal militare francese, e sottratti all’influenza di quel estero governo». Secondo il Melzi il Piemonte non doveva, infatti, rimanere più in mano ai francesi dal momento che il granduca stesso lo avrebbe annesso sotto la propria corona formando così «la Potenza la più rispettabile d’Italia che per un vastissimo tratto di molte provincie separava la Francia dall’Italia» ⁽²⁷⁾.

Il Melzi, insomma, ribadiva nel corso delle udienze riservate a Sigismondo Moll i suoi progetti politici che confermano come egli concepisse le «forme monarchiche» quelle unica soluzione in grado di assicurare l’indipendenza alla parte settentrionale della penisola ⁽²⁸⁾.

La prima Repubblica Italiana in un carteggio diplomatico inedito. (Corrispondenza ufficiale Cobenzl-Moll), Roma 1937; P. PEDROTTI, *Le vicende della Prima Repubblica Italiana nei giudizi di un diplomatico austriaco*, Modena 1953; G. ANCARANI, *La questione istituzionale nei progetti di Francesco Melzi d’Eril. (Dal carteggio diplomatico de Moll-Colloredo, de Moll-Cobenzl)*, in «Rivista di storia del diritto italiano», XLII (1969), pp. 267-361; A. PINGAUD, *Bonaparte Président de la République Italienne*, Paris, 1914, 2 voll.; A. PINGAUD, *Les hommes d’Etat de la République Italienne, 1802-1805. Notices et documents biographiques*, Paris, 1914; C. ZAGHI (a cura di), *I carteggi di Francesco Melzi d’Eril duca di Lodi. La vice-presidenza della Repubblica Italiana*, 7 voll., Milano 1958-1964.

⁽²⁶⁾ ZAGHI, *I carteggi*, cit., I, p. 8.

⁽²⁷⁾ Rapporto di Sigismondo Moll a Luigi Cobenzl in data 29 agosto 1802 (HHS, K. 1); copia in Archivio Moll.

⁽²⁸⁾ ANCARANI, *La questione istituzionale*, cit., p. 267.

D'altro canto, in base alle istruzioni ricevute dal proprio governo, il Moll richiamava le decisioni adottate dai vari governi in occasione del trattato di Lunéville ⁽²⁹⁾ che - secondo la Corte di Vienna - «avait réglé le sort de l'Italie e de l'Allemagne d'une manière que nous espérons être entièrement définitive» ⁽³⁰⁾.

Vi era, in sostanza, da parte dell'Austria la ferma volontà di far valere gli accordi conchiusi, anche se con essi si era sancita la perdita di alcuni territori. Soprattutto, il Moll avrebbe dovuto sottolineare la «répugnance de notre auguste Maître à renoncer à se possession en Italie, répugnance qui l'a porté à décliner jusqu'ici le proposition qui ont été faites à cet égard» ⁽³¹⁾. A spingere l'Austria su tali posizioni erano, in-

⁽²⁹⁾ Sottolinea Oberziner che «in seguito alla pace di Lunéville (9 febbraio 1801) i Francesi sgombrarono nuovamente il Trentino (30 marzo 1801), che dopo essere stato dalla *Deputazione straordinaria dell'Impero germanico* destinato alla *Casa granducale di Toscana*, finì per passare, insieme col principato di Bressanone, in cambio dell'Ortenau - pertinenza della Brisgovia ceduta al duca di Modena - (26 dicembre 1802), all'Austria, che lo unì alla provincia tedesca del Tirolo» (G. OBERZINER, *Il Trentino e l'Alto Adige alla vigilia della redenzione*, in «Archivio per l'Alto Adige», X (1915), p. 197).

⁽³⁰⁾ Lettera di Cobenzl a Moll in data 3 luglio 1803. In tale occasione verrà peraltro sottolineato che se «la République italienne a succédé depuis à la Cisalpine Sa Majesté n'y a vu qu'un garant de plus de la stabilité d'un Gouvernement voisin de ses Etats, ce qui ne pouvait que Lui être agréable, d'autant qu'il anéantissait les principes révolutionnaires en Italie. L'Empereur obliant tout ce à quoi le sort des armes l'a obligé de renoncer, est parfaitement satisfait de ce qu'il possède, et ne désire aucun agrandissement quelconque. Les vœux de Sa Majesté seraient que toutes les Puissances se contentassent également de ce qui a été fixé par les derniers Traités, sans qu'il fût jamais question d'y apporter des altérations essentielles» (Archivio Moll; copia in HHS, K. 3). Con una nota allegata il Moll veniva sollecitato di portare a conoscenza del Melzi il contenuto della lettera, dimostrandogli così che non poteva essere spinta oltre la fiducia della Corte di Vienna nei suoi confronti, dal momento che gli si parlava dei propri interessi «comme on ferait dans le Conseil secret de Sa Majesté» (*Ibid.*).

⁽³¹⁾ *Ibid.*; il rispetto del trattato di Lunéville e la «ripugnanza» dell'Austria a rinunciare ai territori italiani verranno frequentemente richiamati nei successivi dispacci inviati dal cancelliere Cobenzl a Sigismondo Moll. In particolare, emerge da tale corrispondenza l'interesse della Corte di Vienna verso il mantenimento dell'indipendenza della Repubblica italiana, contro ogni soluzione che avrebbe significato un rafforzamento della dominazione francese. Esplicito appare in tal senso il contenuto di una lettera del 27 giugno 1804 nella quale dopo aver espresso dei dubbi sulle reali intenzioni del primo console («...Bonaparte devenu le Souverain héréditaire de la France, bornera-t-il son ambition aux soins de maintenir et de consolider son ouvrage, ou se livrera-t-il à de nouvelles entreprises pour étendre sa puissance et sa domination?...») Cobenzl ribadiva che la conservazione della pace dipendeva dal ritorno dell'Italia ad una sorta di equilibrio politico e che la Corte di Vienna «préfère à toute autre combinaison propre à remplir ce but, celui du maintien de la République italienne dans une indépendance ou force étrangère, ni rendue précaire par des dangers permanents» dichiarando esplicitamente

nanzitutto, considerazioni di ordine strategico dal momento che - come sottolineava il cancelliere Cobenzl - «il n'y a pas de militaire qui ne convienne que le Tagliamento offre une ligne de défense plus difficile à soutenir que celle de l'Adige» ⁽³²⁾. Pure rilevanti erano gli aspetti economici che facevano ritenere poco convenienti per l'Austria gli equilibri territoriali che sarebbero derivati dalla realizzazione dei progetti di Francesco Melzi d'Eril ⁽³³⁾.

Non mancarono in tale periodo gli apprezzamenti della Corte di Vienna per la particolare attività che andava svolgendo il Moll ⁽³⁴⁾ i cui

che in relazione alla supposizione che il monarca francese volesse attribuirsi direttamente o indirettamente la sovranità ereditaria della Repubblica italiana «nous ne pouvons cacher au Citoyen Melzi nos vives inquiétudes sur les suites qui, de manière ou d'autre, résulteraient d'un tel parti...» (Cobenzl a Moll, in Archivio Moll; copia in HHS, K. 3).

⁽³²⁾ Lettera di Cobenzl a Moll in data 3 luglio 1803, cit.

⁽³³⁾ Secondo il cancelliere Cobenzl «le territoire que Sa Majesté possède en Italie entre le Tagliamento et l'Adige, rapporte dans ce moment-ci au delà de six millions de florins d'Autriche de revenu. Le Citoyen Melzi sait mieux que personne combien ce pays est susceptible d'amélioration; c'est à quoi Sa Majesté devrait renoncer en faveur de son auguste frère. Les nouveaux Etats de l'Electeur de Salzbourg en Allemagne, a savoir les pays de Salzbourg et de Berchtolsgaden/Berchtesgaden/, et une partie de Passau et d'Auchstadt, ne peuvent pas rapporter au delà de 2.000.000 de florins d'Allemagne, quelque moyen qu'on emploie pour en augmenter les revenus. C'est pour couvrir cette différence, que le Citoyen Melzi a conçu l'idée de la rétrocession de la Silésie à Sa Majesté. La Silésie est évaluée à sept millions de florins de revenu. Mais si pour l'obtenir l'Empereur doit renoncer aux deux Galicies qui valent huit millions, Sa Majesté en serait non seulement pour la perte que lui causerait la différence de ce que possède l'Electeur de Salzbourg en Allemagne d'avec ce qui serait cédé à S.A.R. en Italie, mais encore pour tout ce que les deux Galicies valent de plus que la Silésie, outre qu'on peut se flatter de doubler par la suite les revenus de la Galicie occidentale.

Le Roi de Prusse au contraire, qui serait plus que dédommagé par les deux Galicies de la cession de la Silésie, ferait en outre gratuitement l'acquisition du Hanovre et de l'Evêché d'Osnabruck...» (Lettera di Cobenzl a Moll in data 22 luglio 1803 in Archivio Moll; copia in HHS, K. 3).

⁽³⁴⁾ In una lettera del 22 luglio 1803 il cancelliere Cobenzl così scriveva al Moll: «...J'ai déjà été dans le cas de vous assurer de l'entière satisfaction de l'Empereur sur la conduite que vous avez tenue pendant votre séjour à Milan. Sa Majesté approuve particulièrement qu'en rendant un compte exact et détaillé de tous vos entretiens avec Melzi, vous vous soyez borné à l'écouter sur les matières très délicates qu'il traite avec vous, ainsi qu'à exécuter strictement les ordres qui vous ont été adressés, sans vous laisser aller de vous-même à des discussions ou réflexions, par les quelles vous auriez préjugé ce que nous sommes dans de vous prescrire. Nous vous exhortons de continuer de même, et sans outrepasser en rien vos instructions, de chercher autant que possible à vous rendre de plus en plus agréable au Citoyen Melzi, et à ses alentours» (Cobenzl a Moll, in Archivio Moll; copia in HHS, K. 3).

frequenti e riservati colloqui con il duca di Lodi venivano, però, assunti a pretesto dal Murat per denunciare a Parigi che il barone Moll era «une figure équivoque, qu'on ne savoit pas ce qu'il faisait ici, qu'il n'avait pas de caractère diplomatique, et que non obstant il ne faisait les fonctions, cultivait des relations avec le Gouvernement, et s'était mis à portée de savoir tout ce qui se passait» ⁽³⁵⁾.

Ma, a parte tali difficoltà, la situazione politica era destinata ad evolversi verso una direzione poco favorevole ai progetti del Melzi e agli interessi della Corte di Vienna, e con il susseguirsi degli eventi politici l'attività del barone Moll era destinata a svolgersi in uno scenario sempre più complesso ⁽³⁶⁾.

D'altronde, anche il tenore delle supposizioni del Melzi contribuì ad indicare il mutamento di direzione che gli eventi politici stavano per assumere; ritenendo, infatti, che «Napoleon n'est pas encore décidé, [...] mais qu'il pense à se faire déclarer Roi héréditaire de notre Pays,

⁽³⁵⁾ Era stato il Melzi, nel corso di un colloquio avvenuto il 3 giugno 1803, ad informare il barone Moll delle accuse mossegli da Murat. Lo stesso Melzi avrebbe così confutato tali accuse: «Là-dessus j'ai répété à Murat plus en détail, ce que je lui avais dit autre fois sur votre compte. Je lui inculquai, qu'il devait bien se garder de vous considérer comme une figure équivoque, ou sans aveu, que vous étiez venu ici pour une commission particulier relative aux fausses cédulas de banque, affaire que vous suiviez encore, qu'en cette qualité vous aviez été formellement présenté par votre Gouvernement et recommandé avec beaucoup d'intérêt à la Légation Française dans une lettre de Champagny à Petiet, que dans la suite vos commissions avaient été étendues à beaucoup d'autres objets; que Bonaparte était très instruit de vos communications avec le Gouvernement, qui était autorisé par le premier Consul lui-même à traiter avec vous, que vous étiez destiné depuis plus d'un an à occuper ici le poste diplomatique de la Cour de Vienne, que les événements imprévus, qui ont amené la dilation de l'organisation diplomatique de notre République, ont influé également sur la suspension de vos lettres de créance diplomatique...». Evidentemente, però, il Melzi doveva attribuire un certo peso all'influenza che le dichiarazioni del Murat potevano esercitare dal momento che «pour ne pas alimenter son animosité» rinunciava a condividere con il Moll un soggiorno a Monza tanto più che il funzionario austriaco sarebbe stato «le seul étranger stable et qu'aucun de nos Ministres ne s'y établit» (Lettera di Sigismondo Moll al principe Francesco Colloredo in data 6 agosto 1803 in HHS, K. 1).

⁽³⁶⁾ In un successivo dispaccio indirizzato al Moll il 22 agosto 1804 il cancelliere Cobenzl ribadirà in modo ancor più esplicito: «Sa Majesté ne désire, ne veut rien au delà de la stricte exécution des Traités, qu'Elle-même a toujours rempli avec la plus scrupuleuse exactitude, et particulièrement de l'article qui concerne l'indépendance de la République italienne. Il ne peut échapper à la perspicacité du Citoyen Melzi, combien cet article est lié avec la sûreté de l'Empire Autrichien, et combien cette sûreté serait compromise si la dite République devait devenir une Province de l'Empire français par une réunion, soit sous le même Souverain, soit sous deux Monarques, assez étroitement unis par les liens du sang...» (Archivio Moll; copia in HHS, K. 3).

et d'en assurer la succession à un puîné de sa race» ⁽³⁷⁾ egli riconosceva la necessità di proporre a Bonaparte «une capitulation des plus avantageuses, qu'on pût espérer d'obtenir de sa générosité» ⁽³⁸⁾.

Di fronte a tale stato di cose che, come è noto, culminerà nella trasformazione della Repubblica Italiana in monarchia ereditaria la cui corona verrà assunta da Napoleone ⁽³⁹⁾, la posizione del Moll diveniva sempre più difficile, al punto da consigliarne la partenza da Milano ⁽⁴⁰⁾ in cir-

⁽³⁷⁾ Lettera del barone Moll a Colloredo in data 9 luglio 1804. Il Moll riferisce qui del suo colloquio con il Melzi del 6 luglio 1804 (HHS, K. 2; minuta in Archivio Moll).

⁽³⁸⁾ *Ibid.*; confidando al Moll di aver inviato a Napoleone una sorta di «preliminari» il Melzi aggiunge: «...Premettant que parmi nous il n'y avait aucune famille assez prééminente sur toutes les autres pour lui donner la Souveraineté héréditaire, et que par conséquent il fallait en chercher une hors de la République, nous en sommes venus à la déclaration, que le Gouvernement héréditaire de Napoléon Bonaparte et des descendants de sa famille pourrait devenir un bienfait pour nous, s'il venait à être établi sur les bases suivantes:

- a) conservation et intégrité de notre Patrie italienne;
- b) indépendance parfaite, garantie par la France, l'Autriche, et la Russie, ou au moins par la France et l'Autriche, dont le Cabinet Français devrait nous procurer la garantie;
- c) évacuation de notre territoire par les troupes françaises;
- d) point de Tributs à la France;
- e) point de Français dans les Charges, et les Emplois de notre Pays.

⁽³⁹⁾ Decreto della Consulta di Stato del 17 marzo 1805, firmato da Napoleone, Melzi, Marescalchi, Caprara, Paradisi, Fenaroli, Costabili, Luosi e Guicciardi (copia in Archivio Moll).

In vista della definizione dell'assetto politico da dare ai territori della Repubblica Italiana, Francesco Melzi d'Eril era stato convocato a Parigi insieme ai membri della Consulta di Stato e ad un gruppo di deputati. Prima di partire egli aveva concordato con Sigismondo Moll un frasario convenzionale da utilizzare nella loro corrispondenza. Tale circostanza, che denota chiaramente a quale livello fossero ormai giunte le loro reciproche aperture, emerge dalla seguente comunicazione informale con cui il 13 novembre 1804 Melzi d'Eril accompagnava il suddetto frasario: «Signor Barone, sono sensibile alla sua premura convenendo nel suo pensiero di fissare un modo cauto, le compiego alcune poche frasi di riscontro, che sembrami poter bastare. Nel caso di valersene converrà ch'ella concepisca una lettera in quei sensi, la quale potrà consegnarsi al Villa [segretario di fiducia del Melzi, ndr] senza alcun carattere esteriore. Per il caso di doverci spedire la risposta sopravvenuta le circostanze vogliono che ciò sia fatto cautamente a fronte di tutti i possibili. Potrebbe eseguirsi colla seguente *chiave*: Repubblica Italiana... *Possessione delle Cassinette*; Bonaparte Presidente... *Fumagalli Fittabile*; Bonaparte Re... Bonaparte *Livellario a vita*; Discendenza di Bonaparte nel regno... *Fumagalli Livellario per sé e i suoi*; il sistema abbandonato ai soli Italiani... *Possessione messa in economia*; Giuseppe, Luigi, Luciano... *Pietro, Francesco, Lorenzo, figli Fumagalli*; Corte di Vienna... *Eredità del Zio* (Archivio Moll).

⁽⁴⁰⁾ La Corte di Vienna aveva accordato al barone Moll il permesso di rientrare a Rovereto per sottoporsi alle cure termali, ma sembra evidente che tale decisione non fosse dettata solo da motivi di salute: «Il sera même nécessaire que vous y alliez - scrive-

costanze che di sicuro non rappresentavano il giusto riconoscimento dell'intensa attività svolta a Milano per oltre un triennio e, comunque, tali da far considerare la partenza stessa come una dichiarazione di guerra dell'Austria ⁽⁴¹⁾.

va Cobenzl - pour éviter de vous trouver à Milan à l'arrivée de Napoléon. La manière dont il vient de se proclamer Roi d'Italie d'après les actes qui ont déjà paru dans les papiers publics, et qui nous ont été communiqués par l'Ambassadeur de France, rendent votre départ d'autant plus indispensable... en donnant toutefois à votre départ l'apparence d'une absence passagère» (lettera di Coblenz a Moll in data 30 marzo 1805 in archivio Moll; copia in HHS, K. 4).

⁽⁴¹⁾ Con un dispaccio del 1° marzo 1805, Cobenzl informava il barone Moll che il governo francese andava insinuando che la Corte di Vienna aveva dato in anticipo il suo consenso a tutto ciò che Napoleone avrebbe deciso sulla sorte della Lombardia; non era inoltre da dubitare che ci si sarebbe sforzati di diffondere e accreditare la stessa opinione presso tutte le classi sociali della Repubblica italiana «afin de les rendre d'autant plus dociles à recevoir les lois que l'Empereur des français voudra leur imposer». Si inviava, pertanto, al Moll copia della corrispondenza intercorsa all'inizio dell'anno tra la Corte di Vienna ed il Governo di Parigi in relazione all'indipendenza della Repubblica italiana ed alla necessità di rispettare i trattati di pace, chiedendogli se e a quali persone sarebbe stato utile comunicare il contenuto delle lettere «par une simple lecture et sans les leur laisser en main», allo scopo evidente di denunciare di fronte all'opinione pubblica milanese i reali propositi di Bonaparte.

Inoltre si sollecitava il Moll a raccogliere tutte le notizie inerenti alle decisioni e alle misure adottate dal governo francese e, soprattutto, verificare se «le contre - ordre qui vient d'arriver en Italie pour l'approvisionnement des fortresses et la formation des magasins, ainsi que pour l'augmentation des troupes est effectif» dal momento che gli armamenti della Francia avrebbero costretto l'Austria «à des mesures du même genre, ainsi que nous ne l'avons pas laissé ignorer à Napoléon lui-même».

Nello stesso tempo Vienna metteva il proprio funzionario sull'avviso che «dans l'incertitude absolue où nous sommes sur les vrais dessins de Napoléon, on ne saurait juger encore s'il sera convenable ou non que vous restiez à Milan pendant et après les changements dont il est question. Dans le dernier cas, votre état de convalescence... fournir un prétexte très plausible à vous éloigner de Milan» (lettera di Coblenz a Moll del 1° marzo 1805, in Archivio Moll; copia in HHS, K. 4).

Il Moll, dopo aver espresso lo stupore provocatogli dalla lettera con cui Napoleone dichiarava «hardiment» all'imperatore d'Austria di aver proclamato suo fratello Giuseppe re d'Italia con la clausola di rinuncia alla corona di Francia, molto realisticamente faceva osservare che «l'égoïsme et le découragement général que j'observe ici dans les fonctionnaires publics et dans les membres du Corps législatif me fait douter que la communication des pièces que Votre Excellence m'a fait parvenir, puisse être de quelque utilité auprès de ces messieurs: je crains bien qu'elle ne servira qu'à les faire chuchoter entre eux sur la mauvaise foi du Cabinet des Thuilleries, et je n'ose me flatter qu'elle puisse jamais leur inspirer le courage de former une opposition...». Né il Moll riponeva molte speranze su eventuali iniziative da parte del Melzi, che pur rimaneva la persona più energica, dal momento che dopo il suo soggiorno a Parigi anch'egli si era arreso di fronte alla differenza «qui passe du Général premier Consul Bonaparte d'autre

Non solo. Le lamentele ufficiali presentate alla Corte di Vienna dall'ambasciatore francese accusavano il Moll di aver tenuto «des propos offensants contre l'Empereur des Français, et particulièrement contre le nouveau Gouvernement de la République italienne», aggiungendo che per la sua condotta ed i suoi discorsi avrebbe dato ad intendere di essere stato incaricato di una missione «plus particulière que l'objet connu de son séjour à Milan» ⁽⁴²⁾.

fois, à l'Empereur Napoléon d'aujourd'hui». Il Moll, tuttavia, suggeriva i nomi delle persone cui potevano essere fatte le suddette comunicazioni indicando il consultore Moscati, il consigliere di stato Verri e l'elettore Dal Verme (lettera di Moll a Colloredo dell'11 marzo 1805 in HHS, K. 3; copia in Archivio Moll). E proprio i colloqui che Sigismondo Moll intratterrà con Moscati verranno portati a conoscenza di Napoleone dal ministro Marescalchi che, usando i toni più duri nei confronti del funzionario austriaco, afferma che il barone Moll «a toujours été ici jusqu'à présent un agent secret de l'Autriche. Affectant la plus grande modestie et la réserve la plus exacte, il a fait plus de mal que s'il avait agi ouvertement. Dès qu'il parut, il devint insensiblement l'*Etoile Polaire* de ce pays qui tout entier, je dois l'avouer à V.M., ou craint ou espère de retourner sous les loix de la Maison d'Autriche» (ASM, fondo Marescalchi, cart. 139, fasc. 5). Nello stesso rapporto, Marescalchi poneva il comportamento del Moll all'origine dei sentimenti di «perfetta apatia» con cui, secondo la Consulta di Stato, la popolazione milanese aveva accolto la notizia degli imminenti cambiamenti politici (Rapporto della Consulta a Marescalchi in data 15 aprile 1805, in ASM, fondo Marescalchi, cart. 60. Cfr. T. Muzzi, *Vita di Ferdinando Marescalchi patrizio bolognese*, Milano 1932, pp. 154-155). I rapporti del Marescalchi avrebbero tosto indotto Napoleone ad ordinare che il barone Moll «eût à se retirer le plutôt possible d'une ville où il ne le saurait point avec plaisir» (*Rapport à S.E. le Ministre des relations Extérieures du Royaume d'Italie*, in ASM, fondo Marescalchi, cart. 38, fasc. 37; il rapporto fa parte di un fascicolo che reca la seguente intestazione «Lione 15 Aprile 1805. Ordini riguardo al Barone di Mull»).

⁽⁴²⁾ Il resoconto delle contestazioni francesi è contenuto nel documento «Copie du récit de ma Conference avec l'Ambassadeur de S.M. l'Empereur des Français [Alexandre de La Rochefoucault], du 26 avril 1805» che il cancelliere Cobenzl allega ad un dispaccio indirizzato al Moll il 29 aprile 1805. (Archivio Moll; copia in HHS, K. 4).

A fornire all'ambasciatore francese istruzioni sul conto del Moll era stato lo stesso Marescalchi che in una nota del 19 aprile 1805, tra l'altro, affermava: «M.r de Moll vint à Milan du temps du Gouvernement Provisoire et se dit chargé par sa Cour d'assister au procès intenté contre les fabricateurs des faux billets de la Banque de Vienne... il commença à se donner insensiblement le ton et les airs d'un employé diplomatique et prit le titre de Commissaire Spécial de sa Cour... En arrivant à Milan où S.M. m'a ordonné de la précéder, j'ai été instruit de tous ces faits, et il m'a été présenté en même temps une note que le Baron de Moll avait adressée au même employé de mon Ministère pour demander ses passeports. J'ai trouvé le Pays presque dans l'allarme, attendu que cette demande a été accompagnée d'un air mystérieux et de mots à double sens répandus avec beaucoup d'art et qui tendaient à la faire regarder comme un signe de rupture prochaine» (ASM, fondo Marescalchi, cart. 139, fasc. 5).

In relazione, però, alle proteste del governo francese Cobenzl assicurava il Moll

In effetti, con la partenza da Milano si concludeva una missione che era andata via via assumendo un carattere prevalentemente politico e la cui complessità non era mai stata sottovalutata dal funzionario austriaco ⁽⁴³⁾.

che «l'Empereur connaît trop votre prudence et votre circonspection pour pouvoir supposer que vous ayez donné lieu à ce qui dans cette plainte vous concerne personnellement, et ces sont sans doute rapports dictés par la malveillance qui ont pu seuls faire naître ces préventions contre vous» (Cobenzl a Moll in data 29 aprile 1805, cit.).

In ogni caso, le lamentele mossegli contro avrebbero amareggiato profondamente il funzionario austriaco, conscio «de n'avoir jamais outrepassé instructions, auxquelles je me suis toujours attenu avec la plus scrupuleuse exactitude» e soprattutto di non aver mai dato ad intendere né con i fatti né con le parole «d'être chargé d'une mission plus particulière que l'objet connu de mon séjour à Milan». Anche per tale motivo il Moll avrebbe sempre evitato qualsiasi relazione con ministri stranieri residenti a Milano, malgrado gli inviti di questi, proprio per dimostrare che «leur catégorie n'était pas la mienne». Il funzionario austriaco riteneva, pertanto, che le calunnie contro la sua persona non potevano essere state mosse dai funzionari che, avendo con lui avuto rapporti abituali, erano ben informati sulla sua condotta.

Piuttosto esse provenivano da quelle persone che giunte a Milano mentre egli era in prossimità di partire non l'avevano «ni vu ni connu»: era questo il caso del ministro Marescalchi «qui le lendemain de son arrivée a envoyé à son Maître un courrier relatif à ma personne avec des renseignements que je n'avais certainement pas mérités, puisqu'ils m'ont été funestes» (Moll a Colloredo in data 6 maggio 1805 in HHS, K. 3; copia in Archivio Moll). E in un dispaccio del giorno seguente il Moll ribadisce la responsabilità del Marescalchi aggiungendo che «ce Ministre très rusé et astucieux afin [de] se conserver jusqu'à présent dans les bonnes grâces de son Maître à force de souplesse et d'humilité; quoiqu'il passe d'ailleurs pour un sujet très borné, et moins que médiocre il a pourtant toujours lutté secrètement contre l'ascendant de Melzi, qui n'en est persuadé que depuis peu. C'est Marescalchi qui d'accord avec Murat a été l'âme des intrigues et des dénonciations au moyen desquelles on a tenté encore dernièrement à Paris de débusquer Melzi, et de lui faire perdre la confiance de Napoléon... Marescalchi connaissant le caractère défiant, soupçonneux et violent de son Maître aura cru arracher des ordres de surprendre mes papiers. Il aura espéré d'y trouver des preuves de ce qu'il avançait à ma charge, et surtout de compromettre Melzi de façon à le faire exclure de la nouvelle organisation» (lettera di Moll a Colloredo in data 7 maggio 1805 in HHS, K. 3; copia in Archivio Moll).

⁽⁴³⁾ Già in precedenza Sigismondo Moll aveva avuto modo di manifestare i disagi derivantigli dal nuovo incarico; in una lettera del 5 luglio 1803 scriveva appunto al conte Colloredo: «...j'entrevois la possibilité d'être nommé pour Trente, et de rester pourtant ici jusqu'à l'époque de l'organisation des communications formelles... Novice dans la carrière diplomatique, pour laquelle je manque de talents, d'acquis, et de fortune, je suis trop avancé en âge et trop froissé par les événements pour pouvoir m'y faire honneur, et y espérer des progrès... Le peu de biens, qui formeront un jour le petit patrimoine de mes enfants, se trouveront tous situés dans les environs de Roveredo, et l'absence de la famille doit porter le triple désavantage de ne pouvoir vivre de denrées de son propre cru, de se voir exposé aux détériorations inséparables d'une admini-

Rientrato a Rovereto nell'aprile del 1805, Sigismondo Moll veniva nominato commissario presso l'armata d'Italia; incarico di breve durata che con la successiva nomina a i.r. ciambellano avrebbe concluso la sua carriera al servizio dell'Austria ⁽⁴⁴⁾.

All'indomani della pace di Schönbrunn e dell'annessione del Tirolo al Regno d'Italia ⁽⁴⁵⁾ il generale Baraguey d'Hilliers, considerando

stration mercenaire hors de toute portée de surveillance, et de déchoir d'un tiers des revenus en les tirant à Milan, où le florin du Tirol perd vingt et un sols de Milan sur le change»; secondo il Moll, inoltre, il trattamento economico che gli veniva corrisposto per la sua missione milanese non poteva che rafforzare il suo desiderio di essere destinato a Trento (HHS, K. 1; copia in Archivio Moll).

⁽⁴⁴⁾ Come è noto, il riaccendersi delle ostilità tra la Francia e l'Austria si sarebbe concluso con una nuova sconfitta per quest'ultima, costretta agli «umilanti patti» di Presburgo del 26 dicembre 1805 e «chi guadagnava alle sue spalle era la Baviera che Napoleone compensava generosamente dei sacrifici di una faticosa alleanza concedendo al principe elettore Massimiliano Giuseppe la dignità regale ed assegnandogli non indifferenti aumenti territoriali» (P. PEDROTTI, *Il Trentino alla vigilia dell'insurrezione tirolese del 1809*, in «Pro Cultura», 1913, p. 2). Secondo Oberziner «ai Trentini non restava altro conforto che assistere impassibili all'alternarsi dei vari governi stranieri. Dopo esser passati tre volte in mano de' Francesi e tre in quelle degli Austriaci, venne anche la volta de' Bavaresi, che per quattro anni e mezzo, in virtù del trattato di Presburgo, ressero le sorti del nostro paese, il quale oramai apatico al viver politico, tollerava tranquillamente il governo, del resto buono, della Baviera» (G. OBERZINER, *Una data memorabile. Commemorazione centenaria dell'annessione del Trentino al Regno Italiano (1810)*, in «Il Risorgimento Italiano», III (1910), p. 14). Commentando le vicende relative al periodo bavarese Ambrosi sottolinea che «...il nuovo governo aveva intanto migliorato le condizioni della moneta, liberando il paese dalla circolazione della carta moneta divenuta estremamente rovinosa alla pubblica e privata economia, e disponeva (12 luglio) [1806], che le cause civili e criminali venissero definite in ultima istanza dal supremo tribunale di giustizia di Ulma, e che fossero istituite (21 novembre) le giudicature distrettuali, e le amministrazioni camerali, le prime per gli affari politici civili e criminali, e le seconde per le cose finanziarie. Ai 4 gennaio 1807 furono vietate le *regolane maggiori*, e *minori*, specie di giurisdicenze comunali, dichiarandole istituzioni anormali non compatibili con le regie giudicature; poi (1 gennaio 1808) fu pure introdotto il sistema ipotecario austriaco;... si annoverò la città di Trento tra le maggiori del regno (17 gennaio 1808); fu ordinata una rettificazione del piede steurale (27 gennaio), vennero organizzate le scuole, abolite le servitù personali e i fedecomessi (28 luglio), concesse le allodiazioni dei feudi, ordinati i Comuni (24 settembre), ed affidati alla cura degli stessi i registri dello Stato civile, e così via con sempre nuovi regolamenti si venne a quel punto, pel quale il Trentino ebbe a figurare uno dei 15 circoli del regno, detto il *Circolo dell'Adige* con alla testa un *Commissario generale*, che avea in sé il potere centrale amministrativo, e comunicava immediatamente con il regio ministero» (F. AMBROSI, *Commentari di storia trentina*, Rovereto 1887, pp. 136-138).

⁽⁴⁵⁾ Nel considerare che con la pace di Schönbrunn del 14 ottobre 1809 Vienna dovette rinunciare per la seconda volta al Tirolo, Oberziner richiama il trattato concluso a Parigi il 28 febbraio 1810 tra Napoleone e il re di Baviera, in virtù del quale fu concor-

che i Commissariati bavaresi dei Circoli dell'Adige e dell'Eisack erano stati sospesi in forza della guerra civile, li sostituiva provvisoriamente con delle Commissioni amministrative investite degli stessi poteri e con le stesse funzioni; e poiché - a suo parere - quel lavoro «non poteva essere affidato che a delle Persone circondate dalla pubblica opinione», affidava a Sigismondo Moll, uomo di molti talenti, la presidenza di una Commissione amministrativa, quella del Circolo dell'Adige che fino al mese di giugno del 1810 avrebbe operato alle dipendenze dell'autorità militare come «Commissione provvisoria amministrativa del Tirolo meridionale» mentre nei tre mesi successivi, divenuta «Commissione amministrativa del Dipartimento dell'Alto Adige», sarebbe dipesa dall'autorità civile ⁽⁴⁶⁾.

dato che «un territorio di 280 mila anime fosse staccato dal Tirolo per unirlo parte al Regno Italico, parte alle Provincie Illiriche. Fin d'allora si stabiliva in massima che il Trentino, col comitato di Bolzano, che da tempi antichissimi apparteneva al principato di Trento, fosse annesso al Regno Italico. Alla precisa delimitazione dei confini si sarebbe pensato in seguito» (OBERZINER, *Una data memorabile*, cit., p. 22). E in relazione alla questione dei confini lo stesso Autore precisa: «Tanto il testo del trattato di Parigi (28 febbraio 1810), fissato tra Napoleone e il re di Baviera, come il decreto imperiale firmato all'Havre il 28 maggio dell'anno stesso, che parlavano di *Tirolo italiano* e di *Tirolo meridionale* da cedersi all'imperatore per annetterlo al Regno Italico, pare alludessero a tutto il territorio, che è a mezzodì del Brennero. Ma quando il 7 giugno si riunirono a Bolzano i delegati scelti dalle due parti per stabilire con precisione i confini, sorsero tali difficoltà, in causa specialmente del territorio di Windisch Matray, che Napoleone volle per sé, per annetterlo colla valle della Drava alle provincie Illiriche, che, per dare qualche altro compenso alla Baviera, i delegati per il Regno d'Italia, pur non senza resistenza, si videro nella necessità di rinunciare a favore della Baviera a buona parte dell'Alto Adige, e precisamente alla Venosta, alla Passiria, alla valle dell'Isarco e della Rienza, mentre al Regno Italico si ascriveva la città di Bolzano con parte del suo territorio» (G. OBERZINER, *Il Trentino e l'Alto Adige alla vigilia della redenzione*, cit., p. 198; ved. anche P. PEDROTTI, *I primi atti amministrativi del primo Regno d'Italia nel Trentino e nell'Alto Adige*, in «Archivio per l'Alto Adige», XII (1917), p. 109; L. MESSEDAGLIA, *Notizie e documenti per la storia del dipartimento dell'Alto Adige*, in «Archivio per l'Alto Adige», XV (1920), p. 258.

Secondo le rilevazioni demografiche disposte dal generale Vial la popolazione del Tirolo italiano, denominato Circolo dell'Adige (che comprendeva i giudizi distrettuali di Mezzolombardo, Trento, Cles, Malè, Pergine, Levico, Cavalese, Rovereto, Riva e Tione), era di poco superiore ai 220 mila abitanti. In particolare, i distretti di Rovereto e Trento ne comprendevano, rispettivamente, 43721 e 38428 (Vial al viceré Eugenio Napoleone in data 28 aprile 1810; ASM, Uffici regi, parte speciale, cart. 33).

⁽⁴⁶⁾ La Commissione Amministrativa presieduta dal Moll era composta dal conte Giuseppe Baldovini, dal barone Antonio Gaudenti, dal barone Isacco Echeri e dal capo console di Trento Luigi Lupis (Ordinanza di Baraguey d'Hilliers diffusa dal Quartier Generale di Bolzano il 9 dicembre 1809, in ASM, fondo Testi, cart. 421). L'attività svolta dal barone Moll quale presidente della Commissione è stata oggetto di studio da parte

Non tutte le decisioni adottate da Sigismondo Moll per far fronte alle esigenze di finanza pubblica furono accolte con favore. All'alienazione dei beni pubblici si opposero, ad esempio, i creditori della Città di Trento che in un ricorso presentato alla Provvisoria Commissione Amministrativa facevano presente che «non possono essere in alcuna guisa alienati, o venduti i beni, che sono loro ipotecati, se non coll'accettare i Compratori l'obbligo di pagare i Creditori, che hanno su di essi il diritto dell'ipoteca, e se venduti vengono senza questa accollazione, essi esercitar possono malgrado qualunque vendita la loro azione o diritto d'ipoteca contro qualunque compratore, o possessore de' beni loro ipotecati pel conseguimento de' loro giusti crediti» ⁽⁴⁷⁾.

Nonostante, però, le innumerevoli difficoltà da affrontare, in parte connesse ai cambiamenti amministrativi adottati dal nuovo governo ⁽⁴⁸⁾, l'attività svolta da Sigismondo Moll nella veste di Presidente della Commissione fu talmente oculata da ingenerare la convinzione che «se avesse a restare lungo tempo in ufficio, sarebbe la fortuna della Città, poich'egli tutto il denaro ch'entra nelle casse di Finanza lo impiega nel soccorrere il Magistrato, nel pagare le spese militari, salario agli impiegati, pensioni, e dietro le riparazioni del castello, che altrimenti sarebbe stato tutto spedito a Monaco, e la povera Città avrebbe dovuto pensare a pagare queste spese del militare con aprire nuovi imprestiti forzati, e così sempre più asciugare le borse dei poveri privati» ⁽⁴⁹⁾.

del Pedrotti che, peraltro, ne ha sottolineato efficacemente i meriti (P. PEDROTTI, *L'attività pubblica del barone Sigismondo Moll durante il primo Regno d'Italia*, in «Studi trentini di scienze storiche», XVII (1936), pp. 65-99). Ved. anche F. AMBROSI, *Commentari*, cit., p. 147.

⁽⁴⁷⁾ Dalle memorie coeve del conte Girolamo Graziadei (Biblioteca Comunale di Trento, ms. 73).

⁽⁴⁸⁾ Il Regno di Baviera era stato suddiviso in quindici Circoli, formati da più distretti che a loro volta raggruppavano i diversi comuni. Il Circolo dell'Adige comprendeva quattordici distretti: Rovereto, Cavalese, Mezzolombardo, Cles, Levico, Riva, Stenico, Tione, Condino, Vezzano, Malè, Pergine, Civezzano e Trento. In ogni Circolo era stato istituito un Commissario Generale, organo amministrativo da cui dipendevano i commissari di polizia e le giudicature distrettuali. Come si è detto, nel dicembre 1809 il Commissariato Generale del Circolo dell'Adige fu sostituito da una Commissione Provvisoria Amministrativa mentre l'amministrazione finanziaria, che prima faceva capo ad una Direzione delle finanze dipendente dal Ministero delle Finanze di Monaco, fu affidata ad una Sezione della Commissione Provvisoria (Rapporto sulla «organizzazione e divisione politica, giudiziaria e finanziaria dell'Alto Adige secondo il regime attuale» inviato dal ministro delle Finanze Prina al ministro della Giustizia Luosi il 29 giugno 1810; Biblioteca Comunale di Trento, ms. 1274).

⁽⁴⁹⁾ Memorie di Gerolamo Graziadei, cit.

Anche in vista della definitiva annessione del Tirolo meridionale al Regno d'Italia apparve necessario sottoporre al «saggio parere» del presidente della Commissione amministrativa le richieste che si intendeva presentare al nuovo governo al fine di alleggerire il più possibile i pesi che l'economia del Dipartimento avrebbe subito in seguito al cambiamento di sistema ⁽⁵⁰⁾.

E Sigismondo Moll rispondeva con i suoi «rimarchi», che riflettevano il suo pensiero intorno a questioni fondamentali quali l'applicazione degli ordinamenti giuridici, la produzione ed il commercio dei principali prodotti tirolesi e la politica daziaria ⁽⁵¹⁾.

In tale occasione il Moll sconsigliava che prima delle dichiarazioni formali di scioglimento dal Regno di Baviera «si facessero pubblicamente dei passi verso il nuovo governo» anche se i pesi derivanti dall'imminente cambiamento avrebbero consentito «d'implorare in genere ed in ispecie tutti gli alleggerimenti possibili a scanso della totale rovina e distruzione della nostra povera patria» ⁽⁵²⁾.

In particolare, per evitare una gravosa applicazione dei dazi al consumo, Trento non doveva essere inclusa fra le «città murate»: la sua funzione di «luogo di deposito e di manipolazione de' principali prodotti del paese coi quali suol farsi commercio all'estero» e la considerazione che «chiunque passar vuole per lo Tirolo dall'Italia in Germania e vice-

⁽⁵⁰⁾ Lettera del capo console Luigi Lupis al barone Moll in data 11 maggio 1810 (Archivio Moll). All'inizio di maggio era stata nominata una deputazione composta da Filippo Consolati, Girolamo Gratiadei, Andrea Salvetti, G. Batta Mancini, in rappresentanza della cittadinanza, Giuseppe Dall'Armi e Tommaso Rungg, in rappresentanza del ceto mercantile; essa era incaricata di concertare insieme al magistrato le misure più convenienti per assicurare al Tirolo «quei vantaggi che saranno compatibili col nuovo sistema». Nell'archivio Moll sono conservati, in copia, i verbali di tale seduta e di quelle tenutasi per lo stesso oggetto nei giorni successivi; ad essi sono allegate due relazioni prodotte dai membri della suddetta deputazione. Nella prima, redatta da Filippo Consolati, vengono delineati in generale i problemi giuridico-economici da risolvere in vista dell'annessione al Regno d'Italia (ved. appendice 1); la seconda, invece, rappresenta un'analisi di Giuseppe Dall'Armi e Tommaso Rungg sui prodotti che rivestivano particolare importanza per l'economia tirolese (seta, vino, bestiame, tabacco, sale) (ved. appendice 2).

⁽⁵¹⁾ Il collegamento con alcuni riferimenti contenuti nei verbali citati nella precedente nota ha consentito di attribuire a Sigismondo Moll la paternità della relazione anonima intitolata *Rimarchi sopra i materiali comunicati sull'oggetto dell'imminente cambiamento di Governo* (appendice 3), conservata nell'archivio Moll. Tale conclusione, peraltro, trova conferma in Corsini che fa riferimento ad una copia del manoscritto esistente presso la Biblioteca comunale di Trento (U. CORSINI, *Trento nel Regno Italiano. Economia e riforme desunte da manoscritti della Biblioteca Comunale*, Trento, 1934, p. 4).

⁽⁵²⁾ *Rimarchi sopra i materiali comunicati*, cit.

versa» fosse obbligato ad attraversarla avrebbero giustificato simile richiesta ⁽⁵³⁾.

Il Moll riteneva inoltre che occorreva ridurre l'esportazione delle sete grezze a favore di quella delle sete lavorate, considerando che, ad eccezione di Trento, in tutto il dipartimento vi erano sufficienti opifici e che «anzi in Roveredo molti de' filatoj, che sono al N.ro di 44 circa, rimangono parte dell'anno inoperosi» ⁽⁵⁴⁾.

Per il vino, altro prodotto fondamentale dell'economia tirolese, era da auspicare invece che nel trattato di commercio tra i regno d'Italia e di Baviera fosse prevista un'esenzione dai dazi di importazione bavaresi, compensata da una analoga misura a favore dell'importazione di bestiame e del sale proveniente da Ala d'Innsbruck ⁽⁵⁵⁾.

Più radicali risultavano, invece, le ripercussioni previste sulla pro-

⁽⁵³⁾ *Ibid.*

⁽⁵⁴⁾ *Ibid.*; su questo punto appare una netta divergenza rispetto alla citata analisi di Giuseppe Dall'Armi e Tommaso Rungg: essi affermavano infatti che occorreva smerciare velocemente le sete poiché «chi volesse manifatturarle in paese troverebbe mancanza di edifici, scarsenza grande di man d'opera, e questa poco fedele, giacché tutti se ne lagnano, principalmente poi troverebbe la mancanza dei necessari capitali, che in sostanza non sono che piccioli risparmi annuali, che vanno impiegati appunto per dilazionare la vendita dei propri prodotti sino al momento favorevole, e per perfezionarli; ma 14 anni di guerra, ed incursioni hanno totalmente assorbiti questi risparmi» (Appendice 2, cit.).

⁽⁵⁵⁾ *Ibidem.* Questo principio verrà peraltro ribadito dalla civica Deputazione a Tommaso Rungg incaricato di portarsi a Milano per rappresentare al nuovo governo la situazione economica del Tirolo: «Ognuno sa che il vino forma la nostra principale rendita, e che quello, che non si consuma internamente, tutto si vende negli Stati ora soggetti al Re di Baviera.

Non essendo il vino per i Tedeschi un oggetto di prima necessità, ma piuttosto di lusso, perché la bevanda loro ordinaria è la birra, potrebbero essi facilmente farne a meno, e toglierci così il più utile ramo di attivo commercio.

Il dazio imposto dal Re di Baviera sull'introduzione de' nostri vini è di fiorini sette e carentani quarantadue per onza: dazio che oltrepassa lo stesso valore del vino calcolato a computo decennale.

Il dazio di tal fatta equivale ad un assoluto divieto d'introduzione, e diseccarebbe conseguentemente la prima sorgente della nostra sussistenza.

Nell'ultimo trattato di commercio concertato tra i Regni d'Italia e di Baviera, ma per le sopravvenute circostanze non per anco ratificato, fra gli altri articoli ve ne ha pure uno, che riguarda que' distretti del Tirolo ch'erano soliti d'introdurre certa quantità di vino dall'Italia. In tale articolo si stabilisce che il Re di Baviera non possa aggravare d'un dazio maggiore la determinata quantità di vino, che i prefati Distretti potevano dall'Italia importare.

Per identità di ragione i nostri vini, e le nostre acquaviti, che finora si sono smerciate nel Tirolo Tedesco, nel Salisburghese, e nella Svevia dovrebbero esservi ammessi colla stessa facilità, come lo erano pel passato.

duzione dei tabacchi che in tutti i Dipartimenti del Regno d'Italia faceva capo ad una regia amministrazione e direzione delle fabbriche dei tabacchi. Per essi non rimaneva da chiedere che «per promuovere la coltura del tabacco e procacciare nello stesso tempo impiego a parte delle persone, che attualmente si occupano della manipolazione de' tabacchi, venga eretta in Trento o in Roveredo una regia fabbrica de' medesimi, come ne esistono in Milano, Venezia, Bologna, Brescia e Ferrara» ⁽⁵⁶⁾.

Il breve periodo di presidenza del Consiglio dipartimentale per l'Alto Adige, seguito alla annessione definitiva del Tirolo meridionale al Regno d'Italia, segna anche la conclusione della attività pubblica di Sigismondo Moll ⁽⁵⁷⁾.

Gli apprezzamenti riservati alle sue capacità di saggio amministratore, come si è visto, non vennero mai meno; anche dal nuovo governo egli viene riconosciuto «senza contrasto il più illuminato, attivo ed accreditato funzionario di questo Dipartimento», degno di assumere una delle più alte cariche dello Stato ⁽⁵⁸⁾. Di fatto, lo stesso Napoleone

Per agevolare poi un vantaggioso trattato di commercio col Regno di Baviera havvi il Sale, di cui il prefato Regno ridonda, ed all'incontro scarseggia quello d'Italia.

Qualora si continuasse l'introduzione nel Regno del sale bavaro, sarebbe da procurarsi che in Trento se ne facesse il deposito. Doppio ne sarebbe il vantaggio che ne ridonderebbe e pel concorso de' compratori, e per la facilità dello smercio de' vini, che ai conduttori del sale servirebbero di ricarico nel ritorno» («Istruzione data dalla civica Deputazione al sig.r Tommaso Rungg incaricato a portarsi a Milano», Biblioteca Comunale di Trento, ms. 2621).

⁽⁵⁶⁾ *Ibid.*, oltre alle considerazioni sui prodotti più importanti (seta, vino, tabacco) i «rimarchi» del Moll contengono anche alcuni riferimenti al commercio del sale, del bestiame e del legname nonché alla circolazione delle monete e all'istruzione pubblica. Essi, insieme all'analisi Dall'Armi-Rungg costituiranno la base per redigere una relazione sulle condizioni economiche del Tirolo (ved. appendice 4), presentata al Consigliere di Stato Smancini il 26 giugno 1810 (Biblioteca Comunale di Trento, ms. 2621; altra copia della stessa relazione è conservata nell'archivio Moll).

⁽⁵⁷⁾ Con decreto reale del 28 maggio 1810 il Tirolo meridionale veniva definitivamente annesso al Regno d'Italia formando il Dipartimento dell'Alto Adige; con successivo decreto del 23 giugno 1810, il Consigliere di Stato Agucchi ne assumeva la carica di Prefetto (ASM, fondo Aldini, cart. 12).

Dai territori annessi Napoleone si riservava una rendita annua di 200 mila lire da destinare «à ceux de nos sujets d'Italie qui se sont distingués dans nos armées» (DD.RR. 5 maggio 1810, 19 settembre 1810, 4 ottobre 1810 e 27 giugno 1811, in ASM, fondo Aldini, cartt. 12, 13 e 15).

⁽⁵⁸⁾ Lettera del consigliere di Stato Smancini (incaricato dal vicerè a preparare l'organizzazione del nuovo Dipartimento) al ministro dell'Interno in data 10 luglio 1810 (ASM, Uffici regi, parte speciale, cart. 33). Con decreto dell'11 agosto 1810 Sigismondo Moll veniva, peraltro, designato a far parte di una delegazione incaricata a rappresentare il Dipartimento dell'Alto Adige presso il nuovo governo (*Ibidem*).

ne fa oggetto di alto riconoscimento conferendogli il titolo di senatore che doveva rappresentare anche «una testimonianza della Nostra soddisfazione al Dipartimento dell'Alto Adige per l'attaccamento alla Nostra Persona, e la sommissione a tutte le Leggi, di cui non ha cessato di dare delle prove dal momento della sua riunione al Nostro Regno d'Italia» ⁽⁵⁹⁾.

Sigismondo Moll si spegneva in Villa Lagarina il 21 dicembre 1826, dopo aver interamente dedicato l'ultimo periodo della sua vita agli studi filosofici e di agronomia, alle cure della sua numerosa famiglia, all'amministrazione del suo patrimonio e di quello della baronessa Anna Gonzales de Rivera, erede dei baroni Fedrigazzi, che aveva sposato nel 1789 ⁽⁶⁰⁾.

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

ASM	Archivio di Stato, Milano
— fondo Melzi	Archivio della vicepresidenza della repubblica
— fondo Aldini	Archivio del ministro segretario di Stato
— fondo Marescalchi	Archivio della prima divisione del ministero degli Esteri
— fondo Testi	Archivio della seconda divisione del ministero degli Esteri
— Uffici regi	Atti di governo, Uffici regi (Tribunali)
HHS	Haus Hof und StaatsArchiv, Vienna (Cisalpinische Republik)

⁽⁵⁹⁾ Decreto dato dal Palazzo delle Tuileries il 23 dicembre 1810 (ASM, fondo Aldini, b. 14). Ved. anche P. PEDROTTI, *L'attività pubblica del barone Sigismondo Moll*, cit., p. 93; C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone*, Torino, 1989, p. 208.

⁽⁶⁰⁾ Anche negli atti di ultima volontà Sigismondo Moll ha manifestato il profondo legame che lo univa alla sua terra adottiva, chiedendo di trovare un giorno sepoltura «entro il recinto del mio stabile di Villa Lagarina sotto la quadrellata del Belvedere» e, comunque, in nessun altro luogo all'infuori di Villa Lagarina. (Estratto dalle disposizioni testamentarie del barone Sigismondo Moll del 5 novembre 1826, in Archivio Moll).

APPENDICI

1. RELAZIONE DI FILIPPO CONSOLATI
(Archivio Moll)

§ I. La Deputazione secondo il mio debole parere non deve suggerire altri ricorsi da umiliarsi al Trono Imperiale se non per procurare al Paese il possibile alleggerimento dei pesi in riflesso delle particolari circostanze.

§ II. Qualunque ricorso, che riguardasse l'ordine pubblico, il Sistema di Governo, e di Finanza, il Codice Civile, o Criminale, od anco il Regolamento Giudiziario, non produrrebbe alcun effetto, e sarebbe considerato come poco sano, e fondato, anzi produrrebbe più male, che bene. Essendo massima inconcussa quella dell'uniformità delle leggi, che devono osservare li diversi Popoli del Grande Impero.

§ III. Li ricorsi da presentarsi non devono avere altro per oggetto, che la possibile diminuzione dei pesi, e delle contribuzioni dirette, ed indirette: a tal uopo converrebbe fare la vera descrizione del Paese coi più vivi, ed addattati colori, che non può stare in competenza colle Provincie Italiane per ogni rapporto, onde venisse almeno considerato come dipartimento di Monte, e come tale tassato. La situazione del nostro paese ci deve far sperare, che ciò ci sarà accordato.

§ IV. Converrebbe ben esaminare il Bullettino delle leggi, e fare sopra di esso gli opportuni rimarchi per implorare quelle modificazioni, che si credessero addattate al nostro paese in guisa però, che l'universale abbracciato Sistema non venga punto alterato.

§ V. Converrebbe rilevare da puri fonti, e da persone versante nella manipolazione degli affari, come le cose siano nell'atto pratico, e qual sollievo si potrebbe ragionevolmente sperare, giacché altra cosa è considerare le leggi, come sono scritte, altra cosa è il sapere come vengono intese, ed osservate: particolarmente questa cognizione è necessaria in oggetti di Finanza.

§ VI. Converrebbe indagare, come sia regolato il Dazio di esito, di transito, d'importazione, ed esportazione, e di consumo: soprattutto viene detto essere gravosissimo il Dazio di consumo particolarmente nelle Città murate, quale se venisse introdotto nella Città di Trento sarebbe rovinosissimo, e di molto in proporzione più pesante che nelle Città d'Ita-

lia, perché in Trento s'introducono tutti li Graspatti, e tutte le altre derate dei possidenti abitanti, il che non succede in Italia, ove in Città non s'introduce dai possidenti che il puro bisogno per la famiglia.

§ VII. Converrebbe supplicare, che nel Trattato di commercio tra il Regno d'Italia ed il limitrofo Regno di Baviera fosse favorito l'esito del vino nelle parti di Germania, essendo il vino il principale ramo di rendita, ed il mezzo della nostra sussistenza: così per la seta, e tabacco converrebbe pensare quai suggerimenti sarebbero li più addattati per procurarne lo smercio: anco per gli altri oggetti di commercio attivo o passivo, siano essi principali o secondarj, non si devono omettere gli opportuni passi.

§ VIII. Pare ben fatto di concertare l'occorrente colle Città di Bolzano, e Roveredo, e colle altre Giurisdizioni, giacché gli articoli proposti interessano tutti ugualmente, ed è sempre cosa lodevole il procedere di concerto con quei Paesi, ai quali tocca la medesima sorte, e che hanno li medesimi rapporti ond'è uguale il comune interesse per cooperare al fine comune con unione di volontà.

§ IX. Anco intorno alle monete in specie rapporto ai pezzi da carantani 24, da carantani 6, ed i spezzati, quarti e mezzi talleri della Croce, essendo noi confinanti col Tirolo Bavarese, sarà bene riflettere cosa converrebbe impetrare, onde facilitare vieppiù il nostro commercio attivo.

§ X. È ancora interessantissimo l'oggetto della pubblica istruzione, educazione, delle belle lettere, e dei Studj più elevati, perché sia protetto, sistemato, ed ampliato.

FILIPPO CONTE CONSOLATI

maggio 1810

2. RELAZIONE DI GIUSEPPE DALL'ARMI E TOMMASO RUNGG (Archivio Moll)

Sono gli oggetti di Commercio del Tirolo Meridionale principali: seta, vino ed aquavita, legnami, bestiame, tabacco; secondari: sale, formaggi e burri, trementina, concie di pellami, cera e miele, cristalli, etc.

Seta

Quest'importante prodotto sembra aumentarsi sempre più, perché s'aumenta sempre più la coltura de gelsi. Quest'aumento di produzione è un segno evidente, che le leggi sino qui esistenti non ne impedivano la coltivazione, anzi erano le più analoghe per promuoverla, e sembra che lo erano senza distruggere altri oggetti di riproduzione, e per conseguenza di ricchezza nazionale, perché in tutto il territorio conosco pochissime campagne e queste appartenenti ad un solo proprietario, o pochi più, in cui la coltura de gelsi impedisca realmente quella degli altri prodotti.

Questo ricco prodotto atto, come lo dimostra l'esperienza ad un maggior aumento potrebbesi scemare con tutta facilità quando il prezzo non corrispondesse più alle fatiche impiegate dall'agricoltore.

Il decadimento di prezzo può accadere:

a per accresciute imposizioni sul genere stesso

b per ritardato smercio.

Non è presumibile il primo caso, se non che per via indiretta; ma può facilmente accadere il secondo.

Si può avere in mira dal Governo di favorire le manifatture a carico dell'agricoltura, ed impedire od aggravare moltissimo l'esportazione dallo stato delle sete greggie. Oltre al cadere immediatamente sul valore della seta l'importo del dazio, che vi si impone, nascerebbe l'altro male, che è quello di una ritardata vendita, perché ne vengono minorati i mezzi, e questo sarebbe il massimo dei mali per un paese povero, come questo, dove ci sono pochi Capitali, e dove per conseguenza non solamente il produttore, ma tutta la Società ha bisogno di realizzare in danaro i suoi prodotti appena raccolti, onde avere i modi da supplire alle spese di quelli, che devono immediatamente succedere, ed a quelle dello Stato.

Occorre dunque alle nostre Sete un pronto smercio, chi volesse manufaturarle in paese troverebbe mancanza di edifizj, scarsezza grande di man d'opera, e questa poco fedele, giacché tutti se ne lagnano, principalmente poi troverebbe la mancanza dei necessarj capitali, che in sostanza non sono che piccioli risparmi annuali che vanno impiegati appunto per dilazionare la vendita dei proprj prodotti sino al momento favorevole, e per perfezionarli; ma 14 anni di guerre, ed incursioni hanno totalmente assorbiti questi risparmi. In un paese così sterile a stento, e lentamente se ne fanno di nuovi, e quei pochi, che si fanno sono primieramente riservati per far fronte alle frequenti carestie di grano, articolo, che assolutamente ci manca.

Vino

Da quest'articolo, che forma il prodotto principale delle colline, e pianure del Tirolo meridionale, dipende a mio credere la sorte di questo paese, il ristagno del vino può facilmente produrre la miseria.

La Baviera, la Svevia, il Salisburghese consumavano assieme al Tirolo Settentrionale il nostro vino, il quale non vi può essere trasportato, che per terra. Se i Governi di quei paesi non accordano ai nostri Vini una notevole diminuzione di Dazio, subentreranno a questi quelli dell'Austria, e dell'Ungheria, perché vi possono essere trasportati con minor spesa per acqua.

Si può calcolare, che le campagne del Tirolo Italiano, ommettendo le alpestri dove non nasce, ne seta, ne vino, che producono il valore di 1. in Seta, producono circa il valore di 5. in Vino, se questo Vino non ha il suo Smercio, e non serve, che alla consumazione interna, manca la risorsa principale all'industria ed all'agricoltura.

L'Austria, che possedeva la Lombardia ad un tempo stesso, ed il Tirolo riconobbe sempre, che questo verrebbe distrutto, se permetteva a quella di portare in Germania i suoi vini. Se questo impedimento viene ora ad essere abolito, come sembra, noi ne risentiremmo una scossa terribile; i Vini d'Italia, dove le viti, e pel terreno, e pel Clima, durano più, producono più, e costano meno spese di coltura, potranno sempre essere venduti a minor prezzo dei nostri, e perciò faranno decadere questi di prezzo; non ci sarebbe, che una imposizione sopra quelli d'Italia, che potesse mantenere un equilibrio nel prezzo dei Vini, ma se poi la Germania abbandonasse l'uso del nostro Vino sostituendone un altro, ci resta invenduto il maggior articolo di nostra produzione, e la rovina è totale. All'articolo Sale additerò, come crederei di compensare il Governo Bavaro per la protezione del nostro Vino.

Oltre a questo pericolo sono esposti i nostri vini, e specialmente il commercio dei medesimi ad un altro grave danno. Se sulle porte di queste Città venisse posto il Dazio consumo, come nelle altre Città d'Italia, il traffico del vino in Trento con i paesi stranieri si può risguardare bello, e terminato, giacché fuori di Città non esistono Cantine, onde conservare il vino destinato al commercio. Le inondazioni dell'Adige e del Fersina impediscono di scavare cantine nella pianura, perché sarebbero annualmente inondate una, o due volte. Le nostre rapidissime Colline non ammettono le carrette, che caricano il Vino, e d'altronde sarebbe dispendiosissimo lo scavo d'una cantina nella pietra viva, che ci circonda, dunque tutto il Graspato delle campagne vicine viene condotto nelle cantine di Città, perché altre non ne possono esistere in queste vicinanze.

Legname

Di quest'oggetto non ne ho nessuna idea precisa.

Bestiame

Questo forte ramo di produzione, e di commercio è il prodotto delle vallate alpestri dove la molteplicità dei prati, dei Boschi, e dei pascoli, e la difficoltà dei trasporti, e la lontananza dalle Strade di Commercio, cagionano un'abbondanza grande di Forraggi, e perciò invitano alla pastorizia, unica risorsa di quei luoghi. Non saprei addittare il modo di aumentare questo prodotto, giacché con la vendita, che ora si fa degli effetti comunali, i quali per non aver avuto mai alcun padrone venivano devastati, deve accrescersi il modo di allevare bestiame, perché s'accresceranno i Boschi, e si miglioreranno i Prati. Non mi sembra neppure, che questo prodotto sotto il nuovo Governo abbia da cessare o minorarsi fuor che per una sola circostanza. Prettendono i nostri montanari, che il Sale sia assolutamente necessario per la salute del bestiame, infatti ne consumano una quantità grandiosa, e piuttosto di lasciarlo mancare nella stalla, lo lasciano mancare alla cucina. Essi sono d'altronde molto poveri, ed un sensibile accrescimento di prezzo nel Sale potrebbe facilmente costringerli a farne minor uso a danno della prosperità del loro bestiame. Sapiamo, che il Sale in Italia è caro assai, se ciò accade anche qui la coltura dei bestiame potrebbe deteriorarsi.

Tabacco

Ognuno sa quanto importante sia quest'articolo pel Tirolo Meridionale, e riguardevole tanto il suo prodotto, come derata, quanto la sua manipolazione per come fabbricato.

È probabile, che la pura coltivazione venga permessa, come in altri Dipartimenti. Ma la manifattura, se vengono introdotti i regolamenti Italiani, ne viene ad essere assolutamente proibita. Questa manifattura mantiene non piccolo numero di famiglie, perché fra Trento e Roveredo, Alla, Mori, e Bolzano esistono molte fabbriche di Tabacco, le quali non servono già al puro consumo interno, ma spediscono moltissimo Tabacco nella Germania, e nell'Austria, cosicché non bastando le foglie terriere ritirano dall'estero molto Tabacco in foglia lo manipolano, e lo rispediscono nell'estero. Le fabbriche di Trento per certe qualità di Tabacco hanno delle corrispondenze assai estese, e perfino gli appalti di Vienna, e di Wirtenberg ne commettono delle vistose partite.

Riflettendo, che l'appalto di Milano non può pretendere dal Governo il diritto esclusivo di fornire dei Tabacchi occorrenti le Provin-

cie, che il Regno d'Italia vada a possedere di nuovo acquisto, sarebbe cosa utile pel paese l'ottenere che in materia di fabbriche di Tabacco si seguisse nel Tirolo Meridionale il Sistema francese, di cui eccone qui unito un estratto ⁽¹⁾, dietro il quale vengono bensì aggravate d'un forte dazio le foglie di Tabacco, e di una riguardevole, ma assai minore imposizione la merce lavorata, ma il dazio imposto sulle foglie tostocché la merce fabbricata sorte dallo Stato, viene restituito. Ottenendo questo regolamento sarebbe forse prevenuta la rovina di moltissime famiglie, cui coll'abolizione delle fabbriche di Tabacco mancherebbe il sostentamento.

Sale

È già dimostrato all'articolo Bestiame di quanta importanza sia l'abbondanza di quest'articolo.

È d'altronde cosa certa, che almeno presentemente il Sale soggetto a minori trasporti, e per conseguenza il più a buon mercato è quello di Alla. Dunque è necessario di supplicare per la libera, o poco aggravata introduzione del Sale Bavarese.

È pure certo, che la produzione del Sale di Alla è grandiosa, e che interessa moltissimo al Governo Bavaro di smerziarne anche fuori dal Stato in maniera, che la Salina soleva vendere il Sale che passava i confi-

(1) Droit de fabrication sur le tabac. Le droit de fabrication des tabacs qui avait été établi par l'article 18 de la loi du 5 ventôse an 12 sera perçu sur le poids des feuilles de tabac employées à la fabrication, à raison de huit décimes par Kilogramme (loi du 24 avril 1806 art. 45).

Il sera perçu en outre, sur les tabacs fabriqués une taxe de deux décimes par Kilogramme, qui sera payée par les fabricants lors de la vente de ces matières; ils seront obligés de tenir des registres de ces ventes, et de les représenter aux employés de la Régie sur leur première réquisition (art. 46).

Les tabacs fabriqués seront revêtus des marques et vignettes de la Régie, faute de quoi ils seront saisis et confisqués (art. 47).

Ce droit est acquis sur les feuilles, soit étrangères, soit indigènes, au moment de leur entrée dans les fabriques, et il est payable par parties égales en traites où obligations suffisamment cautionnées à trois, six, neuf et douze mois de terme. (art. 22).

Il est fait restitution de ce droit aux tabacs de fabriques nationales, tant en poudre qu'en carottes, qui [sont] exportés à l'étranger. (loi du 5 ventose art. 29).

Ces tabacs ne peuvent sortir des fabriques qu'après une déclaration faite aux préposés de la Régie et munis d'un acquit ou caution qui doit être déchargé au Bureau de la Douane, par lequel la sortie a lieu. (art. 30).

Sur la représentation de cet acquit déchargé la restitution du droit s'effectue par le bureau de la Régie des droits réunis qui a perçu les droits de fabrication dans la fabrique d'où l'exportation du tabac exporté a été faite (même art.).

ni a minor prezzo di quello, che restava in paese. Sarebbe perciò cosa equa, che se alla Baviera viene concesso l'introduzione nel Tirolo Meridionale del suo Sale, debba anch'essa proteggere per via d'un moderato Dazio l'introduzione nel regno di Baviera del nostro vino. Questi due oggetti meritano certo una menzione in un trattato di commercio.

Avuto dunque riflesso ai precennati oggetti principali del nostro commercio, e della nostra industria sarebbe a mio credere da esporre al futuro nostro Governo la povertà di questo paese, i pochi, e scarsi prodotti in paragone di quelli dell'Italia, i gravosi debiti pubblici, e lo stato dei creditori, che pure per una grande parte non appartengono alla Classe dei ricchi, e concludere colla necessità di moderare non solo l'imposizione territoriale, ossia prediale, ma anche quella del registro in modo che senza alterare il metodo dell'esazione di tali imposte se ne minori semplicemente la Cifra, cosicché se in Italia per un Campo, o per un Capitale si paga 10 non si abbia qui da che pagare 6 ovvero 4 in quella proporzione, che crederà più giusta il nuovo Governo, qui conviene raccomandarsi per la protezione in generale dei nostri prodotti, e pel permesso di esporre i nostri ulteriori bisogni, quandocché li conosceremo.

Sopra gli altri oggetti di produzione interna della classe secondaria non saprei, che menzione farne, e perciò per ora mi dispenso di parlarne.

GIUSEPPE DALL'ARMI

Tale è pure il sentimento del sottoscritto

TOMMASO RUNGG

[maggio 1810]

3. RIMARCHI SOPRA I MATERIALI COMUNICATI SULL'OGGETTO DELL'IMMINENTE CAMBIAMENTO DI GOVERNO
(Archivio Moll)

§ I. *Deputazione.*

Prima d'essere sciolti formalmente dagli obblighi verso S.M. il Re di Baviera, non converrebbe, che si facessero *pubblicamente* dei passi verso il nuovo governo. Non si saprebbe neppure a chi rivolgersi, giacché per parte di nessun Ministro del Regno d'Italia, ad eccezione di quello della

guerra per mezzo del Superior Commando militare, s'è ancor fatta comunicazione veruna concernente il nuovo Dipartimento del Tirolo.

§ II. Oggetto dei ricorsi.

Molte ed assai riflessibili circostanze concorrono a far gravitare *più sensibilmente* sul nostro paese i pesi risultanti dal cambiamento di governo, e ci danno giusto motivo d'implorare in genere ed in ispecie tutti gli alleggerimenti possibili a scanso della totale rovina e distruzione della nostra povera patria.

Nel premettere il vivo quadro delle nostre ristrettezze e miserie il Redattore de' ricorsi potrà far uso de' colori preparati in una rimostranza presentata, settimane sono dalla provvisoria Commissione Amministrativa, ad oggetto di ottenere la cessione de' magazzini militari a sconto de' nostri crediti verso l'erario italico e francese. Sarà facile di ottenere copia dell'indicato pezzo.

§ III. Legislazione.

Per esaminare la Legislazione attuale del Regno d'Italia bisognerebbe far lettura e studio d'una ventina e più di grossi volumi; intanto non si dovrebbe tardare a fare l'acquisto della collezione compilata nel *Bollettino delle Leggi*, e nel *foglio ufficiale* entrambi necessarissimi, incominciando dall'anno 1802 fino oggidì, aggiungendovi il commodissimo *Indice generale del Bollettino delle leggi* stampato in quest'anno presso Sonzogno di Milano in un sol volume al prezzo di 6 lire italiane.

Per conoscere la Legislazione italiana nell'atto pratico si richiederebbe la missione in Italia di più soggetti versati nelle diverse sfere, ma la loro dimora colà dovrebbe essere di sì lunga durata, che probabilmente si vedrebbe prima effettuata l'organizzazione.

§ IV. Censo.

Essendo il nostro catasto appoggiato alle stesse basi del censimento addottato nel Regno d'Italia, non si potrebbe ritenendo il medesimo chiedere altro in proposito, che di essere tassati *sul piede più mite di tutto il Regno*, giacché certamente non vi si troverà in complesso terreno più ristretto, e più sterile, e che esige maggiori spese e lavoro più dispendioso e penoso del nostro. Per conoscere il censimento italico e confrontarlo col nostro tirolese pure stampato occorre l'acquisto della *Relazione sul censimento universale* e della *Raccolta degli ordini, editti, istruzioni della giunta e della delegazione del censimento generale* stampata presso Mainardi in Milano, 1802, tre tomi in fol.

§ V. Tasse di registro, delle Ipoteche, del Bollo ed altre.

Non è sperabile, che si faccia differenza a favore del nostro paese

riguardo alle Tasse di Registro, delle Ipoteche, del Bollo ed altre, essendo le medesime comuni a tutto il Regno, ed allibrate al valore degli oggetti di contratto in modo, che in proporzione della maggior ricchezza o povertà del paese, queste sono pure di maggior o minore importo. Solo converrebbe mettere in vista, ch'essendo i nostri stabili e fondi di molto più spezzati e sminuzzati, che in verun altro Dipartimento, i contratti si rendono per conseguenza assai più frequenti, che altrove, e per ciò le prefate Tasse a ragione di questa maggior frequenza verranno a gravitare assai più sopra il Dipartimento del Tirolo, che sopra qualunque altro del Regno italico.

§ VI. *Città murata.*

Oggetto assai riflessibile di ricorso è quello di ricercare, che Trento non venga messo nella classe delle città murate. Per ottenerlo si potrebbe portare l'esempio di Bassano, che sebbene debba avere ad un di presso l'importanza, e la popolazione di Trento, pure non è di questo numero; forse vi saranno ancor altre città del Regno alla stessa condizione. La particolarità, che Trento servir deve necessariamente di luogo di deposito e di manipolazione de' principali prodotti del paese, coi quali suol farsi commercio all'estero, la topica posizione di Trento, passo ristretto fra il monte ed il fiume Adige, che non può assolutamente evitar di attraversare chiunque passar vuole per lo Tirolo dall'Italia in Germania e viceversa, dovrebbero essere di gran peso per impedire che Trento non venga sottoposto alle discipline delle città murate, massimamente se si fa riflettere, che le uniche risorse del paese sono:

- a) lo smercio delle poche derrate, di cui il Tirolo italiano abbonda, cioè vino, seta, e tabacco;
- b) il transito.

Entrambe queste risorse verrebbero grandemente scemate ed angustiate, se Trento dovesse essere trattato come città murata. I vincoli, le cautele, le manipolazioni daziarie, che sarebbero necessarie per separare i prodotti d'interno consumo civico da quelli di smercio all'estero, e per impedire che sotto pretesto di transito non possa rimanere in città alcun articolo per consumo, dovrebbero necessariamente incagliare, ritardare, e paralizzare tanto il transito in genere, quanto lo smercio in ispecie de' stessi prodotti trentini. Non potendo altramente sottrarsi ad una sì micidiale misura di finanza, bisognerebbe far l'esibizione di pagare un avverso a redenzione del dazio di consumo delle città murate.

§ VII. *Seta.*

Sull'articolo Seta è da rimarcarsi, che la spedizione delle sete gregie, come si fa adesso, converrebbe forse, che fosse diminuita in proporzio-

ne di quella delle sete lavorate anziché venir maggiormente promossa. La mancanza degli edificj si verifica soltanto in Trento, ma non generalmente nel dipartimento del Tirolo, anzi in Roveredo molti de' filatoj, che sono al n.ro di 44 circa, rimangono parte dell'anno inoperosi appunto per la soverchia spedizione che si fa di sete in azze, e che non porta precipuo vantaggio se non a pochi negozianti di questa specie di seta. Parlando dell'intero Dipartimento in genere non si può dunque dire, che la mancanza d'edificj necessiti la spedizione della seta in azze a preferenza di quella della seta lavorata.

Essendo il dazio d'esito delle sete stabilito per tutto il Regno indistintamente, sarà ben difficile di ottenere un'eccezione per questo solo Dipartimento. Sarà conveniente però il far riflettere, che venendo assoggettata la nostra seta a maggior dazio d'esito di quello [che] paga attualmente, se ne scemerà il ricavato con danno del commercio non solo ma ben anche del nostro Dipartimento, il quale correrà il rischio di non poter più sostenere la concorrenza colle sete prodotte nelle altre parti del regno e che vengono poste in vendita nelle stesse piazze, ove si esitano le nostre, massimamente che tale concorrenza è altronde già pericolante per altri motivi, fra i quali uno de' principali è la carezza de' viveri, e quindi il prezzo maggior della mano d'opera in confronto di altri Dipartimenti del Regno.

§ VIII. *Vino.*

La proporzione del prodotto del vino a quello della seta, che si calcola dall'uno al cinque, non regge nelle parti inferiori a Trento, ove il prodotto del vino non si calcola che tra il doppio al triplo di quello della seta a motivo che la coltura de' gelsi viene assai più promossa nelle parti da Mattarello al Borghetto, che nelle parti di sopra. L'abozzo del Trattato di commercio fra i regni d'Italia e di Baviera, che finora non fù conchiuso e pubblicato, contiene un articolo, il quale ampliato ed applicato che venisse al vino proveniente dal Dipartimento del Tirolo assicurerebbe non solo lo smercio de' nostri vini, ma lo promoverebbe grandemente. È noto, che alcuni comuni del Tirolo godevano ab antiquo il privilegio di poter introdurre annualmente dalla limitrofa Italia e Valtellina una certa limitata quantità di vino pel loro proprio consumo. Nel prefato abozzo di Trattato il governo italico, se ben m'arricordo, aveva pattuito, che tale vino italiano dovesse godere nella sua introduzione in Tirolo l'esenzione del Dazio bavarese. Si potrebbe dunque supplicare, che lo stesso patto d'esenzione di dazio, di cui si voleva in allora favorire il vino italiano, venisse nel nuovo Trattato di commercio applicato ai vini del Dipartimento del Tirolo, che passano nel regno di Baviera.

Il ceto mercantile di Trento, o il sostituto Cancelliere di quello D.re Gretter potrà somministrare una copia del suddetto abozzo di Trattato per poterne far uso nelle deliberazioni sopra questo ed altri articoli interessanti il nostro paese. Per reciprocità il governo italico potrebbe concedere al bavaro una consimile esenzione del dazio d'introito sopra il bestiame d'allievo e da macello, e sopra i sali di Ala d'Insbruck, di cui si parlerà in appresso.

§ IX. *Tabacco.*

Il Tabacco nel Regno d'Italia è soggetto a regia amministrazione, e non vi è appalto. Non sembra, che possa nudrirsi speranza d'ottenere un'eccezione a favore del nostro Dipartimento rispetto alla fabbricazione e vendita de' tabacchi riservata in tutti gli altri 23 Dipartimenti del Regno d'Italia esclusivamente alla *regia amministrazione e Direzione delle fabbriche de' Tabacchi*. Converrebbe quindi restringersi ad assicurarsene la continua coltivazione come essenzialissima alla prosperità della nostra agricoltura.

I campi di Tabacco dovendo essere coltivati e concimati con particolar diligenza, e preparata la terra a guisa di quella da orto, le viti ed i gelsi approfittano sommamente di questa maggior coltura a differenza de' campi seminati di grani a spiga i quali nucono alle viti, ed ai gelsi. Questo vantaggio unito a quello d'un reddito triplo del campo di Tabacco in confronto d'un egual campo di grano ha resa pressoché universale la coltivazione de' Tabacchi nei nostri contorni particolarmente sotto Trento ed abbiamo quindi tutto il motivo di fare ogni sforzo per non vederci privi di questo utilissimo ramo di nostra agricoltura, e di chiedere caldamente, che per promuovere la coltura del Tabacco e procacciare nello stesso tempo impiego a parte delle persone, che attualmente si occupano della manipolazione de' Tabacchi, venga eretta in Trento o in Roveredo una regia fabbrica de' medesimi, come ne esistono in Milano, Venezia, Bologna, Brescia e Ferrara.

§ X. *Sale.*

Nemmeno rapporto al Sale vi è da sperare per questo Paese una Distinzione essenziale dagli altri Dipartimenti del Regno. Solo si crede che possa essere supplicato per la concessione dell'uso del Sale minerale proveniente da Ala d'Innsbruck al quale questi abitanti sono avezzi in modo che riputerebbero cosa per loro molesta e fatale il dover adoperare il sale nero di mare. Per quest'oggetto potrebbe essere conchiusa convenzione colla Baviera, in forza della quale dovesse per un prezzo di-

screto e simile a quello in cui pagava ella stessa il sale salisburghese somministrare alla Regia Amministrazione de' Sali del Regno quella quantità di sale di Ala, che soleva essere comunemente smaltita in queste parti.

§ XI. *Bestiame.*

Per la conservazione del nostro commercio secondario di Bestiame è rimarcabile, che i contadini del Tirolo italiano ritirano il loro Bestiame d'allievo affatto giovane dalle parti del Tirolo tedesco situate tra Bologniano, Merano ed i Grigioni, lo conservano due in tre anni, e lo rivedono poi in Italia. Si rende perciò necessario di cercare la continuazione del commercio non interrotta e non aggravata del Dazio bavaro d'estrazione di tale Bestiame, come pure di quello da macello, che non possiamo provvedere altrove che in Pusteria.

§ XII. *Legname.*

Il Legname, di cui facciamo commercio per l'Italia provenendo tutto dal nostro Dipartimento ed il più rimoto da nuova tedesca e nuova italiana, si è quel prodotto, di cui lo smercio viene disaggravato da ogni Dazio e quindi facilitato da sè colla nostra unione all'Italia.

§ XIII. *Monete estere.*

Se otteniamo, che le monete estere vengano tollerate nel nostro Dipartimento di confine a *guisa di merce* e nel corso dipendente dal libero intendimento fra chi le spende e chi le accetta, non sembra, che vi sia altro da desiderarsi.

§ XIV. *Istruzione pubblica.*

Venendo conservato, ampliato, dotato, e messo nella classe *de' regi Licei Convitti* il nostro Liceo di Trento, restituite, conservate ed organizzate secondo il metodo italico le scuole primarie ne' altri luoghi del Dipartimento, la pubblica Istruzione ed Educazione non potrà, che guadagnarvi.

Questi pochi e deboli rimarchi non corrispondono certamente all'aspettazione di chi volle sapere il mio sentimento, ma la ristrettezza del tempo concessomi di soli *due giorni* e l'accidental combinazione, che appunto in questi due giorni fui di continuo circondato ed impedito per sopravvenimento di Persone cui non poteva e non doveva ricusare l'accesso, sono circostanze, che unite alla propria insufficienza mi hanno ridotto a presentare mio malgrado questo frettoloso e superficiale prodotto di poche ore, ch'io prego di compatire e di aggradire soltanto come un'improvvisato contrassegno di buona volontà e come una me-

schina contribuzione al monte di materiali raccolti e da raccogliersi presso uomini più di me valenti per uso di qualche *aurea penna*, cui deve esser appoggiata la finale Redazione de' nostri Desiderj e de' nostri Bisogni.

[maggio 1810]

4. DESCRIZIONE DEL PAESE PRESENTATA AL SIG. BARONE SMANCINI CONSIGLIERE DI STATO IN MISSIONE
(Biblioteca comunale di Trento, ms. 2621; copia in Archivio Moll)

Sebbene il Tirolo Meridionale per la fisica posizione e, per la diversità dei prodotti, per l'industria degli abitanti fosse paese riguardevole agli occhj del Bavaro Governo cui fin ora appartenemmo: non pertanto egli perde ogni sua prerogativa aggregato al Regno d'Italia, di cui tutti i Dipartimenti godono d'un cielo più mite, producono in copia eguali e migliori frutti, ed hanno degli abitanti se non di più sagace almeno di più colto ingegno.

I vantaggi poi, che godeva il Tirolo Meridionale a preferenza degli altri Circoli del Regno Bavaro, sono contrabilanciati da altrettanti disagi, che mal sopponeva il Governo nel credere di favorirci col pareggiarci a loro nel sistema di finanza.

In fatti tanto ristrette sono le nostre terre, tanto difficile e dispendiosa la coltura, tanto incerta la raccolta del frutto, che non v'ha che quell'attaccamento, che la natura ad ogni uomo ispira pel suolo ove nacque, che possa indurre specialmente gli alpestri abitanti, a vincere gli ostacoli, e colla speranza d'un miglior avvenire obliare il male presente.

Chi non conoscesse che le immense ed ubertose campagne della bella Italia, non potrebbe farsi un'idea adeguata d'un paese montuoso, in cui la natura più matrigna che madre vende a caro prezzo una scarsa ed incerta sussistenza.

Il Tirolo Meridionale, cui testé venne imposto il titolo di Dipartimento dell'Alto Adige, è diviso nella sua lunghezza da una valle sinuosa fiancheggiata da alti e dirupati monti, che più o meno s'avvicinano, ma non si scostano mai tanto da lasciare tra mezzo un piano largo due miglia. Per questa Valle vi scorre l'Adige, che nella primavera allo sciogliersi delle nevi per lo più strarippa ed inonda le adiacenti campagne. Ai lati s'aprono delle figliali vallate dalle quali sboccano precipitosi tor-

renti, che pria di scaricarsi nell'Adige non di rado portano lo spavento e la desolazione ne' villaggi e ne' campi sottoposti.

Gli scoscesi monti, che da ogni parte c'ingombrano, altro per lo più non offrirebbero che tenui cespugli e scarso pascolo, se l'assidua e pertinace cura degli abitanti col trasportarvi con immensa fatica le terre, col sostenerle con dispendiose mura, col ripararne i continuati danni non gli avesse sino a certa elevazione forzati alla produzione di utili piante.

Ma le speranze del misero coltivatore restano spesse volte deluse, e quando egli lusingasi di raccogliere il ben meritato premio de' sparsi sudori, dev'essere dolente spettatore del suo campo od arso dalla siccità, o pesto dalla gragnuola, o sepolto od avvallato da diroccamenti, che si staccano dalle sovrapposte vette.

Che se alle siccità alle gragnuole alle inondazioni sono anche altrove soggette le campagne molto però più soggette vi sono le nostre e per la pendenza e tenuità delle terre, e per l'elevatezza ed elettricità de' monti, e per la copia e velocità de' torrenti.

Ma quand'anche però arrida il cielo ed il raccolto corrisponda alla concepita speranza tanti sono gli oggetti, che ci mancano, e che il nostro territorio non potrebbe assolutamente produrre, che niente di meno ci vuole che una ben calcolata economia per potere collo smercio degli oggetti sovrabbondanti mettersi in istato di provvedere i deficienti.

Incominciando dal pane, di cui dalle nostre terre appena se ne ricava il bisogno di tre mesi, noi dobbiamo provvedere dall'estero quasi tutti gli oggetti, che servono alla sussistenza ed al comodo della vita.

L'Italia ci somministra i grani, l'olio, le spezierie, le pecore, i majali, il canape, il lino, le stoffe di seta; la Germania le tellerie, i panni lani, i cotonei, le pelli, i metalli, i vasellami, i cristalli; il Tirolo Tedesco i bovi da tiro e da macello, ed il sale.

Per provvedere questi e tant'altri oggetti noi non abbiamo altri mezzi che quelli, che ci somministrano una laboriosa agricoltura, e la posizione specialmente atta al commercio di transito.

Quantunque da tali sorgenti siasi tratta sin ora una mediocre sussistenza pure tanto precarie esse sono, che ad un lieve urto potrebbero amendue disseccarsi. Pel cambiamento de' politici rapporti e per gli ostacoli opposti a certi rami di commercio il transito già da qualche anno s'è diminuito per modo, che ci lascia nel timore di perderlo affatto, qualora provvidi regolamenti non lo restituiscano. L'agricoltura poi, sebbene attualmente sia nel suo maggior vigore, potrebbe però più presto decadere che altri non pensa. In un suolo niente meno che ferace poco ci vorrebbe per disanimare il coltivatore, che scarso frutto ritrae da continue fatiche.

Quando il Tirolo faceva parte degli Stati Austriaci, tanto miti erano le imposte, che sotto Maria Teresa mai, e sotto Giuseppe Secondo appena bastavano al mantenimento dell' interna amministrazione governativa.

Molto più pesanti divennero sotto il Governo bavaro; ma la molteplicità degl' Impiegati, la generosità delle pensioni, e più di tutto la facilitazione dello smercio de' prodotti le rendevano meno gravose.

Aggregati al Regno d'Italia noi ci lusinghiamo, che la saggezza di quel Governo conoscendo l'enorme differenza che passa tra pingui ed ubertose pianure, e monti aspri e sassosi; tra la facile coltura de' grani, e la coltura difficile e dispendiosa delle viti; vorrà usare di que' riguardi, che meritano le particolari nostre circostanze. Poiché altrimenti se colla concorrenza di eguali prodotti se con ostacoli frapposti allo smercio de' nostri se con imposte troppo pesanti venisse scoraggiata l'agricoltura, ci sarebbe così tolta la quasi unica sorgente di sussistenza, che ancor ci resta.

Li prodotti del nostro suolo, che specialmente possano prendersi in considerazione, sono il vino, la seta, ed il tabacco. Dei due primi ve ne ha in Italia in abbondanza, del terzo n'è impedita la coltivazione.

Il vino in rapporto ai possidenti devesi riguardare come il più utile prodotto. Per la barriera finora frapposta ai vini Italiani negli anni specialmente di scarso raccolto o di straordinario consumo egli saliva a tale prezzo, che poteva animare l'industria a promoverne la coltivazione. L'acquavite altresì, che da quello si ricava, e che quasi per intiero fuori del nostro circolo si consuma, introduceva annualmente una rilevante somma di numerario.

Noi vogliamo supporre, che col Re di Baviera si conchiuderà un vantaggioso trattato di commercio, e che ne' di Lui Stati sarà permessa la libera importazione de' nostri vini.

Non pertanto se dobbiamo ammettere in concorrenza i vini d'Italia questi fisseranno in ogni tempo il prezzo ai nostri, e le nostre viti non ci potranno più dare un compenso alla loro coltivazione senza confronto più dispendiosa, che non è in Italia.

Che se alla concorrenza del vino estero s'aggiungesse anche il dazio di consumo: in tal caso la Città di Trento sarebbe inceppata, e non potrebbe più stare a livello colle altre popolazioni nel principale ramo del suo attivo commercio.

Ognuno sa, che dal vino particolarmente essa ritrae la sua sussistenza. Tutto quasi il vino, che produce il di lei territorio, si fa in Città, ne altrimenti potrebbe farsi. La Città contiene le località all'uopo addattate, le quali non vi sono alla campagna, ne porterebbe il conto di

farvele, poiché i campi essendo a piccoli pezzi divisi non producono partitamente tanta quantità d'uve, che meriti d'incontrarne la spesa. Oltrediché ben pochi sarebbero in caso di farla, e quand'anche lo fossero la gettarebbero quasi a pura perdita, perché grandissima difficoltà proverebbero nell'esitare i loro vini, se fossero depositati nei rispettivi poderi situati per lo più in luoghi alpestri, e segregati dal commercio.

Il secondo prodotto in rapporto ai possidenti è la seta. Libera essendone stata fino qui l'estrazione e conseguentemente sicura e vantaggiosa la vendita, la coltura de' gelsi d'alcuni anni a questa parte s'è propagata per ogni dove col più prospero successo. Ma attivata senza distinzione la tariffa daziaria del Regno d'Italia, e caricata da enorme dazio la sortita delle sete greggie, noi ne avremmo a soffrire un incalcolabile danno, che in ultimo risultato piomberebbe sull'agricoltura.

Ella è saggia provvidenza del Governo il proteggere le manifatture e quindi agevolare l'introduzione ed impedirne la sortita delle materie greggie. Ma siccome non da per tutto possono prosperare le arti, così un provvedimento, che può esser utile in un paese, può diventare pernicioso nell'altro.

Perché prosperino le arti fa di mestieri, come ognuno sa, che o per l'agevolezza del prezzo o per eccellenza dell'opera sieno le manifatture dal consumatore preferite. Ognuno sa, che l'agevolezza del prezzo deriva dal prezzo della mano d'opera, e che questi è sempre regolato dal prezzo de' viveri, il quale necessariamente dev'essere caro, dove si provengono dall'estero gli oggetti di prima necessità. L'eccellenza poi dell'opera da niuna fabbrica conviene sperarla se non in progresso di tempo e dopo reiterate esperienze, le quali parimenti non si tentano che dove tenue è la spesa del travaglio. Oltrediché le fabbriche suppongono sempre de' grandi capitalisti, che possano fare de' grandiosi avvanzi, e restarne per indeterminato tempo in esborso.

A chi conosce le ristrettezze delle nostre sostanze, l'assoluto bisogno di convertire prontamente in denaro le derrate, il caro prezzo de' viveri e conseguentemente della mano d'opera, agevole sarà il comprendere altresì l'impossibilità in cui siamo d'erigere delle manifatture, ed il danno enorme che avremmo, se soverchiamente fosse aggravata l'estrazione delle sete greggie.

Il terzo prodotto dissimo essere il tabacco. Oltre all'emolumento, che questa pianta resa ormai dall'uso quasi necessaria porta direttamente, quando copioso n'è il raccolto, ne reca un'altro, che non è meno valutabile. La preparazione ricercata del terreno, la copiosa concimazione, che richiede la coltura del tabacco, sono de' possenti stimoli non solo alla di lui vegetazione, ma altresì a quella delle piante circostanti,

e delle successive semente, che ne risentono il benefico influsso per ben tre anni.

Le discipline poi vigenti sul tabacco nel Regno d'Italia ridondavano a grandissimo nostro vantaggio, poiché tolta su tale articolo la di lui concorrenza noi eravamo certi di farne lo smercio a prezzo vantaggioso, quindi ad onta del caro prezzo della mano d'opera estesa n'era presso di noi la manipolazione, e grande il vantaggio, che sull'industrioso agricoltore ne rifluiva.

Nel ristretto quadro, che abbiamo abbozzato, della nostra situazione, noi ci siamo limitati ad indicare la qualità del nostro suolo, la molteplicità degli oggetti che ci mancano, ed i mezzi di nostra sussistenza. Noi dissimo che toltoci quasi intieramente il commercio di transito, altro presentemente non ci resta che lo scarso frutto d'una laboriosa agricoltura. Noi non ci dilungheremo d'avantaggio coll'annalizzare partitamente quanto pregiudicevole sarebbe tutto ciò, che direttamente od indirettamente offendesse l'agricoltura sia col caricarla d'esorbitanti pesi, sia coll'impedirne l'esito de' prodotti, sia col toglierle le braccia, di cui anziché ridondarne presentemente scarseggia. Saggio ed illuminato è il Governo, cui mercé la provvidenza del più Grande de' Monarchi noi siamo attualmente soggetti. Egli sa, che il Tirolo in ogni tempo venne riguardato per un povero paese; ma che specialmente lo è dopocché travagliato dal novantasei a questa parte da continue guerre, e spogliato della metà del suo numerario nella riduzione delle Cedole di Banco, venne intieramente ruinato da una pazza rivolta, di cui parte fu vittima innocente, e parte traviata da esteri agenti, che con lusinghiere promesse ottenevano facile credenza da popoli semplici ed ignoranti.

[26 giugno 1810]

MARIA GARBARI

UNA CULTURA PER I SUDDITI. SCUOLA E ATTIVITÀ INTELLETTUALE NELL'ETÀ DI SIGISMONDO MOLL

ABSTRACT - Despite a high degree of efficiency after its reform under Maria Theresa, Austrian education aimed at producing loyal subjects rather than thinking citizens. Napoleonic and Bavarian educational legislation was also inspired by similar principles. After the Enlightenment, the culture of Trento underwent a period of stagnation due to the troubled military situation, tight political control and the atmosphere of Napoleonic Caesarism. However, some people of note did manage to emerge and legal studies proved particularly popular.

KEY WORDS - Sigismondo Moll, Culture, School.

RIASSUNTO - L'organizzazione scolastica austriaca, per quanto efficiente dopo la riforma teresiana, era indirizzata più alla creazione di sudditi fedeli che non di cittadini pensanti. A simili principi s'ispirò anche la legislazione scolastica bavarese e napoleonica. La cultura trentina, dopo la fioritura illuministica, conobbe un periodo di stasi dovuto alle travagliate vicende militari, al controllo politico ed anche all'atmosfera del cesarismo napoleonico. Alcune personalità riuscirono tuttavia ad emergere ed un particolare spicco presero gli studi giuridici.

PAROLE CHIAVE - Sigismondo Moll, Cultura, Scuola.

Nel 1789, quando Sigismondo Moll giunse a Rovereto come Capitano distrettuale e Commissario, il Circolo ai confini d'Italia, politicamente appartenente al Tirolo, poteva vantare un'organizzazione modello della scuola elementare, in attuazione del Regolamento del 1774 e dell'Editto sovrano del 1783. La sollecitudine e l'impegno con i quali, nell'arco di pochi anni, si era provveduto a portare a compimento sul territorio l'impianto delle strutture scolastiche ed a sviluppare l'istruzione sulla base del metodo normale, avevano fatto sì che le scuole del Roveretano fossero diventate un oggetto di studio per la realizzazione dei progetti educativi austriaci in area italiana.

Nel maggio 1786 i padri Francesco Soave e Wolfango Moritz venivano inviati dall'autorità governativa di Milano nel Circolo ai confini d'Italia per informarsi sul funzionamento delle istituzioni scolastiche e sui caratteri del metodo d'insegnamento onde preparare un piano d'istruzione elementare per la Lombardia. Il risultato della missione si concretò nella relazione stesa dal Soave ⁽¹⁾ nella quale, pur sotto la forma burocratica che fotografava al dettaglio lo stato della scuola, traspariva un senso di ammirazione per l'ordine e l'efficienza dell'organizzazione scolastica funzionante in 79 sedi distribuite nelle 15 Preture che facevano capo a Rovereto.

Tutte le scuole del Circolo, scriveva il Soave, erano sistemate e regolate a norma delle leggi e del metodo austriaco e non variavano da quelle tedesche se non nella favella. Era stato anzi proprio il fatto che il Tirolo comprendesse una parte d'Italia, «parte che può riguardarsi per la più considerabile, e la più colta di questa Provincia» ⁽²⁾ a spingere Maria Teresa all'erezione di una Scuola Capo-Normale in Rovereto, pur non essendo capitale di Provincia. Su questo modello, e con insegnanti preparati presso l'istituto roveretano, erano sorte le scuole capitali o principali nei borghi e quelle rurali nei villaggi, anche se l'esiguo numero di molti aggregati abitativi aveva impedito che ogni comunità avesse una propria scuola. L'obbligo scolastico riguardava tutti i fanciulli, maschi e femmine, dai 5 anni compiuti fino ai 13, con sanzioni pecuniarie e disciplinari ai genitori insolventi. Tuttavia nel Circolo i genitori non si dimostravano renitenti ed i giovani frequentavano senza costrizioni. Le scuole private non erano ammesse ed anche gl'istruttori presso singole famiglie erano tenuti a servirsi del metodo e dei libri delle scuole pubbliche.

Gli insegnanti dovevano tutti ricevere l'istruzione e l'approvazione della Scuola Capo-Normale, anche nel caso di scuole erette presso monasteri ed affidate a regolari. L'insegnamento del catechismo non doveva essere lasciato ai parroci o, fin dove possibile, ai cappellani, già oberati della cura d'anime e più adatti all'opera di controllo, ma a sacerdoti specificatamente incaricati. Nelle scuole rurali, completamente gratuite, i giovani venivano ammessi «colla possibile pulizia, su della quale invigila il maestro, senza però usare violenza, o rigore, e non s'ha diffi-

⁽¹⁾ La *Risposta a' diversi quesiti sulle scuole normali rimessa dal padre Soave* è pubblicata in calce al breve lavoro di BALDO PERONI, *Per la storia della scuola elementare nel Trentino (notizie e documenti - 1786)*, in «Archivio Trentino», a. XXII (1907), pp. 29-50.

⁽²⁾ *Ivi*, p. 30.

coltà di ammettervi i poveri ragazzi anche scalzi» ⁽³⁾. Ai morigerati e diligenti venivano distribuiti dei premi e si aveva cura che i più bisognosi venissero soccorsi dalla beneficenza privata. L'istruzione delle ragazze differiva da quella maschile per il numero ridotto degli oggetti d'insegnamento e l'apprendimento dei lavori femminili, non per il metodo, i libri e le strutture organizzative, identici a quelli previsti per i maschi. I testi scolastici erano editi e venduti con diritto esclusivo da parte di uno stampatore autorizzato che si impegnava a fornire un quinto del totale gratis ad uso dei maestri e dei fanciulli poveri. A questi ultimi si somministravano pure «la carta, l'inchiostro e le penne, onde per tal mancanza non abbiano ad iscusarsi di non poter scrivere» ⁽⁴⁾.

La relazione del Soave si prolungava sui particolari organizzativi concernenti la suddivisione in classi, il numero di scolari per singolo maestro, la quantità e l'ubicazione delle aule necessarie, l'arredo scolastico, gli stipendi, l'utilizzo di personale fra i regolari e i secolari, le forme di ricorso da parte dei maestri, l'individuazione degli enti e dei fondi gravati dagli oneri delle spese per l'istruzione e concludeva illustrando le pratiche religiose che facevano da coronamento alle attività didattiche precisando anche che la scuola festiva ⁽⁵⁾, prevista dalla legge, non era tenuta perché nel Circolo quasi tutti assolvevano ai doveri scolastici nei giorni feriali.

Il quadro tracciato dalle parole del Soave, fatta riserva per il trattamento economico che in altre province austriache risultava superiore, era quello di una scuola elementare funzionante in ogni sua parte, con precise distribuzioni di incarichi e responsabilità didattiche e di controllo attinenti sia alla sfera politico-amministrativa, sia a quella ecclesiastica. La chiarezza delle norme di legge si trasformava, all'atto esecutivo, in semplicità che non lasciava dubbi o spazi all'improvvisazione né di burocrati né di maestri. Una scuola di questo tipo sembrava inoltre avere incontrato il consenso delle popolazioni, perfino delle classi rurali dove «di buon animo tutti approfittar vogliono della pubblica istruzione di cui già ne comprendono a quest'ora i vantaggi» ⁽⁶⁾.

La funzionalità delle istituzioni scolastiche, ed in particolare il prestigio al quale era assunta la Scuola Capo-Normale di Rovereto, aveva-

⁽³⁾ *Ivi*, p. 42.

⁽⁴⁾ *Ivi*, p. 46.

⁽⁵⁾ Istituita contemporaneamente a quella elementare ed affidata ai medesimi maestri, essa funzionava in due ore pomeridiane della domenica per i giovani fino ai 20 anni che non avevano potuto frequentare la scuola.

⁽⁶⁾ *Risposta a' diversi quesiti*, cit., p. 43.

no creato un senso di orgoglio nel personale docente ed in quello chiamato ad incarichi direttivi. La coscienza di quanto era stato fatto per l'istruzione, con un attaccamento al dovere ed una abnegazione mai scalfiti o compromessi dalla vicende militari e dal succedersi dei governi, emerse con chiarezza durante il periodo del Regno italico quando l'allora direttore delle Normali, don Giuseppe Ranzi, fu precettato di presentarsi a Trento con i suoi maestri per sostenere l'esame prescritto dalla Direzione Generale della Pubblica Istruzione.

Il Ranzi, indignato per l'ingiunzione, scrisse al vice Prefetto Pietro Perolari Malmignati per ottenere l'esonero dall'esame, rammentando come la scuola fosse antica, antichi i maestri, di tutta prova e di notoria condotta morale e politica. Per giustificare la richiesta egli ricordava che la Scuola Normale di Rovereto era sempre stata, fin dalla fondazione, una scuola modello dove tutti i maestri del Circolo dovevano essere approvati, che era stata maestra delle scuole normali di Napoli, Milano e Vicenza, che il padre Soave vi era stato inviato ad apprendere il metodo. Egli continuava rammentando che lo stesso Direttore Generale della Pubblica Istruzione, in visita a Rovereto, aveva pubblicamente asserito: «Essere sempre stata questa scuola, una scuola di modello, e la Maestra delle Scuole d'Italia» e che tutto il personale aveva in ogni tempo «ottenuti decorosi Decreti di Lode pel suo zelo ed operato» (7).

La situazione scolastica del Circolo ai confini d'Italia prendeva spicco anche nel confronto con quella del Principato di Trento dove era assente un organico intervento del governo vescovile per la progettazione di iniziative rivolte alla istruzione elementare. In diversi paesi le scuole non mancavano, ma esse erano sorte attraverso la fondazione di legati oppure ad opera di donazioni ed offerte da parte di privati o dalla costituzione di benefici primissariali con l'obbligo di tenere la scuola. All'Ordinariato non erano sconosciute le norme e i regolamenti in tema di istruzione elementare provenienti da Innsbruck (8); l'erezione di scuole normali era anzi sollecitata, ma sempre in forme private ed all'infuori di un'azione di sostegno decisa e diretta dal governo del Principato.

Nella stessa Trento la scuola popolare, obbligatoria e gratuita tranne che per i benestanti, prese vita quando fu resa possibile dagli interessi del legato di Carlo Sebastiano Trapp. Il 16 novembre 1795 il vescovo

(7) Archivio di Stato, Trento (d'ora in poi AST). *Prefettura di Trento (1810-1813), Scuole e organizzazione scolastica*, Giuseppe Ranzi Direttore delle Scuole Normali al vice Prefetto di Rovereto, Rovereto, 21 luglio 1812.

(8) Cfr. E. LEONARDI, *La scuola elementare trentina*, Trento, Saturnia, 1959, p. 17.

Pietro Vigilio Thun poteva in questo modo fondare la scuola elementare con l'apertura di due classi riservate solo ai maschi. Con tale intervento si poneva fine all'incertezza di funzionamento della precedente scuola normale, messa costantemente in difficoltà dalle ristrettezze economiche del Magistrato consolare dal quale dipendeva in massima parte.

Il panorama desolante dell'istruzione elementare del Principato vescovile di Trento fu tracciato nel 1809 da Francesco Tecini, parroco di Pergine, nell'omelia dedicata a spiegare al popolo i vantaggi delle scuole elementari previste dalla legislazione bavarese ⁽⁹⁾. Per la sua mente illuminata di uomo di cultura lo spettacolo era deplorabile: mancanza di scuole, analfabetismo assai diffuso, maestri spesso improvvisati che esercitavano l'insegnamento senza nessun controllo, carenza di mezzi economici, disinteresse del potere politico, ritardi e pregiudizi nell'estendere l'istruzione alle donne, ai contadini ed agli artigiani quasi fosse utile mantenere i ceti più deprivati nell'ignoranza. Questa situazione era stata una vergogna per il Principato, mentre nei paesi già austriaci «fra' quali esemplarmente si distingue la coltissima città di Roveredo» ⁽¹⁰⁾, fiorivano le scuole normali.

La secolarizzazione del Principato, seguita nel 1803 dalla sua unione alla Provincia del Tirolo ed all'annessione all'Austria ⁽¹¹⁾, avrebbe portato alla introduzione nel territorio della legislazione scolastica austriaca. Una legislazione in alcuni ambienti auspicata ed apprezzata come testimonia la città di Riva, pronta ad istituire nel 1804 una scuola elementare maggiore maschile ed una femminile.

L'interesse del governo austriaco per l'organizzazione dell'istruzione elementare nell'ex Principato si manifestò nella primavera del 1804 con la richiesta all'Ordinariato, attraverso gli uffici capitanali, della capacità pedagogica e catechistica dei decani esistenti nei vari distretti onde incaricarli della sorveglianza sulle erigende scuole normali. Il vicario generale, monsignor Zambaiti, il 20 maggio si rivolgeva con lettera circolare a tutti i decani chiedendo notizie non solo delle loro capacità pedagogiche, ma anche dell'estensione del decanato per l'eventuale nomina di vice-decani.

⁽⁹⁾ F. TECINI, *Sui vantaggi e sulle necessità delle nuove reg. bav. scuole elementari pei fanciulli, e fanciulle. Omelia recitata al suo popolo di Pergine*, Trento, Monauni, 1809.

⁽¹⁰⁾ *Ivi*, p. 11.

⁽¹¹⁾ La secolarizzazione del Principato era stata convenuta con la pace di Luneville del 9 febbraio 1801 e ratificata dalla Convenzione di Parigi del 26 dicembre 1802. Il 7 novembre 1802 l'imperatore Francesco II aveva preso possesso del Principato la cui annessione all'Austria avvenne con la Patente Imperiale del 4 febbraio 1803.

Alla circolare risposero, in modo abbastanza sollecito, 22 parroci con precisazioni, osservazioni e richieste assai eloquenti anche nel dare un panorama delle condizioni culturali della periferia ⁽¹²⁾. Alcune lettere, stese in modo tremolante, tradivano perfino nella scrittura la presunzione che l'ecclesiastico fosse uomo istruito. Qualcuno esplicitamente denunciava la propria ignoranza in materia didattica, altri offrivano solo la buona volontà, alcuni facevano appello all'età avanzata ed alla salute malferma per evitare l'incarico. Nelle lettere si chiedevano anche le regole del metodo normale e ci si preoccupava delle spese per gli spostamenti inerenti ai doveri ispettivi. Alcuni parroci rispondevano che, per modestia, non potevano essere giudici di sé stessi ed altri che il problema degli ispettori era prematuro dato che non esistevano le scuole.

Situazioni particolari, con qualche punta d'insofferenza, erano segnalate a Strigno, Primiero e Cavalese. Il parroco di Strigno chiamava le autorità a garanti delle sue competenze «in tutte le parti della scuola normale» e dichiarava che nel suo decanato esistevano 13 scuole. Necessitava quindi un ispettore interamente dedicato all'istruzione, vista l'esigenza di una energica riforma e considerato che i maestri, per la maggior parte curati o primissari, «fanno ciò che credono» ⁽¹³⁾. Da Primiero il parroco informava di avere a suo tempo organizzato le normali e di aver trovato a questo scopo i fondi con soddisfazione di tutti: lo potevano attestare il Circolo di Rovereto, il Governo, la Corte di Vienna. Ma ora, egli osservava, le cose erano cambiate ed era subentrato l'abbandono ⁽¹⁴⁾. Il parroco di Cavalese rispondeva con toni di vera e propria contestazione. Nessuno, egli affermava, gli aveva mai chiesto di fare il pedagogo ed ora gli ingiungevano di occuparsi di catechetica. D'altra parte si meravigliava che in tempi nei quali facevano da vescovi quelli che non erano tali, non fosse stato incaricato il giudice secolare d'istruire il parroco nel catechismo e svolgere anche le funzioni di ispettore affinché nell'istruzione religiosa «non siavi nulla che possa perturbare lo Stato» ⁽¹⁵⁾: uno sfogo aperto contro l'assenza del vescovo ⁽¹⁶⁾ e la sta-

⁽¹²⁾ Archivio della Curia arcivescovile, Trento (d'ora in poi ACuT), Libro B 115, doc. 245, 259.

⁽¹³⁾ *Ivi*, doc. 259, lettera da Strigno in data 18 giugno 1804.

⁽¹⁴⁾ *Ivi*, doc. 259, lettera da Primiero in data 13 giugno 1804.

⁽¹⁵⁾ *Ivi*, doc. 259, lettera da Cavalese in data 1 giugno 1804.

⁽¹⁶⁾ Emanuele Maria Thun, eletto vescovo il 2 aprile 1800, mentre l'amministrazione del territorio era affidata ad un Consiglio di nomina austriaca, non ottenne dall'imperatore Francesco II l'investitura del potere temporale. Il 5 gennaio 1801, approssimandosi le truppe francesi a Trento, egli lasciava la città per Gorizia e, successivamen-

tizzazione della scuola, simbolo della invadenza del potere politico centrale alla quale il paese non era abituato.

Una posizione di spicco assumeva la lettera di risposta del parroco di Pergine, Francesco Tecini, scritta il 20 maggio, data d'invio della circolare dell'Ordinariato. In essa egli dava le sue referenze augurandosi di poter presto ottemperare ai doveri scolastici, «tanto più che ho sempre desiderato di vedere una volta fiorire nella mia Parrocchia le scuole normali, che a mio giudizio sono fin'ora mal composte in Pergine, benché portino il nome di *normali*». Il Tecini dichiarava di avere studiato in cinque anni di soggiorno a Salisburgo la metodica e la pedagogia per puro interesse personale e di conoscere pertanto il metodo austriaco. A Trento, inoltre, aveva insegnato per cinque anni la logica e la metafisica e, in mancanza del docente, anche il diritto canonico. Per la catechistica, infine, avevano giovato sette anni d'esercizio in qualità di parroco ⁽¹⁷⁾.

La brevità del governo austriaco, cessato con la pace di Presburgo del 26 dicembre 1805, impedì che sul territorio l'istruzione elementare si attuasse in base al modello austriaco perfezionato con il Regolamento dell'11 agosto 1805 che accentuava il ruolo della Chiesa nella scelta dei contenuti programmatici, dei maestri e nella sorveglianza. Del resto una certa resistenza a passare dal sistema delle scuole erette in forme autonome, condotte per opera delle comunità o dei sacerdoti, a quella statale si era dimostrata, oltre che nelle valli, anche a Trento, dove il Magistrato consolare, invocando ristrettezze economiche e difficoltà logistiche, tendeva a procrastinare l'introduzione delle scuole normali ⁽¹⁸⁾.

Il modello d'istruzione elementare del Circolo ai confini d'Italia, ammirato dagli spiriti più aperti anche all'interno del Principato vescovile, conteneva però in sé limiti e condizionamenti tali da compromettere i suoi pur rilevanti ed indiscutibili meriti di sradicare la piaga dell'analfabetismo mettendo tutti nelle condizioni di leggere, scrivere e fare di conto. E questo indipendentemente da alcune carenze dell'assetto organizzativo come quella, assai negativa dal punto di vista didattico, di gravare i maestri con un numero di scolari così alto da rendere pro-

te, per Vienna. Il suo rientro nella Diocesi venne vietato dall'Austria dopo la presa di possesso dell'ex Principato nel novembre 1802 e, in assenza del vescovo, fu nominato un vicario generale nella persona di monsignor Simone Albano Zambaiti.

⁽¹⁷⁾ ACuT, Libro B 115, doc. 259, lettera da Pergine in data 20 maggio 1804.

⁽¹⁸⁾ Cfr. L. DE FINIS, *Dai maestri di grammatica al Ginnasio Liceo di via S. Trinità in Trento*, Trento, Temi, 1987, pp. 267-268.

blematico il regolare processo d'apprendimento e lo svolgimento disciplinato dei lavori ⁽¹⁹⁾.

I reali limiti dell'ordinamento e del metodo delle scuole normali erano inseriti nella stessa volontà del legislatore che aveva resa obbligatoria l'istruzione elementare: attraverso lo strumento scolastico si tendeva al fine di creare sudditi obbedienti e rispettosi, auspice la Chiesa, non uomini pensanti ed in grado di una valutazione personale degli eventi privati e pubblici.

Sulla base di un apparato organizzativo sicuramente efficiente nel tradurre in pratica realizzazione i dettati delle leggi e regolamenti austriaci in materia di scuole, insegnanti e controllo oculato dalla base al vertice di tutta la struttura didattica, veniva applicato in modo rigidamente uniforme, nei territori sui quali si estendeva la sovranità asburgica, il metodo elaborato dal Felbiger ⁽²⁰⁾.

Tale metodo, comunicato per iscritto ai maestri nelle sue linee essenziali in attesa della traduzione in lingua italiana, divenne di pubblico dominio nel 1785 quando il sacerdote Giovanni Marchetti, direttore della Scuola Normale di Rovereto, per ordine sovrano compì la versione dal tedesco del *Compendio del metodo* ⁽²¹⁾, uscita presso lo stampatore Marchesani con l'autorizzazione del Dipartimento scolastico. Nella prefazione all'opera il Marchetti precisava che il testo, rispetto all'originario, portava alcuni mutamenti ed aggiunte suggerite dall'esperienza tali da facilitare l'istruzione dei maestri e, di conseguenza, il successo della didattica nelle scuole. Bisognava però attenersi strettamente ad alcune norme che il traduttore sintetizzava nell'assoluta fedeltà al metodo proposto: acquisizione di conoscenze attraverso schemi e tabelle ⁽²²⁾ da im-

⁽¹⁹⁾ Il numero degli scolari da affidarsi ad un maestro poteva salire fino a 100. Oltre tale cifra veniva nominato un assistente. Vedi E. LEONARDI, *op. cit.*, p. 91.

⁽²⁰⁾ Il pedagogista della Slesia Johan Ignaz von Felbiger era stato chiamato a Vienna da Maria Teresa nel 1774 per operare la riforma delle scuole elementari. Nel 1775 egli pubblicava l'opera *Das Methodenbuch* che costituì il testo fondamentale della riforma stessa.

⁽²¹⁾ *Compendio del metodo prescritto per i maestri delle Scuole Normali, Capitali e Triviali italiane negl'Imp. Reg. Dominj. In cui principalmente si dimostra, come si debbano insegnare quegli oggetti, che sono determinati nell'Ordine generale delle Scuole.* Va precisato che nelle scuole Capitali o Principali si tenevano corsi d'istruzione post-elementare e che le scuole Triviali o Rurali erano quelle destinate al popolo dei villaggi. Il termine «Triviali» era stato usato perché in esse l'insegnamento era limitato a tre materie: religione, leggere e scrivere e aritmetica.

⁽²²⁾ I maestri dovevano impadronirsi del metodo della *tabella* e delle lettere iniziando imparando essi stessi con tale metodo. La tabella era uno schema, fatto sulla tavola nera, dove un tema era esposto con divisioni e sottodivisioni. Il metodo delle lettere

pararsi con letture e riletture anche casalinghe e da verificarsi con interrogazioni; successivamente tirocinio pratico compiuto in modo prolungato con gruppi di ragazzi o nel vivo delle singole classi.

Il *Compendio del metodo*, minutissimo nelle sue prescrizioni, non tralasciava di dare una regolamentazione a tutti i momenti dell'attività e del comportamento del maestro, piegandolo a diventare un burocrate dell'insegnamento, magari abile nel trasmettere le cognizioni elementari, ma completamente privato dallo stimolo di dare un tono personale o innovativo alla didattica. Il leggere, lo scrivere, il fare di conto, il catechismo, dovevano essere appresi dai giovani in forme mnemoniche e ripetitive, con esercizi meccanici, con il sistema delle domande e risposte definitorie, come se l'educazione si fosse degradata a semplice ammaestramento e ad acquisizione di abilità non sorrette dalla parallela comprensione razionale.

Il tipo di maestro uscito dalla Scuola Capo-Normale di Rovereto, o da qualsiasi altra scuola dei domini austriaci, convinto della diversità dell'istruzione da impartirsi ai diversi ceti sociali ed anche che fosse giusto dare ai contadini nelle scuole di campagna solo i rudimenti del sapere elementare, doveva modellare il suo carattere sulla base di una serie di qualità puntualmente elencate nei dettami del *Metodo*. Così, plasmato nello spirito ed addestrato a comunicare il sapere secondo i moduli validi per tutti i sudditi degli Asburgo, il maestro concludeva la sua attività compilando formulari e tabelle, esemplificati anch'essi nel *Metodo*, da fornire agli incaricati della sorveglianza e del controllo.

I libri di lettura per gli scolari, tutti tradotti dal tedesco e differenziati a seconda del tipo di scuola e quindi di ceto sociale, tendevano ad operare sui giovani il medesimo livellamento, portato fino alla spersonalizzazione, che precedentemente era stato imposto ai maestri. Nessun insegnante era autorizzato ad uscire dal testo scolastico e quindi la lezione correva tutta sull'assunzione in modo mnemonico degli enunciati formulati in partizioni, capitoli, paragrafi, spesso assai brevi e schematici per facilitare l'apprendimento. Tipico, in questo senso, era il *Tomo secondo del Libro di Lettura* ⁽²³⁾ ad uso delle scuole delle città e dei borghi, dedicato alla probità e rettitudine, tradotto dal tedesco dal Marchetti e pubblicato dal Marchesani nel 1795.

iniziali serviva per l'apprendimento mnemonico di parole o frasi indicate, sulla lavagna, con le sole iniziali. Cfr., *Compendio*, cit., 3 Capitolo, *Delle tabelle*, pp. 20-26.

⁽²³⁾ *Libro di lettura per gli scolari delle scuole italiane nelle città, borghi, terre e più grandi villaggi dell'Imp. Reg. Dominj. Tomo secondo consistente nell'introduzione alla probità, e rettitudine.*

L'elemento saliente del testo non consisteva tanto nella elencazione di una lunga serie di virtù, tante quante un giovane difficilmente avrebbe immaginato, e di altrettanti, numerosissimi vizi che andavano fuggiti, ma nella continua mescolanza fra atteggiamento morale e comportamento fisico, come se lo spirito non potesse innalzarsi senza la contrizione della carne e la mortificazione di ogni slancio di vitalità. Accadeva così che nella parte riguardante il comportamento verso Dio lo spazio maggiore fosse riservato all'entrata, all'uscita e all'atteggiamento in chiesa e che in quella specificatamente dedicata alle doti morali fosse introdotto un capitolo per regolamentare i gesti quotidiani con un'intera pagina contenente la spiegazione del retto camminare e del come i piedi andassero appoggiati a terra ⁽²⁴⁾.

L'obbedienza e la remissione del suddito dovevano partire evidentemente, per gli estensori del testo, dalla compressione di ogni esuberanza fisica. Così il fanciullo addestrato a non correre, a inginocchiarsi, a piegarsi davanti ai superiori, dimessa ogni vivacità giovanile poteva avviarsi alla virtù ed accettare le indicazioni politiche e sociali che occupavano la seconda metà del volume.

Nessun libro di lettura esemplificava tuttavia le finalità dell'istruzione elementare nei paesi austriaci meglio del volumetto *Doveri de' sudditi verso il loro Monarca* ⁽²⁵⁾, tradotto sempre dal Marchetti e uscito nel 1798 presso lo stampatore Marchesani. L'opuscolo, strutturato sulla falsariga di un catechismo, vedeva la luce quando ormai gran parte d'Europa aveva prese le armi contro la Francia rivoluzionaria e l'Austria necessitava non solo di sudditi d'indiscutibile lealtà, ma anche di soldati pronti a sacrificarsi per la sua causa.

Questo catechismo politico era riservato alle scuole delle ville, ossia dei centri rurali, dove risiedeva il materiale umano atto alla formazione della massa degli eserciti. In esso si spiegava chi fossero i «Superiori», necessari perché la società civile era composta da uomini più inclinati

⁽²⁴⁾ *Ivi*, p. 40. Anche il Leonardi rimase impressionato dalla minuziosità delle norme con le quali i fanciulli venivano addestrati a certi comportamenti. Egli, a conferma, riproduce alcuni passi della metodica: «Quando (uno scolaro) *brama rispondere*, dee alzare un tantino la mano destra, e *quando dee andare a parte* dee alzare alquanto due dita. Egli (il maestro) dee altresì avvezzare gli scolari a certi segni: *qualora si darà loro un segno*, tutti dovranno stare in silenzio, *quando poi se ne daranno due*, tutti o leggeranno, o risponderanno sotto il medesimo tono di voce, e *quando se ne daranno tre*, allora sarà segno, che hanno commesso degli errori nel leggere o nel rispondere». E. LEONARDI, *op. cit.*, p. 87.

⁽²⁵⁾ *Appendice, ovvero aggiunta al libro di lettura per le scuole delle ville ec. Doveri de' sudditi verso il loro Monarca.*

al male che al bene, e quindi le loro «potestà» che avevano quale corrispettivo l'obbligo della sottomissione da parte del popolo ⁽²⁶⁾. Seguivano, in successive divisioni, le precisazioni di come i sudditi dovessero esprimere l'onore, la fedeltà e l'obbedienza dovuti ai sovrani. La giustificazione dei doveri verso il monarca e le autorità ad esso sottoposte, tranne l'accento al male che prevaleva nella società, trovava un fondamento solo nell'autorità dell'enunciato, suffragato dalle sacre scritture e in ultimo ricorso dalla parola di Dio. Così ogni ipotetico dubbio era fugato non facendo appello ad un pur minimo barlume d'intellezione razionale, ma al circolo vizioso della potestà sovrana derivante da Dio e quindi giustificata da Dio in ogni suo atto, anche se giudicato iniquo dal suddito ⁽²⁷⁾. E ad imprimere meglio nella mente e nei caratteri dei giovani la disponibilità all'obbedienza serviva il deterrente dei castighi temporali ed eterni erogati dal sovrano in terra e da Dio dopo la morte ⁽²⁸⁾.

Sui «doveri in tempo di pace» il testo non si prolungava molto dopo la precisazione che essi consistevano nel pagare «i tributi, i censi, le gabelle, ed altre imposte», impiegati principalmente «per il mantenimento della Corte, per i salari delle Potestà inferiori, e subordinate, e per la paga della sua armata» ⁽²⁹⁾ e con la reiterata osservazione che chi non pagava le gabelle commetteva peccato. Un terzo del volumetto era dedicato invece, come richiedevano le circostanze, ai doveri in tempo di guerra riguardanti sia le popolazioni civili, sia i militari. Esortazioni edificanti affiancate alla minaccia di sanzioni penali e di condanne eterne nell'aldilà scoraggiavano da ogni forma di insofferenza o di insubordinazione anche di fronte ai disagi, alle devastazioni e alle violenze della guerra ⁽³⁰⁾.

⁽²⁶⁾ «I sudditi si devono comportare come i servi, perché il Principe territoriale è il loro padrone, ed ha la potestà tanto sopra la nostra vita, quanto anche sopra i nostri beni», *ivi*, p. 13.

⁽²⁷⁾ «D. I sudditi devono anche ubbidire a' Monarchi cattivi? R. I sudditi devono non solamente ubbidire a' Monarchi buoni, ma anche a' cattivi. D. Chi l'ha comandato? R. Iddio l'ha comandato, e l'Apostolo S. Pietro ha annunziato, ed insegnato questo comandamento alli Cristiani», *ivi*, p. 15.

⁽²⁸⁾ Ecco, ad esempio, quello che succedeva ai contadini «pigri, dissoluti, libertini ed ubbriaconi»: «diventano comunemente poveri, e vengono disprezzati da' loro vicini, muoiono prima del tempo, si tirano addosso lo spaventevole castigo del giudizio di Dio, l'eterna dannazione, come pure qualunque altro stato, il quale è dato a questi vizi perniciosi, e cattivi», *ivi*, p. 9.

⁽²⁹⁾ *Ivi*, p. 17.

⁽³⁰⁾ «I soldati ammalati, o feriti devono ricordarsi, ch'essi co' loro peccati hanno meritato questi mali temporali; essi devono con umiltà, e pazienza rassegnarsi alla volontà di Dio», *ivi*, p. 23.

La parte più consistente di tutta l'argomentazione riguardava però lo spergiuro e la diserzione dei soldati: segno evidente di un fenomeno diffuso ed al quale si tentava di porre rimedio. I disertori, rei di un peccato politico-morale gravissimo ⁽³¹⁾, venivano prima atterriti con il rigore delle pene culminanti nell'esecuzione capitale ⁽³²⁾, ma poi anche sollecitati a pentirsi ed a rientrare volontariamente in patria per godere del perdono generale. In conclusione del catechismo la subordinazione del cittadino all'autorità veniva rafforzata con l'appello all'onore della patria che avrebbe procurato lode ed onore davanti a Dio ed agli uomini.

Nel Circolo ai confini d'Italia lo spirito informatore dell'istruzione elementare non era solo condizionato dalle norme dettate per volontà sovrana, ma anche dalla personalità di coloro che erano preposti all'attuazione della legge. Fra questi la figura di massimo spicco fu il sacerdote Giovanni Marchetti fondatore, nel 1775, della Scuola Normale Modello di Rovereto e poi suo direttore fino alla morte avvenuta nel 1806. Uomo sicuramente di buona cultura, dedito interamente e con entusiasmo al progetto di realizzazione diffusa al massimo dell'insegnamento elementare, apprezzato ed appoggiato dalle autorità della corte di Vienna, egli si dimostrava però più propenso a privilegiare all'interno del binomio trono-altare il secondo dei due termini. Pur nel rispetto del potere statale, il Marchetti riteneva prioritario formare il buon cristiano, rafforzando la dottrina e la fede che risultavano gravemente minacciate non solo della cultura illuministica, ma anche dall'atteggiamento dei sovrani europei più disposti a servirsi della religione e della struttura ecclesiastica che non a dichiararsi sottomessi alla Chiesa.

Il pensiero del Marchetti apparve nel nucleo sostanziale e nelle conseguenze operative connesse, con la pubblicazione *Che importa ai preti* ⁽³³⁾, uscita a Roma nel 1797. Egli riconosceva il carattere europeo e anche mondiale della dichiarazione dei diritti dell'uomo, ma evidenzian-

⁽³¹⁾ Questi soldati saranno puniti da Dio «colla malattia, colla povertà, coll'ignominia, coll'obbrobrio, e col disonore» e «saranno innanzi al tribunale di Dio per sempre condannati all'Inferno», *ivi*, p. 26.

⁽³²⁾ «La pena della morte non è per i disertori un castigo troppo rigoroso, perché essi a cagione del loro spergiuro peccano più gravemente de' ladri, che si sospendono al patibolo, od alla forca», *ivi*, p. 26.

⁽³³⁾ *Che importa ai preti - ovvero l'interesse della religione cristiana nei grandi avvenimenti di questi tempi. Riflessioni politico-morali di un amico di tutti dirette ad un amico solo*. Nella testata del volume, giunto alla sua terza edizione nel medesimo anno 1797, Roma era indicata come Cristianopoli; manca l'indicazione dello stampatore.

done il carattere dirompente nei confronti della religione e dell'assetto monarchico. La rivoluzione, comunque, non era stata un fatto improvviso, ma trovava le sue radici nella filosofia e nella letteratura dell'illuminismo che dimostrava di conoscere assai bene o per diretta lettura, o in forme indirette. Il moto culturale, nato in Francia, aveva creato una servitù linguistica dell'Europa a questo paese. Il veicolo della lingua si era trasformato in veicolo di rivoluzione attraverso l'esportazione di libri ed enciclopedie.

Si era propagato il diritto all'alfabetismo per tutti e dei libri in mano a tutti, ma solo per travolgere la supremazia culturale e politica della Chiesa. Anche le monarchie erano state contagiate dall'inganno delle dottrine illuministiche: mal consigliate ed abbagliate dalla gestione del potere in forme indipendenti ed assolute, avevano privato le gerarchie ecclesiastiche del loro ruolo politico non rendendosi conto che la rovina della Chiesa trascinava con sè anche quella dei sovrani.

La congiura di filosofi, massoni e giansenisti, uniti per il Marchetti in un'unica crociata del male, era sfociata nella violenza rivoluzionaria indirizzata a debellare in primo luogo la religione, puntello dei troni. Ma i demagoghi della libertà si erano eliminati fra di loro al ritmo della ghigliottina e sulle ceneri del Santo Uffizio avevano creato una nuova Inquisizione più intollerante della prima. L'irreligiosità si stava al momento diffondendo in Europa portata dalle armi francesi ed era necessario che i preti si rendessero conto del pericolo e che corressero ai ripari.

Il Marchetti si riteneva in grado di suggerire i rimedi per evitare una catastrofe mondiale. Bisognava togliere la forza alla minoranza, ossia all'inferocita canaglia già decimata dai massacri, per ridarla alla maggioranza consistente nel popolo ancora sano dal punto di vista religioso; riconsegnare, quindi, il potere al clero e convincersi che lo scatenarsi delle fiere era stato permesso da Dio per far capire le conseguenze dell'assenza di religione: queste erano le prime cose da farsi. Ma, subito dopo, continuava l'autore, era necessario sollevare i popoli in massa per una guerra di religione, vista come diritto e dovere dei cristiani al fine di reintegrare l'autorità legittima rappresentata, anche nella sorgente del potere politico, dalla Chiesa.

La pubblicazione del Marchetti, addirittura sconcertante per la violenza usata nel condannare come assolutamente negativi non solo la rivoluzione, ma l'intero moto del pensiero e del riformismo illuministico, rifletteva il diffuso sgomento per gli eventi francesi. Ma essa era anche indicativa del suo modo d'intendere la formazione della gioventù e di plasmare la coscienza del popolo con la baldanza di una crociata cristiana. Il fatto poi che l'insegnamento fosse nella quasi totalità affida-

to a sacerdoti, favoriva il suo progetto di cristallizzazione sociale nel segno dei valori cattolici di stampo conservatore.

I risultati di questa didattica, soprattutto nel mondo chiuso della realtà contadina, andrebbero tenuti presenti per capire alcuni motivi di adesione alla sommosa hoferiana del 1809 che reclutò adepti anche nel Trentino. L'opera del Marchetti, inoltre, valutata sul piano più generale della cultura, offre spunti interessanti per penetrare le matrici ideologiche ed anche la tensione emotiva che avrebbero portato prima alla resistenza nei confronti del progetto di ammodernamento bavarese e napoleonico, e poi al clima di irrigidimento conservatore della restaurazione.

Clementino Vannetti, portato dalla lettura dei classici ad apprezzare l'ordinata armonia degli studi e dell'insegnamento e diffidente di ogni estremismo, intuì come sotto la posizione integralista del Marchetti si celasse l'assenza del sentire umanistico e non fu parco di critiche scrivendone al Tiraboschi il 23 aprile 1779. «Un certo *abate Marchetti*», egli comunicava all'amico letterato, «ha qui fondate certe scuole normali che sono un guazzabuglio. Vi s'impara a leggere colla geometria descritta su una tavola nera, vi si dispara il linguaggio nativo e vi si apprende il tedesco per metà. L'abate Marchetti (...) odia il buon gusto e chi lo professa, perseguita i diritti civili e il ginnasio, e siccome è un gran raggratore può molto alla Corte, fa alto e basso e vince ogni ostacolo per instabilirvi la barbarie» ⁽³⁴⁾.

Passando dalla scuola elementare a quella superiore, il confronto fra Principato vescovile e Circolo ai confini d'Italia si rovesciava in favore di Trento. Rovereto fin dal 1672 aveva un Ginnasio ⁽³⁵⁾ costituito con il fondo dell'eredità di Ferdinando degli Orefici, ma per lunghi anni compromesso nella sua funzionalità da limiti di natura economica, da vertenze patrimoniali e da notevoli carenze didattiche. La rinascita degli studi e delle lettere ad opera di Girolamo Tartarotti, e quindi degli intellettuali stretti intorno alla neo costituita Accademia degli Agiati, ebbe un effetto vitalizzante anche nei confronti del Ginnasio che, per qualche tempo, si sottrasse alle riforme austriache per rimanere legato alle

⁽³⁴⁾ Riportato in E. LEONARDI, *op. cit.*, p. 22. Va ricordato che alla Scuola Normale di Rovereto era stata aggiunta una scuola tedesca per i tedeschi e per coloro che volessero impararne la lingua. Contro il Marchetti Clementino Vannetti scrisse anche *Il Maestro, sermone di Arzio Dossenno colle note di Pacato Midarce*, pubblicato a Vicenza nel 1779.

⁽³⁵⁾ Per la storia di questa istituzione si rimanda a E. ZUCCHELLI, *Il Ginnasio di Rovereto in duecentocinquanta anni di vita (1672-1922)*, Rovereto, Tipografia Ugo Grandi, 1923.

autorità locali. Nel 1766 anche a Rovereto fu introdotto il Regolamento, e le conseguenti materie d'insegnamento, validi per i territori austriaci con risultati, tuttavia, più atti a dare il gusto della forma che non a far cogliere la sostanza dei valori culturali ⁽³⁶⁾.

Il 1775, data di apertura delle scuole normali, segnò anche l'inizio di un pesante controllo governativo sugli studi ginnasiali, regolamentati con nuovo ordinamento. Ettore Zucchelli, nel suo lavoro sul Ginnasio di Rovereto, tende a evidenziare gli elementi negativi e conflittuali degli interventi politici sull'istituzione scolastica della città ponendoli sotto il segno della lotta «che allora si combatteva tra la tradizione roveretana tutta impregnata di spiriti e di studi italici e la tendenza governativa di asservimento al tedeschesimo centralizzatore» ⁽³⁷⁾. Questa osservazione, esatta se riferita al mondo della nazionalità culturale, non ha però un fondamento storico se trasportata sul terreno delle istanze politiche, tant'è vero che lo stesso Zucchelli, in riferimento all'opera d'impegno scolastico e didattico del Vannetti, parla di «un irredentismo estetico (...) prima di un vero irredentismo politico» ⁽³⁸⁾.

L'insofferenza di Rovereto, espressa dai deputati alle scuole eletti dalla città fra i quali figurava l'allora giovanissimo Clementino Vannetti, si manifestava in occasione delle numerose e prolisse ordinanze provenienti dal governo, mal recepite da una istituzione sempre gestita fra le mura della comunità locale, e soprattutto nei confronti dell'obbligo, per gli studenti, di conoscere il tedesco e di servirsi di testi pubblicati in Germania e non tradotti in italiano. Il Vannetti protestava contro l'introduzione di opere che i giovani non capivano per la mancanza dello strumento linguistico e che, stilisticamente e spiritualmente, non si adattavano al gusto ed alla sensibilità di popolazioni appartenenti all'area della cultura latina.

La nomina a prefetto del Ginnasio di don Giovanni Battista Socrela, avvenuta nel 1780, portò al massimo la pressione della normativa statale sulla istituzione cittadina con correlative resistenze e calo della qualità didattica e del rendimento scolastico. E al Vannetti restava solo lo

⁽³⁶⁾ «È un programma che ha per oggetto e per fine più la forma che la sostanza: che studia gli autori classici con intendimenti retorici e umanistici anziché con criteri storici; che vede negli scrittori studiati piuttosto gli esempi da imitare e le autorità da seguire che gli autentici documenti di vita e le testimonianze di pensiero delle generazioni lontane», *ivi*, p. 22. Ettore Zucchelli lamentava anche che nel Ginnasio mancava il greco, la matematica e lo studio delle scienze.

⁽³⁷⁾ *Ivi*, p. 40.

⁽³⁸⁾ *Ivi*, p. 38.

sfogo epistolare e poetico per mettere in dubbio le reali capacità educative del Socrella ⁽³⁹⁾ accumulato, nell'avversione, al Marchetti ed alla sua opera nei confronti dell'istruzione elementare. L'attenuazione del rigore successiva alla morte di Giuseppe II doveva portare ad una maggiore considerazione del ruolo e dell'importanza nel Roveretano della lingua madre. Ma gli eventi europei e i timori che il nuovo spirito partito dalla Francia contagiassero anche la scuola locale, contribuirono a conservare e a difendere il vecchio ordine, impedendo qualsiasi apertura adeguata alla nuova sensibilità.

A Trento, ad iniziare dal 1625, operava il Ginnasio dei Padri gesuiti ⁽⁴⁰⁾ che, pur all'interno dei condizionamenti dettati dall'ideologia dell'Ordine, aveva sviluppato un corso di studi di grande serietà professionale. La capacità didattica dei docenti, legata ad un metodo rigoroso, aveva l'appoggio di consistenti dotazioni librarie e di manuali scolastici di buon livello. Non mancavano inoltre, nell'insegnamento gesuitico, gli aggiornamenti offerti dai nuovi studi nel campo della cultura umanistica e scientifica. La pedagogia e i contenuti didattici assunti dall'Ordine si dimostravano, quindi, sensibili alla realtà dei mutamenti storici, purché non venisse scalfito il rigore dei principi che era a fondamento del credo gesuitico.

Nel 1758 nasceva presso il Ginnasio il Liceo legale ⁽⁴¹⁾, quasi un embrione di Università, articolato in tre cattedre di studi superiori due delle quali, fisica e diritto canonico, riservate all'iniziativa dei Padri gesuiti e la terza di diritto civile con un docente nominato dal Magistrato della città. Quest'ultima cattedra, per la quale fu bandito il concorso poco dopo la fondazione, vide come primo docente Carlo Antonio Pilati, esponente di quel razionalismo critico che aveva potentemente rinnovato il mondo culturale trentino alla metà del 1700. Ma anche dopo la parentesi dell'irrequieto Pilati la cattedra conobbe uomini di spicco come Francesco Vigilio Barbacovi, Francesco Bartolamei e Giovanni Bar-

⁽³⁹⁾ *Ivi*, pp. 46-47. Lo Zucchelli riporta il passo di una lettera del Vannetti al Tiraboschi del 26 giugno 1780: «A noi S.M. ha mandato per direttore un certo Socrella, ex gesuita tedesco, nato a Badia. Così sarà tradita per sempre l'educazione: vengono i barbari di novo a soperchiar gli Italiani, e tutto congiura a spegnere ogni seme di gentilezza. Un badioto direttor degli studi in un paese d'Italia! puossi dar cosa più assurda? io non l'ho voluto nemmeno vedere!!».

⁽⁴⁰⁾ Per le vicende relative al Ginnasio Liceo di Trento si rimanda al documentato lavoro di L. DE FINIS, *Dai maestri di grammatica al Ginnasio Liceo*, cit.

⁽⁴¹⁾ Cfr., oltre L. DE FINIS, *op. cit.*, pp. 224-228; 234-236; 273, L. TOMASI, *L'Università di Trento ed il Liceo Legale nel secolo XVIII*, in «Tridentum», a. V (1902), pp. 344-362.

bacovi, fratello di Francesco. Interessante è notare come, per disposizione del Magistrato, i docenti di fisica e diritto canonico dovessero insegnare «secondo il nuovo metodo» ⁽⁴²⁾, vale a dire abbandonando i vecchi moduli interpretativi ormai cancellati della scienza moderna.

La soppressione della Compagnia di Gesù, avvenuta nel 1773, non rappresentò la fine del Ginnasio, ma la sua trasformazione in Ginnasio vescovile attraverso un accordo fra il Magistrato consolare ed il principe vescovo, ed il passaggio al Seminario del complesso dei beni dei Gesuiti. Anche il Liceo legale rimase in vita, pur con qualche difficoltà di natura finanziaria per la parte spettante all'amministrazione civica.

Il mutamento arrecò comunque pochi cambiamenti all'istituto cittadino che continuò a reggersi sulle dotazioni librarie tradizionali ed anche sul metodo didattico ormai sperimentato, per quanto arricchito da talune innovazioni volute dal rettore, don Francesco Santoni, attento alle esigenze linguistiche degli alunni ed a modellare l'insegnamento sul loro grado di profitto. La sovranità politica del Principato, ormai ridotta ai suoi ultimi anni di vita, impedì che sul Ginnasio trentino si riversassero le ordinanze ed i regolamenti austriaci, lasciandolo indenne dalla pesantezza del controllo burocratico, ma anche privandolo dei nuovi arricchimenti dovuti alla riforma pedagogica teresiana.

Contro questo Ginnasio si alzò la voce di Gian Domenico Romagnosi con un appello al Senato municipale di Trento nell'ottobre del 1796 ⁽⁴³⁾, mentre era in corso la prima occupazione napoleonica ed il governo provvisorio del territorio. La riforma scolastica che egli auspicava, senz'altro audace nella richiesta di laicizzazione dell'istituzione e di una didattica basata sullo sviluppo degli interessi per svegliare nei giovani l'entusiasmo del sapere, non era però scevra, nel contesto dell'appello, da pesanti accuse al governo vescovile ed era preceduta dalla richiesta di una riforma giudiziaria per correggere un sistema che riteneva corrotto, disordinato e caotico in forme infamanti ⁽⁴⁴⁾. Forse l'am-

⁽⁴²⁾ Vedi L. TOMASI, *op. cit.*, p. 348.

⁽⁴³⁾ Biblioteca Comunale, Trento (d'ora in poi BCT), Archivio Consolare, ms. 4471. L'appello è pubblicato in F. MENESTRINA, *Gian Domenico Romagnosi a Trento (1791-1802)*, Trento, Società Tipografica Ed. Trentina, 1909, pp. 59-64. Il Romagnosi era giunto a Trento nel 1791 per assumere l'incarico di Pretore ed era quindi rimasto nella città svolgendovi l'attività di consulente legale. Nel 1801, durante la terza occupazione francese, assunse la carica di Segretario del Consiglio Superiore del Trentino e del Tirolo Meridionale, alla cui presidenza era stato nominato Carlo Antonio Pilati.

⁽⁴⁴⁾ Il Romagnosi parlava del vescovo come di «un debole principe aggirato dalle oscure passioni di chi lo circondava» e si scagliava contro «la corrottissima, e disordinatissima pratica giudiziaria invalsa in questa Città, e Pretura», contro «un caos giudizia-

mirazione per Napoleone, o le opposizioni espresse nel passato dal Magistrato consolare contro Francesco Vigilio Barbacovi ed il suo Codice ⁽⁴⁵⁾, avevano fatto gravare la mano al giurista di Salsomaggiore non solo nei confronti del sistema giudiziario, ma anche di quello dell'istruzione superiore condizionata sì da limiti, ma non priva di una propria dignità culturale e pedagogica.

L'aprirsi, con il 1796, del tormentato periodo delle occupazioni militari e dei governi provvisori ⁽⁴⁶⁾, destinati a vita brevissima perché scalzati dai ritorni successivi delle armate austriache e francesi, travolse le istituzioni scolastiche del Circolo ai confini d'Italia e del Principato vescovile, anche per lo scompiglio dei fatti d'arme e per l'indisponibilità di molti fabbricati occupati dai militari o usati come ospedale. Con la secolarizzazione del Principato e la unione di Trento e Rovereto sotto l'unica sovranità provinciale del Tirolo e statale di Vienna, vi fu il tentativo di uniformare su tutto il territorio, e di introdurre ove mancante, l'istruzione elementare e di regolamentare anche quella superiore in base alle nuove direttive emanate dal centro. Ma il passaggio, nel dicembre 1805, del Tirolo incluso il Trentino alla Baviera ⁽⁴⁷⁾, non permise che le iniziative austriache in campo scolastico giungessero a compimento.

L'età che vide il Moll come Capitano distrettuale nel Circolo ai con-

rio, che ne forma una troppo famosa infamia» e che non avrebbe potuto essere adottato nel «Tirolo conquistato». In BCT, Archivio Consolare, ms. cit.

⁽⁴⁵⁾ Il Codice barbacoviano era stato introdotto nel Principato ma non nella pre-tura di Trento, nel 1788. Esso fu giudicato da Francesco Menestrina «un complesso di norme meravigliosamente armoniche» nel lavoro *La legislazione civile nel Dipartimento dell'Alto Adige*, in AA.VV., *La Venezia Tridentina nel Regno Italiano (1810-1814)*, Roma, tip. Garzoni, 1919, p. 182. Vedi anche F. MENESTRINA, *Il codice giudiziario barbacoviano*, «Festscheift» in onore di Adolfo Wach, Lipsia, Felix Meiner ed., 1913 e M. R. DI SIMONE, *Legislazione e riforme nel Trentino del Settecento. Francesco Vigilio Barbacovi tra assolutismo e illuminismo*, Bologna, il Mulino, 1992.

⁽⁴⁶⁾ Per il periodo dei governi provvisori (tre occupazioni francesi e due occupazioni austriache), dell'annessione alla Baviera e successivamente al Regno d'Italia cfr. M. GARBARI, *Fonti riguardanti il periodo napoleonico e bavarese nell'Archivio di Stato di Trento e negli Archivi presso la Biblioteca comunale di Trento*, in *Centralismo e autonomia nell'arco alpino durante il periodo napoleonico*, Bregenz, Arge-Alp, 1983. Nel lavoro, oltre all'illustrazione dei fondi archivistici, sono date anche le principali indicazioni bibliografiche relative al periodo. Un ampio panorama di questo tormentato momento della storia trentina in U. CORSINI, *Il Trentino nel secolo decimonono*, Rovereto, Manfrini, 1963, pp. 29-187.

⁽⁴⁷⁾ Con la pace di Presburgo del 26 dicembre 1805. La presa di possesso del territorio si ebbe con il proclama del re di Baviera del 22 gennaio 1806.

fini d'Italia coincise con quella del crepuscolo dell'illuminismo e dell'impatto con le nuove idee rivoluzionarie provenienti dalla Francia denominate, nei loro aspetti più radicali, giacobinismo. Il moto intellettuale e letterario che aveva strappato Rovereto al provincialismo immettendola nel circuito europeo si stava, a fine secolo, lentamente spegnendo.

Scomparso Girolamo Tartarotti nel 1761, poco dopo che il carnefice aveva bruciato sulla piazza di Trento la sua ultima opera ⁽⁴⁸⁾, l'impegno di una cultura rivolta a incidere sul tessuto sociale, per fugare i pregiudizi ed accendere una più generalizzata consapevolezza, era stato mantenuto in vita dalla roveretana Accademia degli Agiati ⁽⁴⁹⁾. In essa, pur privilegiando la cultura italiana ed i contatti con gli studiosi della penisola, si era mantenuto il respiro internazionale ed i rapporti con il mondo tedesco, sul modello delle altre accademie europee ispirate al cosmopolitismo della scienza. Nel suo seno e nell'ambito dei soci era un vanto l'aver instaurato la perfetta parità che annullava differenze di ceto e di sesso. Ma, al di fuori del cerchio segnato dall'appartenenza al mondo intellettuale, gli Agiati non intendevano sovvertire il tradizionale ordine sociale né mettere in dubbio l'autorità politica costituita. Il loro ideale era quello del riformismo illuminato, con proposte magari audaci ma mai rivoluzionarie, teso alla valorizzazione degli uomini di cultura quali legittimi interpreti delle istanze civili ed affidabili estensori di progetti e provvedimenti da suggerire al potere politico.

L'Accademia degli Agiati era estranea ad ogni ideologia rivoluzionaria per le stesse ragioni poste alla base della sua fondazione, condivise da Clementino Vannetti segretario dell'istituzione dal 1776 e che dell'Accademia fu l'anima fino al 1796, anno della sua morte. Studioso dei classici, poeta e finissimo letterato, ispirato ad un concetto di cultura come intelligente armonia, egli non poteva ammettere le posizioni estreme e dirompenti. E in questo era interprete fedele delle convinzioni dei soci per i quali il sapere era faticosa conquista in un contesto di ordine. La biblioteca dell'Accademia, ricca di pubblicazioni di associati e di volumi dovuti a rapporti o scambi con istituzioni affini, offriva in abbon-

⁽⁴⁸⁾ *Lettera seconda di un giornalista d'Italia ad un giornalista oltramontano sopra il libro intitolato: Notizie storico-critiche intorno al B.M. Adalpreto*, pubblicato a Lucca nel 1760.

⁽⁴⁹⁾ Sull'origine e la storia della roveretana Accademia degli Agiati si rinvia a M. GARBARI, *Libertà scientifica e potere politico in due secoli di attività dell'Accademia degli Agiati*, Rovereto, ed. Accademia Agiati, 1981. Cfr. *ivi*, anche la bibliografia citata a nota 1.

danza opere di erudizione letteraria, di poesia, di saggistica, di teologia, ma era totalmente priva di pubblicazioni all'avanguardia dedicate alla critica politico-sociale, anche se diffuse in Europa ⁽⁵⁰⁾.

Il crepuscolo dell'illuminismo non era dovuto solamente al fatto che via via sparivano dalla scena i più autorevoli protagonisti della fioritura settecentesca ⁽⁵¹⁾. Alcuni illustri trentini continuavano ad emergere negli studi e nel circuito della produzione intellettuale internazionale, ma essi operavano fuori dal territorio, come il matematico Francesco Malfatti, gli scienziati Felice e Gregorio Fontana, i pittori della famiglia Lampi e il giurista Carlo Antonio Martini. Solo Carlo Antonio Pilati riusciva ad agitare l'atmosfera del Principato e del Roveretano con le sue fuggevoli presenze nel contesto di un ansioso peregrinare per l'Europa. Ma la sua figura e le sue opere erano oggetto di polemiche che ricadevano sulla società locale suscitando più diffidenze, condanne e ripulse che non consensi ⁽⁵²⁾. Non è, dunque, che la produzione intellettuale trentina si fosse spenta, ma essa viveva in uomini trasferitisi in località lontane e quindi era poco rilevante per caratterizzare la cultura come fatto sociale, intriso di ideologie e di atteggiamenti mentali condivisi, del quale la storia deve tenere conto in modo primario.

A Trento, all'ombra del Principato vescovile e senza l'ausilio di viaggi d'istruzione all'estero, si era formata la personalità di Francesco Vigilio Barbacovi attraverso la lettura della produzione più significativa offerta dal movimento illuministico e riformatore non solo in campo giuridico ⁽⁵³⁾. La sua biblioteca, che conteneva anche numerose opere considerate contrarie alle convinzioni religiose e politiche vigenti e portatrici di programmi rivoluzionari, «appare un punto di riferimento essen-

⁽⁵⁰⁾ Vedi presso Biblioteca Comunale di Rovereto (d'ora in poi BCR), l'*Index librorum quos Roboretana Lentorum Academia sibi comparavit et qui ad ipsam proprie pertinet*, ms. 66.5.

⁽⁵¹⁾ Queste le date di morte dei cinque fondatori dell'Accademia: Valeriano Vannetti, 1764; Gottard'Antonio Festi, 1775; Giuseppe Giovanni, 1787; Antonio Saibante, 1796; Bianca Laura Saibante, 1797. Fra gli accademici più prestigiosi, Giovanni Battista Graser si era spento nel 1786, Clementino Vannetti nel 1796 e, nello stesso anno, Clemente Baroni.

⁽⁵²⁾ Il Tovazzi, che considerava l'opera del Pilati ispiratrice di alcune componenti dell'empietà giacobina, dopo la sua morte avvenuta nel 1802 scrisse un *Compendio delle Proposizioni scandalose, sediziose, male sonanti, erronee ed eretiche che si contengono nel libro della Riforma d'Italia*. Vedi, presso Biblioteca Padri Francescani, Trento (d'ora in poi BPFT), ms. 116.

⁽⁵³⁾ Cfr. M. R. DI SIMONE, *La biblioteca di Francesco Vigilio Barbacovi*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», a. LXVIII (1989), pp. 39-132.

ziale per un personaggio che seppe superare i limiti di una impostazione meramente tecnico-formale di giustizia tradizionale e quelli di un ambiente circoscritto e sostanzialmente conservatore per giungere ad essere considerato dai suoi contemporanei fra i principali promotori delle nuove idee in campo giuridico» ⁽⁵⁴⁾.

Con il Barbacovi si evidenziava il ruolo e l'importanza che lo studio del diritto andava assumendo anche nel Trentino, nella convinzione che la vera trasformazione in senso moderno dello Stato non poteva che correre sui binari della razionalizzazione operata dai giuristi. Questa persuasione avrà un notevole peso nel caratterizzare gli interessi e l'ambito degli studi delle nuove generazioni, operando una saldatura fra alcune matrici culturali dell'illuminismo riformatore, la rifondazione del diritto e delle istituzioni politiche in età napoleonica e, più tardi, la funzionalità dello Stato con l'avvento della restaurazione.

Abbastanza consistente, già dalla prima metà del '700, appariva la produzione tipografica trentina legata soprattutto allo stampatore vescovile Monauni di Trento e al Marchesani di Rovereto ⁽⁵⁵⁾. Dai loro torchi uscivano anche i periodici «Ristretto de' Foglietti Universali» e «Il Postiglione», editi a Trento, e «Avvisi d'armi e di lettere» la cui testata, nel 1787, fu mutata in «Notizie Universali», stampato a Rovereto. Il fatto che tali periodici avessero un carattere puramente informativo, limitandosi in gran parte a comunicare gli avvisi e le ordinanze delle autorità, restringeva notevolmente la loro importanza come veicoli di cultura. Un notevole impulso editoriale era dato dalla pubblicazione dei testi scolastici il cui numero, nel Circolo ai confini d'Italia, era pari alla diffusione sul territorio delle scuole elementari. A Trento, invece, l'attività di stampa traeva alimento dagli studi ginnasiali e dalle manifestazioni culturali connesse o collaterali.

Dalle tipografie, censura permettendo, uscivano anche le opere dei maggiori intellettuali trentini, come accadde a Rovereto dove, presso il Marchesani divenuto nel 1756 stampatore cesareo-regio, furono editi alcuni lavori fondamentali di Girolamo Tartarotti, di Clementino Vannetti e di Carlo Rosmini. «Vero decoro per la città di Rovereto» ⁽⁵⁶⁾ de-

⁽⁵⁴⁾ *Ivi*, p. 45.

⁽⁵⁵⁾ Vedi F. AMBROSI, *I Tipografi trentini e le loro edizioni con ispeciale riguardo alle cose teatrali, alla letteratura dialettale ed alle pubblicazioni periodiche. Spigolature fatte sulle edizioni esistenti alla Biblioteca di Trento*, in «Archivio Trentino» a. IX (1890), pp. 135-168. Per Rovereto cfr. G. COBELLI, *Materiali per una bibliografia roveretana*, Rovereto, Tip. Roveretana, 1900.

⁽⁵⁶⁾ F. AMBROSI, *op. cit.*, p. 150.

finisce Francesco Ambrosi la tipografia Marchesani, aggiungendo che lo stampatore si adoperava per la diffusione degli scritti degli autori roveretani, tutti o quasi della scuola del Tartarotti. «Aveva unito alla sua Tipografia», egli annota, «un negozio librario molto esteso, cui provvede d'ogni miglior libro, e in ispecie delle opere, che i suoi compatriotti stampavano all'estero» ⁽⁵⁷⁾. Per quanto riguardava il Monauni il giudizio dell'Ambrosi si faceva pungente precisando che «ebbe in ogni tempo a riscuotere le simpatie degli scrittori dediti alla pietà, e di quelli che prendevano la difesa nelle cose di religione» ⁽⁵⁸⁾.

Per dire il vero le opere ascetiche ed apologetiche non mancavano nemmeno nelle edizioni del Marchesani come, del resto, era nel gusto e nella mentalità dei tempi, tanto che ad esse non si sottraevano nemmeno i più affermati uomini di lettere. Nelle pubblicazioni dello stampatore roveretano abbondavano gli scritti dedicati a cerimonie religiose, a ordinazioni sacerdotali, all'entrata dei nuovi pastori nelle parrocchie, alle celebrazioni delle prime messe da parte dei novelli curatori d'anime, a cresime e visite pastorali. Se a tutto questo si aggiungono i componimenti in versi o in prosa per le occasioni non solo religiose, ma anche mondane, con spiccato riguardo ai matrimoni, si ha un panorama significativo dei temi ai quali si estendeva la produzione letteraria. Questa massa di minuzie prive di significato contenutistico, e ridotte a pure esercitazioni formali e di maniera, esula da ogni giudizio estetico. Non è tuttavia indifferente al giudizio storico, teso alla ricostruzione del costume intellettuale di un'epoca e delle componenti culturali che avevano sbarrato con la loro vischiosità la via al rinnovamento, e di quelle che si erano frantumate, perché ormai consunte, sotto l'impeto di nuovi ideali.

Nell'ambiente trentino dove coesistevano gli apporti del razionalismo illuministico e il gusto della letteratura, comprese le frivolezze settecentesche, con il rigorismo religioso e politico versato a piene mani anche nelle istituzioni scolastiche, giunsero gli echi delle dottrine e dei programmi elaborati dalla rivoluzione francese. Il giacobinismo trentino ⁽⁵⁹⁾ fu però più uno spettro per le autorità politiche ed ecclesiasti-

⁽⁵⁷⁾ *Ivi*, p. 151.

⁽⁵⁸⁾ *Ivi*, p. 147.

⁽⁵⁹⁾ Vedi M. GARBARI, *Il giacobinismo nel Principato vescovile di Trento e nel Circolo ai confini d'Italia*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», a. LXVII (1988), pp. 185-218; A. ZIEGER, *Bagliori unitari ed aspirazioni nazionali (1751-1797)*, Milano, «all'insegna di Pallade», 1933.

che che una realtà effettiva tale da mettere in pericolo i consolidati assetti sociali ed ideologici.

I tutori dell'ordine, sospettosi di ogni novità ritenuta come pericolosa propaggine degli sconvolgimenti francesi che si stavano avvicinando con la guerra, non lesinarono la sorveglianza, gli atti inquisitori e gli arresti nella convinzione che a Rovereto si fosse costituito un Club giacobino e che simpatizzanti per il radicalismo politico si trovassero anche a Trento. In realtà le indagini della polizia, per la quale perfino il moderatissimo Carlo Rosmini appariva un sovversivo, non approdarono a nessun risultato testimoniante focolai rivoluzionari. I circoli ai quali aderivano gli intellettuali erano ispirati alle esperienze della massoneria e ad ideali riformistici che poco avevano da spartire con il giacobinismo democratico ed egualitario.

Anche Sigismondo Moll fu coinvolto nell'inchiesta contro i sospettati di filogiacobinismo ⁽⁶⁰⁾ o di «anarchismo alla francese» nel periodo intercorso fra il novembre 1793 e l'ottobre 1794 dimostrando, con spirito realistico e con molta saggezza, di credere poco allo spettro rivoluzionario. Per questo si guadagnò i rimbrotti del Governatore del Tirolo ⁽⁶¹⁾, indignato per non essere stato messo tempestivamente al corrente di quanto accadeva nel Roveretano e che, a suo avviso, era assai pericoloso. Tutto era nato dall'arresto di alcune persone sospette e dall'introduzione sul territorio della Gazzetta di Lugano, fatti che avevano spinto il Magistrato civico di Rovereto a chiedere all'I.R. Ufficio Circolare istruzioni sul modo di comportarsi ⁽⁶²⁾. Il Moll si era limitato a prendere e a suggerire i normali provvedimenti di polizia, ma da Innsbruck, una volta giunta la notizia, si insisteva per indagini fatte in segretezza da estendersi anche a Trento e su tutte le persone che dimostravano interesse per il nuovo corso politico ⁽⁶³⁾. Il Capitano distrettuale non si sottrasse agli ordini del Governatore ma fu anche intransi-

⁽⁶⁰⁾ BCR, Archivio Moll, VI, *Ufficio Circolare di Rovereto (1790-1801)*, 3, *Inchiesta contro i filogiacobini (1793-1794)*.

⁽⁶¹⁾ *Ivi*, lettere al Moll da Innsbruck in data 8 febbraio e 15 febbraio 1794.

⁽⁶²⁾ *Ivi*, lettera del 9 novembre all'I.R. Ufficio Circolare. Queste le persone, elencate nella lettera, che ricevevano la Gazzetta di Lugano: a Rovereto il barone d'Eccaro, Lucia Vanetti, Giuseppe Masotto, Giuseppe Fedrigotti; a Mori Giuseppe della Vecchia; a Brentonico V. Marinelli; a Villa Filippo Marzani; due «mercattanti» del Lago di Garda e Monauni a Trento.

⁽⁶³⁾ *Ivi*, lettera al Moll da Innsbruck in data 6 marzo 1794. In essa il Governatore indicava, come componenti del presunto Club giacobino di Rovereto, de Marzani, Malfatti, Tabarelli, Cole e Savioli di Trento.

gente nel dichiarare che il presunto Club giacobino non esisteva, che aveva provveduto a tacitare le voci sull'argomento e che anche le persone sospettate da tempo se ne stavano tranquille ⁽⁶⁴⁾.

I timori del governo tirolese erano però giustificati dal fatto che a Innsbruck aveva preso corpo l'episodio più saliente del giacobinismo trentino ⁽⁶⁵⁾, con la costituzione di un Club ad opera degli studenti italiani due dei quali, Giampietro Baroni ed Isacco Eccaro, erano di Rovereto e Gian Vigilio Giannini ⁽⁶⁶⁾, estensore della *Costituzione* del Club, legato agli ambienti culturali roveretani e amico di Clementino Vannetti ⁽⁶⁷⁾. I contenuti ideologici e programmatici del gruppo giacobino di Innsbruck facevano perno sulla triade eguaglianza, libertà e fratellanza, puntavano al mutamento della società esistente e progettavano anche, per l'Italia, l'avvento di una repubblica democratica. Ma le aspirazioni degli studenti aderenti al Club, ondegianti fra l'impegno dottrinario e l'utopia, furono ben presto stroncate dall'intervento delle forze dell'ordine. Il carattere ideale e privo di rapporti con altri Club giacobini del sodalizio salvò i componenti da pesanti pene detentive, quasi le autorità giudicassero il fatto come una bravata goliardica. E gli stessi giovani, dimesso ben presto il gusto dell'intemperanza, affidarono le aspirazioni al rinnovamento dello Stato alla cultura giuridica che era oggetto dei loro studi e che li collocava nel nuovo ceto emergente della società. Il bisogno di appartenere ad un circolo elitario li portò ad iscriversi alle logge massoniche ed il desiderio di operare per l'efficienza delle pubbliche istituzioni li convinse a farsi assertori dell'ordine politico napoleonico, anche se ben lontano da quello democratico del loro sogno giacobino.

Nel Trentino l'atteggiamento mentale più generalizzato, non solo nella classe contadina, era quello dell'avversione alle novità politiche che

⁽⁶⁴⁾ *Ivi*, lettera del Moll al Goveratore in data 15 marzo 1794.

⁽⁶⁵⁾ Cfr. *Der Jakobiner-Klubb zu Innsbruck in Jahre 1794. Ein Beitrag zur Charakteristik der Zeit*, in «Europäisches Magazin», Norimberga, n. 1, 1813, pp. 73-106; L. RAPP, *Eine Jakobiner-Verschwörung in Tirol*, Verlag der Wagner'schen Universitäts Buchhandlung, 1876; F. FILOS, *Memorie e confessioni di me stesso*, in «Atti» dell'Accademia roveretana degli Agiati, serie IV, 1927, vol. VIII, pp. 13-18; M. GARBARI, *Il giacobinismo*, cit., pp. 204-218.

⁽⁶⁶⁾ Gli altri soci fondatori del Club erano: Francesco Filos, Giuseppe Abriani, Giovanni Silvestri, Sisinio Tevini e Giovanni Ferrari.

⁽⁶⁷⁾ Le lettere del Giannini al Vannetti, contemporaneamente alla costituzione del Club ed all'arresto degli studenti (1793-1794) in BCR, ms. 7.11, n. 93, 122, 152; ms. 7.15, n. 16, 33, 100; ms. 7.16, n. 227. Nell'archivio dell'Accademia degli Agiati vi è una lettera del 10 gennaio 1793.

si presentavano sotto i foschi colori della violenza rivoluzionaria e della lotta alla religione vissuta, sul territorio, come fede e cardine di comportamento sociale.

Nemmeno Gian Domenico Romagnosi si trovava molto distante dai difensori dell'ordine contro ogni sovvertimento, nonostante il suo pensiero fosse senz'altro avanzato nel campo del riformismo giuridico, nella concezione laica del potere e nell'auspicare un rinnovamento degli studi e delle istituzioni scolastiche. I due opuscoli pubblicati a Trento presso la stamperia Monauni con i suggestivi titoli *Cosa è eguaglianza*, del 1792, e *Cosa è libertà*, del 1793, pur facendo leva sul diritto naturale anziché su quello divino (che per l'autore, tuttavia, non erano in antitesi), dimostravano l'assurdità di un assetto sociale dove gli uomini fossero tutti liberi ed eguali. Per il Romagnosi le diseguaglianze erano inevitabili perché poste dalla natura: esse richiedevano che il governo civile si articolasse in una gerarchia di autorità e si appoggiasse sulla sicurezza della legge che rendeva tutti eguali nell'obbedienza. Anche la vera libertà sarebbe stata tutelata da un governo forte, non dalla modificazione dell'ordine sociale ed economico.

Dalla posizione del Romagnosi non si differenziavano molto gli uomini di cultura del Trentino la cui maggiore audacia consisteva nell'avvicinamento agli ideali della massoneria dove si parlava sì di eguaglianza, ma solo per gli appartenenti al circolo chiuso degli iniziati. Il terrore della violenza aveva contagiato tutti gli ambienti, anche i più aperti alle novità, tanto che fra gli intellettuali del Roveretano circolavano numerosi manoscritti di carattere antirivoluzionario, compreso uno di Clementino Vannetti ⁽⁶⁸⁾.

L'opuscolo del 1799 attribuito a Filippo Baroni Cavalcabò, *Sentimenti di un suddito austriaco* ⁽⁶⁹⁾, era rivolto a Francesco II non per esternare la fedeltà di un cittadino di lingua italiana, ma per implorare l'imperatore di porre un argine alle conquiste dei francesi che avanzavano «sitibondi di sangue come le Tigri, ed avidi di rapine come il Lupo affamato» ⁽⁷⁰⁾. L'autore descriveva le modificazioni politiche avvenute in Europa con toni apocalittici e si scagliava contro il giacobinismo che aveva preparato la distruzione dell'antico ordine degli Stati: «La libertà, che si predica dai Giacobini è un orrido caos di confusione universale, in cui signoreggiano a gara la vanità, l'interesse, l'avarizia, gli odi, le ra-

⁽⁶⁸⁾ I manoscritti in BCR, ms. 58.31.

⁽⁶⁹⁾ *Sentimenti di un suddito austriaco in occasione che fu solennizzato l'anniversario del 17 aprile*, Trento, Monauni, 1799.

⁽⁷⁰⁾ *Ivi*, pp. VI-VII.

pine, le vendette, gli assassinj con tutto il funesto corteggio di quei delitti, ogn'uno dei quali sarebbe per se valevole a convertire lo Stato il più florido in un ammasso di rovine, confuse colle ossa e coi cadaveri dei cittadini che lo abitavano» ⁽⁷¹⁾. In conclusione si chiedeva al popolo fedele di unirsi intorno al sovrano in una sorta di santa opposizione contro il male, quasi in risposta all'appello lanciato da Giovanni Marchetti per una crociata in difesa dell'altare e del trono.

L'opinione pubblica popolare, già di per sè avvezza a vedere nella stabilità e nell'ordine di stampo conservatore la garanzia di una vita tranquilla, non aveva bisogno di essere sollecitata per rifiutare ogni ipotesi di mutamento. Tuttavia la sua connaturata avversione verso ciò che mettesse in crisi i valori tradizionalmente legati con la cultura contadina veniva esaltata dalla gerarchia ecclesiastica. Il vescovo si rivolgeva ai sacerdoti perché spiegassero nelle pubbliche funzioni gli inganni che si celavano sotto le nuove idee provenienti dalla Francia ed il clero, dai pulpiti, riversava sulla folla le immagini degli orrori e dei delitti religiosi e politici della rivoluzione ⁽⁷²⁾. Padre Tovazzi, all'ombra del chiostro, annotava con meticolosità gli accadimenti che testimoniavano la minaccia del sovvertimento ⁽⁷³⁾ e, facendosi interprete di quello che il nuovo corso rappresentava per l'immaginario collettivo, condensava in una serie di proposizioni l'empietà e i crimini imputabili al giacobinismo ⁽⁷⁴⁾.

In questo contesto, fatto più di timori che di speranze, ma scandito dal rapido succedersi di avvenimenti militari e politici che avevano travolto un territorio adagiato nel ritmo dei tempi lunghi, era quasi naturale che prendesse vita il gusto per la cronaca, onde fissare il turbinio degli eventi e lasciarlo in ricordo ai posteri. Sul travagliato periodo dei governi provvisori le memorie non mancano, ed alcune di spicco anche per la notorietà degli autori ⁽⁷⁵⁾, ma esse si esauriscono nell'annotazio-

⁽⁷¹⁾ *Ivi*, pp. XII-XIII.

⁽⁷²⁾ Il 30 novembre 1792 il vescovo Pietro Vigilio Thun aveva indirizzato al clero, perché fosse spiegata al popolo, una pastorale contro la libertà e l'uguaglianza. La pastorale in ACuT, Libro B 82, doc. 373. Giangrisostomo Tovazzi in *Diario secolare e monastico*, BPFT, ms. 68, p. 1645, annota di avere letto la pastorale il 16 dicembre e che nel medesimo giorno «nel Duomo di Trento furono fatte pubbliche orazioni con l'esposizione del SS. Sacramento contro li Francesi increduli, barbari e distruttori del mondo. Lo stesso fu fatto li 17 in S. Maria Maggiore, li 18 in San Pietro».

⁽⁷³⁾ *Diario secolare e monastico*, cit., ms. 67, 68.

⁽⁷⁴⁾ *Atti de' Giacobini riferiti e detestati da Giuseppe Ferrari mantovano con un'appendice*, BPFT, ms. 82.

⁽⁷⁵⁾ Queste le cronache di maggior rilievo conservate presso BCT: B. GIRARDI DE' PIETRAPIANA, *Cronaca dei fatti accaduti in Trento in occasione della guerra fra la Casa*

ne minuta e nella registrazione dei fatti nel loro dettaglio. Manca, in queste cronache, il senso della storia, ossia il tentativo di sollevarsi al di sopra degli eventi e di valutarli in un contesto più generale. Esse costituiscono, comunque, un prezioso materiale documentativo che riflette le incertezze d'una società privata per diversi anni di un sicuro e stabile punto di riferimento politico.

Il passaggio del Trentino alla sovranità bavarese ebbe notevoli ripercussioni in campo scolastico con l'introduzione della normativa atta a disciplinare l'istruzione elementare e superiore ed a curare l'apertura di scuole elementari maschili e femminili nelle località ancora prive di esse. Questo intervento del governo bavarese, osservava il Tecini, per l'ex Principato vescovile non significava tanto «una Organizzazione, quanto una vera fondazione del più indispensabile fra tutti i benefici umani Istituti» ⁽⁷⁶⁾. E dal pulpito egli convinceva i genitori della utilità e necessità di mandare i figli a scuola spiegando che, se nella coltivazione dei campi la natura doveva essere integrata e corretta dall'opera umana, con tanta più attenzione ed amore bisognava intervenire nell'educazione dei fanciulli. L'istruzione li avrebbe resi in grado di dominare gli eventi, di migliorare se stessi e la società e di gustare anche i piaceri dello spirito connessi con l'esperto uso della lettura.

La solerte attività dei responsabili del settore scolastico non poteva però modificare dall'oggi al domani la realtà di fatto: i maestri, sui quali incombeva l'obbligo di un esame didattico, rimanevano gli stessi e si servivano dei libri già introdotti nell'attesa della traduzione in italiano dei testi scolastici bavaresi.

Nel 1808 apparivano le *Brevi istruzioni* raccolte dal Bacher ad uso delle scuole elementari italiane del Regno bavarese ⁽⁷⁷⁾ che, nello spirito informatore e nel modo di accostarsi alla mentalità dei giovani, rappresentavano, rispetto ai testi austriaci, un salto di qualità quasi audace. Bastava l'avvertimento introduttivo a far capire la novità dell'impostazione didattica con la precisazione che la viva voce del maestro sarebbe stata lasciata libera di supplire o sviluppare gli oggetti proposti.

Il volume si apriva con la parte dedicata alla morale per imprimere

d'Austria e la Francia, incominciata il 14 maggio 1796 e continuata fino all'11 dicembre 1804, ms. 261-262; I. SARDAGNA, *Memorie storiche ed economiche intorno al Trentino volgarmente detto Tirolo italiano*, ms. 1195; G. GRAZIADEI, *Memorie storiche ossia Cronaca della Città e Vescovado di Trento dal 1776 al 1824*, ms. 73; G. DUCATI, *Cose avvenute nel Trentino dal 1796 al 1815*, ms. 2464.

⁽⁷⁶⁾ F. TECINI, *op. cit.*, p. 4.

⁽⁷⁷⁾ Il testo, tradotto dal tedesco, fu pubblicato a Rovereto dal Marchesani.

nei giovani il rispetto di Dio e le norme del comportamento virtuoso. Ma solo nella formula il testo ripeteva gli schemi tipici dei catechismi austriaci. L'autore, che si rivolgeva agli scolari chiamandoli ripetutamente «cari fanciulli», non si faceva forte di enunciazioni dogmatiche o dell'autorità dei sacri testi, ma cercava di dare una ragionevolezza alle verità di fede richiamando le giovani menti all'armonia finalistica dell'universo ed all'ordine meraviglioso che si rivelava nelle più piccole parti della natura. Con un tono quasi francescano da cantico delle creature si invitava al rispetto ed all'amore per tutti, anche per i non cristiani che erano come gli altri figli di Dio ⁽⁷⁸⁾ e per gli animali, sensibili anch'essi al dolore e creature di Dio ⁽⁷⁹⁾. Al posto del terrorismo ideologico, messo in atto con il richiamo alle punizioni in vita e in morte spettanti ai peccatori, nell'opera correva l'incitamento a perseguire la virtù perché connessa con la felicità ed il benessere individuale e sociale. Rientrava nelle norme morali anche la precettistica riguardante il comportamento quotidiano che non si voleva compresso, ma solo riportato a principi di civiltà, a regole igieniche, a prudenza perché i giochi non compromettessero l'incolumità fisica, a scelte dettate dalla ragione e non da credenze superstiziose.

La *Storia naturale* e la *Fisica*, assai ridotte, riprendevano il tema dell'ordine finalistico della natura dove anche il componente più umile aveva una propria funzione ⁽⁸⁰⁾ e, sorvolando gli aspetti scientifici, fornivano indicazioni di comportamento pratico adatte soprattutto alla vita contadina. Più articolata si presentava la *Geografia* che toccava tutti gli Stati europei ⁽⁸¹⁾ ma si soffermava in particolare sulla Baviera, sulle strutture politico-amministrative messe in atto con la costituzione del 1808 e sui singoli Circoli con una certa ricchezza di particolari. La *Storia an-*

⁽⁷⁸⁾ «Non maledir nissun uomo, quand'anche sia di un'altra fede. I Giudei, i Turchi, e i Luterani sono egualmente figli di Dio come noi», *ivi*, p. 37.

⁽⁷⁹⁾ «Non tormentare mai una bestia né meno per ischerzo; poich'essa sente il dolore, come tu. Sii dunque compassionevole colle bestie, non le martoriare, non ammazzarle senza bisogno e utilità. Poiché anche le bestie sono creature di Dio. Chi è crudele colle bestie, avrà anche poca misericordia verso gli uomini», *ivi*, p. 38.

⁽⁸⁰⁾ «I vermi, che strisciandosi sulla terra, sono egualmente vantaggiosi al mondo come le altre creature. Tutti hanno la loro utilità. Molti servono di nutrimento alle bestie; e parecchi a noi di medicina. Tutto ciò, che Iddio ha creato, è bello ed ottimo», *ivi*, p. 39.

⁽⁸¹⁾ Così era presentata l'Italia in base ad uno modello creato dall'immaginario: «L'Italia è un bellissimo Paese caldo e fertile, e suole ordinariamente chiamarsi il giardino d'Europa. Produce in gran copia grano, riso, vino, limoni, fichi, melaranci e seta», *ivi*, p. 69.

tica, ricondotta ai minimi termini, si fermava con la nascita di Cristo. L'*Astronomia e Cronologia* si limitavano alle indicazioni utili per la cultura elementare, ma non tralasciavano di combattere alcuni pregiudizi e di ipotizzare l'esistenza di creature ragionevoli in altri corpi celesti. In conclusione venivano date *Altre utili cognizioni pei Fanciulli* comprendenti norme per il pronto soccorso e delucidazioni sul lavoro dei contadini e degli artigiani, ed una *Appendice. Regole della civiltà* era rivolta all'insegnamento dell'etichetta vista non tanto come decoro formale ma come dovere di rispetto verso i propri simili.

Nelle scuole elementari bavaresi fu introdotta anche una *Storia biblica*, tradotta dal tedesco, che fu mantenuta in uso nel periodo del Regno italico quando uscì, della medesima, il volume secondo ⁽⁸²⁾. Rivolta agli «amati fanciulli», presentava una selezione della Bibbia con i racconti più adatti ai giovani in modo da far comprendere «quanto buono e benigno fin dalla creazione del mondo fu Iddio verso dell'uomo» ⁽⁸³⁾. Nella *Storia* lo spazio dato alle vicende di bambini buoni e cattivi sarebbe servito da esempio per imboccare la strada della virtù. Ancora una volta la religione dell'amore vinceva su quella della paura e l'immagine di Dio risplendeva più per bontà che per vindice giustizia.

Spettò a Francesco Tecini, stimato ed onorato dal governo bavarese, stendere gli *Elementi del buon suddito cristiano* ⁽⁸⁴⁾ come appendice alla spiegazione del catechismo; l'opuscolo, tuttavia, uscì nel 1810 quando il territorio era già stato occupato dalle autorità militari francesi. La pubblicazione costituiva la prova che nulla era cambiato nella concezione della società politica e civile, strutturata in forme verticistiche dove la fonte del potere si collocava esclusivamente alla sommità e la base conosceva solo sudditi obbligati all'obbedienza ed alla fedeltà. L'unica differenza, rispetto a catechismi simili, era quella di guardare a un sovrano illuminato e riformatore, garante che le iniziative di governo non sarebbero state a vantaggio solo della monarchia, ma sarebbero rifluite sul popolo assicurando benessere e felicità.

⁽⁸²⁾ *Storia biblica per una sistematica istruzione de' fanciulli nelle regie bavare pubbliche scuole del Tirolo italiano. Parte prima. La storia del Vecchio Testamento. Volumetto primo. Dalla creazione del mondo sino ai Re*, Rovereto, Marchesani, 1808. Il *Volumetto secondo. Dal re Saulle al re Erode*, pubblicato dal Marchesani nel 1811, rifletteva nel titolo il mutamento di sovranità: *Storia biblica per una sistematica istruzione de' fanciulli nelle pubbliche scuole del Regno*.

⁽⁸³⁾ *Ivi*, p. 3.

⁽⁸⁴⁾ *Elementi del buon suddito cristiano. Appendice alla spiegazione catechetica del quarto precetto del decalogo*, Trento, Manauni, 1810.

Il Tecini, esperto delle regole didattiche, immaginava un dialogo fra maestro e discepolo che partiva dall'osservazione delle cose vicine e facili per risalire via via e con logica concatenazione a quelle più lontane e complesse. Dall'esperienza della vita familiare, possibile solo se sorretta da certe regole, si passava alle norme fondamentali delle società più vaste fino a quelle dello Stato per concludere che i rapporti fra monarca e sudditi erano paragonabili a quelli che reggevano una grande famiglia. L'amore, l'obbedienza, la fedeltà e gli aiuti dovuti al sovrano erano dunque, in grande, quello che i figli dovevano corrispondere ai padri. E, come un padre, il monarca si sarebbe fatto carico del bene e della sicurezza di tutti i sudditi.

Nell'opuscolo un paragrafo era dedicato ai concetti di libertà ed eguaglianza ⁽⁸⁵⁾, spiegati anch'essi partendo dall'esperienza della famiglia, non senza avere prima ricordato quanto i popoli avessero patito per avere interpretato in modo chimerico i due ideali. La vera libertà dei figli non consisteva nell'arbitrio, ma nel compiere il bene riconoscendo l'autorità del genitore, e l'eguaglianza andava intesa come eguale amore del padre per tutti, ma con distribuzione dei compiti in base all'abilità, al merito di ciascuno e al bene comune. La medesima cosa accadeva nella Monarchia dove la vera libertà si realizzava con la legge e l'eguaglianza con la benevolenza del sovrano proporzionale alle capacità e ai meriti dei cittadini e condizionata dal bene pubblico. «Se la *Libertà* fosse illimitata», concludeva il Tecini, «degenererebbe subito nella più dura universale schiavitù: se l'*Eguaglianza* fosse assoluta, produrrebbe in tutti la più rovinosa disuguaglianza, e vera e generale ingiustizia» ⁽⁸⁶⁾. Sembrava, quasi, di sentire rieccheggiare le conclusioni del Romagnosi, dedotte però dalle basi del pensiero cattolico anziché di quello laico. Restava comunque il fatto che un uomo di chiesa aveva preso in esame i principi della rivoluzione, senza scagliarsi contro di essi quasi fossero una manifestazione demoniaca, ma sottoponendoli ad un esame severo, pur con toni critici.

L'aggregazione del Trentino al Regno italico, avvenuta con decreto del 28 maggio 1810 ⁽⁸⁷⁾, portò, ad un anno di distanza, all'estensione sul

⁽⁸⁵⁾ VII, *Libertà ed eguaglianza*, pp. 16-19.

⁽⁸⁶⁾ *Ivi*, p. 19.

⁽⁸⁷⁾ L'aggregazione del Trentino al Regno d'Italia era stata decisa con il trattato di Parigi del 29 febbraio 1810, ma già l'8 dicembre 1809 l'autorità militare francese si era sostituita al potere bavarese. Essa aveva istituito a Trento una provvisoria Commissione Amministrativa, presieduta da Sigismondo Moll, che aveva iniziato i lavori il 20 dicembre. Il 15 giugno 1810 erano entrati in vigore nel Dipartimento dell'Alto Adige il Codice napoleonico, le leggi ed i regolamenti del Regno d'Italia.

territorio delle disposizioni relative alla pubblica istruzione in vigore negli altri Dipartimenti del Regno ⁽⁸⁸⁾. Le norme riguardanti l'istruzione elementare erano assai concise ⁽⁸⁹⁾ e riservavano ai ginnasi di Trento, Rovereto e Bolzano l'istruzione elementare superiore consistente nell'aritmetica superiore, nella grammatica e nella retorica. L'impianto scolastico rimaneva quello precedente, così come i maestri, previo accertamento delle capacità, ed i testi d'insegnamento fintanto che non fossero subentrati cambiamenti.

Non si aspettò tuttavia l'estensione al Dipartimento dell'Alto Adige della normativa scolastica per introdurre il *Catechismo* del cardinale Caprara, dichiarato nazionale nel 1807 e quindi obbligatorio per tutte le chiese del Regno ⁽⁹⁰⁾. Il vescovo Emanuele Maria Thun, da poco rientrato dal confino al quale era stato condannato dal governo bavarese ⁽⁹¹⁾, non esitò a ratificare la sua introduzione con l'inizio del 1811 ⁽⁹²⁾, assicurando che sarebbe stato pubblicato anche in lingua tedesca, con annessa una prefazione, per le parrocchie tedesche della diocesi ⁽⁹³⁾.

Questo *Catechismo*, che passava sotto il nome del Caprara, arcivescovo di Milano, era presentato come una semplificazione ed un adattamento ai tempi nuovi della dottrina cristiana, senza nulla cambiare nella sostanza della fede e della pratica religiosa che rimanevano immutate.

⁽⁸⁸⁾ *Decreto che estende al Dipartimento dell'Alto Adige ed ai Cantoni e Comuni aggregati alla Piave le disposizioni relative alla pubblica istruzione*, 3 giugno 1811, n. 129 a firma Eugenio Napoleone.

⁽⁸⁹⁾ «Titolo II. Dell'istruzione elementare nelle scuole normali e ne' ginnasi. 7. L'istruzione elementare si divide in inferiore e superiore. 8. L'inferiore non riguarda che il leggere e scrivere ed i principj d'aritmetica col calcolo decimale. Questa istruzione si dà necessariamente in ogni comune nelle scuole normali». Da notare che le tradizionali tre materie si erano ridotte a due mancando la religione.

⁽⁹⁰⁾ *Catechismo ad uso di tutte le chiese del Regno d'Italia*, Milano, Stamperia reale, 1807. Il *Catechismo* era stato redatto dal Bernier vescovo di Orléans, e non aveva ottenuto l'approvazione del papa né quella della congregazione cardinalizia. L'approvazione fu data invece, il 30 marzo 1806, dal cardinale Caprara, legato pontificio a Parigi, tanto che il catechismo passò sotto il suo nome.

⁽⁹¹⁾ Era rientrato dal confino di Salisburgo il 16 luglio 1810. La reintegrazione nelle funzioni pastorali, voluta dal governo del Regno italico, riempì il vescovo di riconoscenza e di ammirazione per Napoleone. Sulla figura di Emanuele Maria Thun vedi M. GARBARI, *Potere politico e Chiesa nel vescovado di Trento nell'epoca napoleonica (1810-1813)*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», a. LXVIII (1989), pp. 157-183.

⁽⁹²⁾ La circolare con la quale il vescovo comunicava al clero di introdurre nella diocesi il catechismo del Caprara in ACuT, B 145, doc. 1349.

⁽⁹³⁾ ACuT, B 148, doc. 488 nel quale è anche la copia manoscritta della prefazione in tedesco.

Esso poteva dirsi ispirato «dall'immortale Bossuet» che «sapeva unire la semplicità colla maggior dignità nel suo sublime e profondo parlare della Religione» ⁽⁹⁴⁾. Ed effettivamente il testo era assai limpido, come si conveniva all'insegnamento al quale era particolarmente indirizzato. Per facilitare l'opera del catechista erano stati segnati con un asterisco le domande e i capitoli ritenuti necessari, con l'avvertenza che il rimanente poteva essere tralasciato per i fanciulli meno intelligenti.

Il *Catechismo*, preceduto da un *Compendio della Storia Sacra*, si articolava nelle tre parti dedicate rispettivamente al dogma, alla morale, al culto divino e si concludeva con il testo delle preghiere fondamentali. Lo spirito dei tempi emergeva nella spiegazione del quarto comandamento che, si dichiarava, aveva per oggetto anche i doveri degli inferiori nei confronti dei superiori. Precisato che le autorità potevano essere religiose e politiche, una intera «lezione» veniva dedicata ai doveri verso Napoleone al quale era giusto tributare «amore, rispetto, obbedienza, fedeltà, il servizio militare, le imposizioni ordinate per la conservazione e la difesa del Trono» ⁽⁹⁵⁾ con l'aggiunta di preghiere per la prosperità sua e dello Stato. La ragionevolezza dell'essere buoni sudditi andava ricercata nel fatto che Napoleone era l'uomo della Provvidenza, suscitato da Dio «per ristabilire in Francia il pubblico culto della Religione santa de' nostri padri, e per esserne in tutta l'estensione de' suoi dominj il protettore» ⁽⁹⁶⁾. Egli, inoltre, aveva «restituito e conservato l'ordine pubblico» ed era diventato l'Unto del Signore per essere stato consacrato imperatore e re d'Italia. I doveri verso Napoleone andavano estesi anche alla sua famiglia perché Dio, inteso come volontà provvidenziale, consegnava gli imperi non ad una sola persona, ma all'intero gruppo familiare.

I testi scolastici adottati nel Dipartimento durante l'età napoleonica non brillarono certo per originalità di contenuti e di metodo didattico, limitandosi spesso ad utilizzare i materiali già elaborati nel periodo

⁽⁹⁴⁾ *Catechismo*, cit., p. X della introduzione stesa dal Caprara.

⁽⁹⁵⁾ *Ivi*, p. 76.

⁽⁹⁶⁾ *Ivi*, p. 77 come la citazione che segue. Un riflesso del contrasto che opponeva Napoleone a Pio VII può essere riscontrato nella *Lezione decimaquarta* riguardante la Chiesa dove si affermava: «i vescovi si sono ordinati e consacrati successivamente gli uni gli altri, dal tempo degli Apostoli sino a noi» (p. 52). Il problema era quello delle diocesi vacanti dove Napoleone si riteneva in diritto di nominare i titolari che avrebbero poi avuto l'istituzione canonica dal papa. Il netto rifiuto di Pio VII aveva reso molte diocesi prive di un legittimo vescovo. L'imperatore allora, richiamandosi alle libertà della Chiesa gallicana, esprime la possibilità che l'istituzione canonica ai vescovi fosse conferita dai metropolitani.

bavarese. Rimasero in vigore la *Storia biblica* integrata dal secondo volume ⁽⁹⁷⁾ e le *Massime e favole morali*, pubblicate dal Marchesani nel 1809 e ripubblicate nel 1812 con l'aggiunta di un *Compendio dei doveri dell'uomo pei fanciulli*.

Si credette invece opportuno compilare un apposito manuale ⁽⁹⁸⁾ per i «fanciulli dell'infima classe del popolo» ⁽⁹⁹⁾, contenente i pochi elementi dello scibile necessari alla vita dei semplici. Così, dopo le preghiere da recitarsi prima e dopo le lezioni, comprendenti le benedizioni al re la cui beneficenza permetteva d'istruire la mente, nel testo si susseguivano e si mescolavano in forme quasi rapsodiche l'abbecedario, i proverbi e le favole morali, la numerazione, le regole della civiltà, il catechismo, l'abbaco, le operazioni aritmetiche e, per finire, il modo di servire la messa nel rito romano ed ambrosiano. Ma anche questo testo appariva nuovo solo nella semplificazione e nell'accostamento dei contenuti: le favole morali risultavano prese dal volume bavarese del 1809, le regole del vivere civile erano trascritte da quelle raccolte nel testo del Bacher con omissione, naturalmente, dei modi di comportamento sociale che si ritenevano non interessare la classe degli infimi, ed il catechismo era solo un estratto di quello del Caprara, ridotto all'essenziale fuorché nella parte relativa ai doveri verso Napoleone.

I libri scolastici introdotti nelle scuole elementari del Dipartimento si discostavano quindi ben poco da quelli dell'età bavarese. Tuttavia, se esaminati particolarmente nelle pagine dedicate alla morale e al catechismo, essi non presentavano più il senso di confidenza umana e di serenità gioiosa che alleggeriva la precettistica relativa ai doveri di fronte a Dio, al potere e agli uomini: quasi a testimonianza che nella monarchia paternalistica ed illuminata era ancora possibile sorridere, ma non nelle strutture messe in atto dal cesarismo napoleonico.

Alle scuole di Rovereto prestò particolare attenzione il vice Prefetto Malmignati dimostrando disponibilità e sensibilità a tutti i problemi, come richiedeva la fama delle tradizioni didattiche della città. Il 27 settembre 1813 egli poteva comunicare al Prefetto i notevoli risultati raggiunti nell'insegnamento elementare, dato che 378 ragazzi e 260 ragazze avevano finito il secondo trimestre con esami brillanti, ed altrettanta ottima prova avevano dato le 75 ragazze della casa di educazione.

⁽⁹⁷⁾ Cfr. nota 82.

⁽⁹⁸⁾ *Alfabeto ed elementi d'istruzione morale e d'aritmetica ad uso della classe infima delle scuole del Regno d'Italia*, Rovereto, Marchesani, 1812.

⁽⁹⁹⁾ *Ivi*, p. 2.

Il Malmignati si faceva cura che nel convitto femminile, tenuto allora dalle dame inglesi, il vestiario non avesse le apparenze monastiche; si occupava dei locali scolastici; appoggiava le richieste degli insegnanti rivolte alle diverse autorità e seguiva le questioni connesse con gli stipendi, cronicamente pagati con ritardo. Le traversie economiche dei docenti di ogni ordine erano passate attraverso tutti i governi, rimbalzando dall'una all'altra amministrazione e trovando sempre difficoltà finanziarie che rendevano impossibile la liquidazione degli arretrati non pagati. Alla fine, cessato il governo napoleonico prima che gli insegnanti avessero ottenuto quanto di spettanza, essi fecero presenti i loro crediti nei confronti dello Stato alle autorità austriache. Eppure, per Rovereto, si era mosso perfino il Direttore Generale della Pubblica Istruzione con una lettera al Prefetto, colma di lodi per le capacità dimostrate dai professori e dai maestri della città ⁽¹⁰⁰⁾.

L'avvento del governo bavarese segnò il passaggio alle dirette competenze dello Stato dell'istruzione ginnasiale, ma con conseguenze assai diverse per Trento e Rovereto. Dopo un periodo di normale svolgimento della propria attività secondo il vecchio regolamento, il Ginnasio di Rovereto con la fine del 1807 era stato soppresso e sostituito con le Scuole civiche o reali, ritenute vantaggiose in una città fiorente per commerci e industrie. Il provvedimento non piacque agli abitanti che si consideravano depositari di una cultura umanistica e letteraria di rilevanza non solo locale. Il sistema scolastico bavarese, che conobbe ulteriori modificazioni nel 1809, rimase in vita fino al 1811, quando entrò in vigore la legislazione scolastica napoleonica ⁽¹⁰¹⁾. La Scuola reale non raggiunse però una vera funzionalità, sia per il problema di reperire in tempi brevi insegnanti e libri di testo adatti, sia per gli avvenimenti di carattere militare.

Diversa fu la sorte del Ginnasio di Trento, anch'esso lasciato per due anni all'assetto esistente ma poi completamente riorganizzato in base alla legge bavarese del 4 ottobre 1802. Le tradizioni della ex scuola dei Padri gesuiti s'incontravano, nell'aspetto della serietà e del rigore, con l'impostazione degli studi prevista dalla normativa bavarese. A tutto ciò si aggiungeva l'apertura verso nuove discipline di carattere scientifico ed umanistico, in linea con gli interessi tipici della cultura illuministica. Al Ginnasio fu affiancato anche un regio Liceo, innestato su quello «le-

⁽¹⁰⁰⁾ Le notizie riguardanti la situazione scolastica di Rovereto sono tratte da AST, *Scuole e organizzazione scolastica*, fondo cit., dedicato quasi completamente al Roveretano.

⁽¹⁰¹⁾ A. ZUCHELLI, *op. cit.*, pp. 55-59.

gale» con mantenimento dei vecchi insegnamenti di scienze filosofiche e giuridiche. L'inizio del nuovo corso sembrò essere entusiasmante per la grande affluenza di studenti, ma la vita dell'istituto venne gravemente compromessa da difficoltà d'ordine logistico dovute alle condizioni disastrose nelle quali versavano i fabbricati del Ginnasio, più volte ridotto a caserma, e per gli eventi bellici del 1809 ⁽¹⁰²⁾.

Con l'unione del Trentino al Regno italico gli studi ginnasiali conobbero un'ulteriore svolta in base alla normativa assai dettagliata, tesa a dare funzionalità e decoro anche formale agli studi post-elementari preparatori all'università. Rovereto, con il 1811, riebbe il Ginnasio completamente riorganizzato nei programmi e nella distribuzione delle materie come si conveniva ad una istituzione statale, mentre la Scuola reale rimaneva come Scuola del disegno. La cesura con il passato fu chiara quando vennero negati da parte dell'autorità politica gli antichi diritti della famiglia Orefici di nominare i cinque insegnanti ginnasiali. Tuttavia, nonostante l'interessamento costante del Malmignati e la solerzia di don Giovanni Battista Locatelli, assai preparato e stimato nel campo scolastico e nominato nel maggio 1812 prefetto del Ginnasio, l'istituto presentava qualche difficoltà d'avviamento, non ultima quella dei ritardati o mancati stipendi ai docenti. Fu proprio in questi anni che Antonio Rosmini svolse gli studi ginnasiali, distinguendosi fino ad essere premiato come scolaro esemplare, quasi a compensare volutamente la bocciatura del 1809 quando frequentava la primaria inferiore ⁽¹⁰³⁾.

A Trento la riforma napoleonica s'innestò su un Ginnasio-Liceo già esistente e funzionante; fu quindi più facile la ristrutturazione del corso di studi sulla base di un modello per certi aspetti decisamente innovatore, specie nei riguardi del Liceo polivalente dove la scelta delle materie era fatta in vista dei futuri studi universitari ⁽¹⁰⁴⁾. Nell'istituto non mancavano le aperture verso i nuovi interessi ed indirizzi scientifici, né le autorità competenti erano insensibili alla necessità di arricchire la biblioteca con nuovi volumi e di fornire strumenti didattici ormai resi indispensabili. Nel «quadro delle spese dipartimentali» per l'anno 1811 ⁽¹⁰⁵⁾ alla voce istruzione pubblica si elencavano il «soldo» spettante a professori, maestri ed impiegati, la manutenzione degli effetti esistenti

⁽¹⁰²⁾ L. DE FINIS, *op. cit.*, pp. 269-276.

⁽¹⁰³⁾ Gli attestati di Antonio Rosmini in AST, *Scuole e organizzazione scolastica*, fondo cit.

⁽¹⁰⁴⁾ L. DE FINIS, *op. cit.*, pp. 283-288.

⁽¹⁰⁵⁾ BCT, ms. 2839/4.

nelle scuole, gli acquisti di macchine ed oggetti analoghi necessari per l'istruzione, le spese per le esperienze chimiche e fisiche.

Tuttavia gli interventi non erano mai pari alle aspettative. Una «nota delle poche macchine di Fisica o piuttosto de' rottami che trovansi nel R. Liceo di Trento» ⁽¹⁰⁶⁾, con la descrizione dei 23 pezzi esistenti e le relative osservazioni, faceva il quadro dello stato disastroso del laboratorio. In essa si ricordava come il re di Baviera avesse assegnato la somma di 500 fiorini, non utilizzata per il precipitare degli eventi, e si puntualizzava anche la necessità di macchine per i processi chimici perché «la fisica moderna non si può assolutamente separare dalla chimica». In un'altra nota ⁽¹⁰⁷⁾, dopo avere richiamato come venissero trovati i fondi per le scuole pubbliche della Baviera, si tornava sull'assoluto bisogno delle attrezzature scientifiche e dell'aggiornamento della biblioteca, ricca delle opere stampate fino alla prima parte del '700, ma povera di classici italiani e priva della recente produzione nella fisica, chimica, agraria e botanica. Alla richiesta di volumi non fu sordo il Prefetto del Dipartimento, mentre per le attrezzature del gabinetto di fisica si provvide con degli strumenti pressoché inutilizzabili.

Il «Piano di organizzazione degli studi ginnasiali», secondo Lia de Finis, suscita l'impressione di efficienza, ma anche di essenzialità sbrigativa, di controllo verticistico e livellatore, di nessuna concessione alla libertà didattica, di una certa confusione nella distribuzione delle materie, di «un grande sussiego, un rispetto molto formale del protocollo gerarchico» ⁽¹⁰⁸⁾, pur contenendo elementi d'indiscussa positività. Il verticismo con il quale nell'età napoleonica si intendeva regolare il settore della pubblica istruzione appare evidente nel decreto dell'11 aprile 1811 firmato, per il Vicerè, dal Consigliere Segretario di Stato A. Stringhelli con il quale venivano nominati nove professori del Liceo di Trento ⁽¹⁰⁹⁾. E questo prima ancora dell'introduzione nel Dipartimento delle

⁽¹⁰⁶⁾ *Ivi*.

⁽¹⁰⁷⁾ *Quadro delle spese dipartimentali occorribili nel Ginnasio e Liceo di Trento nell'anno 1811*, *ivi*.

⁽¹⁰⁸⁾ L. DE FINIS, *op. cit.*, p. 288.

⁽¹⁰⁹⁾ Questi i professori nominati sulle rispettive cattedre: Serafini Giovanni, agricoltura e botanica; Gava Domenico, belle lettere e storia antica e moderna; Fornaroli di Vicenza, disegno; Pinali di Verona, chimica e storia naturale, Crivelli di Milano, fisica; Gej Bartolomeo, diritto civile; Zandonella Giovanni Battista, logica e morale; Sardis Giuseppe, matematica; Lutterotti Agostino, lingua francese. Con decreto del 29 giugno 1811 Carlo Pezzi, professore di logica e morale, veniva trasferito da Belluno a Trento sulla cattedra dello Zandonella, a sua volta spostato a Belluno.

disposizioni vigenti nel Regno e dei lavori della Commissione per la pubblica istruzione incaricata di organizzare l'anno scolastico 1811-12 in base alla nuova normativa.

Rientrava nello spirito di un sistema scolastico finalizzato a creare il consenso intorno al regime vietare, come nel sistema austriaco, l'istruzione privata o dare ad essa un rigoroso regolamento. Ciò avvenne con il decreto del 22 novembre 1810 secondo il quale, fatta eccezione per i sacerdoti che ammaestravano gratuitamente i fanciulli nelle parrocchie ed i precettori pagati dalla famiglia per i propri figli, era vietato aprire scuole private, se non con speciale approvazione della Direzione Generale della Pubblica Istruzione. La questione dell'istruzione privata fu sollevata a Trento quando un certo Giovanni Bruni chiese di aprire una scuola di aritmetica. Il Prefetto Agucchi nominò subito una commissione composta dall'abate Tamanini, dal Gaudenti e dal Dordi, ex consigliere di finanza, per esaminare chiunque facesse domanda di impartire l'insegnamento privato e riservandosi poi, sentito l'esito, di accordare o negare il permesso ⁽¹¹⁰⁾.

Gli anni che videro il Trentino annesso al Regno d'Italia non furono privi di novità in campo scolastico, né nel settore elementare, né in quelli medio e superiore. L'ombra del cesarismo, uniformemente stesa su tutto ciò che avesse attinenza con la cultura, impedì tuttavia che all'efficienza richiesta al sistema didattico si unisse la coscienza del sapere come veicolo di libertà. La scuola, ancora una volta, aveva di mira la creazione di sudditi pronti a fare il loro dovere nei diversi ordini e gradi della gerarchia sociale, non di uomini coscienti e quindi in grado di operare scelte personali nella vita civile.

Lo spirito del sistema scolastico napoleonico non valse a mutare il tradizionale atteggiamento mentale delle popolazioni nel breve periodo della sua durata. L'istruzione, nella massima parte, rimase in mano al clero legato alla metodica della tanto magnificata Scuola Normale di Rovereto e, se si verificarono casi felici di proficuo andamento delle istituzioni, essi erano attribuibili più allo zelo delle persone che non alla normativa, come nel caso di Trento con il maestro don Stefano Bellesini.

Va anche precisato che i cambiamenti di governo potevano suscitare speranze o timori di tipo culturale, oltre che politico, solo nei ceti privilegiati per ricchezza e potere, non nelle popolazioni legate quasi completamente alla pratica ed ai ritmi della produzione agricola. Per queste ultime l'avvicinarsi delle dominazioni non significava salire di

⁽¹¹⁰⁾ BCT, ms. 2839/4.

un passo la scala della considerazione culturale. Viste da tutti come classe infima, ebbero scuole elementari atte a fornire solo l'indispensabile del sapere e manuali dove sotto il crisma religioso s'imparava ad essere sudditi fedeli, non importa se dell'Austria, della Baviera o di Napoleone. Il grigiore del governo autoritario si faceva ancora più cupo per le classi umili, anche ad opera di chi si considerava portatore degli ideali destinati a rischiarare le ombre dell'immobilismo europeo. Così, calato il sipario sul Regno italico e ritornati gli austriaci, il popolo si adattò naturalmente alla politica della restaurazione, senza rimpianti per dei governi che ai loro occhi avevano rappresentato solo i disagi delle guerre, la coscrizione, la richiesta di contribuzioni, la rottura dell'antico ordine e delle consuetudini religiose e civili.

Il mondo culturale trentino non fu solcato da novità di rilievo durante i governi bavarese e napoleonico, anche perché spirava nell'aria soprattutto la volontà di normalizzazione e di stabilità dopo tanti anni di sconvolgimenti istituzionali. I rappresentanti del potere non mancavano di farsi promotori di iniziative per scuotere il torpore della vita intellettuale, ma spesso senza risultati di successo.

Nel 1808 destò qualche entusiasmo l'idea di aprire una scuola provinciale di belle arti tanto che il Capoconsole Luigi Lupis, attribuendo «all'illuminato Governo» il merito del progetto, ricordava che Trento «per la felicità del clima che dà popolo geniale e risvegliato e la stessa sua località prossima ai Confini d'Italia, potrebbe riguardarsi per Città propizia alla fortunata erezione di un provvido Istituto». Alle autorità distrettuali egli inviava la lista, precedentemente richiesta, degli artisti che operavano nel Tirolo meridionale accompagnata dal domicilio di ciascuno e dal credito goduto nell'ambito della loro arte. L'elenco dei nominativi risultava però desolante: tranne un certo Francesco De Carli di 23 anni che, si precisava in nota, lavorava a Roma presso il celebre Canova, gli artisti menzionati erano personalità di scarso rilievo⁽¹¹¹⁾. Di essi non sarà fatto nemmeno cenno nell'opera di Francesco Ambrosi⁽¹¹²⁾, per quanto ricca di nominativi, fatta eccezione per Pietro Marchioretto, proveniente dal Feltrino, pittore paesaggista, e Domenico Zeni oriundo di Bardolino.

Diverse iniziative furono prese per avere una biblioteca pubblica a Trento rendendo accessibile il fondo Gentilotti, essendo morti gli ultimi eredi. I volumi e fascicoli (10.221 complessivamente) nel 1807 ven-

⁽¹¹¹⁾ BCT, Archivio Consolare, ms. 4471.

⁽¹¹²⁾ F. AMBROSI, *Scrittori ed artisti trentini*, Trento, tip. Zippel, 1894.

nero consegnati ai due Deputati del Circolo Giovanni Ducati e Leopoldo Sardagna ed affidati a don Tamanini perché ne curasse il riordino. Anche il governo italico s'interessò della biblioteca arricchendola di opere e lo stesso vescovo ne chiese l'apertura, ma gli eventi bellici vanificarono i lodevoli tentativi di rendere un patrimonio culturale accessibile a studenti e studiosi ⁽¹¹³⁾.

Durante il periodo di aggregazione al Regno italico risorse a vita la roveretana Accademia degli Agiati, anch'essa travolta dalle vicende belliche e politiche che avevano travagliato il territorio dal 1796 al 1810. Fu il vice Prefetto Malmignati, uomo sicuramente di interessi intellettuali oltre che zelante funzionario, ad operare perché la prestigiosa istituzione fosse strappata dal letargo. Nel discorso che egli tenne all'atto della riapertura pubblica, il 7 gennaio 1813, non mancò di richiamare i meriti del governo nei confronti della cultura: «Il saggio governo, il quale è inteso alla sicurezza, coltura de' popoli suoi, mentre li difende al di fuori con valorose armate, li erudisce al di dentro in ogni maniera di studi, prontamente vi permise ristabilire l'Accademia degli Agiati» ⁽¹¹⁴⁾. L'Accademia risorta con il riconoscimento dell'autorità politica non era però che l'ombra di quella settecentesca. Mutato il nome in «Società letteraria di Rovereto», fu obbligata ad accogliere un delegato politico ⁽¹¹⁵⁾ nelle sue adunanze ed a tagliare, di fatto, i rapporti di collaborazione con i dotti dell'area tedesca. Eleuterio Lutteri, nel 1850, colse con precisione la vita asfittica che aveva caratterizzato la ripresa della attività accademica: «i primi anni però della sua seconda vita non passarono a lei sì gravidi d'importanza e di gloria, come quelli del suo primo decennio. La sua azione era ristretta, tra le balze tridentine, e i suoi alunni per la massima parte erano nostri concittadini» ⁽¹¹⁶⁾.

La grande fioritura intellettuale e la vivacità dei dibattiti alimentate dal pensiero critico che erano state il vanto dell'illuminismo trentino sembravano ormai solo dei ricordi. Ed era difficile riprendere in mano i fili dispersi e spezzati dello sviluppo culturale per riallacciarli in nuo-

⁽¹¹³⁾ Vedi A. CETTO, *La biblioteca comunale di Trento nel centenario della sua apertura*, Firenze, Olschki, 1956, pp. 12-14.

⁽¹¹⁴⁾ *Memorie dell'I.R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti degli Agiati in Rovereto pubblicate per commemorare il suo centocinquantesimo anno di vita*, Rovereto, tip. Grigoletti, 1901, pp. 38-39. Per la rinascita dell'Accademia ad opera del Malmignati cfr., *ivi*, pp. 27-41.

⁽¹¹⁵⁾ Esso fu Giuseppe Telani, apprezzato studioso di letteratura.

⁽¹¹⁶⁾ E. LUTTERI, *Fasti dell'I.R. Accademia di Scienze e Lettere in Rovereto*, in «Atti», Serie I, 1850, p. 29.

ve direzioni di ricerca o di elaborazione ideale, perché gli uomini di pensiero non possono produrre senza libertà o senza la persuasione di poter lavorare per essa e per il suo innesto nelle istituzioni civili e politiche.

Lo spirito inquisitorio del regime napoleonico trapelava in modo evidente dal lungo e dettagliato decreto del 30 novembre 1810 relativo alle stamperie e librerie, anche se giustificato da ragioni fiscali. L'art. 9 precisava: «È proibito di nulla stampare o fare stampare che possa offendere i doveri dei sudditi verso il Sovrano o gl'interessi dello Stato» e numerosi articoli erano dedicati ai congegni di controllo e censura che gravavano sugli stampatori e sugli autori, nonché ai delitti in materia di libreria ed ai modi di verificarli e punirli.

Per il Dipartimento dell'Alto Adige fu nominato Ispettore delle Stampe e Librerie Benedetto Giovanelli che si trovò sommerso dalle minutissime istruzioni per rendere esecutivo il decreto reale del 30 novembre ⁽¹¹⁷⁾. Grande vigilanza era richiesta per i calendari ecclesiastici, gli opuscoli di devozione, le «stampe volanti», sempre sotto il segno dei provvedimenti fiscali. Per le medesime ragioni si sollecitavano controlli sull'importazione di libri con richiamo anche ad opere considerate vietate. Osservazioni in merito ai contenuti, ed inviti ad intervenire con forme di censura erano riservati alle pubblicazioni relative agli indulti della quaresima ed agli almanacchi che non avrebbero potuto accogliere articoli di storia moderna «se non consta che essi siano tratti letteralmente o dal Giornale Italiano o dal Moniteur Francese» ⁽¹¹⁸⁾. La sollecitudine dell'Ispettore nel controllo dei periodici fece in modo che restasse traccia precisa, attraverso la diretta dichiarazione degli stampatori, della diffusione dei giornali sul territorio. Il «Ristretto de' Foglietti Universali» contava 300 abbonati ma, annotava il Monauni, prima che le gazzette dovessero essere bollate essi erano 700. Il «Foglio d'avvisi per il Dipartimento dell'Alto Adige» e le «Notizie Universali», stampati dal Marchesani, contavano rispettivamente 350 e 200 abbonati ⁽¹¹⁹⁾. Nel maggio 1813 fu ritenuto necessario controllare più da vicino la pubblicazione dei testi scolastici che alimentava una buona parte dell'attività editoriale. Sotto la giustificazione di promuovere il miglioramento della pubblica istruzione fu nominata una commissione dalla quale gli

⁽¹¹⁷⁾ BCT, ms. 2141 C. Contiene gli atti relativi all'Ispettorato sulla stampa e libreria del Dipartimento dell'Alto Adige.

⁽¹¹⁸⁾ *Ivi*, lettera del Direttore generale alla stampa e libreria di Milano al Prefetto onde ne dia comunicazione all'Ispettorato dipartimentale, in data 30 settembre 1812.

⁽¹¹⁹⁾ *Ivi*, dichiarazioni degli stampatori in allegato alla lettera dell'Ispettore al Prefetto, in data 7 dicembre 1811.

stampatori dovevano ottenere il visto per pubblicare le opere da adottarsi nelle scuole. Essa risultava composta da un presidente nella persona di Gaudenzio Antonio Gaudenti Roccabruna, dal reggente e dal bibliotecario del Regio Liceo, dal prefetto del Ginnasio municipale e dal direttore delle scuole elementari di Trento ⁽¹²⁰⁾.

In questo clima l'età napoleonica non brillò certo per originalità e valore culturale delle opere a stampa. Continuarono invece a vedere la luce i tradizionali componimenti di circostanza ai quali si aggiungevano le celebrazioni per i fasti o i personaggi del nuovo regime: una consuetudine consolidata, da riportarsi più al costume dell'epoca che non a calcolo politico o a servilismo. Anche il Malmignati volle cimentarsi nelle composizioni poetiche, stese per ricordare eventi di spicco, pubblicando una *Descrizione del Distretto di Rovereto* in ottave ⁽¹²¹⁾ in occasione del matrimonio di Eleonora Moll, figlia del senatore Sigismondo, con il generale di divisione Antonio Bonfanti.

La vigilanza sospettosa dei rappresentanti del potere, se comprimeva ogni voce che si sollevasse sul conformismo di regime, non toccava invece la ricerca erudita dei cultori di storia patria come Antonio Soini o Giuseppe Maria Montebello. Ma per coloro che volevano uscire dal chiuso dei fatti minuti riguardanti le vicende del passato per spaziare con occhio attento e critico nel presente o prospettarsi le sorti del futuro non esistevano spazi o canali, se non quelli consacrati dal consenso delle autorità politiche.

Fu così che un numero considerevole di intellettuali o di uomini amanti della cultura, anche se dediti a professioni diverse, trovò un punto di aggregazione nella massoneria ⁽¹²²⁾, favorita dal regime perché non avversa ai suoi piani politici. Le matrici ideologiche settecentesche delle logge avevano contribuito alla propagazione del cosmopolitismo ed all'esigenza della rifondazione dello Stato su basi di maggiore giustizia e libertà. Ma il carattere aristocratico della massoneria, accessibile solo agli iniziati, aveva limitato la sua diffusione ai ceti privilegiati aperti alle riforme, non alla rivoluzione che avrebbe scalzato anche le basi del loro potere. Per questo nei circoli massonici si continuava a parlare di libertà e uguaglianza, ma solo per il gruppo elitario che avrebbe retto le sor-

⁽¹²⁰⁾ Ivi, Lettera del Prefetto al Giovanelli in data 8 maggio 1813.

⁽¹²¹⁾ Rovereto, Marchesani, 1811.

⁽¹²²⁾ Sulla massoneria nel Trentino vedi A. ZIEGER, *I Franchi Muratori del Trentino*, Trento, Temi, 1923; Id., *Penombre massoniche settecentesche*, in «Archivio per l'Alto Adige», a. XXIX (1934), pp. 315-382. Per la massoneria in età napoleonica cfr. U. CORSINI, *op. cit.*, pp. 153-158.

ti del popolo; e allo Stato non si chiedeva di essere democratico ma solo laico, funzionale, dotato di leggi precise e di moderne strutture amministrative.

Napoleone capì che nel favorire le logge avrebbe potuto ottenere il consenso delle persone utili al suo disegno politico, ed in questo modo la massoneria, anche nel Dipartimento dell'Alto Adige, divenne il luogo d'incontro di impiegati e funzionari d'alto livello e la via obbligata per ottenere i più prestigiosi incarichi sovente destinati agli uomini di cultura. Alla massoneria aderirono molte persone di spicco nel Trentino, compresi gli ex componenti del Club giacobino di Innsbruck, avviati ormai ad una brillante carriera nel Regno italiano ⁽¹²³⁾. Ma l'appartenenza alle logge non doveva risolversi solo nella tappa necessaria ai fini della scalata agli impieghi e agli onori. All'ombra del circolo chiuso ritornavano gli antichi ideali, verificati nel confronto con il nuovo corso ed arricchiti di maggiore realismo, a testimoniare che nulla nella storia può essere definitivamente cancellato per un impossibile ritorno all'indietro. Gli appartenenti alla massoneria, pur lavorando per Napoleone, spianavano la strada ai processi evolutivi dell' '800 europeo ed italiano.

La massoneria, comunque, non fu allora determinante per smuovere un ambiente culturale abbastanza piatto dove il conformismo prevaleva sulla originalità. Quando Sigismondo Moll fu richiesto dallo Smanchini di preparare un elenco delle persone che avrebbero dovuto formare i tre collegi elettorali dei dotti, dei possidenti e dei commercianti, in base alla legislazione del Regno, egli fornì una lista degli uomini di cultura rappresentativa delle forze intellettuali del territorio ⁽¹²⁴⁾. Fra le persone citate figuravano in maggioranza nominativi destinati a sparire nell'ombra, ma anche alcuni di rilievo, sia pure nel contesto del grigiore generale.

Nell'elenco appariva Francesco Vigilio Barbacovi, di indiscussa fama come giurista, interessato anche agli studi storici ⁽¹²⁵⁾ ed il cui mondo culturale spaziava ben oltre i confini del Trentino per i numerosi contatti con gli editori e gli ambienti intellettuali esterni al territorio.

⁽¹²³⁾ Vedi M. GARBARÌ, *Il giacobinismo*, cit., pp. 215-216; U. CORSINI, *op. cit.*, pp. 151-152.

⁽¹²⁴⁾ Pubblicata in appendice al lavoro di P. PEDROTTI, *L'attività pubblica del barone Sigismondo Moll durante il primo Regno d'Italia*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», a. XVII (1936), pp. 65-99. L'elenco, p. 97.

⁽¹²⁵⁾ Il Barbacovi fu autore, fra l'altro, delle *Memorie storiche della città e del Territorio di Trento*, 2 voll., Trento, Monnauni, 1821-1824.

Citato era Carlo Rosmini, buon letterato con inclinazione prima alle opere di stampo biografico, poi a quelle di respiro storico. Menzionato era anche Giovanni Battista Garzetti, medico di consolidata fama e sensibile ai problemi d'ordine storico-economico. Fra gli ex appartenenti al Club giacobino di Innsbruck figuravano Giampietro Baroni, dotto in giurisprudenza, definito ottimo come condotta morale e politica, e Gian Vigilio Giannini, versato nello studio dei classici e nella poesia al tempo dell'amicizia con Clementino Vannetti, poi dedito a quelli giuridici pur senza rinunciare a cimentarsi nella produzione letteraria. Inserito fra i dotti era Gaudenzio Gaudenti Roccabruna, giurista di valore, aperto alle idee di rinnovamento politico, in amicizia ed in rapporto epistolare con gli intellettuali più significativi dell'epoca, ma carente di una produzione originale propria.

La persona inclusa nella lista, più atta a riflettere lo spirito di un tempo caratterizzato dall'instabilità istituzionale e dall'incertezza dei punti di riferimento, era Francesco Stefano Bartolamei di Pergine ⁽¹²⁶⁾, addottorato in giurisprudenza c, fino al 1806, consigliere di Tribunale nel ducato di Mantova. Di temperamento non facile, tanto da incontrare difficoltà nella carriera, irrequieto anche negli spostamenti, egli denunciava in ogni occasione e con spirito a volte accentuamente critico il diritto all'indipendenza di giudizio. Così, pur non rivelandosi filoautriaco, ebbe parole pungenti per Napoleone e per il Regno italico e, senza acconsentire agli ideali giacobini, esprime il suo disgusto per l'istituto monarchico, per la nobiltà e per il clericalismo, compiacendosi quasi di usare i toni dell'iconoclastia. Negli scritti assai numerosi, ed in parte rimasti inediti, riuscì a testimoniare le contraddizioni ed i limiti della vita culturale troppo invischiata in antiche e nuove remore per poter operare un salto di qualità che andasse oltre il mugugno o la protesta.

Fra i lavori del Bartolamei, importanti per capire la sua personalità, un certo spicco hanno i *Pensieri sopra l'educazione delle fanciulle per la Nazione genovese*, stesi nel 1796 per la Repubblica ligure ⁽¹²⁷⁾ nella speranza di avere assicurato alla sua «operetta la di lei approvazione» ⁽¹²⁸⁾.

⁽¹²⁶⁾ Sul Bartolamei vedi G. COSTA, *Tra le figure dell'illumismo trentino, Francesco Stefano Bartolamei di Pergine (1738-1819)*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», a. VII (1926), pp. 147-171 e Id., *Dagli scritti di Francesco Bartolamei di Pergine (1738-1819)*, ivi, pp. 248-278.

⁽¹²⁷⁾ Pubblicati a Bergamo, stab. A. Mazza, 1886. I riferimenti sono fatti a questa edizione.

⁽¹²⁸⁾ *Ivi*, p. 35.

L'elaborato vibrava di entusiasmi repubblicani e di grandi speranze per il rinnovamento pedagogico, necessario per debellare il dispotismo in quanto «i cittadini scostumati e superstiziosi non hanno alcuna idea né di libertà né di patria, e la privazione di questa idea è il più saldo appoggio al potere arbitrario» ⁽¹²⁹⁾. Nelle repubbliche particolare importanza assumeva l'educazione femminile che doveva essere strappata ai monasteri ed essere rifondata in base ad un piano proposto dall'autore. L'istruzione religiosa era necessaria, ma sfrondata dalle false opinioni di asceti e predicatori, e la morale doveva diventare limpida e piana. Gli accenti di novità pedagogica rientravano all'interno della tradizionale concezione della donna, dedicata all'uomo e alla famiglia, ma non per questo erano privi di significato. L'informazione relativa ai doveri del sesso andava condotta in modo realistico, senza la «delicatezza imbecille delle religiose educatrici» ⁽¹³⁰⁾ ed i compiti di figlia, moglie e madre andavano affrontati con una preparazione fatta di concretezza, buon senso, consapevolezza delle norme della società politica, metodo ed ordine nell'amministrazione domestica.

La morte di Carlo Antonio Pilati fu l'occasione, per il Bartolamei, di comporre un *Elogio* dello scomparso del quale era ammiratore per la dottrina e per la vita travagliata anche da persecuzioni. Ma i reiterati tentativi di mandare alle stampe il lavoro andarono a vuoto, ed egli si lamentava con il Gaudenti contro i censori. Da Parma, il 26 gennaio 1803, scriveva all'amico che il vescovo era cappuccino e «la morale de' cappuccini non è indulgente che per le favole», assicurando poi che nello scritto i fatti riferiti al Pilati, anche se non documentabili, erano conformi al suo carattere: segno evidente di un richiamo fattogli dal Gaudenti sul limite che separa la realtà dalla fantasia. L'insofferenza contro la censura francese e contro quella delle gerarchie ecclesiastiche ritornava nelle lettere del 21 febbraio 1803 e 5 aprile 1805 ⁽¹³¹⁾. L'*Elogio* non fu più stampato, ma la sua stesura e la corrispondenza con il Gaudenti rimangono il documento di un clima fatto di timori da parte delle autorità politiche e religiose, e di delusione per chi non intendeva allinearsi alla cultura ufficiale.

Il Bartolamei, nonostante la sospettosità nei confronti dei governanti napoleonici, acconsentì a stendere per il Prefetto del Dipartimento del-

⁽¹²⁹⁾ *Ivi*, p. 7.

⁽¹³⁰⁾ *Ivi*, p. 17.

⁽¹³¹⁾ Vedi *Dell'elogio inedito di Carlo Antonio Pilati. Lettere di Francesco Bartolamei al Barone Gaudenz'Antonio Gaudenti*, Trento, tip. Scotoni e Vitti, 1884.

l'Alto Adige i *Cenni intorno al carattere, ai costumi e alle usanze del popolo perghinese* ⁽¹³²⁾, rientranti in una serie di informazioni richieste per avere chiarimenti sulle isole linguistiche tedesche del Trentino e sulla comunità ladina ⁽¹³³⁾. Nel lavoro, abbastanza sbrigativo e non certo esatto relativamente ai nuclei dove era in uso la parlata tedesca, si celebrava l'antica libertà assicurata ai perghinesi dal loro statuto e si stigmatizzava l'arbitrio della sovranità vescovile che aveva alterato il carattere originario del borgo. In esso appariva anche un monito al governo vigente sul quale gravava la responsabilità di migliorare o pervertire la nazione.

Le tre operette del Bartolamei, alle quali si è fatto cenno, puntualizzano altrettanti momenti della sua personalità culturale in rapporto ad un contesto politico subito più che accettato, ma senza la ricerca di soluzioni nuove o di modificazioni dell'esistente condotte in chiave realistica.

Nell'elenco dei dotti steso dal Moll mancava il nome di Francesco Tecini, tenuto in grande onore durante il periodo bavarese che lo aveva visto anche provicario generale della Diocesi. L'omissione o, forse, la discriminazione politica, desta un certo stupore dato che il Tecini può essere considerato il tipico rappresentante di un illuminismo riformatore, impegnato nel miglioramento della società, ma all'infuori di astratte utopie.

Egli, per quanto zelante sacerdote, capì che i tempi nuovi non si aprivano solo sotto il segno del terrore rivoluzionario, ma anche sotto quello della razionalizzazione dello Stato apportatrice di vantaggi a tutti i cittadini, compresi quelli dei ceti più umili. L'efficienza delle strutture politico-amministrative bavaresi trovarono il suo consenso, perché rivolte a cancellare privilegi ed abusi e a rendere funzionanti settori d'intervento pubblico utili per l'intera collettività. Da questa convinzione, maturata in chiave morale ancor prima che politica, nacquero le due suggestive ed incisive omelie al popolo di Pergine - ma destinate a tutte le popolazioni perché subito rese a stampa - sulla necessità di mandare i figli nelle nuove scuole bavaresi ⁽¹³⁴⁾ e di combattere i pregiudizi che si opponevano alla vaccinazione dei fanciulli ⁽¹³⁵⁾.

⁽¹³²⁾ Pubblicato nel 1860 a Trento, tip. Marietti, insieme alla *Dissertazione sui popoli alpini tedeschi del Tirolo meridionale e dello Stato Veneto* di FRANCESCO TECINI.

⁽¹³³⁾ Cfr. P. PEDROTTI, *op. cit.*, pp. 92-93.

⁽¹³⁴⁾ *Sui vantaggi e sulla necessità*, cit.

⁽¹³⁵⁾ *Contro i pregiudizj che ancora s'oppongono alla vaccinazione. Omelia recitata al suo popolo li 4 gennaio 1807*, Trento, Monauni, 1807.

Della prima omelia e dell'importanza data dal Tecini all'istruzione elementare, resa efficiente da un metodo corretto e da insegnanti preparati, si è già parlato. Nella seconda non esitava a configurare come una strage degli innocenti ⁽¹³⁶⁾ quella operata dal vaiolo, strage della quale i genitori sarebbero stati corresponsabili rifiutandosi di sottoporre i figli alla vaccinazione. Con argomenti scientifici, svolti in modo accessibile a tutti, egli spiegava come l'intervento non comportasse alcun rischio alla salute. Ma rimanevano, oltre ai pregiudizi verso la medicina, quelli dovuti alla superstizione o ad una male intesa religiosità. Affermare che andava rispettato l'ordine naturale voluto da Dio e che bisognava rassegnarsi quando un bambino era richiamato come angelo in cielo aveva, per il Tecini, dell'assurdo. Il vero comando divino, fissato nella natura, nelle leggi e nel cuore, era invece quello di difendere la vita e di prolungarla, fosse solo per un'ora. Ed ai genitori era stata data la ragione, mancante ai bambini, per tutelarli usando anche dei risultati della scienza. Rifiutare la vaccinazione significava quindi violare un obbligo di coscienza ed un dovere verso Dio.

Il Tecini, come il Bartolamei, si rivolse allo studio delle popolazioni tedesche stanziate in territorio compattamente italiano estendendo la sua attenzione, oltre che alle isole situate nel Trentino, a quelle esistenti nel Veneto. Il suo lavoro, ricco di dati assai precisi e documentati soprattutto sull'entità numerica e sulla dislocazione dei nuclei abitativi nei quali si usava il tedesco, si dilungava sui caratteri della parlata, sulla realtà sociale ed economica delle diverse comunità e abbozzava anche un esame critico delle ipotesi relative alla loro origine. Il saggio, in veste definitiva, non fu tuttavia contemporaneo a quello del Bartolamei, ma successivo, portando la data del 1821 ⁽¹³⁷⁾.

Il maggiore interesse del Tecini rimase però quello dell'elevazione del popolo, usando i mezzi possibili e vicini che avrebbero dato risultati positivi. In quest'opera egli può essere considerato un conservatore, dato che il suo lavoro di trasformazione della società non comportava l'eliminazione delle differenze fra i ceti né l'abbattimento delle gerarchie del potere. Ma se la sua figura va giudicata all'interno delle reali condizioni ideologiche e di vita materiale dei contadini, allora va tenuto nel giusto conto uno sforzo finalizzato a rompere pregiudizi e super-

⁽¹³⁶⁾ L'omelia era stata letta «ricorrendo l'Ottava dei S. Innocenti», come appare nella testata.

⁽¹³⁷⁾ È da escludere quanto riportato da P. PEDROTTI, *op. cit.*, p. 93, che il lavoro del Tecini sia del 1811, contemporaneo a quello del Bartolamei.

stizioni secolari che nessuna rivoluzione politica avrebbe mai sradicato.

Il Tecini conosceva il popolo ed il mondo culturale nel quale si trovava immerso e si rivolgeva ad esso con i mezzi consoni alle sue capacità di capire e agli interessi agricoli ai quali era legato. Così nacque l'*Uberto ossia le serate d'inverno pei buoni contadini* ⁽¹³⁸⁾ che ebbe grande successo e diffusione nell'età della restaurazione perché visto come strumento di stabilizzazione sociale. E questo può anche essere vero. Ma il volume con le osservazioni sulla natura, i consigli agricoli, le notizie mediche, le norme igieniche, lo smascheramento dei pregiudizi, la cauta rivalutazione della donna, i suggerimenti di comportamento sociale, ebbe un enorme potenziale educativo. L'invito a impegnarsi nell'istruzione elementare ed a coltivare buone letture e, soprattutto, l'esortazione alla gioia di vivere e a vedere nella religione un inno all'amore per Dio, per gli uomini e la razionalità della natura, non cancellavano il concetto del cittadino come suddito, ma almeno contribuivano a trasformarlo in suddito pensante.

Nel panorama culturale del periodo bavarese e napoleonico assumono rilevanza tre lavori dedicati al tema dell'italianità del territorio e che quindi interessano la questione riguardante le origini del risorgimento nel Trentino, cara soprattutto alla vecchia storiografia di stampo nazionale. La prima operetta, *Lettera sul Trentino* di Gaudenzio Antonio Gaudenti, vide la luce a Mantova nel 1806 ⁽¹³⁹⁾ ed era una vibrata protesta per la cessione del Trentino alla Baviera. L'autore, che esordiva dichiarando: «Per convincermi, che questo nostro, impropriamente chiamato Tirolo Meridionale sia stato congiunto all'Italia dalle stesse mani della Madre Natura, io non ho nessun bisogno della Carta Geografica, fatta incidere da codesto Ministero della Guerra» ⁽¹⁴⁰⁾, si appellava alle testimonianze di scrittori e di storici per dimostrare la continua appartenenza del Trentino alle formazioni politiche dell'area italiana. La storia, quindi, parlava in favore dell'italianità del territorio estesa fin sopra Bolzano. E andava anche precisato che il Trentino era stato sì unito all'Impero germanico, ma mai al Tirolo. Risultava pertanto strano che l'Imperatore dei francesi, anziché unire il territorio al Regno italiano, come a suo tempo era accaduto per la Valtellina con la Repubblica Cisalpina, ne avesse fatto un regalo ad un principe tedesco.

⁽¹³⁸⁾ Il volume fu pubblicato a Trento dalla stamperia Battisti nel 1817 e fu più volte ristampato in forma ampliata. Noi abbiamo letto anche la quinta edizione del 1853, Trento, tip. Marietti.

⁽¹³⁹⁾ Il lavoro fu ristampato nel 1871 a Verona, tip. Vianini.

⁽¹⁴⁰⁾ *Ivi*, ed. 1871, p. 3.

Gli altri due lavori, editi nel 1810, erano quelli di Francesco Vigilio Barbacovi, *Considerazioni sulla futura prosperità dei popoli del Trentino or riuniti al Regno d'Italia* ⁽¹⁴¹⁾ e di Benedetto Giovanelli, *Trento città d'Italia* ⁽¹⁴²⁾. Il primo dei due opuscoli è severamente giudicato da Umberto Corsini, tenendo presente l'intera personalità del Barbacovi: «uno scrittarello di circostanza, encomiastico ed interessato, nel quale si rileva quella concezione paternalistica dello Stato e del Sovrano, (...) che pure serviva al Barbacovi a giustificare la sua fedeltà a tutti i regimi» ⁽¹⁴³⁾. Il secondo, quello del Giovanelli, arieggiava nei riferimenti storici e nelle citazioni la *Lettera* del Gaudenti, ma trovava anche un riscontro nel nuovo tracciato dei confini che l'autore convalidava dimostrando come Bolzano, Merano e la Valle Venosta rappresentassero il limite dell'espansione del germanesimo: «Alla lingua Alemanna non riuscì giammai d'oltrepassare l'antico suo confine, quasi prescritto dalla natura, e se m'è lecito dirlo dall'indole de' popoli» ⁽¹⁴⁴⁾. Ora, riuniti all'Italia, concludeva il Giovanelli, «non possiamo dunque riguardarci, che come restituiti alla Patria nostra, dopo un troppo lungo e non meritato esilio» ⁽¹⁴⁵⁾.

È fuori dubbio che dal punto di vista culturale il Trentino apparteneva all'area italiana e che gli uomini di cultura avevano più volte rivendicato questa appartenenza difendendola da ogni possibile attacco. In questo senso gli esempi sono numerosissimi e basterebbe rammentare la produzione letteraria della roveretana Accademia degli Agiati. Più discutibile è invece attribuire alla consapevolezza culturale, ossia etica, una valenza di carattere politico connessa alla volontà di modificare i confini onde giungere alla coincidenza di Stato e Nazione. All'interno del cosmopolitismo settecentesco nessuno fu sfiorato dall'idea di abbattere l'ordinamento statale esistente. Gli intellettuali del Trentino si proclamavano rispettosi della sovranità costituita e non ritenevano compromessa la loro identità nazionale dal fatto di appartenere ad una formazione politica avente il suo centro di gravità nel mondo tedesco. Con i portati della rivoluzione francese cominciò a prendere forma in Europa il significato politico di nazione e qualche accenno di esso si ebbe anche nel Trentino. Ma non bastano le sporadiche affermazioni dei gio-

⁽¹⁴¹⁾ Trento, Monauni.

⁽¹⁴²⁾ Trento, Monauni.

⁽¹⁴³⁾ U. CORSINI, *op. cit.*, p. 140.

⁽¹⁴⁴⁾ G. GIOVANELLI, *op. cit.*, p. XI.

⁽¹⁴⁵⁾ *Ivi*, p. XII.

vani del Club giacobino di Innsbruck o gli scritti inneggianti all'aggregazione al Regno d'Italia per ritenere che nel territorio il risorgimento nazionale fosse già iniziato.

Senza negare che per taluni il senso d'italianità ebbe un peso nell'accettare l'ordine napoleonico, va però notato che il consenso al nuovo Stato era dovuto in gran parte alla sua immagine di modernità e di efficienza, cara alle menti più illuminate che poco tolleravano l'unione con l'arcaico Tirolo.

Espressioni di servilismo vi furono senz'altro, alcune ai fini della carriera personale, ma forse il giudizio su di esse dovrebbe essere ridimensionato nel contesto degli eventi che vide anche l'ex giacobino Gianini salutare con un'*Ode* il ritorno degli austriaci dopo avere dedicato una *Canzone* all'albero della libertà ⁽¹⁴⁶⁾, e Sigismondo Moll mettersi al servizio di Napoleone dopo essere stato un fedele e brillante funzionario dell'Austria.

La non ancora avvenuta saldatura fra il concetto di Nazione e quello di Stato permetteva senza crisi di coscienza di passare dall'una all'altra formazione politica e l'eventuale opzione fra di esse non riguardava la caratterizzazione nazionale, ma la garanzia data dalla sicurezza delle norme di legge e dalla razionalità delle strutture amministrative.

Se si tiene presente questa idea di Stato, che andò consolidandosi nella cultura politica del periodo bavarese e napoleonico, si riesce a cogliere un elemento di continuità che lega il mondo intellettuale settecentesco con quello della dominazione francese e che trapasserà anche nell'età della restaurazione.

La dottrina giuridica era stata un elemento fondamentale per il riformismo del periodo illuministico e, successivamente, per la rivoluzione francese. Ma gli uomini di toga risultavano necessari anche per l'opera di stabilizzazione del cesarismo napoleonico, fondata sul nuovo Codice civile e su un modello istituzionale che nulla concedeva alla democrazia, ma assicurava certezza ed efficienza di funzionamento.

Tutto questo aveva portato ad un impulso negli studi giuridici, alla valorizzazione degli uomini esperti di legge ed alla nascita di un nuovo ceto emergente, quello dei giuristi che si sentivano legittimi candidati alle più alte cariche dello Stato in sostituzione dei vecchi notabili. Cancellato l'ordine napoleonico e ricondotti sui loro troni i sovrani spodestati, il ritorno al passato fu più apparente che reale. La stabilità delle

⁽¹⁴⁶⁾ L'*Ode* e la *Canzone* sono pubblicate in A. ZIEGER, *I Franchi Muratori*, cit., rispettivamente a pp. 207-209 e 172-173.

monarchie ormai non poteva più disgiungersi dall'ammodernamento delle strutture statali e fu quindi logico che gli esperti di diritto avessero un futuro nelle nuove compagini politiche, valorizzati per la loro competenza e per la garanzia di saper fare funzionare la macchina amministrativa.

SERGIO BENVENUTI

RAPPORTI TRA CETO ECCLESIASTICO ED AMMINISTRAZIONE AL TEMPO DI SIGISMONDO MOLL

ABSTRACT - At the time when Sigismondo Moll carried on his political and administrative activity in Rovereto (formerly as Capitano del Circolo ai confini d'Italia (chief of the district at the border with Italy), later as president of the administrative commission of the Circolo dell'Adige (Adige district)), the trentinian clergy was guided by the prince-bishops Pietro Virgilio Thunn (1776-1800) and Emanuele Maria Thunn (1800-1818). In the present essay the frequent motives of dispute between the bishop Pietro Virgilio and the consular administration of Trento are pointed out, as well as the chapter's situation under the french occupations, the attitude of the trentinian clergy towards the insurrection of Andrea Hofer and, in the end, the situation of the church in the period of the napoleonic Kingdom of Italy.

KEY WORDS - Ecclesiastic stand, Administration.

RIASSUNTO - Al tempo in cui Sigismondo Moll svolse la sua attività politico-amministrativa a Rovereto (prima come capitano del *Circolo ai confini d'Italia* e, in seguito, come presidente della Commissione amministrativa del *Circolo dell'Adige*), il clero trentino fu retto dai principi vescovi Pietro Virgilio Thunn (1776-1800) ed Emanuele Maria Thunn (1800-1818). Nel presente saggio vengono rilevati i frequenti motivi di contrasto tra il vescovo Pietro Virgilio e l'amministrazione consolare di Trento, la situazione del capitolo al tempo delle occupazioni francesi, l'atteggiamento del clero trentino di fronte all'insurrezione hoferiana e, in fine, la situazione della chiesa nel periodo del napoleonico Regno d'Italia.

PAROLE CHIAVE - Ceto ecclesiastico, Amministrazione.

Il clero secolare residente nella diocesi di Trento nell'anno 1789 - allo scoppio della rivoluzione francese e pure al tempo in cui il barone Sigismondo Moll iniziava la sua attività come capitano del *Circolo ai confini d'Italia* a Rovereto - ammontava nel suo insieme a 1964 unità, delle quali 1145 all'interno del principato e 819 nel rimanente territorio della diocesi dipendente dalla casa d'Austria. 186 sacerdoti secolari ri-

siedevano fuori della diocesi ⁽¹⁾. La diocesi, divisa in 32 decanati, contava 115 parrocchie: 58 all'interno del principato e 57 in territorio austriaco. Parrocchie *a parte Imperii* erano, tra le altre, a sud del principato nel territorio *ai confini d'Italia*, quelle di Rovereto e Arco; ad est Levico e Borgo, a nord Mezzotedesco (Mezzocorona) e Bolzano. Il territorio del principato, meno esteso della diocesi, era infatti chiuso a sud, est e nord entro i possedimenti dell'impero.

Gli abitanti del principato assommavano a 147.364 su un territorio di 4182 km² di superficie ⁽²⁾, quelli dell'intera diocesi a 293.827.

Il clero regolare per la maggior parte si trovava nei conventi dei padri Riformati di S. Francesco e dei Cappuccini, a Trento e in altri sedici centri della diocesi. A Trento si trovavano pure i conventi degli Agostiniani a S. Marco, dei Carmelitani alle Laste e dei Filippini nell'omonimo vicolo; a Riva il convento dei Gerolimini e a Brancolino dei Minori di S. Francesco (Minoriti). Nel suo complesso il clero regolare della diocesi assommava a 282 unità, più 37 non residenti.

Nel principato tre erano i centri maggiori di potere politico e amministrativo: il principe vescovo con il suo consiglio aulico, il capitolo della cattedrale e il magistrato consolare. Sia il vescovo che i 18 canonici del capitolo erano espressione del ceto nobiliare: essi erano quasi tutti conti o baroni del Sacro Romano Impero di Germania (12 conti e 4 baroni). La Chiesa di Trento, non diversamente dalle altre chiese del Sacro Romano Impero, era infatti una «chiesa nobile» ⁽³⁾. Il magistrato consolare, a sua volta, era retto da un capoconsole proveniente dalle file della nobiltà ⁽⁴⁾.

Le famiglie nobili trentine, e qualcuna anche del patriziato, ambivano ai canonicati del capitolo ed avviavano non di rado i figli alla carriera ecclesiastica a quello scopo, attratte dalle prebende che la nomina

⁽¹⁾ I dati sono ricavati dal *Catalogus Cleri Saecularis et Regularis Dioecesis Tridentinae* - Anno MDCCLXXXIX - Tridenti, Typis Joannis Baptistae Monauni, Typogr. Episc.

⁽²⁾ J. KÖGL, *La sovranità dei Vescovi di Trento e di Bressanone*, Trento 1964, p. 433.

⁽³⁾ Sulla «chiesa nobile» in Germania e, in particolare, a Trento, si veda: P. HERSCHE, *Ai confini della Chiesa dell'impero. Il capitolo di Trento nella cornice di una ricerca quantitativa sui capitoli cattedrali tedeschi*, in *Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani*, a cura di C. Mozzarelli e G. Olmi, Bologna 1985, pp. 693-705, alle pp. 696-699, 1. Ceto (*Stand*).

⁽⁴⁾ Era infatti prescritto che «del Capoconsolato solamente saranno capaci quelli, che saranno persone nobili, che non esercitano, né abbiano esercitato mercatura dissonante e contraria alla nobiltà, e qualità di nobile, né essi, né padre, né figliuolo, né fratello...». (Vedi C. DONATI, *Ecclesiastici e laici nel Trentino del Settecento (1748-1763)*, Roma 1975, p. 275).

a canonico avrebbe portate ad essi e al potere politico e lustro che ne sarebbero derivati a loro stesse. Quei canonicati e la stessa potestà di principe vescovo erano stati a volte, nei secoli scorsi, appannaggio quasi ereditario di alcune potenti famiglie della feudalità trentino-tirolese, quali quelle dei Madruzzo, dei Lodron e, in tempi più recenti, dei Thunn⁽⁵⁾.

Le funzioni di governo del vescovo, quale principe investito dall'imperatore del possesso temporale, come quelle del suo consiglio aulico e del capitolo, non erano esclusivamente ecclesiastiche, ma assieme anche politiche e amministrative. Esse sconfinavano spesso nella sfera d'azione propria del magistrato consolare, con il quale i rapporti erano divenuti via via sempre più difficili e tesi per contrasti di varia natura.

Pietro Vigilio Thunn, l'ultimo dei principi vescovi di Trento con potere temporale, e il suo consiglio aulico tendevano a concentrare in sé ogni autorità politico-amministrativa, ma il magistrato, geloso della sua secolare autonomia e animato da orgoglio municipale, faceva valere i suoi diritti anche ricorrendo, se necessario, al tribunale imperiale (*Reichshofrat*) di Vienna.

Il consiglio aulico veniva presieduto personalmente dal principe vescovo o, in sua assenza, dal cancelliere. In esso si trattavano affari di stato e di governo e si giudicavano le cause civili e penali. A fianco del vescovo sedeva il cancelliere di nomina vescovile: alla destra prendevano posto il decano del capitolo, due canonici consiglieri e due segretari; alla sinistra il capitano della città (*Stadthauptmann*), di nomina imperiale, e quattro consiglieri laici nominati dal vescovo⁽⁶⁾.

Assai diverse erano le questioni che il vescovo nel consiglio aulico e lo stesso capitolo nelle sue sessioni ordinarie e straordinarie si trovavano a trattare: esse andavano da quelle eminentemente politiche a quelle di natura giudiziaria e di amministrazione civile. Negli affari politici e di governo il voto dei consiglieri canonici come quello dei laici era semplicemente consultivo: spettava infatti solamente al principe vescovo, udito il loro parere, l'autorità di prendere quelle decisioni che gli sem-

(⁵) Negli elenchi capitolari compaiono ben sette conti Thunn e otto conti Lodron. (Vedi C. DONATI, *op. cit.*, p. 129).

I Madruzzo ressero il principato per oltre un secolo, senza soluzione di continuità, con Cristoforo, vescovo e cardinale (1539-1567), Ludovico (1567-1600), Carlo Gaudenzio (1600-1629) e Carlo Emanuele (1629-1658). I Thunn, a loro volta, ebbero quali principi di Trento i vescovi: Sigismondo Alfonso (1668-1677), Domenico Antonio (1730-1758), Pietro Vigilio (1776-1800) ed Emanuele Maria (1800-1818).

(⁶) F. V. BARBACOVÌ, *Memorie storiche della Città e del Territorio di Trento*, Trento 1824, parte II, p. 240.

bravano più convenienti ⁽⁷⁾. A volte vi era dunque intromissione del consiglio del vescovo in materie di competenza del magistrato; d'altronde lo stesso statuto di Trento del 1528, che rimase fondamentalmente in vigore per la città e pretura (come per la Valle di Fiemme), pur attraverso successive modifiche e integrazioni, fino al 1810, non delimitava chiaramente le diverse competenze e materie.

Il codice barbacoviano, che fu applicato negli altri territori del principato dal 1788 al 1807, ispirato in vari punti al regolamento giudiziario austriaco ⁽⁸⁾, fece maggior chiarezza, specialmente per quanto riguardava la sfera del diritto civile, e pose ordine in quella congerie di antiche leggi e norme consuetudinarie che regolavano le numerose giurisdizioni esistenti nel territorio trentino.

All'inizio del suo governo il principe vescovo Pietro Vigilio cercò di acquistarsi l'appoggio delle maggiori famiglie nobili trentine, invitandole più volte nella sua residenza al Castello del Buonconsiglio per trattare assieme i problemi del principato, e queste vi convennero in buon numero anche se ciò si rivelava oneroso per le stesse. Ma tali dimostrazioni di stima verso la nobiltà - osservava il capoconsole Gerolamo Graziadei nella sua *Cronaca della Città e del Vescovato di Trento dal 1776 al 1824* ⁽⁹⁾ - «furono ben presto conosciute ingannevoli, e tendenti ad impadronirsi degli animi dei sudditi, per poi regolarsi a norma delle circostanze nell'esecuzione di quei progetti, che segretamente concepiva in totale loro estermínio».

Se dunque l'apertura del vescovo alla nobiltà non tardò a venire meno, accentratore com'egli era e desideroso di mantenere il carattere assolutistico del suo governo, anche nei confronti del magistrato consolare egli mostrò diffidenza e non mancarono in seguito a manifestarsi contrasti anche gravi.

Pietro Vigilio si preoccupò anzitutto di circondarsi di persone di fiducia, non guardando molto per il sottile circa l'idoneità di coloro che di volta in volta sceglieva a suoi collaboratori. Confermò il consiglio aulico del suo predecessore, all'infuori di un consigliere che sostituì con il luogotenente di Stenico, Ludovico Lutti, persona fatta, come notava ancora il Graziadei, «*secundum cor suum*», che nominò anche amministratore delle comunità esteriori. Aggiunse poi ai consiglieri il barone

⁽⁷⁾ *Ibidem*, parte I, p. 244.

⁽⁸⁾ F. MENESTRINA, *La Legislazione civile nel Dipartimento dell'Alto Adige*, in «Archivio per l'Alto Adige», IV (1909), f. II, pp. [228]-253, p. 245.

⁽⁹⁾ G. GRAZIADEI, ms. 73 della Biblioteca Comunale di Trento (BCT), p. 2.

Antonio Gaudenti Roccabruna e nominò direttore della sua *Camera* il garzone di bottega di un salumaio, certo Vincenzo Pisoni, che vestì subito l'abito talare, mentre il direttore in carica fu fatto dimettere e mandato come cappellano a Dimaro in Val di Sole.

Il principe vescovo volle inoltre dimostrare la sua gratitudine al canonico conte Francesco Alberti Poja, che più di tutti si era dato da fare per la sua elezione, e per ricompensa lo nominò suo suffraganeo, posto che era rimasto vacante del 1774. Il papa Pio VI non confermò però con bolla questa nomina vescovile, che d'altronde era stata criticata dallo stesso capitolo. Il vescovo rimase tuttavia fermo nella sua decisione ⁽¹⁰⁾.

Preoccupato di erigere in città una «Casa di correzione» per i galettotti trentini che la repubblica di Venezia si rifiutava ormai da tempo di accogliere nelle sue carceri, Pietro Vigilio pensò di destinare a quello scopo l'edificio del soppresso convento dei Domenicani a Trento. Per procurarsi poi i fondi necessari al sostentamento dei detenuti di quella prigione, istituì in città il gioco del lotto, iniziativa che fu molto criticata dai canonici del capitolo e dal magistrato consolare per ragioni di ordine morale, e dallo stesso governo di Vienna, il quale temeva invece la concorrenza ai lotti imperiali ⁽¹¹⁾.

Il vescovo volle anche aprire una pubblica macelleria nel Castello del Buonconsiglio. Il magistrato reclamò, ritenendo questa «come lesiva dei diritti civili», ma non si diede ascolto alle sue proteste, «chè anzi si rideva sopra questi pretesi diritti del Magistrato, e si prendeva motivo di attaccare i più radicati, e sostanziali, insinuando al Principe ch'egli è padrone di far quello che vuole, senza che il Magistrato si possa opporre, perché qualunque di lui ispezione fu concessa, e dipende dalla munificenza, e volontà del Principe» ⁽¹²⁾.

Il magistrato pubblicò allora un proclama che vietava di comperare carni fuori del pubblico macello, e quelli che continuarono egualmente a comperarle al Castello, vennero arrestati e condannati.

La controversia tra il vescovo e il magistrato finì davanti al tribunale dell'impero che diede torto al vescovo.

Un altro motivo di contrasto si ebbe a proposito di una tassazione per complessivi 3.000 fiorini che il vescovo progettava d'imporre ai suoi sudditi per nuove spese occorrenti alla «Casa di correzione». Egli si era

⁽¹⁰⁾ S. A. MANCI, *Annali di Trento*, tomo III, pp. 17-18. - BCT, ms. 1100.

⁽¹¹⁾ *Ibidem*, p. 86.

⁽¹²⁾ G. GRAZIADEI, ms. cit., p. 5.

rivolto a Vienna per ottenere il consenso, ma il magistrato, venuto a conoscenza per tempo dei suoi piani, preavvertì la corte imperiale che rigettò l'inchiesta.

Anche il nuovo codice giudiziario per le cause civili steso dal giureconsulto Francesco Vigilio Barbacovi, che ne aveva avuto l'incarico dal vescovo stesso, fu occasione di attriti con il magistrato. Quando il vescovo invitò quest'ultimo a fare le sue osservazioni su questo codice ed a proporre le modifiche che riteneva opportune, il magistrato gli replicò che a lui solo spettava il diritto di fare le leggi, secondo l'antica consuetudine, e al principe il controfirmarle. Il magistrato si lagnò pure perché il vescovo, ritenendo necessaria la riforma dello statuto, non si era rivolto a lui come avevano fatto i suoi predecessori.

Il magistrato fece poi esaminare il codice del Barbacovi da una commissione di esperti appositamente nominata e sul suo modello fece stendere un altro codice che presentò al principe vescovo, perché con la sua conferma ottenesse forza di legge, ma quello rimase fermo nella convinzione che lo ius legislativo spettasse a lui solo, come autorità sovrana. Senza attenersi al modo con cui era stato pubblicato il vecchio statuto e le seguenti aggiunte e modifiche, il vescovo Pietro Vigilio fece pubblicare nel 1788 il codice barbacoviano in varie giurisdizioni del principato che, sollecitate dallo stesso Barbacovi, lo avevano richiesto attraverso ricorsi, ma non si fidò di farlo pubblicare nella città e pretura di Trento, per timore di scontrarsi con il magistrato.

Per indurre infine il magistrato ad accettare il nuovo codice, il vescovo fece convocare di nascosto tutti i sindaci delle comunità esteriori a Sopramonte, in una casa privata, dove un avvocato di Pergine, certo Giovanni Ippoliti, fece le lodi del codice barbacoviano e dimostrò i vantaggi che sarebbero derivati dalla sua applicazione per la maggior brevità dei processi e per il risparmio sulle spese per l'istruzione degli stessi. I convenuti furono così convinti della bontà del nuovo codice, che persuasero di questa anche altri sindaci. Vennero presentati anche ricorsi al principe vescovo perché estendesse il codice a tutto il principato.

In questo modo si tentava di eludere qualunque opposizione da parte del magistrato, ma questi, a conoscenza di tutto, interpose appello al tribunale dell'impero, per cui venne subito sospesa la pubblicazione del codice del Barbacovi nella città e pretura di Trento.

Un gruppo di confidenti del vescovo, tra cui il fratello conte Matteo e il consigliere aulico Festi, vollero allora vendicarsi e umiliare il magistrato. Nella processione per la festa di S. Vigilio del 1789 fu dato ordine che il magistrato seguisse anziché precedere la corte del vescovo, senonché i consoli, accortisi del piano, appena usciti dal duomo subito

abbandonarono la processione e se ne andarono al palazzo civico tra gli applausi del popolo.

La tendenza del vescovo a circondarsi di persone che giudicava fidate, ma che venivano scelte con poco discernimento, finì con il danneggiarlo anche nell'amministrazione della sua stessa camera. Egli aveva affidato, come abbiamo visto, a un certo Vincenzo Pisoni la direzione camerale: questi, assieme al conte Matteo Thunn e al consigliere Festi entrò in affari poco chiari. Successe poi che il capitolo richiese al principe vescovo i conti dell'amministrazione della sua camera, che da nove anni non venivano riveduti. Fu rilevato che le spese sostenute in quei nove anni di governo del vescovo Pietro Vigilio superavano quelle del governo del vescovo Cristoforo Sizzo di ben 76.269 fiorini e 16 carantani. Si rilevò pure che la voce «*ad manus Celsissimi*» ammontava a 21.903 troni e 12 soldi e mezzo, mentre quella del suo antecessore era stata di soli 1.256 troni e 3 soldi, anche se le spese per il decoro della persona di quel vescovo erano state superiori. Infine si constatò che, nonostante le maggiori entrate, la camera del vescovo aveva accresciuti i debiti che erano giunti a 40.000 fiorini, senza che si sapesse dove era stato impiegato tutto quel denaro.

Da ciò nacque l'accusa, per altro non provata, a don Pisoni di aver male amministrato le rendite camerali e di averle anche impiegate nei suoi affari privati. Ad accusarlo era stato proprio un certo Gaspare Frassinelli che aveva avuto in passato l'aiuto del direttore della camera vescovile. Il Pisoni venne così cacciato e al suo posto fu nominato il Frassinelli che godeva la protezione del conte Matteo e del consigliere Festi. Così questi ultimi, assieme a lui, amministrarono a loro arbitrio la camera.

Il Frassinelli, non contento di avere fatto cacciare il Pisoni che aveva trovato asilo presso i padri Filippini, si recò da lui colà ad insultarlo e quello, perso il lume della ragione, lo uccise a coltellate. Arrestato, fu condannato a morte, pena che venne commutata dal principe vescovo in sette anni di prigionia, con catena al piede, nella Casa di correzione di Trento, e poi al bando perpetuo dal principato. In seguito il vescovo, ritenendo eccessiva la pena, lo graziò e gli permise di ritornare in patria.

Nell'anno 1786 il vescovo propose al magistrato che l'ufficio di podestà, che prima, secondo lo statuto, veniva affidato ad un forestiero, lo fosse ad un «terriere», inoltre manifestò la sua intenzione di anteporre i trentini nelle nomine a quegli impieghi che dipendevano da lui. Tale proposito del vescovo incontrò il favore di molti avvocati e giureconsulti trentini che aspiravano a quelle cariche, ma il magistrato, geloso di conservare il vecchio statuto, si oppose con fermezza a questo pro-

getto e fece presenti al vescovo i disordini che ne sarebbero derivati per la giustizia e le difficoltà e inimicizie al momento delle elezioni nella scelta dei soggetti da presentare e nella loro conferma. Per garantire infatti una maggiore imparzialità e indipendenza nell'amministrazione della giustizia, parecchie città ricorrevano allora, come Trento, ad un giudice forestiero.

Il vescovo, non potendo mandare ad effetto il suo progetto senza il concorso del magistrato, si rivalse contro di questi pretendendo che venisse osservato alla lettera lo statuto che prevedeva che la carica di podestà fosse annuale, e negò la conferma a cinque successivi podestà, anche se ciò comportava gravi spese, specialmente per i comuni esteriori che dovevano concorrere alle spese per l'ingresso di ogni nuovo podestà. Solo il podestà Cheluzzi otterrà la conferma del vescovo nel 1796. Così il vescovo mostrò la sua continua avversione al magistrato.

Il cancelliere del vescovo, che era fin dall'inizio del suo governo il barone Giovanni Battista Gentilotti, stanco dei disordini e delle ingiustizie che vedeva nel consiglio aulico e delle prepotenze dei due consiglieri Barbacovi e Festi, si dimise. Contro le aspettative di tutti che venisse nominato a quella carica, che era sempre stata in passato appannaggio delle principali famiglie trentine, il conte Alberto Alberti Poja, già vice-cancelliere del defunto vescovo Sizzo, fu invece nominato il consigliere Barbacovi. Offeso, il conte Alberti allora si dimise. Rimasero così liberi due posti nel consiglio aulico, nei quali il vescovo nominò il dott. Leporini e il dott. Ippoliti, ambedue di Pergine ed amici del Barbacovi.

Il Barbacovi che, scriveva il capoconsole Graziadei ⁽¹³⁾ «prima era un povero dottore di Val di Non, che poi venne a Trento per così dire senza calzoni ad insegnare il gius civile stipendiato dal Magistrato, e che in seguito pel suo raro talento fu fatto consigliere del defunto Principe», vistosi elevato ad un così importante posto, insuperbì tanto da pretendere il titolo di Gran Cancelliere. Appena preso possesso della sua carica, egli assecondò gli atteggiamenti del vescovo e del di lui fratello, il conte Matteo, avversi al magistrato.

Al tempo che il Barbacovi tenne la cancelleria vescovile avvenne che un oste di Trento, certo Francesco Zaiotti, fu fatto incarcerare dal magistrato per avere insultato il conte Pietro Consolati e il consiglio consolare in generale. Gli amici dello Zaiotti insorsero allora contro quella che definivano una ingiusta carcerazione, e si rivolsero al vescovo per

⁽¹³⁾ *Ibidem*, p. 15.

ottenere giustizia. Il magistrato fu così chiamato a rendere ragione del suo operato davanti al consiglio del principe vescovo. In quell'occasione fu pubblicato, con l'approvazione del vescovo, uno scritto contro il magistrato del luogotenente di Stenico, Luigi Prati.

Il magistrato protestò invano presso il vescovo per quella pubblicazione che riteneva lesiva al suo onore, poi si rivolse, attraverso il capitano Pio Wolkenstein, al governo dell'Austria Superiore e nel contempo ricorse anche al capitolo per una mediazione. Il capitolo protestò a sua volta per la pubblicazione, ma il vescovo rimase fermo nella sua posizione.

Visti vani i ripetuti ricorsi e mediazioni, il magistrato presentò la sua querela al supremo tribunale imperiale, e incaricò il giureconsulto Carlo Antonio Pilati di recarsi a Vienna a perorare la causa del magistrato.

Giunto a Vienna, il Pilati informò ciascuno dei consiglieri del Tirolo. Venne poi ammesso a udienza dal presidente che gli disse: «Possibile, che mai si finiscano le questioni tra il Principe e il Magistrato di Trento!». Sentito però di che si trattava, riconobbe che era una causa della massima importanza che richiedeva «la più rigorosa ponderazione e giustizia» ⁽¹⁴⁾.

Il 18 agosto 1794 uno scritto imperiale ingiungeva al consiglio aulico di Trento di dare informazioni all'imperatore entro due mesi circa l'esposto del magistrato, e nel frattempo di proibire la divulgazione del libro del Prati. Il consiglio del vescovo ordinò allora allo stampatore Monauni di non vendere il libro, sotto pena di cento talleri ed anche della prigione, ma questi aveva ormai venduto tutti i libri. Il consiglio si rivolse poi ai teologi professori del seminario vescovile perché esaminassero lo scritto del Prati. Questi sottoscrissero una dichiarazione in cui si diceva che nel libro non si trovava alcuna parola atta «a muovere il Popolo a sedizioni e tumulti» ⁽¹⁵⁾.

Il consiglio aulico spedì a Vienna le sue informazioni, ed anche il vescovo inviò con grande segretezza le sue private, in venticinque copie stampate, da distribuire ai consiglieri del tribunale dell'impero. Sia le informazioni del consiglio che quelle del vescovo erano state stese dal Barbacovi. Il magistrato riuscì a venire in possesso di una copia delle informazioni mandate dal vescovo, dalla quale «rilevò chiaramente l'odio implacabile del Principe verso il Pubblico, e l'unico desiderio del di lui avvilitamento, e totale annientamento» ⁽¹⁶⁾.

⁽¹⁴⁾ *Ibidem*, p. 20.

⁽¹⁵⁾ *Ibidem*, p. 21.

⁽¹⁶⁾ *Ibidem*, p. 23.

Il 24 marzo 1795 un decreto imperiale riconosceva il libro in difesa dello Zaiotti «attivissimo a sollevare il popolo», e veniva severamente ripreso il vescovo che ne aveva permessa la stampa. Il tribunale imperiale tuttavia, avuta considerazione dell'età avanzata del vescovo, non lo sottopose a processo, secondo quanto previsto nel caso di libri «sediziosi». Il vescovo però non si arrese, e riprese a difendere il libro, tentando anche di far mutare parere al tribunale supremo, con il presentare una serie di esposti sottoscritti da vari giudici del principato che dichiaravano il libro per nulla sedizioso e il suo autore, uomo integro, dotto e prudente. Anche dei parroci firmarono quegli esposti, ritenendo che ciò sarebbe rimasto segreto.

In disprezzo del decreto del tribunale imperiale, il vescovo nominò il Prati suo consigliere aulico. Il magistrato però, per nulla intimorito, continuò la sua azione e così venne istruito un processo a carico dell'autore del libro incriminato. Non mancava altro che venisse scelto un tribunale estero per il giudizio, ma poi sopravvenne la guerra e l'invasione francese del Trentino, e tutto rimase sospeso.

Il Barbacovi, in seguito alle accuse che gli erano state rivolte di comportarsi in modo dispotico e di essersi lasciato corrompere nell'amministrare la giustizia, cadde in disgrazia del vescovo e dovette dimettersi da cancelliere. Al suo posto venne nominato, interinalmente, il conte Filippo Consolati, il quale mantenne però il titolo di vice-cancelliere.

Intanto l'esercito francese, occupata Mantova, ai primi di giugno del 1796 batteva gli austriaci ed era prossimo ad entrare nel Tirolo.

Alle prime avvisaglie del pericolo di un'occupazione francese, il vescovo Pietro Vigilio il 20 maggio fuggì da Trento. «Siccome poi il nostro Principe Vescovo non ha mai dimostrato alcun amore ai Trentini, - scriveva il Graziadei a proposito di questa fuga del vescovo ⁽¹⁷⁾ - ma anzi cercò ogn'incontro per nuocerli, così Egli li abbandonò anche in queste lagrimevoli circostanze, e si portò in Passavia con tutta la famiglia». Prima però che se ne andasse, il capitolo lo pregò di nominare una *reggenza* separata dal consiglio aulico, la quale avesse tutta la sua autorità nel periodo della sua assenza. Il vescovo, riconoscita la necessità di tale provvedimento, al momento della partenza lasciò un biglietto con la nomina di questa *reggenza* nelle persone del decano conte Sigismondo Antonio Mancini, canonico conte Artz, conte Consolati vice-cancelliere, cons. Leporini e Domenico Malfatti, il quale ultimo però non accettò.

(¹⁷) *Ibidem*, p. 40.

Il 5 settembre i francesi entravano in Trento, ponendo fine di fatto al secolare potere temporale dei vescovi sul principato. Napoleone non riconobbe l'autorità della *reggenza* vescovile come organo politico e istituì un *Consiglio di Trento*, al quale attribuì potere sovrano (esso «assorbiva in sé i poteri del principato vescovile e l'autorità che prima aveva sopra di esso l'Imperatore» ⁽¹⁸⁾). Nel periodo di occupazione Napoleone pretese una netta separazione tra ministero religioso e funzioni politico-amministrative. Il vicario generale Simone Albano Zambaiti indirizzava il 6 settembre una circolare al clero della diocesi, in cui lo ammoniva ad astenersi dagli affari politici e, in genere, dalle cure temporali, e ad obbedire al nuovo governo.

L'adattamento del clero a questo, come ai successivi governi provvisori ora francesi e ora austriaci, e i suoi continui appelli rivolti al popolo alla subordinazione, di volta in volta, ai nuovi governanti, fossero stati pur tra loro nemici, erano atteggiamenti fondamentalmente coerenti con la concezione dell'obbedienza dovuta al legittimo sovrano, a norma anche del diritto canonico. La legittimità del sovrano era infatti fondata, per la chiesa, sulla conclusione di una pace e durava, nel caso di guerra, fino alla pace seguente. Comunque al sovrano, anche se nemico invasore, era dovuta obbedienza, e ciò per salvaguardare l'ordine e la tranquillità del popolo: valori questi ai quali la chiesa attribuiva una importanza primaria. Che si temevano erano infatti soprattutto l'anarchia, le sommosse popolari, la ribellione.

Quando nell'Anno Nove alcuni, soprattutto del basso clero, anche della diocesi di Trento, parteciparono all'insurrezione hoferiana, l'ordinariato si preoccupò di chiarire con quesiti rivolti alla Santa Sede, la responsabilità di una ribellione contro il legittimo sovrano (in quel caso Massimiliano I di Baviera). Tale ribellione veniva eguagliata a quella dei figli contro il proprio padre e condannata decisamente, a norma di diritto canonico (al capitolo *De homicidii voluntate*). «Considerate le circostanze della guerra di sua natura ingiusta, qual'è la Ribellione - scriveva il vicario generale Spaur a Roma il 17 novembre 1809 ⁽¹⁹⁾ - e dell'infamia *ex notorio crimine laesae Majestatis*, che vi va unita, è chiaro che gli ecclesiastici traviati hanno incorso l'Irregolarità per doppio titolo: cioè *ex defectu lenitatis* ed *ex infamia criminis*».

⁽¹⁸⁾ U. CORSINI, *Il Trentino nel secolo decimonono*, Trento 1963, p. 35.

⁽¹⁹⁾ Lett. del vicario generale Giovanni Francesco Spaur a Mons. (ill.) a Roma, Trento, 17 novembre 1809. - Archivio della Curia Arcivescovile di Trento (ACAT), Libro B, 1809, tomo VII, 138, n. 851.

Gli austriaci rientrarono a Trento il 6 novembre 1796 e posero il principato direttamente sotto l'amministrazione del conte del Tirolo, che era lo stesso imperatore. Anche questa volta la reggenza nominata dal vescovo venne disattesa ed anzi diffidata dall'interferire negli affari di governo del paese.

Pochi giorni dopo l'ingresso delle truppe austriache, arrivò a Trento da Rovereto Filippo Baroni Cavalcabò, vice-capitano di quel circolo, il quale per ordine del ministro plenipotenziario conte di Lehrbach, prese possesso del principato in nome del conte del Tirolo. Il *Consiglio* istituito dai francesi venne sciolto e al suo posto costituito un nuovo organo politico chiamato *Consiglio Amministrativo*. Di esso fecero parte: Andrea Messina, Giuseppe Taxis, Vigilio Schrattemberg, Antonio Felice Sardagna e il conte Alberto Alberti Poja.

Presidente di questo consiglio fu nominato il barone Sigismondo Moll, già capitano del circolo di Rovereto. Questi richiese al direttore della camera principesca i resoconti e avvocò al *Consiglio Amministrativo* le sue rendite. Per ordine del conte di Lehrbach fu poi rimesso in carica il podestà Cheluzzi.

Il 29 gennaio 1797 i francesi entravano per la seconda volta in Trento, dove venne ripristinato il vecchio consiglio con il nome di *Consiglio Centrale* e chiamati a farvi parte i consiglieri dimessi dall'Austria, tra i quali Carlo Antonio Pilati e Gian Domenico Romagnosi. L'occupazione francese anche questa volta durò poco: i danni però prodotti dalla guerra e dalle continue requisizioni dei francesi furono ingenti. Il 10 aprile gli austriaci rioccupavano Trento.

Al momento che l'armata austriaca entrava in Trento, la Reggenza stabilita dal vescovo prima della sua partenza riprese le redini del governo. Ad essa il vescovo aveva già prima spedita una lettera da Passavia, ordinando che nel caso di una nuova liberazione dal nemico «si mettesse al possesso dei Diritti principeschi, e che si opponesse a qualunque violenza, che gli fosse usata, non cedendo in verun conto, se non alla forza effettiva» ⁽²⁰⁾.

Gli austriaci rimisero in funzione il Consiglio Amministrativo alla cui presidenza però non fu ancora chiamato il barone de Moll, ma Filippo Baroni Cavalcabò. Venne intimato alla Reggenza di astenersi da ogni ingerenza negli affari politici del principato, ma questa si oppose fermamente. La mattina del 20 aprile, per ordine del ministro plenipotenziario Lehrbach, trenta soldati andarono allora nella casa del vice-

⁽²⁰⁾ G. GRAZIADEI, ms. cit., p. 103.

cancelliere Filippo Consolati e si fecero consegnare tutte le chiavi e i sigilli spettanti al consiglio del vescovo e alla sua cancelleria.

In questo modo il Consiglio Amministrativo riprese il possesso di tutte le sue funzioni. Il conte Alberto Alberti Poja, già consigliere e vice-cancelliere del vescovo, accettò l'ufficio di cancelliere ponendosi così in opposizione con la reggenza vescovile. Il Consiglio Amministrativo emanò un proclama in cui si diceva che non doveva venir riconosciuta nessun'altra autorità che la propria e che la sedicente reggenza non ne aveva alcuna.

Il 12 maggio 1797 il vescovo Pietro Vigilio lasciava la sua residenza a Passavia per ritornare nel principato. Egli però, deludendo le aspettative di tutti, non rientrò a Trento, ma si ritirò nel suo castello in Val di Non, da dove proseguì nelle sue inutili lagnanze nei confronti nel Consiglio Amministrativo austriaco.

Sul finire del 1797 il vescovo, che fin dalla costituzione del primo Consiglio Amministrativo austriaco nel principato aveva presentato, tramite il suo agente a Vienna barone de Müller, ripetute istanze affinché fosse riconosciuta la sovranità della sua reggenza sul principato, inviò nella capitale austriaca suo fratello, il canonico conte Filippo Thunn, perché personalmente sostenesse presso la corte imperiale i diritti del governo vescovile. Egli mandò pure più volte ad Innsbruck il preposito del capitolo, barone Giovanni Giacomo Pizzini, per fare analoghe richieste presso il governo del Tirolo, ma tutto fu inutilmente.

Il vescovo si persuase allora che sarebbe stato vano ogni suo sforzo se prima non fossero venute meno quelle condizioni politiche (in primo luogo la minaccia della Francia di Napoleone) che, secondo lui, avrebbero mosso l'imperatore a prendere sotto la sua diretta amministrazione il principato di Trento. Egli continuò comunque ad inviare a Vienna le sue richieste perché fosse tutelata la sua sovranità. Il vescovo non si rendeva allora conto che la presente amministrazione austriaca del principato preludeva, nei piani del governo austriaco, alla definitiva annessione dello stesso ai territori di Casa d'Austria, dopo la sua secolarizzazione.

Anche nei confronti del magistrato l'autorità governativa austriaca si mostrò intollerante e rigorosa. Il 26 aprile del 1798 il Consiglio Amministrativo giunse addirittura a minacciare il magistrato di ricorrere alla forza militare se non fosse stato più sollecito ad obbedire ai suoi ordini ⁽²¹⁾.

⁽²¹⁾ U. CORSINI, *op. cit.*, p. 45.

Il 21 gennaio 1799 il vescovo si rivolse con lettera al capitolo ⁽²²⁾ chiedendo «strade e lumi... altro non avendo io a cuore, che di difendere i diritti di questa Chiesa, e di allontanare da Essa, e da miei Sudditi ogni gravame». Il capitolo esaminò nella sessione del 25 seguente la lettera del vescovo ed incaricò il decano Mancì di rispondere. Questi qualche giorno dopo scriveva al vescovo ⁽²³⁾ che il capitolo si rendeva conto della grave situazione in cui versava il principato e lo stesso vescovo («...i dileggi, e gravami, ai quali va esposto questo Principato, e la stessa Sagra persona del Principe... La Camera sempre esausta, le rendite mensili sparite, l'enorme mole de' debiti...»). Pertanto, più che un ricorso ai ministri dell'imperatore, per altro male informati e prevenuti nei confronti del principato, egli, d'accordo con il capitolo, suggeriva di ricorrere all'arcivescovo di Colonia perché patrocinasse la causa del principato presso l'imperatore, così che il vescovo potesse «essere restituito ed alla sua Residenza, e nella primiera sua attività, ed al Popolo affidatole da Dio Signore».

L'arcivescovo di Colonia, notava ancora il Mancì, riuniva in sé tre qualità che lo rendevano particolarmente adatto allo scopo: l'essere elettore, vescovo e principe del Sacro Romano Impero, e come tale poter quindi agire a favore «di un proprio confratello e comembro del medesimo S.R.I.»; l'essere zio dell'imperatore e quindi in grado di esporgli «l'ingiustizia, che le fecero commettere i ministri allorquando, sorprendendo la di Lui Religione, ed equità con alterati Rapporti, e con l'averle occultato la verità, lo indussero a commettere l'amministrazione di questo Principato...». In fine, la terza qualità, quella di essere «Arci-Cancelliere dell'Impero per l'Italia, e perciò primo Ministro di S.M. Imperiale per gli affari di questo Principato, che ognuno sa derivare da un Principato, e Ducato Lombardo, come lo testimoniò lo stesso atto di donazione dell'Imperatore Corrado».

Se il vescovo fosse stato d'accordo, il capitolo di Trento avrebbe inviato questo ricorso all'arcivescovo di Colonia.

Il vescovo rispose con molto ritardo a questa lettera, il 6 marzo ⁽²⁴⁾,

⁽²²⁾ Lett. del vescovo Pietro Vigilio Thunn al capitolo di Trento, s.l., 21 gennaio 1799. - Archivio del Capitolo di Trento (ACapT), *Acta et Producta Capitularia* (AC), 1798-1799, n. 81.

⁽²³⁾ Lett. del decano Sigismondo Antonio Mancì al vescovo Pietro Vigilio Thunn, (Trento), 1 febbraio 1799. - ACapT, AC, *ib.*, n. 24. (Analogia lettera venne rivolta dal capitolo al vescovo, Trento, s.d., *ib.*, n. 82).

⁽²⁴⁾ Lett. del vescovo Pietro Vigilio Thunn al capitolo di Trento, Mezzotedesco, 6 marzo 1799. - ACapT, AC, *ib.*, n. 83.

ringraziando del consiglio che però diceva di non potere accettare per non urtarsi con l'imperatore, al quale riconfermava il suo «profondissimo attaccamento» come «avvocato» della chiesa trentina.

Egli osservava poi che la maggior parte dei principi ecclesiastici del S.R.I. si trovava spogliata del tutto o in parte del proprio potere, per cui essi non sarebbero stati in grado di intervenire in favore del principato di Trento. Inoltre, scriveva il vescovo, «non sarebbero essi più contenti che i loro Principati fossero ora sotto l'amministrazione d'un ottimo Principe, il quale diffendere li voglia dall'inimico, e da cui fossero certi d'averlo di ritorno nel momento, che ne è reso sicuro?».

Questa riflessione avrebbe dovuto indurre i canonici del capitolo nella persuasione che ogni ricorso all'impero di Germania sarebbe stato inutile e che la situazione della chiesa di Trento, «...non ostante il gravame recatole è assai più felice, che quella di tante altre della Germania, e quindi invece di fermare l'animo nostro sul riflesso della ferita ai diritti della nostra Chiesa, onde affliggerci: rivolgiamolo alla provvidenza benevola del Signore, ed alla valida protezione del nostro Serenissimo Avvocato, onde consolarci di vedere la nostra Chiesa salva finora dalla totale ruina».

Il vescovo aveva dunque assoluta fiducia nella «giustizia e clemenza» dell'imperatore, il quale, diceva, aveva sempre accolte le sue suppliche. In quanto poi al suo principato, sebbene fosse stato preso in amministrazione dall'Austria, «...pure si osservano gli stessi statuti, pure li diritti del Serenissimo Conte del Tirolo si mantengono in esercizio separato dall'amministrativa Reggenza, e lo stesso Dicastero d'Innsbruck mantiene con questi gli stessi rapporti, e relazioni come la Reggenza Principesca».

Il vescovo proseguiva osservando che l'imperatore lo aveva invitato ad intervenire ai congressi provinciali ad Innsbruck. Tutto ciò lo aveva persuaso «non esser mente di Sua Maestà il ritenere in sua proprietà il Principato, ma restituirlo nel suo primiero sistema tosto che saranno cessati quei motivi, che lo persuasero essere necessario al bene dello Stato e del Principato medesimo il prenderlo in amministrazione...».

Pur rifiutando dunque quanto gli era stato suggerito dal capitolo, il vescovo non si stancò anche nei mesi seguenti di inviare suppliche all'imperatore, perché gli fosse concesso di riprendere il libero esercizio della sua autorità di principe. In particolare dopo la presa di Mantova da parte degli austriaci, che gli sembrò segnasse la definitiva vittoria degli imperiali sulle armate francesi, egli raddoppiò il fervore delle sue suppliche all'imperatore e inviò alla corte di Vienna il preposito Pizzini

con un ricorso, perché fosse tolta l'amministrazione austriaca sul principato.

Il 29 agosto il Pizzini informava il vescovo ⁽²⁵⁾ che sia l'imperatore che il ministero erano ben intenzionati nei confronti non solo della chiesa di Trento, ma della sua stessa persona, «cosicché sembra non esservi alcun dubbio che Ella venga rimessa nell'esercizio della Principesca sua autorità». Il Pizzini aveva però anche notato che conveniva attendere a presentare un ricorso formale a tale scopo, per cui, d'accordo con l'agente del vescovo a Vienna, il barone Müller, si era presentato ad un'udienza dell'imperatore come ad una «semplice cerimonia», ed aveva solamente trattato a voce della questione, ottenendo dall'imperatore la promessa che avrebbe potuto presentare un'altra volta il progettato ricorso.

Il vescovo Pietro Vigilio veniva a morte il 17 gennaio 1800 senza essere riuscito ad ottenere dall'imperatore la tanto desiderata e ripetutamente richiesta restituzione del governo temporale del principato.

Quando, verso la metà di febbraio, si trattò di fissare la data delle elezioni per il nuovo vescovo e di comunicarla alla diocesi, sorse un conflitto di competenze tra il capitolo e il consiglio amministrativo di nomina austriaca, conflitto particolarmente significativo di quanto il capitolo stesso fosse geloso delle sue prerogative ed indipendenza.

Lo stampatore vescovile Giambattista Monauni era stato incaricato di pubblicare una lettera circolare in latino da diffondere nella diocesi, in cui era fissato il giorno 31 marzo per le elezioni e si indicavano pubbliche preghiere in tutte le chiese. Prima di procedere alla stampa, il Monauni consegnò l'originale al presidente del Consiglio Amministrativo, Filippo Baroni Cavalcabò, il quale si risentì vivamente perché era stato fissato il giorno delle elezioni senza preventivi accordi con il consiglio stesso. In un primo tempo si oppose alla stampa, e solo qualche giorno più tardi chiese ad Innsbruck e a Vienna l'autorizzazione alla pubblicazione.

La risposta tardava a venire. Lo stampatore vescovile il 26 febbraio venne convocato dal vicario generale che gli ordinò di stampare entro quel giorno stesso un avviso in italiano con l'indicazione della data precedentemente fissata per le elezioni ⁽²⁶⁾. Nonostante l'ordine perentorio, il Monauni tergiversò e stampò quanto gli era stato richiesto solo

⁽²⁵⁾ Lett. del preposito Giovanni Giacomo Pizzini al vescovo Pietro Vigilio Thunn, Vienna, 29 agosto 1799. - ACapT, AC, n. 106.

⁽²⁶⁾ ACAT, Libro B, 1800, n. 109 1/5, nota del 26 febbraio 1800.

otto giorni dopo, quando giunse da Innsbruck l'attesa autorizzazione.

Il nuovo vescovo eletto il 2 aprile 1800, Emanuele Maria Thunn, non ottenne l'investitura temporale (il «possesso») del principato da parte dell'imperatore. Come aveva già fatto il suo predecessore, nell'imminenza del pericolo di una nuova invasione francese, il 5 gennaio 1801 egli fuggì di nascosto da Trento per rifugiarsi, prima a Gorizia e poi a Vienna. Il governo ecclesiastico rimase affidato al capitolo. Il 7 seguente i francesi entravano in Trento.

La vecchia ruggine del capitolo con il magistrato si rivelò anche durante questa terza occupazione francese. Il municipio di Trento, di fronte alla richiesta di 44.876 fiorini da pagarsi in quattro rate successive, deliberò di ripartire la prima rata per due terzi «sopra la gleba ed enti nobili» e per un terzo «sopra la mercatura, ed industria». Si trovò però in difficoltà per il pagamento delle altre rate da versare alla cassa dell'armata, per cui pensò alle argenterie delle chiese, ma non essendo autorizzato a procedere in questa direzione, si rivolse il 21 gennaio al Consiglio Superiore costituito dai francesi e presieduto da Carlo Antonio Pilati. Questo approvò la delibera del municipio per la prima rata di contribuzione e lo invitò a rivolgersi per le ulteriori necessità al capitolo.

Il 22 gennaio il municipio informava il capitolo ⁽²⁷⁾ che, per raccogliere la seconda rata, non aveva trovato altro mezzo che di dividerla per un terzo nuovamente «sopra la gleba ed enti nobili», per un altro terzo «sopra le cosiddette mani morte, che non hanno mai contribuito ai pubblici bisogni» e per l'ultimo terzo «sopra l'argenteria delle Chiese superflua alle medesime».

Il capitolo, riunito in seduta straordinaria il giorno seguente, criticò l'agire del municipio che «principiò dove doveva finire». Esso infatti, per i canonici, non avrebbe dovuto rivolgersi in primo luogo al Consiglio Superiore senza far parola al capitolo. Inoltre, riguardo al termine usato di «mani morte» che non avrebbero mai contribuito alle spese per le tassazioni, il capitolo sosteneva che invece «gli ecclesiastici furono fin qui le mani più vive, e ridotte parte di esse dalli aggravi militari al suo eccidio». Comunque, soprassedendo a queste osservazioni, si approvò la costituzione di una deputazione capitolare con precise istruzioni ⁽²⁸⁾, la quale avrebbe dovuto rivolgersi, come a suo interlocutore, soltanto al magistrato consolare, non avrebbe ammesso il termine

⁽²⁷⁾ Lett. del municipio di Trento al capitolo, Trento, 22 gennaio 1801. ACapT, AC, 1801, Tomo I, n. 2.

⁽²⁸⁾ Abbozzo d'istruzioni. - ACapT, AC, *ib.*, n. 3.

«mani morte» per indicare le famiglie religiose o i «luoghi pii» e non avrebbe accettato che il capitolo venisse tassato separatamente, «poiché in questa contingenza la parola Capitolo altro non è che il nome di una famiglia religiosa composta da 18 individui, che traggono la meschina loro congrua da pochissima cassa e da enti nobili». Riguardo infine alle argenterie richieste, il duomo di Trento sarebbe stato escluso dalla raccolta, perché poco o nulla aveva di superfluo. Se poi altre chiese e confraternite avessero avuto argenterie in sovrappiù, il capitolo le avrebbe esortate ad offrirle per le contribuzioni.

In seguito, il 24 gennaio, la deputazione del capitolo s'incontrò con quella del magistrato, formata dal conte Gerolamo Graziadei, caposconsale, e dai consiglieri conti Giuseppe Geremia e Giuseppe Sardagna, per prendere accordi sul da farsi ⁽²⁹⁾. Intanto i comuni di Civezzano, della valle di Ledro e di Ala chiesero al capitolo di poter comperare le argenterie «superflue» delle loro chiese. Il capitolo, dopo lunghe trattative, ottenne di non dover contribuire alla seconda rata di contribuzioni, ma venne invece tassato per la terza ⁽³⁰⁾.

I rapporti del capitolo con il vescovo che viveva lontano dal suo principato vennero mantenuti segretamente attraverso il decano Mancini. Essi furono frequenti e improntati a collaborazione. Nelle lettere appaiono spesso attestazioni di attaccamento alla persona del vescovo e invocazioni per un suo prossimo ritorno a Trento. Il capitolo aggiornava in modo circostanziato il vescovo dell'evolversi della situazione e dei problemi che di volta in volta si presentavano, e questi non mancava di dare suggerimenti e direttive, facendo valere, anche se assente, la sua autorità e influenza.

Prima di lasciare Trento, il 27 marzo, il generale francese MacDonald affidava al capitolo il governo di Trento, com'era previsto dalla stessa costituzione dell'impero nei periodi di *sede vacante*. Nel contempo scioglieva il Consiglio Superiore, cosicché da quel momento il capitolo poteva considerarsi «la prima autorità legittima» del paese ⁽³¹⁾.

Con un editto pubblico ⁽³²⁾ il capitolo annunciava il 31 marzo 1801 di «assumere l'amministrazione del temporale Dominio di questo Vescovato, e Principato» Nel capitolo sarebbe risieduta la suprema autori-

⁽²⁹⁾ Relazione del decano Sigismondo Antonio Mancini al capitolo, 30 gennaio 1801. - ACapT, AC, *ib.*, n. 3.

⁽³⁰⁾ Sessione del capitolo del 6 febbraio 1801. - ACapT, AG, n. 6.

⁽³¹⁾ Lett. del generale MacDonald al capitolo, Trento, 28 marzo 1801 - ACapT, AC, *ib.*, n. 20.

⁽³²⁾ Editto pubblico del capitolo, Trento, 31 marzo 1801. - ACapT, AC, n. 31.

tà, che poi sarebbe stata rimessa al principe vescovo eletto, non appena questi avesse ripreso il possesso del principato. Veniva pure rimesso in attività il consiglio aulico di giustizia. Tutte le persone preposte agli organi di governo (consiglieri, giudici e magistrati) avrebbero dovuto vigilare attentamente per il mantenimento della «pubblica tranquillità» e per l'esatto adempimento delle leggi del paese.

L'assunzione, da parte del capitolo, del governo del principato suscitò le forti proteste del governo di Innsbruck che vi vedeva una lesione dei diritti che competevano al conte del Tirolo. Il governatore Bissingen dichiarò pertanto «insussistente e nullo tutto ciò che sarà fatto da codesta illegittima Reggenza...» ⁽³³⁾. Il vescovo approvò invece e difese presso la corte di Vienna la condotta del capitolo.

Ancor prima che le ultime truppe francesi che ancora presidiavano Trento se ne fossero andate, il capitolo chiese al magistrato della città di istituire una *Guardia Urbana* ⁽³⁴⁾ per il mantenimento dell'ordine pubblico, ciò che fu subito fatto tra l'entusiasmo generale. Per formare questa milizia ci si servì anzitutto di soldati che si trovavano a Trento e a Riva, «a soldo della Camera Principesca», e delle guardie del Castello e delle porte della città, pure stipendiate dalla stessa. Solo per aumentarne il numero, di per sé insufficiente allo scopo, si ricorse all'arruolamento di volontari. Da ciò si vedeva - notava il Mancini nei suoi *Annali*, in cui dedica parecchie pagine a questa guardia cittadina - che «il capitolo, stretto osservatore degli Statuti, non voleva prestar alcun motivo rivoluzionario, né istituire nello Stato Principesco alcuna ombra di Stato Militare, limitandosi a fornire solo quei soldati che già prestan servizio e solo sussidiariamente in maggior numero».

Alla dieta di Innsbruck, che veniva convocata dall'imperatore come conte del Tirolo, erano rappresentati i quattro *stati* (*Stände*) dei nobili e cavalieri, dei prelati, delle città e dei contadini e giurisdizio-

⁽³³⁾ Lett. del governatore Bissingen al capitolo, Innsbruck, 7 aprile 1801. - ACapT, AC, *ib.*, n. 48.

⁽³⁴⁾ Su questa *Guardia Urbana* si veda l'ampio saggio di E. LORENZI, *La Guardia Nazionale a Trento durante l'interregno del 1801-1802*, in «Tridentum», VIII (1905), n. 1, pp. [52]-72; n. 3, pp. [97]-115; n. 5-6, pp. [243]-265; n. 8-9-10, pp. [399]-406; IX (1906), n. 1, pp. [39]-42. - Il Lorenzi si serve di quanto scritto in merito da S. A. MANCINI nei suoi *Annali* di Trento (BCT, ms. 1101) e da B. GIRARDI DE' PIETRAPIANA nella sua *Cronaca dei fatti accaduti in Trento in occasione della guerra fra la Casa d'Austria e la Francia incominciata il 14 maggio 1796 e continuata fino all'11 dicembre 1804* (BCT, ms. 261-262).

ni (*Gerichte*, giudizi registrati negli elenchi matricolari provinciali).

I vescovi di Bressanone e di Trento erano presenti alla dieta separatamente dallo *stato prelatizio*, in quanto principi immediati del Sacro Romano Impero, e così pure i delegati dei rispettivi capitoli. Erano rappresentate nello *stato prelatizio*, invece, le fondazioni ecclesiastiche e religiose in quanto possedessero dei territori (così le abbazie di Neustift, Stams, S. Michele ecc.).

Il 13 luglio 1801 veniva aperta ad Innsbruck la dieta minore provinciale (*dietina*) che avrebbe trattato questioni finanziarie e militari «per la difesa del paese». Il capitolo aveva delegato a parteciparvi il canonico Eyerle in rappresentanza del principe vescovo assente, «il quella forma e modo, come si praticò ne' tempi andati senza distinzione della Sede Principesca e Vescovile vacante e non vacante», e il canonico Ferdinando Taxis, già delegato del capitolo alla dieta nel 1788, in qualità di «ablegato principesco ossia del Capitolo regnante» ⁽³⁵⁾.

Giunti ad Innsbruck, i due delegati presentarono al governatore del Tirolo le rispettive credenziali. Questi, mentre non fece alcuna difficoltà riguardo alle credenziali dell'Eyerle, lette quelle rilasciate dal capitolo «come regnante», «...insorse subito col dire, che la convocatoria alla Dietina era fatta da Sua Maestà diretta a S.A. R.ma Monsignor eletto; che egli perciò doveva ricevere in ablegato chi presentava credenziale del Principe Vescovo invitato» ⁽³⁶⁾. L'Eyerle gli replicò che alla Dieta, al presente, doveva essere rappresentato il «capitolo regnante» che era subentrato al vescovo assente a Vienna e che tale capitolo era rappresentato perfino alla Dieta dell'Impero a Ratisbona. Il governatore fu però irremovibile nel non riconoscere la validità della presenza del canonico Taxis alla dieta.

Il governatore Bissingen rivolse poi dei «rimproveri» al capitolo, al magistrato e alla milizia civica di Trento, e parlò dell'attaccamento alli francesi, che si vuol qui erigere una Repubblica, e cose simili». Al che il canonico Eyerle ribattè che tutte quelle accuse erano ingiuste e false, e che il capitolo andava anzi lodato per essersi comportato con grande prudenza e nel rispetto dei trattati che lo legavano al conte Tirolo, trattati che aveva sempre sostenuti a voce e in iscritto anche di fronte

⁽³⁵⁾ Lett. del delegato vescovile barone Giuseppe Eyerle al capitolo, s.l., s.d. (luglio 1801). - ACapT, *Congressi Provinciali - Relationes*, Capsa XLVIII b, 1801-1833, fasc. 1801-1802.

⁽³⁶⁾ *Ibidem*.

all'esercito francese occupante e al suo capo MacDonald. Lamentò poi che l'armata austriaca, che avrebbe dovuto proteggere il Trentino dai francesi, benché superiore di numero e per posizione strategica, aveva abbandonato il campo senza quasi sparare.

Venne raggiunto in fine un compromesso, per cui il canonico Taxis avrebbe potuto partecipare ai lavori della dieta, «*salvis juribus quibuscumque*». Il compromesso fu in seguito riconosciuto dal capitolo di Trento, in quanto «non lesivo dei diritti della Chiesa».

Nella quinta sessione dietale del 18 luglio ⁽³⁷⁾, venne data lettura del bilancio provinciale, dal quale risultava che il debito ammontava già nel 1798 «alla spaventevole somma di sei milioni e 57.843 fiorini» e che al presente il *deficit* annuale della provincia arrivava a 59.052 fiorini. Per colmare l'enorme disavanzo venne proposta una tassa straordinaria, rinnovabile di cinque in cinque anni, sul vino e la birra e di sottoporre alla tassa quegli enti che fino allora non avevano pagata tassa alcuna. Nella sessione seguente del giorno 20 ⁽³⁸⁾ si incominciarono le votazioni sulle proposte per colmare il *deficit*. In quell'occasione il delegato del capitolo Eyerle «...fece una pittura energica e commovente delle calamità e miserie del Trentino: conchiuse poi che non potrebbe condiscendere a verun alzamento di Steura né nobile né glebale, essendo il paese esausto ed abissato in debiti enormissimi, perciò si debba supplicare Sua Maestà per un congruo sollievo».

Il 27 luglio il capitolo inviò al delegato barone Taxis un ricorso, da presentare alla dieta per l'inoltro all'imperatore, perché il vescovo di Trento venisse riammesso al più presto nel possesso del suo principato ⁽³⁹⁾. Il ricorso venne presentato alla sessione dietale del 7 agosto, dove venne approvato.

Pur lontano da Trento, il vescovo che veniva costantemente informato della situazione trentina, esercitava sempre la sua influenza sul governo capitolare del principato.

Nel maggio 1802 egli s'interessò perché venisse eletto nuovo podestà di Trento il milanese Bonacina, anziché il conte Scutellari di Parma, che non gli sembrava persona adatta da informazioni prese a Vienna da alcuni suoi compatrioti ⁽⁴⁰⁾. Continua pure era l'attenzione del ve-

⁽³⁷⁾ V sessione del capitolo del 18 luglio 1801. - ACapT, *ib*.

⁽³⁸⁾ VI sessione del capitolo del 20 luglio 1801. - ACapT, *ib*.

⁽³⁹⁾ Lett. del capitolo di Trento al delegato barone Vincenzo Ferdinando Taxis, Trento, 27 luglio 1801. - ACapT, AC, 1801, tomo I, n. 106.

⁽⁴⁰⁾ Lett. del vescovo Emanuele Maria Thunn al capitolo, Vienna, 3 maggio 1802. - ACapT, AC, 1802, tomo II, n. 215.

scovo per quanto avveniva alla dieta di Innsbruck e per le prese di posizione della stessa per il suo ritorno a Trento.

La secolarizzazione del principato di Trento, decisa con il trattato di Parigi del 26 dicembre 1802 tra Francia ed Austria, e ratificata il 24 marzo 1803 a Ratisbona con il famoso *Recessus Imperi*, privando la chiesa trentina del governo temporale ne avrebbe potuto rafforzare la spiritualità. Essa infatti, sollevata dalle incombenze politiche e amministrative che in passato l'avevano necessariamente piegata a dei compromessi con il mondo laico, avrebbe potuto trovare la forza di resistere all'invadenza del potere politico. Ma di fatto non fu così. Il perdurante giuseppinismo dell'Austria continuò pesantemente a farsi sentire anche all'interno del governo spirituale della chiesa di Trento. Quando poi il territorio dell'ex principato passò sotto il governo bavarese di Massimiliano e del suo primo ministro Montgelas, i condizionamenti e le vessazioni per la chiesa di Trento si fecero ancora più gravi.

Significativo è a questo proposito un esposto ⁽⁴¹⁾ steso dal preposito del capitolo di Trento, il barone Pizzini, nell'agosto 1806 e inviato al nunzio a Colonia. In esso si descrivevano in dodici punti i principali problemi che affliggevano la chiesa trentina per l'intromissione dell'amministrazione statale nel suo campo propriamente spirituale. Essi erano, in sintesi, i seguenti.

Gli organi di governo laici si facevano giudici della dottrina della chiesa, e se venivano talvolta consultati i vescovi al riguardo era solamente per avere il loro puro parere. In conseguenza di ciò, dicasteri laici prescrivevano libri giudicati «ben perniciosi», da spiegarsi nelle università e venivano scelti pure i professori che avrebbero dovuto esserlo invece attraverso i vescovi.

Sempre nel campo della scuola, si pretendeva che i professori - anche quelli di materie dogmatiche scelti dai vescovi per i loro seminari - dovessero sostenere gli esami per l'idoneità all'insegnamento presso le università e si obbligavano a seguire le dottrine che vi si insegnavano. I vescovi poi dovevano spedire ogni anno al governo non solo gli elenchi di tutti coloro che erano stati promossi al sacerdozio, ma perfino gli attestati dei professori per accertare che fossero di quelli approvati dall'autorità laica.

Oltre i libri scolastici, venivano prescritti da quella autorità gli stessi catechismi che dovevano essere adottati nelle scuole normali, i ginna-

⁽⁴¹⁾ *Gravamina Apostolico Nuncio pro Concordatis Germaniae exposita*. - ACAT, b, 1806, tomo II, n. 299.

si e i licei, e i catechisti dovevano sostenere gli esami, non davanti al vescovo, ma a professori statali.

Un altro «gravame» era poi quello per cui si vietavano ai vescovi e ai capitoli ricorsi al papa, senza previa approvazione sovrana, in molte materie di puro diritto ecclesiastico.

Quanto veniva concesso dalla Santa Sede non aveva seguito se prima non aveva ottenuto il *Regio placet* e le stesse bolle pontificie, anche se di natura dogmatica, si volevano soggette al *Regio exequatur*. Le pastorali vescovili, ordinanze, regolamenti ed esortazioni al clero non potevano essere stampati senza l'approvazione delle magistrature politiche.

Ai vescovi si lasciavano solo le cause puramente disciplinari, ed anche in queste si ammetteva ricorso ai tribunali civili: tutte le altre venivano sottoposte a tribunali laici. Davanti a questi ultimi si citavano preti e frati come testimoni nelle cause sia civili che penali. Per i matrimoni era in vigore la legislazione di Giuseppe II.

Si voleva, secondo i decreti sovrani, che il clero regolare dipendesse, anziché dalla Santa Sede, dall'ordinariato vescovile ed era vietata la sua subordinazione a superiori maggiori che fossero fuori dello Stato, e con questi non era ammessa alcuna comunicazione.

La chiesa veniva privata di qualunque ingerenza nella censura dei libri e le stesse pastorali dei vescovi dovevano avere l'approvazione governativa.

Vi era intromissione della potestà laica nella liturgia stessa delle funzioni ecclesiastiche e perfino nella predicazione del Vangelo.

Si mandavano ai vescovi ordini e formulari per pubbliche preghiere e canti da tenere nelle sacre funzioni. (Si era anche comandato di autorità di nominare nelle funzioni della settimana santa il nome del nuovo monarca Massimiliano invece di quello dell'imperatore d'Austria).

Venivano vietate molte processioni e prescritto il numero e il modo con cui avrebbero dovuto tenersi. Era stato ordinato il modo di fare il S. Sepolcro nella settimana santa e perfino fissato il numero delle candelie. Si era prescritto pure il numero e il tempo delle prediche.

Erano state abolite tutte le confraternite religiose all'infuori di quella della carità, i cui capitoli erano stati rivisti e approvati dall'autorità laica, ed erano state soppresse varie fondazioni ecclesiastiche.

Si sosteneva con forza che tutte le parrocchie e le prebende che venivano conferite dai vescovi per diritto di libera collazione, o dai capitoli, si sarebbero dovute considerare di giuspatronato del sovrano e quindi di sua nomina. Al vescovo era riservata solo la presentazione dei tre soggetti, tra i quali sarebbe stato scelto quello da nominare.

Piuttosto che cedere a questa pretesa, si era trovato minor male da

parte della chiesa, nel mantenere sprovviste di parroci quelle parrocchie e dirette solo da vicari.

Il vescovo Emanuele Maria, che il 27 marzo 1806 era ritornato a Trento, venne a conflitto con il governo bavarese sulla questione delle parrocchie vacanti. Dimesso e confinato a Salisburgo, dovette lasciare il suo principato nelle mani del governo capitolare del vicario generale Spaur, il quale, ossequiente alle direttive di Monaco, tutte improntate ad un illuminismo riformista in materia religiosa, portò la chiesa trentina sull'orlo dello scisma.

Seguì il periodo del Regno d'Italia che vide la chiesa di Trento collaborare con il nuovo governo francese del vicerè Eugenio Napoleone.

Con la pace di Schönbrunn del 14 ottobre 1809 il Tirolo, assieme al Trentino, venne ceduto da re Massimiliano di Baviera a Napoleone. Nel Circolo dell'Adige, già retto dai bavaresi, venne istituita una *Commissione amministrativa provvisoria* alla cui presidenza il generale francese Vial nominò il barone Sigismondo Moll. Questa commissione dal dicembre 1809 al giugno 1810 fu alle dipendenze dell'autorità militare, poi, dal giugno al settembre, del consigliere di stato in missione Antonio Smancini.

L'organizzazione del Regno di Baviera era completamente differente da quella del Regno d'Italia, cui il Trentino si preparava ad essere annesso come *Dipartimento dell'Alto Adige*. Per questo, assai difficile e delicata si presentava l'opera di organizzazione politico-amministrativa alla quale doveva attendere la commissione retta dal Moll. Questi però, in quelle circostanze «seppe mantenere sempre sangue freddo ed energia, rivelando grande esperienza di pubblico amministratore e straordinaria abilità per raggiungere lo scopo» ⁽⁴²⁾.

Il Moll in quel tempo collaborò assiduamente con lo Smancini, fornendogli consigli e informazioni utili al risanamento amministrativo e finanziario del Trentino.

Per quanto riguardava in particolare il clero della diocesi, dietro richiesta dello Smancini egli fornì specifiche e personali notizie su singoli sacerdoti, oltre ad un quadro generale, ma al tempo stesso circostanziato, dello stesso clero.

Certo la mentalità giuseppinista in materia ecclesiastica, tipica di molti funzionari governativi austriaci, fu comune anche al Moll, il quale pur

⁽⁴²⁾ P. PEDROTTI, *L'attività pubblica del barone Sigismondo Moll durante il primo Regno d'Italia*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», XVII (1936), fasc. 1, pp. [65]-96, alla p. 74.

meritevole per le capacità dimostrate nel difficile compito di preparare l'annessione del Trentino al Regno d'Italia, favorì di fatto una pesante e capillare intromissione dell'autorità politico-amministrativa laica nella sfera ecclesiastica.

In un prospetto sul clero della diocesi di Trento inviato il 6 giugno 1810 all'i.r. Commissione di Demarcazione dei Confini del Dipartimento del Tirolo ⁽⁴³⁾, commissione che era diretta dallo Smancini, egli classificava i singoli membri del clero (sacerdoti e chierici), dal punto di vista della loro presunta fedeltà al nuovo governo francese, in buoni, ottimi, cattivi o nulli, conformemente a quel cesaro-papismo napoleonico che non fu certo meno efficiente del giuseppinismo austriaco nell'asservire il clero alle direttive dello stato, secondo i principi della chiesa gallicana.

Trattando del capitolo della cattedrale di Trento, il Moll giudica quattro dei diciassette canonici che lo componevano: «papisti» e «inclinati alla Curia romana»; di un altro, il decano e parroco di Cavalese Giuseppe d'Arsio, scrive che fu favorevole alla passata insurrezione hoferana, nel Trentino considerata brigantaggio. Ancora nota che i due canonici Bartolomeo Gervaso Lodron e Francesco Saverio d'Arsio non erano ancora avviati «*in sacris*» e che il canonico Khuen non era prete.

Tra i fedeli al governo, nell'ordinariato vescovile, il Moll pone il vicario generale Giovanni Francesco Spaur, giudicato «buono, fedele al Governo, ma limitatissimo» e il provicario Francesco Tecini, pure lui giudicato «buono», con l'annotazione: «Si distingue ed è capacissimo di continuare la direzione del clero nel senso del Governo». Del vescovo Emanuele Maria Thunn scrive: «Si trova a Salisburgo, esiliato dal Reg. Governo bavaro per opposizioni fattegli».

Tra i 153 sacerdoti e chierici nominati negli elenchi del prospetto, 8 della parte italiana della diocesi (delle valli di Fiemme, di Non e di Sole, e uno di Canal S. Bovo) più 6 della parte tedesca, avrebbero, se-

⁽⁴³⁾ *Tabella contenente l'Ordinariato Vescovile, Capitolo della Cattedrale, Professori del Liceo, Decani, Parrochi, e Claustrali della Diocesi di Trento l'anno 1810, oltre alcuni Curati e Preti semplici, che si distinguono in bene o in male.* - Archivio Moll, *Atti della Commissione amministrativa del Circolo dell'Adige (1809-1810)*, Biblioteca Comunale di Rovereto (BCR).

La *Tabella* era stata richiesta al Moll il 1° giugno 1810 da Bolzano dalla Commissione di Demarcazione dei Confini del Dipartimento del Tirolo (f.to generale S. Anthouard), per conoscere la situazione degli impiegati delle varie amministrazioni, compresi nel territorio presentemente occupato dai francesi.

condo quanto si nota, predicata la ribellione o, addirittura, avrebbero combattuto assieme agli insorti ⁽⁴⁴⁾.

Al prospetto il Moll faceva seguire delle osservazioni generali sopra il clero secolare.

Sotto i principi vescovi, notava, l'educazione del clero era stata assai trascurata e, fino a due anni prima, non esisteva nel Trentino una cattedra di storia della chiesa. Per tale mancanza il clero, ignorando l'origine e le vicende della disciplina ecclesiastica, «confondeva questa coi dogmi e colle cose essenziali e si turbava ad ogni riforma di governo». Molti ecclesiastici poi, e specialmente i canonici del capitolo, erano stati educati nel collegio germanico di Roma, da dove erano ritornati imbevuti delle idee teocratiche risalenti ai tempi di papa Gregorio VII.

Il clero delle giurisdizioni prima austriache comprese nel vescovato dopo il governo di Giuseppe II, aveva dovuto fare i suoi studi teologici ad Innsbruck. Esso aveva una cultura molto superiore a quella del clero trentino. Nessuno poi insegnava al clero l'arte della predicazione e tutti predicavano «a capriccio».

Durante l'ultima rivolta hoferiana, proseguiva il Moll, quasi tutto il clero secolare e tutto quello regolare aveva favorito tale insurrezione, ma egli riteneva che al presente il primo fosse migliorato attraverso quell'esperienza. I curati delle campagne, soggetti ai parroci, erano solitamente mal pagati e vivevano di questue, inoltre erano schiavi delle opinioni e dei pregiudizi popolari.

Il clero secolare ammontava a 1625 individui, più 91 che vivevano fuori della diocesi. In totale 1716.

Il Moll passava poi a trattare del clero regolare della diocesi. Tutti gli Ordini religiosi regolari, osservava, eccetto quelli dei Mendicanti, erano già stati soppressi due anni prima del governo bavarese. Tuttavia i singoli sacerdoti pensionati si erano lasciati convivere nei loro conventi con l'abito monastico. «Niun regolare - affermava ancora il Moll - ha mostrato massime buone», e i Mendicanti erano stati i più pericolosi, per la qualità delle loro idee e la facilità che avevano di propagarle nel popolo attraverso le frequenti questue che facevano in ogni casa nelle città e nelle campagne.

⁽⁴⁴⁾ L'ordinariato vescovile di Trento aveva promossa fin dal novembre 1809, tramite i decani della diocesi, un'azione per individuare coloro del clero, che si ritenevano numerosi, i quali avevano partecipato all'insurrezione hoferiana, ma senza ottenere risultati attendibili. (Vedi lett. del vicario F. G. Spaur ai decani della diocesi, Trento, 29 novembre 1809. - ACAT, b, 1809, n. 865).

Allorché fosse stata attuata anche nella diocesi di Trento la secolarizzazione del clero regolare, i religiosi ancora giovani avrebbero potuto essere utilizzati per impieghi «di poca influenza», cioè per prmissarie o cappellanie presso parroci che li sapessero controllare. «Pare - scriveva il Moll - che solo dopo avere sperimentati questi Uomini per qualche tempo nella loro futura vita nuova, si possa arrivare a decidere quali siano per essere *buoni*, quali *nulli*, e quali *cattivi*. Intanto si può dire, che furono tutti *cattivi*. Il peggiore di tutti fu certo Padre Romano, Guardiano de' Zoccolanti di Caldaro, oriundo di Baviera, che si pretende essere stato uno de' 5 congiurati, i quali col famoso Andrea Hofer detto Barbone organizzarono la ribellione».

I Mendicanti avevano nella diocesi, tra Cappuccini e Zoccolanti, 19 conventi con 203 frati da Messa. Gli altri ordini religiosi soppressi contavano in tutto 34 individui da Messa, senza contare i già sciolti canonici regolari.

I giudizi del Moll sul vescovo erano generalmente favorevoli, tanto che in passato avevano contribuito a farlo rientrare dal suo esilio ⁽⁴⁵⁾. Non altrettanto favorevoli lo erano sul canonico Simone Albano Zambaiti, già vicario generale del vescovo. Rispondendo il 4 agosto 1810 ⁽⁴⁶⁾ ad una serie di domande rivoltegli dallo Smancini, in qualità di presidente della commissione incaricata di proporre al vescovo un nuovo vicario generale, egli così riferiva a proposito dello Zambaiti, la cui maggiore colpa appariva quella di avere sempre dimostrata fedeltà a Roma, anche a costo d'inimicarsi il governo.

L'ex vicario vescovile, che aveva allora 66 anni ed era assai malandato di salute, seguiva «il sistema della Curia romana, che mantenne e propagò in questa Diocesi per più di trent'anni». Non era mai stato considerato un uomo colto, «fuorché nell'arte di ammassare denaro». Nel diritto canonico «professava tutte le opinioni della Curia romana». Egli aveva preso parte attiva ai contrasti ecclesiastici che erano sorti sotto il passato governo bavarese tra il sovrano e il vescovo, ed era stato consigliere di fiducia e «istigatore» di quest'ultimo. Aveva composto lui stesso il ricorso presentato dal vescovo al papa contro l'intromissione del governo bavarese nell'amministrazione ecclesiastica della diocesi e, in particolare, nella collazione delle parrocchie.

⁽⁴⁵⁾ Vedi P. PEDROTTI, art. cit., p. 85.

⁽⁴⁶⁾ Lett. di Sigismondo Moll alla Commissione esaminatrice - al Sig. Antonio Smancini, Trento, 4 agosto 1810. - Arch. Moll, *Atti della Commissione amministrativa del Dipartimento dell'Alto Adige (1810)*, BCR.

La popolazione e il clero erano rimasti indifferenti quando il governo bavarese lo aveva fatto dimettere dalla sua carica. Egli non godeva di nessuna reputazione, «se non quella d'uomo bigotto, pieno di dubbi, avido, ed avaro».

Dopo aver elencato tutta una serie di giudizi negativi sulla persona dello Zambaiti, il Moll concludeva che, comunque, anche considerando solo il suo stato di salute, non era certo adatto a svolgere ancora il suo ufficio di vicario generale.

Verso la fine del mese, il 27 agosto, il Moll informava nuovamente il commissario Smancini ⁽⁴⁷⁾ a proposito del canonico Carlo Emanuele Sardagna, parroco di Mori, che riteneva degno venisse proposto al vescovo quale suo vicario. Il Sardagna, notava il Moll, al tempo dell'insurrezione hoferiana aveva bensì favorito gli austriaci in un primo tempo, ma «ben presto si pronunciò contro gli insorgenti», a tal punto che negli ultimi tempi aveva ritenuto opportuno ritirarsi ad Ala e poi a Perì, nel Dipartimento dell'Adige.

Il canonico Sardagna sarà nominato vicario generale dal vescovo nel maggio 1811.

Nel Dipartimento dell'Alto Adige vennero introdotti il codice di Napoleone e le altre leggi e regolamenti che reggevano il Regno d'Italia. Dal punto di vista ecclesiastico fu grave soprattutto l'aver messa in vigore la legislazione sul matrimonio civile.

Un decreto di Napoleone (Compiègne, 25 aprile 1810), valido per tutto il Regno d'Italia, ordinava (art. I) la soppressione degli «Stabilitamenti, Corporazioni, Congregazioni, Comunità e Associazioni ecclesiastiche di qualunque natura e denominazione». Facevano eccezione: «...i Vescovati, gli Arcivescovati, i Seminari, i Capitoli Cattedrali, i Capitoli delle Collegiate più insigni, le Parrocchie e le loro succursali, gli Ospitalieri, le Suore della Carità e le altre Case per l'educazione delle femmine» che sarebbero stati giudicati da conservare con speciali decreti.

Il 18 settembre il viceré Eugenio ordinava di pubblicare anche nel Dipartimento dell'Alto Adige tale decreto, unitamente ad altri due decreti precedenti del 25 aprile 1806 e 26 maggio 1807 ⁽⁴⁸⁾. Vennero così chiusi nella diocesi trentina vari conventi che non lo erano stati nel passato governo bavarese: a Trento il convento dei PP Riformati di S. Bernardino e quello degli Agostiniani di S. Marco, e chiusa la chiesa di S.

⁽⁴⁷⁾ Lett. di Sigismondo Moll al Consigliere di Stato (Antonio Smancini), Trento, 27 agosto 1810. - *Ibidem*.

⁽⁴⁸⁾ «Foglio d'Avvisi per il Dipartimento dell'Alto Adige», Rovereto, 31 ottobre 1810, p. 169.

Maria Maddalena. Vennero soppressi pure i conventi dei PP Riformati di S. Francesco a Rovereto, Pergine, Borgo e Cles, i conventi dei Cappuccini di Rovereto, Condino e Malè e quelli dei Minori di Brancolino e di Riva.

I beni delle fondazioni sopresse sarebbero stati ceduti al Monte Napoleone che avrebbe pagate le pensioni ai relativi sacerdoti.

Il vescovo Emanuele Maria Thunn, che dietro sollecitazioni di Pio VII aveva già rivolto in passato, invano, una supplica al re Massimiliano di Baviera perché gli fosse consentito di ritornare nella sua diocesi, ottenne finalmente dal nuovo governo francese il tanto sospirato permesso di ritornare a Trento, reintegrato nella sue funzioni vescovili. Il 16 luglio egli rientrava nella sua diocesi.

Pochi giorni dopo, il 22, il vescovo prestava il giuramento richiesto nelle mani del vicerè Eugenio, nella cappella reale di Monza.

Nella pastorale indirizzata al clero e al popolo il 21 agosto ⁽⁴⁹⁾, dopo il suo ritorno a Trento, il vescovo si profondeva in lodi all'imperatore Napoleone. «Vi riveggiamo - egli scriveva - per opera e per *comando* espresso del più magnanimo, del più sapiente de' Sovrani, cioè di NAPOLEONE IL GRANDE nostro graziosissimo Re, e Padre amorosissimo».

Come gli altri vescovi d'Italia, Francia e Germania, il Thunn aderiva l'anno seguente all'invito di Napoleone a partecipare al Concilio nazionale, convocato a Parigi per il 9 giugno 1811.

Con il governo del vicerè il vescovo non ebbe contrasti di particolare rilievo, anche se sotto tale regime veniva di fatto portato a termine quel processo di subordinazione della chiesa allo stato e di secolarizzazione che aveva attraversato nel periodo del dominio bavarese una delle sue fasi più acute. Nell'importante questione della collazione della parrocchie, in particolare, non vennero introdotte novità: se queste erano di patronato sovrano, il vescovo presentò la terna prescritta e, in generale, venne nominato chi era al primo posto ⁽⁵⁰⁾.

Tra i numerosi provvedimenti adottati dal vicerè, interessanti la sfera ecclesiastica, ci fu l'obbligo dell'iscrizione dei neonati nei registri comunali di stato civile ancor prima del battesimo e severe disposizioni riguardanti le sacre funzioni e le forme del culto ⁽⁵¹⁾. Il prefetto Alessandro

⁽⁴⁹⁾ Pastorale del vescovo Emanuele Maria Thunn al clero e al popolo della diocesi, Trento, 21 agosto 1810. - ACAT, B - 144, 1810, n. 959.

⁽⁵⁰⁾ J. KÖGL, *op. cit.*, pp. 423-424.

⁽⁵¹⁾ M. GARBARI, *Potere politico e chiesa nel vescovado di Trento nell'epoca napoleonica (1810-1813)*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», Trento, LXVIII (1989), fasc. 2, pp. 157-183, a pag. 171.

Agucci richiese anche al vescovo l'elenco dei predicatori della Quaresima, per controllare che nelle loro prediche non venisse criticata la politica governativa in materia ecclesiastica.

Il 13 dicembre 1811 un decreto del vicerè dichiarava il capitolo della cattedrale di Trento capitolo di prima classe. Esso sarebbe stato composto di un arciprete, due *dignità* o canonici principali, dieci canonicati e nove cappellanie. Sarebbe stata conservata la prebenda prepositurale al primo dei due canonici principali. Veniva poi costituita al capitolo una rendita sul Monte Napoleone di annue L. 17.752, da ripartirsi tra gli altri 12 canonici residenti, compreso l'arciprete. Questa rendita sarebbe decorsa dall'epoca dell'unione del Dipartimento dell'Alto Adige al Regno d'Italia (10 giugno 1810).

Il vescovo ringraziò il vicerè per questo decreto ⁽⁵²⁾ e contemporaneamente sottopose all'approvazione del ministro del culto la pianta organica del nuovo capitolo. Esso risultava così composto.

Arciprete: posto vacante fino che fosse in vita il preposito Giovanni Giacomo Pizzini; prima dignità: decano Sigismondo Antonio Mancini; seconda dignità: arcidiacono Francesco Spaur. Canonici: 1. Ferdinando Taxis - 2. Giuseppe Buffa - 3. Giovanni Giacomo Pizzini (preposito) - 4. Francesco Khuen - 5. Bartolomeo Lodron - 6. Giuseppe Eyerle - 7. Carlo Francesco Pompeati - 8. Giovanni Battista Trentini - 9. Carlo Sardinia (vicario generale) - 10. Vacante (a questo canonicato si sarebbe potuto promuovere uno dei due canonici parroci Mattia Terlago e Giuseppe Ars o, in caso di rifiuto, un nuovo canonico).

Il vescovo chiese pure per i canonici residenti un aumento proporzionale dei loro «asseggni» per la durata della loro vita.

Con dispaccio del 1° febbraio 1812 veniva comunicato al vescovo che l'imperatore Napoleone lo aveva nominato cavaliere dell'ordine della Corona di Ferro e lo decorava del titolo di conte del Regno. Il Thunn ringraziò assicurando la sua «sommessa e fedelissima devozione all'Imperatore in ogni occasione» ⁽⁵³⁾.

Il 13 luglio 1812 il vescovo inoltrò al ministro delle finanze del governo bavarese di Monaco una petizione ⁽⁵⁴⁾, in cui chiedeva gli arre-

⁽⁵²⁾ Lett. del vescovo Emanuele Maria Thunn al vicerè Eugenio Napoleone, Trento, 16 gennaio 1812. - ACAT, B - 151, 1811, n. 96.

⁽⁵³⁾ *Id.* al duca di Lodi, Francesco Melzi d'Eril, guardasigilli della corona, Trento, 6 febbraio 1812. - ACAT, *ib.*, n. 101, - Nella corrispondenza indirizzata al vescovo, il suo nome venne di fatto preceduto dal titolo di «barone del Regno» e non da quello di conte.

⁽⁵⁴⁾ *Id.* al ministro delle finanze del governo della Baviera, Trento, 13 luglio 1813. - ACAT, *ib.*, n. 100.

trati dal 1807 al 1810 della sua pensione, più la somma di 7.000 fiorini arretrati per il periodo precedente. La pensione - scriveva il vescovo - gli era stata sospesa dal governo bavarese «per non aver prestato (nella persuasione di non esserne autorizzato) il mio assenso alla dimanda fattami dal Re relativamente alla collazione delle parrocchie, che esclusivamente a sè solo avevasi riservata, facendo io invece rispettosa istanza che tale ricerca fosse sottomessa alla decisione del concordato che col S. Padre in allora trattavasi».

La regia direzione di finanza bavarese rispose al vescovo che avrebbe dovuto rivolgere analoga petizione al governo del Regno d'Italia, il quale si era impegnato ad assumersi le spese riguardanti gli arretrati. Il vescovo si rivolse allora al ministro del culto Bovara, a Milano, il quale con lettera del 31 gennaio 1812 gli comunicò che l'imperatore Napoleone aveva dato l'assenso e quindi poteva intraprendere le pratiche per ottenere gli arretrati.

La fine del Regno d'Italia e il ritorno degli austriaci a Trento il 15 ottobre 1813 non ebbero rilevanti ripercussioni nel mondo ecclesiastico trentino. La nuova autorità governativa legittima era ora quella austriaca e ad essa si doveva subordinazione e fedeltà.

Il 1° novembre il vescovo celebrava nel duomo di Trento una messa solenne in ringraziamento per le vittorie degli alleati su Napoleone a Lipsia. Il 3 luglio 1814 venne pubblicato il proclama dell'annessione del Tirolo e Vorarlberg alla casa d'Austria; il successivo 16 agosto il vescovo faceva parte di una deputazione trentino-tirolese che, guidata dal consigliere aulico Roschmann, si recò a Vienna a rendere omaggio all'imperatore e a giurargli fedeltà ⁽⁵⁵⁾.

Ad un primo momento di soddisfazione da parte del vescovo e del clero trentino in generale per il ritorno degli austriaci, dopo nove anni nuovamente nel Trentino, non tardarono però a manifestarsi contrasti per il perdurante giuseppinismo che improntava la politica ecclesiastica dell'Austria. L'imperatore riconfermava subito il suo ruolo di protettore della chiesa, e faceva valere il suo presunto diritto di controllare tutte le disposizioni impartite dalla stessa, prima della loro pubblicazione ⁽⁵⁶⁾.

⁽⁵⁵⁾ La deputazione era composta di 23 esponenti dei quattro Stati (il clero, la nobiltà, i cittadini e i contadini). Oltre al vescovo Emanuele Maria Thunn, di trentini vi facevano parte il canonico barone Trentini, il conte Pio Wolkenstein e Gian Pietro Fedrigotti di Rovereto. (Vedi «Il Messaggiere Tirolese», Innsbruck, 7 settembre 1814, *Allocuzione de' deputati del Tirolo alla Maestà dell'Imperatore*).

⁽⁵⁶⁾ Lett. del segretario generale della reggenza di Milano A. Stripelli al delegato papale mons. Rivarola, Milano, 17 settembre 1814. - «Sua Maestà e come Sovrano de' Suoi

Un primo scontro in quella che ormai chiaramente appariva una lotta per la supremazia dello stato asburgico sulla chiesa trentina si ebbe ancora a proposito della collazione delle parrocchie ⁽⁵⁷⁾. Ma se su questa grave questione, che sotto il passato governo bavarese aveva avuto così drammatiche conseguenze culminate nell'esilio del vescovo a Salisburgo, si arrivò allora ad una soluzione di compromesso, il conflitto si riproporrà a distanza di tempo per concludersi nel 1819 a favore dell'Austria.

La bolla di Pio VII, del 29 settembre 1822, che concedeva all'imperatore d'Austria lo *ius nominandi* per i vescovi di Trento e di Bressanone e la bolla successiva, *Ubi primum*, di Leone XII del 7 marzo 1825, che rendeva la chiesa di Trento, da «immediata» della Santa Sede, suffraganea dell'arcidiocesi di Salisburgo, saranno altrettanti momenti fondamentali sulla via di una sempre maggiore sottomissione e asservimento della chiesa trentina all'impero d'Austria e nel contempo altrettante vittorie del giuseppinismo che informava i suoi governi.

Sudditi, e come Tutore e Vindice della Religione che professano, ha lo stretto dovere di vegliare e provvedere in ogni rapporto al benessere sociale, politico e religioso. Perciò si rende indispensabile l'esercizio del Sovrano diritto per la cognizione di tutte le disposizioni della Chiesa prima che siano pubblicate». - Archivio Segreto Vaticano, Segreteria di Stato - Esteri - Austria, Ambasciatore, anno 1814, n. 260, busta 527.

⁽⁵⁷⁾ U. CORSINI, *La politica ecclesiastica dell'Austria nel Trentino dopo la secolarizzazione del Principato e la sua annessione*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, terzo vol., Roma 1958, pp. 55-76, alle pp. 60-61.

APPENDICE

IL CAPITOLO DELLA CHIESA CATTEDRALE DI TRENTO
NELL'ANNO 1789 (*)

1. SIGISMONDO ANTONIO conte MANCI DE EBENHEIM. Nato a Trento il 18.7.1734, canonico di Trento dal 10.12.1756 e decano dal 13.5.1773 - *Decano*.
2. CARLO GIUSEPPE conte del Sacro Romano Impero DE TRAPP, barone di Beseno e Caldonazzo, signore di Churburg, Camp e Schwamburg. Nato a Innsbruck il 20.1.1714, canonico di Trento dal 3.11.1730, preposito dal 14.10.1774. - *Sommo Scolastico, preposito, seniore*.
3. GIOVANNI FRANCESCO conte S.R.I. SPAUR, signore di Flavon, Castel Valer, Fai e Zambana. Nato a Spor il 29.6.1745, canonico di Trento dal 26.5.1770, arcidiacono dal 9.10.1776. - *Arcidiacono e consigliere del principe vescovo*.
4. BARTOLOMEO conte S.R.I. BORTOLAZZI di Vattaro e di Prunnenberg. Nato a Trento l'11.3.1710, canonico di Trento dal 4.12.1741. - *Consigliere del principe vescovo*.
5. GIUSEPPE TADDEO FRANCESCO conte S.R.I. DE WELSPERG, signore di Primiero, Langenstein e Alstrossen. Nato a Innsbruck il 18.10. 1732, canonico di Trento dal 31.1.1749. - *Canonico di Passavia e priore di S. Martino di Castrozza*.
6. FRANCESCO ANTONIO FILIPPO conte S.R.I. DE ALBERTI DI POIA. Nato a Trento il 2.8.1714, canonico di Trento dal 18.12.1748.
7. FRANCESCO FELICE conte S.R.I. DE ALBERTI DI ENNO. Nato a Trento il 29.10.1735, canonico di Trento dal 12.7.1755. - *Abate, commendatore di S. Croce di Milano*.
8. GIOVANNI BENEDETTO barone S.R.I. GENTILOTTI DE ENGLSBRUNN. Nato a Innsbruck l'11.2.1734, canonico di Trento dal 12.4.1756.
9. FILIPPO GIUSEPPE MICHELE conte S.R.I. DE THUNN E HOCHENSTEIN. Nato a Trento il 29.9.1739, canonico di Trento dal 17.5.1756, canonico di Passavia e di Salisburgo.

(*) Vedi *Catalogus Cleri Saecularis et Regularis Dioecesis Tridentinae* - Anno MDCCLXXXIX - Tridenti - Typis Joannis Baptistae Monauni - Typogr. Episc.

10. GIUSEPPE MARCO LEONE DE TRIANGI A LATSCH E MADERNBURG. Nato a Vienna il 19.4.1738, canonico di Trento dal 28.11.1768.
 11. SIMONE ALBANO ZAMBAITI DE VEZZANBURG. Nato a Trento il 9.6.1744, canonico di Trento dal 9.7.1773. - *Vicario Generale*.
 12. CARLO MARIA FERDINANDO NEPOMUCENO conte S.R.I. DE LODRON, signore dei castelli di S. Giovanni, Romano, S. Barbara, Castelnuovo e Castellano. Nato nel castello di Freydenstein il 29.10.1748, canonico di Trento dal 9.7.1773. - *Priore di S. Martino di Trento*.
 13. VINCENZO FERDINANDO barone S.R.I. DE TAXIS BORDOGNA E VALNIGRA. Nato a Trento il 22.1.1756, canonico di Trento dal 14.1.1774.
 14. LEOPOLDO GEROLAMO AUGUSTO conte S.R.I. DE MELCHIORI. Nato a Trento il 28.2.1750, canonico di Trento dal 28.1.1774.
 15. GIUSEPPE URBANO barone S.R.I. DE BUFFA, signore di Castellalto, Monte dei Gigli e Haiden. Nato a Scurelle il 25.5.1740, canonico di Trento dal 7.9.1774.
 16. GIOVANNI GIACOMO GIUSEPPE ANTONIO barone S.R.I. PIZZINI DE TYRBERG. Nato a Rovereto il 26.3.1754, canonico di Trento dal 3.1.1777. - *Prelato domestico del papa, referendario utriusque Signature*.
 17. FRANCESCO conte S.R.I. DE KHUEN, barone di Belasi, signore di Liechtenberg, Gandeg e Englar. Nato a Castel Belasi il 5.5.1767, canonico di Trento dal 10.9.1780.
 18. FELICE CRISTOFORO conte S.R.I. da ARSIO E VASIO. Nato a Revò il 14.6.1757, canonico dal 17.1.1783. - *Parroco di Mezzocorona*.
-

ANDREA LEONARDI

ASPETTI DELLA PRESENZA MANIFATTURIERA NEL TIROLO TRA LA FINE DEL XVIII E L'INIZIO DEL XIX SECOLO (*)

ABSTRACT - Having considered the state of Tyrolean manufacture, in its specifications of *Polizey* and *Kommerzial Gewerbe*, as it is described in the 1789 account of Count Sauer, Governor of Tyrol, the A. rests to examine the reflections of war economy on the secondary sectors in the Tyrol. In particular, the A. analyzes the role of cotton vs. silk manufacture in the Napoleonic age, and the causes of their temporary decline.

KEY WORDS - Tyrolean manufacture, *Kommerzial* and *Polizey Gewerbe*, Silk manufacture, Cotton factory, War economy.

RIASSUNTO - Dopo aver preso in considerazione lo stato della manifattura tirolese, nelle sue articolazioni di *Polizey* e *Kommerzial Gewerbe*, quale si configura nel 1789 dalla relazione del governatore del Tirolo conte Sauer, l'autore si sofferma ad esaminare i riflessi di un'economia di guerra sul settore secondario presente nel Tirolo. In particolare è analizzato il ruolo del cotonificio e del setificio nel periodo napoleonico, unitamente alle cause del loro momentaneo declino.

PAROLE CHIAVE - Manifattura tirolese, *Kommerzial* e *Polizey Gewerbe*, Setificio, Cotonificio, Economia di guerra.

Dopo la brillante esposizione del collega, prof. Moiola, mi risulta estremamente difficile affrontare un tema, seppur limitato, nell'ambito della trattazione che lui ha già percorso con una prospettiva di più ampio respiro. Vorrei, comunque, svolgere alcune considerazioni preliminari, che mi consentano di inquadrare questo mio intervento. Nelle precedenti sedute del Convegno abbiamo potuto prendere in considerazio-

(*) La relazione riprende i concetti esposti nella giornata del 27 ottobre e mantiene quindi un carattere discorsivo e colloquiale.

ne come dal punto di vista della storia giuridica, storia culturale, di quella istituzionale e anche di quella politica, esista una letteratura piuttosto abbondante relativa al periodo che stiamo analizzando. Una letteratura, se vogliamo, datata, che ha certamente bisogno di essere arricchita con una serie di ulteriori indagini e studi, che consentirebbero di inquadrare meglio i temi tradizionalmente affrontati, ma pur sempre una letteratura piuttosto vasta. Moioli ha invece appena evidenziato che, dal punto di vista dell'analisi storico-economica, la letteratura risulta estremamente carente. E in particolare risulta limitata in riferimento alle vicende economiche dell'area che ci interessa più direttamente, cioè quella dell'Alt Tirol.

Per riuscire a capire i vari problemi nel loro insieme, per tentare di fornire una risposta ai diversi interrogativi che la relazione Moioli ha lasciato tutt'ora aperti, pare opportuno ricostruire un quadro della situazione economica al momento in cui si cominciarono a manifestare i mutamenti propri della fase napoleonica. Indubbiamente già il prof. Moioli ha individuato delle linee interpretative abbastanza chiare; su alcune avrei da proporre qualche elemento di differenziazione valutativa, ma in linea di massima i risultati della mia ricerca giungono alle stesse conclusioni. Nell'insieme dunque mi sembra di essere fondamentalmente d'accordo con quanto Moioli ha già anticipato in merito alla presenza manifatturiera nell'area tirolese.

Per individuare comunque gli elementi di partenza mi pare opportuno prendere in considerazione la realtà manifatturiera tirolese nel momento in cui termina un ciclo di politica economica caratterizzato fondamentalmente da scelte di matrice mercantilistica. Tra l'altro si trattava di un mercantilismo sui generis.

All'interno della monarchia asburgica infatti, le teorie mercantilistiche trovavano spazio nell'orbita delle *Kameral-Wissenschaften*, e dunque il mercantilismo stesso, che poggiava le sue basi sulla teoria economica promossa in ambito austriaco da Becher, Hörningk e Schröder e in certa misura corretta successivamente da Sonnenfels, appariva tutto sommato attenuato nei suoi contenuti. Vale dunque la pena di soffermarsi a cogliere le linee di fondo della manifattura tirolese mentre era in atto un indirizzo di politica economica di ispirazione mercantilistica. Fino al 1772 abbiamo a disposizione degli elementi conoscitivi piuttosto precisi. Finché infatti operò a Innsbruck il *Kommerz Konsess*, venivano redatte delle relazioni periodiche sullo stato dell'economia tirolese da inviare al *Directorium in Publicis et Cameralibus* e successivamente al *Kommerz Hofrat* di Vienna, in cui il super dicastero dell'economia era tenuto aggiornato su ciò che si andava verificando nel Tirolo. Dal

'72 in avanti, cessando questa istituzione, il tipo di relazioni tra il centro, cioè Vienna, che voleva coordinare l'intera attività economica dell'impero e la periferia tirolese, divenne molto più labile. Per cui anche le ricostruzioni di carattere economico sulla realtà tirolese risultano estremamente difficili da operare.

Abbiamo però un elemento che ci consente, proprio nell'anno cruciale del mutamento, il 1789, di arrivare a valutare alcuni elementi particolarmente importanti: artefice ne è quel Wenzel Graf von Sauer che abbiamo visto ieri destinatario di un'istruzione stesa da parte dell'imperatore Giuseppe. L'istruzione, che ci ha presentato il prof. Riedmann, intendeva chiarire allo stesso Sauer quali avrebbero dovuto essere i suoi compiti in quanto governatore del Tirolo, ma gli tracciava anche le linee di fondo della situazione economica tirolese. Ebbene, al termine del suo mandato, all'inizio del 1789, questo governatore inviò a Vienna una relazione: *Schilderung des Standes der Industrie in dem Lande Tirol*, in cui oltre a fare una descrizione della situazione manifatturiera, in termini quantitativi - che per altro vanno presi con molta cautela - presentava tutta una serie di elementi che lui riteneva utili per proporre il rilancio di quest'attività. La sua relazione si trova presso l'Hofkammerarchiv di Vienna nel fondo Kommerz, Innerösterreich, con la segnatura r. Nr. 389. Nel suo contenuto essenziale è stata pubblicata nel 1977 da Zwanowetz nel *Festschrift* per il prof. Herbert Hassinger. Essa però appare molto più ricca nei suoi *Beilagen*, cioè negli studi accompagnatori, che tracciano un quadro d'insieme della realtà tirolese di estremo interesse.

Che cosa emerge da questo quadro? Emerge innanzitutto una valutazione dello stesso Sauer, che disponeva di un osservatorio privilegiato per poter svolgere la sua indagine e quindi era in possesso di dati che difficilmente da altre posizioni si sarebbero potuti raggiungere. L'esposizione del quadro della manifattura tirolese tiene presente i due aspetti in cui il cameralismo distingueva l'attività manifatturiera, c'era cioè un riferimento alla cosiddetta *Polizeygewerbe* e un riferimento alla cosiddetta *Handels o Kommerzialgewerbe*. Secondo la distinzione, che ha già chiarito ieri l'altro il prof. Schiera, la prima era l'attività che si rivolgeva esclusivamente al soddisfacimento del mercato locale e che dunque doveva rientrare nei canoni di un controllo che il cameralismo definiva appunto di polizia, la seconda era invece quell'attività produttiva il cui sbocco era esplicitamente il mercato e non il mercato locale, bensì un mercato interregionale che significava, in ultima analisi, un mercato internazionale. La distinzione che Sauer introduceva nella sua relazione teneva conto di questa impostazione di fondo della classificazione del-

l'attività manifatturiera. Il governatore rilevava come nell'area tirolese ci fosse la presenza di entrambe queste attività e sottolineava come risultasse estremamente diffusa e capillare la presenza della cosiddetta *Polizeygewerbe*. La sua relazione evidenziava però come alla fine del decennio '80 ci fosse una difficoltà diffusa nell'ambito della *Polizeygewerbe*, che gli faceva intravedere una contrazione dell'attività produttiva di tutto il settore, che noi, grosso modo, potremmo definire come di tipo artigiano.

Quindi già nell' '89 rispetto al momento in cui il governatore Sauer era arrivato nel Tirolo, cioè solo tre anni prima, s'era verificata una contrazione dell'attività manifatturiera. Giuseppe gli aveva descritto i tirolesi come intraprendenti ma diffidenti, come gente che era attiva ma da cui bisognava ben guardarsi. Lui confermava l'intraprendenza, però sosteneva che essa si manifestava in termini solo parziali, aggiungendo addirittura che l'incapacità di mettere a frutto il potenziale di imprenditorialità esistente sul territorio era una delle cause per cui risultava largamente diffuso il fenomeno della povertà, cui era connessa la massiccia presenza dei mendicanti, di cui forse ci parlerà nella relazione successiva il collega Gritsch. Sta di fatto che Sauer evidenziava come soprattutto nell'Unterinntal e nella stessa città di Innsbruck, una città che in quel momento contava tra i 10 e i 12 mila abitanti erano stati contati addirittura 700 mendicanti, una quota dunque collocabile tra il 6% e il 7% della popolazione totale, tutt'altro che insignificante dunque. Faceva poi osservare che la decadenza delle lavorazioni legate all'attività estrattiva e conseguentemente della manifattura di trasformazione dei prodotti metallurgici, rilevabile soprattutto nell'Unterinntal, aveva largamente diffuso la presenza di «Arme» e aveva avviato un fenomeno di migrazione stagionale molto più consistente rispetto a quello che si era consuetudinariamente consolidato in questa regione.

Nella relazione Sauer si evidenziava dunque come, soprattutto nella cosiddetta *Polizeygewerbe*, si fosse verificata una contrazione dell'attività produttiva: era in crisi la Stubaital, lo era l'Unterinntal, era in difficoltà la zona di Primiero, dove pure c'era un'attività di carattere estrattivo e di lavorazione metallurgica, ed era in evidente rallentamento la produzione localizzabile in quella parte della Val di Sole dove, a Fucine e a Comasine, c'era da tempo in funzione un'attività estrattiva e un'attività di prima lavorazione del metallo.

Sauer descriveva poi, rispetto agli anni centrali del decennio Ottanta, anche una contrazione dell'attività collocabile nell'orbita della *Kommerzialgewerbe*. Tale contrazione si riferiva solo parzialmente alla trasformazione del metallo, ma era fondamentalmente legata al settore tes-

sile, la cui produzione era per un verso destinata ad un mercato prevalentemente locale - ed era la produzione di linificio e lanificio - mentre aveva anche due poli, che si distinguevano in maniera netta: il cotonificio nell'Oberinntal e il setificio nei «Welschen Konfinen». Il loro prodotto era indirizzato verso un mercato di carattere internazionale. Su questi due poli si fermava in maniera particolare l'attenzione del Sauer e la sue osservazioni risultavano di notevole efficacia.

A proposito del cotonificio rilevava che era un'attività avviatasi solo da vent'anni, cioè un'attività estremamente giovane e che aveva avuto come elemento promozionale proprio le scelte di carattere mercantilistico. Evidenziava come la *Strehlische Kompanie* di Imst fosse stata lanciata in sostanza con un finanziamento di poche migliaia di fiorini, ma che ciò le aveva consentito di insediarsi in Imst e di muovere un certo indotto attorno a se, tanto che con altri tre stabilimenti aveva dato occupazione a circa 5000 operai per la filatura del cotone. Intendiamoci, di che tipo di insediamento si trattava? Era un insediamento fondamentalmente riconducibile nella modellistica «protoindustriale», in cui - come rilevava lo stesso Sauer - gli occupati erano prevalentemente bambini sopra i 7 anni, anziani e donne. Le capacità operative infatti, richieste in questa trasformazione, erano estremamente semplici, tanto da non comportare né manualità particolarmente raffinate, né pesante fatica da parte di chi le svolgeva. Comunque - sosteneva il governatore Sauer - attraverso quest'attività, complessivamente la Oberinntal realizzava un'immissione sul mercato di filato di cotone per circa 100 mila fiorini annui. Una quota decisamente modesta, una quota però che consentiva un'integrazione del reddito agli operatori economici di matrice agricola di quella valle, come anche delle vicine Lechtal e Ötztal. Un'attività, dunque, che dai parametri indicati dal Sauer appariva inquadrabile nel modello «protoindustriale».

Diverso era il discorso che il governatore faceva sul setificio. Quest'attività manifatturiera era collocabile in linea largamente prevalente nei «Confini italiani» e in misura minore nella zona atesina fino a Bolzano. In termini poi molto più contenuti era anche individuata nei territori del Principato di Trento, che Sauer prendeva in considerazione anche se non soggetti direttamente all'amministrazione tirolese. Questa era un'attività che coinvolgeva parecchie migliaia di unità operative nei diversi ambiti della lavorazione serica.

Sul tipo di dati che fornisce il Sauer in quest'ambito mi sia tuttavia lecito esprimere una qualche perplessità, nel senso che mi sembra ripercorra in termini molto pedanti il tipo di relazione che aveva presentato 23 anni prima Nicolò Cristani de Rallo a proposito della Pretura di Ro-

vereto. Mi sembra strano che in 23 anni non si sia verificata alcuna variazione né nel numero dei filatoi attivi, né nel numero delle tintorie del settore serico. È vero che l'attività non aveva subito grossi scombussolamenti di tipo strutturale, però, agli inizi degli anni '80, tutta una serie di elementi di prima mano evidenzia come la crisi derivante dalla guerra marittima tra Francia e Inghilterra avesse sconvolto il mercato serico tanto da mettere profondamente in crisi il setificio roveretano. Ora la presentazione per il 1789 degli stessi dati del '66 fa ipotizzare che forse in quest'ambito Sauer non sia stato particolarmente attento nel documentarsi, o abbia semplicemente preso una relazione precedente e l'abbia data per buona. Quindi forse questo tipo di interpretazione può essere allargato anche ai dati che forniva sul cotonificio e sulle attività legate alla *Polizeygewerbe*, che quindi dovrebbero essere presi «cum granu salis»; però dal momento che la sua è una relazione che presenta un quadro completo, non la possiamo ad ogni modo ignorare.

Nell'ambito serico Sauer rilevava dunque come il giro d'affari legato alla seta ammontasse annualmente a circa 3.000.000 di fiorini e il solo utile dei commercianti roveretani ammontasse a 250 mila fiorini. Il governatore si soffermava poi sui settori direttamente connessi con la filatura serica e parlava nello specifico della tessitura dei velluti nei Vicariati e particolarmente ad Ala. Evidenziava come contrariamente al cotonificio questo tipo di attività non fosse stata incentivata o comunque stimolata da operazioni di carattere mercantile, bensì fosse un tipo di manifattura che si reggeva e intendeva potenziare il proprio ruolo soprattutto grazie ad un sistema commerciale che consentiva libertà di traffici e che avrebbe mirato all'abolizione di qualsiasi vincolo che tendesse ad ostacolare lo svolgimento dei commerci.

Complessivamente comunque il quadro che emerge è quello di una situazione in cui la manifattura svolgeva un ruolo tutto sommato circoscritto nella composizione del reddito regionale. Del resto le stesse osservazioni che emergono dai *Beilagen* alla relazione Sauer evidenziano come si prestasse, in termini molto marcati, un'importanza maggiore all'attività agricola e soprattutto al commercio e in particolare al *Durchzug-Handel*, come ha anche notato il prof. Moiola, piuttosto che non all'attività manifatturiera.

Se questo è il quadro di partenza, quadro dunque che si può cogliere nel momento in cui si avviano gli sconvolgimenti propri del periodo che stiamo esaminando, che cosa si può dire della fase invece direttamente sottoposta alla nostra attenzione? Dire che va puntualmente analizzata anche dal punto di vista economico, come lo è stata dal punto

di vista militare, istituzionale e politico, mi sembra del tutto ovvio e scontato. Non è invece scontato il fatto che proprio un'analisi economica su questa fase deve fare i conti con una notevole dispersione di dati e talora con una loro carenza, che talvolta è stata superata in modo disinvolto, proponendo una chiave di lettura del periodo che lascia qualche perplessità di troppo. Una seria ricostruzione delle vicende economiche che hanno caratterizzato l'area tirolese in questa fase non può dunque essere operata se non ricorrendo ad un puntuale recupero di tutte le fonti, disperse in diversi fondi archivistici, ma anche con l'attenzione - che sembra essere mancata ad una parte della letteratura che s'è occupata, seppur incidentalmente, di questi temi -, a non voler circoscrivere la spiegazione del mutarsi delle vicende economiche locali entro i confini delle montagne tirolesi.

L'ha evidenziato in termini inequivocabili il prof. Moiola, direi che quanto lui ha osservato in termini generali va ribadito per l'attività manifatturiera, anche se quest'attività rivolgeva la sua produzione prevalentemente ad un mercato circoscritto. La sua trasformazione e la sua evoluzione, i suoi mutamenti anche marcati, non possono comunque essere colti se osservati solo ed esclusivamente all'interno della realtà tirolese, o prestando attenzione in termini prevalenti alle novità di carattere politico-istituzionale e militare, che hanno caratterizzato questo territorio negli anni di cui ci stiamo occupando. Dunque, direi che per comprendere la manifattura tirolese negli anni napoleonici dovremmo innanzitutto considerare che era una manifattura che operava in un'economia, che non dovremmo aver paura a definire come un'«economia di guerra». Quindi con tutte le conseguenze che ciò comportava, con tutti i contraccolpi che ciò determinava. La nota saliente dunque che caratterizzava questa fase, la nota che determinava l'andamento dell'attività manifatturiera nel periodo bavarese - come emerge dalle numerose relazioni che furono inviate dai diversi circoli del territorio al governo bavarese, ma come emerge anche dalle rilevazioni di un lavoro che possiamo definire statistico *ante litteram*, e che è stato pubblicato a Monaco nel 1807, il lavoro di Peter Philip Wolf: *Kurzgefaßte Geschichte, Statistik und Topografie von Tirol* - era che nel Tirolo, come del resto nell'area alpina bavarese, permaneva una struttura manifatturiera intimamente connessa con il tessuto rurale.

Tale manifattura offriva al tessuto rurale un duplice supporto: in primo luogo consentiva ad una popolazione prevalentemente rurale di integrare il reddito che essa stessa produceva attraverso l'attività agricola, in secondo luogo predisponendo un'offerta in grado di soddisfare la domanda proveniente anche dagli ambienti rurali oltre che da circuiti

di mercato di più vasto raggio. Evidentemente però non essendo esclusivamente una *Polizeygewerbe*, ma essendo costituita anche da *Handels-gewerbe*, trovava gli sbocchi più interessanti proprio sul mercato extra regionale.

Dagli elementi conoscitivi, emergenti sia dai rapporti rivolti al governo bavarese, sia dallo studio prodotto nel 1807 dal Wolf, si deduce che la presenza più capillare nel Tirolo - come del resto aveva evidenziato Sauer pochi anni prima - era quella della *Polizeygewerbe*. Tale attività di tipo artigianale era puntualmente diffusa in tutte le valli tirolesi e in questa fase - e in ciò sono pienamente d'accordo con quanto sostenuto dal prof. Moiola - non mutò il suo assetto produttivo, non cambiò la sua organizzazione, non modificò i risultati della sua produzione e quindi rimase fondamentalmente statica per tutto il periodo bavarese.

Del resto, lo stesso Wolf, secondo una delle caratteristiche dell'analisi statistica di quel momento, offriva un quadro estremamente articolato degli insediamenti manifatturieri tirolesi. Lo faceva però da un punto di vista prevalentemente economico-spaziale, presentando invece solo dati assai sporadici dal punto di vista quantitativo e in relazione alle caratteristiche dell'organizzazione produttiva e dei suoi sbocchi sul mercato. Dagli elementi che fornisce comunque, unitamente a quanto traspariva dalle relazioni amministrative e dai memoriali inviati dai diversi circoli della regione al governo bavaro, si può dedurre una evidente staticità della *Polizeygewerbe*. Complessivamente però l'analisi della manifattura di tipo artigiano consente di cogliere una leggera contrazione delle lavorazioni intimamente connesse con l'attività estrattiva. Del resto se un filone minerario si esauriva, se ne doveva cercare un altro, quindi questo creò degli scompensi nella lavorazione che consegue all'attività estrattiva, ed è quanto si verificò prevalentemente nell'attività legata alla produzione del ferro battuto dell'Unterinntal, della Stubeital e a Primiero, ma anche nella produzione di ottone che si svolgeva prevalentemente ad Achenrein, o a Lienz nella Pusteria orientale.

C'è poi da sottolineare un altro elemento: l'adozione, da parte del Regno Bavaro, delle direttive protezionistiche promosse dalla Francia, che faceva sì che solo i prodotti francesi potessero venire immessi sui mercati delle regioni controllate e dei Paesi satelliti, mentre le altre produzioni dovevano essere sottoposte ad un rigido vincolo daziario. Ciò ha determinato un'enorme difficoltà per lo sbocco delle produzioni di queste manifatture tirolesi al di fuori del mercato locale, nel tentativo di farle confluire in altri *Erbländer* austriaci o anche in regioni poste

nell'area Mitteleuropea, percorrendo i canali tradizionali di traffico. Nonostante alcuni tentativi di attenuazione del protezionismo, questo continuò comunque ad imperare ed a danneggiare tutti i settori produttivi interni. Ad essere danneggiate erano tanto le produzioni che si rivolgevano al mercato esterno, per l'acquisizione della materia prima, quanto quelle che si rivolgevano al mercato esterno per collocarvi le produzioni locali.

Il Wolf comunque, che cercò di cogliere i diversi umori che venivano emanati dall'ambiente tirolese, evidenziava anche, in relazione alla contrazione dell'attività manifatturiera, o quanto meno alla sua staticità, delle cause diverse rispetto a quelle di ordine squisitamente daziario, che noi potremmo far risalire, in termini generali, ad un contesto di economia che va a collocarsi in periodo bellico. La chiave di lettura di tipo nuovo, sviluppata dal Wolf e che, forse con un po' di arditezza, consente di sviluppare un raffronto tra quanto da lui sostenuto e quanto è stato teorizzato circa 130 anni dopo da Max Weber, evidenzia come una delle ragioni che ostacolò il mantenimento dei traguardi produttivi che la manifattura tirolese aveva raggiunto negli anni precedenti, era imputabile alla carenza di formazione del «capitale umano». Wolf sosteneva che le scuole presenti nel Tirolo offrivano una formazione prevalentemente religiosa, o volta a creare il buon suddito e facendo un confronto con quanto avveniva nei cantoni svizzeri, ipotizzava che una maggior attenzione per le scienze naturali ed anche per alcuni elementi formativi di carattere economico poteva essere alla base di un maggiore dinamismo nei confronti delle attività economiche e dunque di un'imprenditorialità più vivace di quella riscontrabile nel Tirolo. Era un'anticipazione, se si vuole, dell'*ideal-tipo* calvinista, che può essere attribuita al Wolf, anche se non formulata in termini del tutto precisi. Le sue osservazioni però chiariscono la differenza tra la formazione praticata nell'area tirolese rispetto a quella propria dei cantoni svizzeri e fanno risalire una parte della contrazione dell'attività manifatturiera ai limiti della formazione in area tirolese.

Più che non queste teorizzazioni, nell'opera del Wolf, paiono comunque fondate le valutazioni che lui stesso forniva sullo stato della manifattura tirolese. Da esse pare opportuno estrapolare le considerazioni relative ai due poli manifatturieri più interessanti della regione: cotonificio e setificio. Il setificio dell'area italiana del Tirolo aveva già dimostrato, come ho accennato poc'anzi, di essere particolarmente vulnerabile di fronte all'instabilità del mercato e di presentarsi debole soprattutto di fronte a degli ostacoli che si frapponessero al raggiungimento dei suoi tradizionali canali di smercio. Nel 1782 gli imprenditori se-

rici roveretani si erano rivolti all'imperatore Giuseppe II per chiedergli un mutuo addirittura di 800.000 fiorini - quando da una serie di riscontri documentari risulta che nell'ambito della politica mercantilistica il contributo di maggior rilievo concesso sia da Maria Teresa che da Giuseppe II non aveva mai oltrepassato gli 8.000 fiorini -. Quindi chiedere un mutuo a tasso zero di 800.000 fiorini significava veramente stravolgere l'ottica consueta dell'intervento di tipo mercantilista. Sta di fatto che gli operatori serici si erano trovati in seria difficoltà, causa una congiuntura di mercato particolarmente negativa, motivata non certo da indirizzi o da scelte locali, bensì da vicende addirittura extraeuropee.

La situazione del setificio risultò ancora più pesante quando a condizionarlo furono vicende belliche, istituzionali e politiche che coinvolsero il cuore dell'Europa. Questo fece sì che il collocamento del prodotto serico sui mercati tradizionali risultasse difficile come è stato chiaramente evidenziato da Moioli. Ne emergeva uno stato di reale disagio del settore, anche se i limiti della contrazione dello smercio di prodotti serici dal Tirolo non sono facilmente coglibili, perché i dati quantitativi che offrono le relazioni rivolte al governo bavaro, quelli che presentava il Wolf e quelli che sarebbero poi stati redatti in periodo del Regno italico dagli uffici del Dipartimento dell'Alto Adige non sono affatto coincidenti. È dunque difficile dire fino a che punto l'attività sia rimasta statica o da che punto in avanti abbia cominciato a declinare. Sta di fatto che sia nelle relazioni del Magistrato mercantile di Bolzano, redatte nel 1806, sia anche dalle note, che i deputati dei negozianti di Trento o di Rovereto rivolsero al governo bavaro, veniva evidenziata una staticità e una difficoltà del settore, se non una netta contrazione dell'attività serica. Nel 1808 in una relazione «Über den jetztigen Zustand des Seiden Kommerzes» si sosteneva che lo smercio della produzione serica tirolese appariva pesantemente frenato e si precisava che il persistere della condizione in atto nel 1808 avrebbe portato in poco tempo alla rovina il setificio. Pur dovendo assumere queste informazioni con cautela, per il semplice fatto che le geremiadi erano piuttosto consuetudinarie quando si trattava di invocare da un governante una modificazione a proprio vantaggio di una politica daziaria, non si può mancare di cogliere lo stato di disagio del settore.

Per il cotonificio dell'Oberinntal invece il discorso appare più chiaro, qui emergono dei dati più precisi. In effetti il cotonificio dell'Oberinntal subì una drastica contrazione in questo periodo, però i motivi della sua crisi, che sono anche quantificati dal Wolf e da altre relazioni pervenute dall'Innkreis al Governo bavarese, non erano legati alle mo-

tivazioni che venivano addotte nelle relazioni. Queste infatti riferivano come causa del decadimento del cotonificio le eccessive pretese della manodopera, come anche il costo della vita eccessivamente elevato rispetto ad aree che svolgevano il medesimo tipo di attività, riconducendo dunque a ragioni locali la contrazione produttiva. In realtà le cause della crisi erano fondamentalmente legate alla struttura dell'organizzazione produttiva di tipo «protoindustriale» prevalente nell'Oberinntal, ma soprattutto alle conseguenze del blocco continentale, che faceva sì che l'approvvigionamento di materia prima che veniva trasformata nelle manifatture «protoindustriali» dell'Innkreis si verificasse con estrema difficoltà e con modalità e con costi tali, che non potevano poi consentire una lavorazione che si immettesse competitivamente sul mercato tradizionale di questo prodotto.

Sta di fatto che l'occupazione era rilevata in calo massiccio. Erano individuate nel 1809 solamente 900 unità produttive legate al cotonificio, contro le 5.000 della sola Imst di pochi anni prima e contro i 7.000 addetti presenti nell'intera Oberinntal. Gli operatori che avevano perso l'opportunità di lavoro in questa fase potevano facilmente collegare il fatto con le scelte di politica economica del governo bavaro, che ritenevano responsabile della crisi. Di riflesso si accese uno spirito fortemente antibavarese in queste popolazioni e, come sostiene lo Stutzer nella sua opera *Andreas Hofer und die Bayern in Tirol* del 1983, proprio nell'Oberinntal si rilevò un forte afflusso di popolazione nelle armate hoferiane. Lo Stutzer sostiene che coloro che avevano perso il lavoro nel cotonificio e nell'indotto ritenevano responsabile di ciò il governo bavaro e quindi insorsero con Andreas Hofer contro tale governo.

Le innovazioni dunque di carattere costituzionale e amministrativo che il governo bavarese aveva avviato, e si pensi tra le altre all'introduzione, nel 1808, della *Gewerbefreiheit* e alla conseguente possibilità di esercitare un'attività senza sottoporsi a vincoli, sia di provenienza sociale, che di tipo corporativo, che pur rimase sulla carta e non trovò un'applicazione diretta, ebbero un esito del tutto modesto nello svolgimento dell'attività economica e in particolare in quella manifatturiera. Il contesto economico complessivo era infatti condizionato pesantemente da quella che ho definito l'«economia di guerra». E in una situazione del genere delle scelte, anche di carattere innovativo, non riuscivano a manifestare il loro potenziale.

E quando, dopo la sollevazione del 1809, la regione venne divisa e l'Innkreis rimase nel Regno bavaro, mentre la parte meridionale venne inserita nel Regno italico, formando nella sua parte più consistente il

Dipartimento dell'Alto Adige, emerge come si sia verificata un'ulteriore stagnazione dell'attività manifatturiera. La continuazione delle scelte innovative praticate sul terreno istituzionale e amministrativo da parte bavarese avvenne anche nel Dipartimento dell'Alto Adige come è stato puntualmente evidenziato in diverse relazioni dei giorni scorsi. Tale scelta finì però per cozzare con gli stessi limiti che avevano resa complessa la situazione negli anni precedenti. Le difficoltà nell'organizzazione produttiva manifatturiera si evidenziarono tanto nell'*Innkreis* bavarese, quanto nel Dipartimento dell'Alto Adige del Regno italico.

E vorrei, in conclusione, fermare l'attenzione proprio sulla situazione di una manifattura presente in modo estremamente significativo nella parte meridionale della regione.

Si tratta della manifattura serica, decisamente la più importante della intera area tirolese. Il suo decadimento risulta chiaro a tutti gli osservatori: sia dalle geremiadi che i diversi responsabili di organismi municipali inviavano al governo di Milano, sia dall'osservatorio che appare più attento alle congiunture internazionali, che è offerto dal Magistrato mercantile prima e dalla Camera di Commercio poi, di Bolzano, sia da un'indagine estremamente capillare condotta dal Ministero degli interni del Regno italico tra il 1811 e il 1812. C'è però un elemento che vorrei sottolineare richiamandomi ad un documento che è già stato chiamato in causa ieri, cioè un documento che fornisce una serie di dati sui commercianti che operavano nel Dipartimento dell'Alto Adige e sui possidenti della medesima area: si tratta di un documento presente nell'Archivio Moll. Quello che si deduce dai dati quantitativi, seppur estremamente disomogenei e quindi difficilmente raffrontabili, presenti in questo documento è che, nonostante la contrazione dell'attività serica più sopra accennata, il fatturato che producevano le aziende che si occupavano di setificio appariva decisamente il più rilevante nell'ambito del fatturato prodotto dalle varie aziende operanti in regione. Tra i più importanti operatori economici del Dipartimento dell'Alto Adige, gli operatori serici sono al primo posto. Risulta così che la sostanza di un *Verleger* serico, che svolgeva dunque la propria attività specificamente nell'ambito serico, vale a dire Valentino Salvadori, era di 400 mila fiorini; come pure emerge che la sostanza di un altro operatore commerciale, che si interessava in termini prevalenti di seta, Florian Putzer di Bolzano, era di 600 mila fiorini. Da altri elementi si può dedurre addirittura che il patrimonio di tali operatori sul mercato serico fosse decisamente sottodimensionato rispetto all'importanza che rivestivano sul mercato internazionale. Sta di fatto che se noi confrontiamo la loro sostanza con l'entrata annua dei maggiori

possidenti della regione, ci troviamo di fronte a dei parametri valutativi enormemente distanti. Non intendo però andare oltre in questo tipo di considerazioni, perché per fare dei raffronti su dati così disomogenei bisogna possedere degli elementi che consentano di muoversi con maggiore agilità di quanto non sia permesso fare basandosi su questa semplice documentazione.

In una serie di relazioni inviate tra il 1811 e il 1812 al Ministero degli interni del Regno d'Italia dal Dipartimento dell'Alto Adige si evidenziava comunque, in termini precisi, il costante ridursi della mole di lavoro esercitato dalle manifatture seriche, tanto che era registrato come gli addetti alla trattura fossero passati dal 1806 al 1811 da 7.378 a 5.785, con un calo del 21,6% e quelli della torcitura, sempre nel medesimo arco di tempo dal 1806 al 1811, da 4.059 a 1.779, con un calo addirittura del 60,5%. Le cause della decadenza individuate in questa indagine erano quelle che comparivano tradizionalmente in tutti i documenti rivolti dalle autorità locali a quelle centrali: costi di produzione più elevati rispetto a quelli della concorrenza, per l'elevato costo della vita, derivante dal fatto che l'agricoltura locale non era in grado di produrre alimenti sufficienti per il soddisfacimento dei bisogni della popolazione che viveva in quest'ambiente; mancanza di specializzazione - fatto questo che costituisce un elemento innovativo rispetto alle critiche tradizionali -; carenza di imprenditorialità.

Quest'ultimo era l'elemento autenticamente nuovo nella valutazione della contrazione dell'attività serica. Era comunque un elemento di cui c'era piena consapevolezza nella società tirolese. Lo stesso podestà di Trento, Rungg, un uomo che proveniva dall'attività mercantile e non dunque un personaggio che vantasse ascendenze nel patriziato, sosteneva - e accanto a lui lo affermava in termini ancora più espliciti la Camera di commercio di Bolzano, in un documento del 18 dicembre del 1812 -, che il ceto mercantile benestante non correva il rischio dell'impresa manifatturiera.

Chi aveva il capitale non aveva interesse a investirlo nell'attività manifatturiera e, cito il documento della Camera di commercio di Bolzano del dicembre 1812: «l'ex nobiltà e l'ex cittadino sono per lo più poveri» - questo coincide dunque con quanto riferiva l'imperatore Giuseppe II al Sauer - «e l'ambiente delle ville e il campagnolo ed il contadino se ne stanno fra i confini dei loro campi e delle loro vitti». Quindi se chi aveva il capitale non investiva - e chi non lo aveva evidentemente non lo poteva investire - ne conseguiva che l'attività manifatturiera e quella serica in particolare, non poteva trovare spazio per una propria espansione. Certo è che a questi elementi vanno affiancati anche quelli

derivanti dall'interruzione o dal rallentamento dei tradizionali circuiti di mercato su cui era solita riversarsi la produzione serica tirolese.

Una conferma del resto di questo tipo di valutazione si ha nella ripresa che il settore serico avrebbe fatto registrare lungo gli anni '20 dell' '800 quando, ripristinate le condizioni di un'economia di pace, i vari canali del mercato serico sarebbero tornati percorribili, determinando un nuovo periodo di espansione della presenza manifatturiera più importante del Tirolo.

FRIEDERIKE ZAISBERGER

SIGISMUND v. MOLL UND SALZBURG STREIFLICHTER AUF SEINE JUGEND

ABSTRACT - Putting in order the german written letters in the abundant archives of the Moll family there was the possibility to find out, how the young Sigismund Moll, born in the archbishopric Salzburg, spent his childhood and youth. He studied in Metz und Mainz and was probationer at the imperial court of justice at Wetzlar. His officialdom begun in Upper Austria und Tyrol. His father Gottfried Ludwig and his brother Karl Ehrenbert dedicated their engagement beside their officialdom for the prince - archbishop of Salzburg to natural history collections and science. His mother Marie Leopoldina born Cristani de Rall did not get a hold over her eldest son. A monograph about all members of the Moll family is desired.

KEY WORDS - Moll-family, Student, Civil service, Archbishopric Salzburg.

RIASSUNTO - Rivedendo le lettere scritte in tedesco nell'abbondante archivio Moll ho potuto trovare la storia della puerizia e gioventù di Sigismondo Moll, nato nel principarcivescovato di Salisburgo. Dopo studi a Metz e Magónza lui frequenta come praticante la corte imperiale di giustizia a Wetzlar. Incomincia a fare carriera presso sottoprefetture in Austria Superiore e Tirolo. Suo padre Gottfried Ludwig e suo fratello Karl Ehrenbert dedicano i suoi interessi alla storia naturale e l'etnologia oltre le cariche come funzionari del principe arcivescovo di Salisburgo. La madre Maria Leopoldina nata Cristani de Rallo sembra non aver influsso sul figlio primogenito. E desiderata una monografia contenuta tutti i membri della famiglia Moll.

PAROLE CHIAVE - Famiglia di Moll, Studi, Carica, Principearcivescovato di Salisburgo.

Am 29. Nov. 1758 wurde Sigismundus Franciscus Godefridus Aloysius de Moll in Thalgau im Fürsterzbistum Salzburg geboren ⁽¹⁾. Das Reichsfürstentum Salzburg wurde damals vom milden, frommen und freigiebigen Fürsterzbischof Sigismund Graf Schrattenbach regiert (1753-1772). Er war als Taufpate des Neugeborenen für dessen ersten Vornamen verantwortlich, beauftragte aber Franz Anton Berchtold v.

⁽¹⁾ Ich danke Hw. Herrn Pfarrer von Thalgau, Dechant Franz Weikinger, für die Kopie aus dem Taufmatrikenbuch Thalgau, Band VIII f. 152.

Sonnenburg (1706-1769), hf. Antikameradiener und Truchsess, mit seiner Vertretung bei der Taufzeremonie. Der spätere Schwiegervater von Mozarts Schwester Maria Anna «Nannerl» war Pflegrichter von Hüttenstein = St. Gilgen, der Nachbarkollege des Vaters ⁽²⁾.

Der Vater Gottfried Ludwig v. Moll, salzburgischer Rat und Landmann in Oberösterreich, war damals Pflegrichter von Thalgau (alt: Warthenfels), welches Amt er durch Verzicht seines Vaters Franz Anton v. Moll 1751 erhalten hatte. Als junger k. k. Offizier kämpfte er in vier Feldzügen gegen die Franzosen, ehe er in salzburgischen Zivilstaatsdienst trat. Von Thalgau wurde er 1764 in das salzburgische Pflegergericht Kropfsberg mit Dienstsitz Zell im Zillertal versetzt, wozu er 1768 auch noch die Verwaltung des Amtes Fügen übernahm. Seit 1765 war er salzburgischer Hofrat und 1770 Geheimer Rat ⁽³⁾. 1772 entsandte ihn der neue Fürsterzbischof Hieronymus Graf Colloredo nach Wien, um bei der kaiserlichen Hofkanzlei die Anrede «hochfürstlich» bzw. «Gnädigster Herr» für den Salzburger Erzbischof zu erwirken ⁽⁴⁾.

Seine naturwissenschaftlichen Interessen, die vor allem auf Geographie und Landeskultur ausgerichtet waren, brachten ihm 1776 die Aufnahme als korrespondierendes Mitglied in die bayerische Akademie der Wissenschaften. Als literarischer Ertrag seiner Arbeit ist eine Beschreibung des Zillertales von 1777 erhalten geblieben, die mit reizenden Landschaft- und Ortsansichten illustriert ist ⁽⁵⁾. 1789 wurde er in die Tiroler Landtafel aufgenommen und von Kaiser Josef II. in den Reichsfreiherrnstand erhoben ⁽⁶⁾. Mit 68 Jahren bat er 1795 um Abberufung von der Pflege Kropfsberg und erhielt als Altersversorgung die Absentpflege Abtenau (heute Polit. Bezirk Hallein Gerichtsbezirk Abtenau), die er nicht mehr selbst führen mußte. Er starb 1804 in Hallein.

Die Mutter war Maria Leopoldina Cristani v. Rall, Tochter des salzburgischen Hofkanzlers Hieronimus Cristani Freiherr v. Rall. Der Hofkanzler und sein Bruder, der Konsistorialpräsident Johann Andreas Cristani v. Rall, zeichneten für die Vertreibung der evangelischen Salzbur-

⁽²⁾ A. PERGLER, *Franz Anton Berchtold v. Sonnenburg*, in: MGSLK 49, 1909, 97 ff.; R. LANDAUER, *Berchtold v. Sonnenburg*, in: F. MARTIN, *Hundert Salzburger Familien*, Verlag Gesellschaft für Salzburger Landeskunde, 1946, S. 34.

⁽³⁾ Alle Angaben aus: SLA, Frank-Beamtenkartei.

⁽⁴⁾ SLA, Geh. Archiv XXIV/24.

⁽⁵⁾ Liegt jetzt in HHStA. Wien, Cod. 349 (Hs. B 109). Das SLA besitzt noch das Fragment eines Konzeptes der Beschreibung des Zillertales (Hs. 42) und eine Abhandlung über die Verfassung der Güteranschlüge im Zillertal (Hs. 43).

⁽⁶⁾ In Salzburg am 3.8.1789 publiziert (vgl. SLA, Hofrat-Catenichl 1789 fol. 114-123^v).

ger während der Regierungszeit von Fürsterzbischof Leopold Anton v. Firmian in den Jahren 1731-33 verantwortlich. Zum persönlichen Erfolg des Hofkanzlers zählte die Aufnahme seiner - aus Rall bei Cles/Welschtirol stammenden - Familie in die Salzburgerische Landstand-schaft (?).

Gottfried Ludwig v. Moll und Maria Leopoldina Carolina Cristani v. Rall heirateten am 8. Febr. 1757 in Thalgau. Am 29. Nov. 1758 kamen Sigismund und am 22. Dez. 1760 Karl Maria Ehrenbert v. Moll in Thalgau zur Welt. Insgesamt entsprossen der Ehe 11 Kinder.

Über die frühe schulische Ausbildung von Sigismund Moll fehlen derzeit die Informationen. Es ist aber anzunehmen, daß er zuerst vom Vater, wohl gemeinsam mit seinem Bruder, und dann von Hauslehrern unterrichtet wurde. Mit der Übersiedlung der Familie ins Zillertal wurden die schon in Thalgau bestehenden freundschaftlichen Kontakte zur verwandten Familie Schiedenhofen in Salzburg verstärkt, der u. a. bis 1744 die Hofmark Stumm im Zillertal gehört hatte ⁽⁸⁾.

Eine Bedienter der Schiedenhofen, Johann Christian Schmidt, informierte die «Mollischen», besonders aber den jungen Sigismund, über die Ereignisse in und um Salzburg. In einem Witzbrief auf das Neue Jahr 1771 werden anschaulich die Beschäftigungen der jungen Herren beschrieben, wie wir sie auch aus der Mozart-Literatur kennen: «Grien Wasser und brogist kropfst feinste Zillertall bey meinen lieben jungen Herrn / dan das Schießen, das Scherrfahngen (= Maulwurfsgrille), das Fuxklopfen, das Waten (= salzburgisches Kartenspiel), Spillen ist meistens in dem dumen Hirrn» ⁽⁹⁾. Ein Jahr später berichtete Schmidt, daß Frau v. Schiedenhofen, geb. Goldegg, erkrankt, in Burghausen ein Vtermörder gerädert worden und der Domdechante Ferdinand Christoph Graf Zeil zwei Tage im Bett gelegen sei. Er schickte dem jungen Moll ein «Namenbüchl» und ein «Comedibüchl» um je 15 Kreuzer und bat

(7) J. SALLABERGER, *Die Trientiner Familien Firmian und Cristani di Rallo*, in: Salzburger Museumsblätter 42, 1981, 1-3, 10-12; F. ZAISBERGER, *Die Salzburger Landtafeln*, in: Schriftenreihe des Salzburger Landesarchivs Nr. 9, 1990, S. 43.

(8) O. SEEFELDNER, *Schiedenhofen von und zu Stumm*, in: F. MARTIN wie Anm. 2, S. 117-121, bes. S. 120: Kaspar Joachim (1697-1763) war in 2. Ehe mit Maria Anna v. Goldegg verheiratet, einer Tochter der Anna Maria v. Pach zu Ridegg, verehel. Goldegg. Klara Theresia v. Pach zu Ridegg war die Mutter der Maria Leopoldine Cristani v. Rall, verehel. Moll; Joachim v. Schiedenhofen (1747-1823) studierte in Salzburg Jus und war sbg. Hofrat sowie der letzte Kanzler der Landschaft.

(9) Moll-Briefe im Palazzo Moll, Villa Lagarina: Fasz. Unbekannte vom 29.1.1771, Salzburg.

ihn, ihm seine Buchwünsche vor der nächsten Dult bekanntzugeben⁽¹⁰⁾. Tagesgespräch in Salzburg war aber die Neuwahl des Erzbischofes nach dem Tod von Sigismund Graf Schrattenbach am 16. Dez. 1771. Von den Salzburgern wurde Ferdinand Christoph v. Zeil bevorzugt, der Wiener Hof wollte Hieronymus Graf Colloredo durchsetzen, aber auch die Bischöfe von Passau und Gurk standen zur Diskussion. Die Zeiten waren schlecht, «das Kalbfleisch ist teuer geworden», deshalb übermittelte Schmidt eines der vielen Salzburger Spottgedichte auf die Neuwahl ins Zillertal:

«Machts mit enger (= eurer) Wahl,
den Zeill zum Fürsten bald,
der Zeil mues ja werden,
sonst ist keiner auf der Erden,
so liegen thuet bey...,
si sollen fleissig sein daweil,
den 12. hab ichs bekemen,
das bey liegt ist zu nemen,
von dem Bosewicht ist
noch nichts inforschen komen,
aber ain ander Ungluck ist unser
ganzer Stadt angetrohet worden,
selbe mit Feuer anzustecken,
wegen eines Fürsten Wahl»⁽¹¹⁾.

Am 20. Juli 1773 kam der neue Landesfürst «glicklich und gesund» in Salzburg an, verursachte aber wegen der hohen Kopf (= Vermögens) steuer große Unruhe in der Stadt. Da die Keuchen (= Gefängnisse) in Salzburg bald zu wenig würden, schlug Schmidt vor, die leeren Keuchen im Zillertal anzufüllen. Vor seiner Abreise mit der Familie Schiedenhofen über Laufen, Tittmoning, Burghausen, Altötting nach München informierte er Sigismund Moll noch über einen Prozess gegen die Franziskaner und das Vorgehen gegen Buchdrucker und Buchhändler⁽¹²⁾.

Spätestens gegen Jahresende 1773 begann Sigismund v. Moll seine

⁽¹⁰⁾ Wie Anm 9. 29.2.1772.

⁽¹¹⁾ Moll-Briefe: Fasz. Unbekannte vom 15. und 29.2.1772, Salzburg; U. SALZMANN, *Der Salzburger Erzbischof Siegmund Christoph Graf Schrattenbach (1753-1771) und sein Domkapitel*, in: MGS LK 124, 1984, S. 9-240, bes. S. 77 ff., 217 ff.

⁽¹²⁾ Moll-Briefe: Fasz. Unbekannte vom 21.7.1773, Salzburg.

Gymnasialzeit am Collège Royal de St. Louis in Metz ⁽¹³⁾. Daß Vater Moll die beste Schulbildung für seine Söhne anstrebte, ist bekannt, wollte er Karl Ehrenbert doch zuerst an das Theresianum nach Wien schicken. Dieser besuchte aber von 1773 an, wie später seine Brüder Johann Nep. (1775-1778) und Joachim (1775-1781) die Ritterakademie in Kremsmünster ⁽¹⁴⁾. Warum er gleichzeitig den ältesten Sohn trotz erheblicher räumlicher und finanzieller Probleme nach Metz gab, könnte nur in einer angestrebten Karriere im diplomatischen Dienst eine Erklärung finden. Die erste Nachricht über den Studienaufenthalt erhalten wir in einem Brief vom 25. Jän. 1774 aus Trier. Ein Bekannter erteilte im Auftrag des Vaters Sigismund Verhaltensregeln gegenüber jungen Damen ⁽¹⁵⁾. Die Ferien im Sommer 1775 verbrachte Sigismund in «Port a Mousson», besuchte Nancy, Lunéville und Straßburg und beschloß sie mit einer Rheinfahrt ⁽¹⁶⁾.

Die Verbindung zwischen Vater und Sohn stellte der Berchtesgaderner Händler Anton Wallner her, der auf seinen Reisen zur Frankfurter Messe Briefe und Geld mitnahm. Wallners Brief vom 26. Apr. 1775 aus Frankfurt bietet eine Fülle von Informationen, wie z. B. Nachrichten über politische Ereignisse übermittelt wurden, vor allem aber über Details des Alltags. So berichtete er dem jungen Mann, daß der Salzburger Domdechant Josef Gottfried Graf Saurau in Wien für Fürsterzbischof Colloredo die Lehen von Kaiser Josef II. erhalten hatte, dort am 21. März gestorben sei (nach Salzmann wie Anm. 11, S. 147 erst am 1. Apr. 1775) und 100.000 Gulden als Letzter seiner Familie hinterlassen habe. Frau v. Schiedenhofen sei im letzten Winter tödlich krank gewesen, nun aber wieder gesund. Das gelbe Wachs bezögen «die Herren Salzburger» aus Krakau in Polen. Drei Briefe des Sohnes an den Vater wollte Wallner bei seiner Rückreise am 8. Mai bei der Familie Schiedenhofen bzw. im Höllbräu in der Salzburger Judengasse abgeben. Seinen eigenen Brief an den jungen Moll gab er dem «Ehrtaller» mit, der am 27. Apr. von Gröden nach Metz aufbrechen würde. Wallners Sohn und «der Schweizer» schickten Sigismund Grüße und erbaten Nachrichten bis zur Frank-

⁽¹³⁾ Laut Auskunft des Conservateur général des Archives pour la région de Lorraine, Département de la Moselle, Lucie Roux, sind die Akten des Collège Royal de St. Louis à Metz aus den Jahren 1773-1775 nicht erhalten.

⁽¹⁴⁾ A. v. SCHALLHAMMER - L. v. KÖCHEL, *Karl Maria Ehrenbert Frh. v. Moll*, in: MGSLK 5/2 Anhang (1865), IX, S. 4 f.; Frdl. Mitteilung Dr. P. Benedikt Pitschmann, Stiftsarchiv Kremsmünster.

⁽¹⁵⁾ Moll-Briefe an Sigismund Nr. 2-4: 25. 1., 16. 6., 14.8.1774, Trier.

⁽¹⁶⁾ Moll-Briefe an Sigismund Nr. 8: 5.8.1775, Trier.

furter Herbstmesse. Der wichtigste Satz war aber wohl, Moll möge dafür sorgen, daß Wallner «vom Juden Treuel» sein Geld bekomme ⁽¹⁷⁾. In Ermangelung von Bankhäusern in Salzburg war das Schicken von Geld an den Studenten ein großes Problem. Während seiner Studienzeit in Mainz schrieb der salzburgische Hofrat Joachim v. Schiedenhausen an seinen Vetter, den Mainzer Kapitelvikar Monsignore Stainhauser, er möge hinterfragen, warum der Quartiergeber des jungen Moll mit Namen Toselli mehr Geld wolle ⁽¹⁸⁾. Während der Praktikantenzeit in Wetzlar übernahm fallweise das Salzburger Handelshaus Johann Lorenz Hagenauer (Hausherr und Gönner der Familie Mozart) die Geldübergabe in Barbeträgen. Am 4. Mai 1778 übergab das Handelshaus 608 fl. 58 x an Johann Sigmund Lödel in Nürnberg für den Weitertransport nach Wetzlar, lehnte eine ähnliche Transaktion sechs Wochen später aber ab und empfahl, sich, wie Baron Franz Felix v. Schaffmann, mit Monatsbeträgen à 200 fl. an Gassner (?) zu wenden ⁽¹⁹⁾. Vater Moll schickte daraufhin den Geldbetrag wieder mit Anton Wallner nach Frankfurt. Dieser hatte 1776 auch den Transport der benötigten Kleidung mit Hilfe des «Marktschiffers Hendlein» über Frankfurt nach Mainz organisiert ⁽²⁰⁾.

Am 9. Jän. 1776 wurde nämlich Sigismund Christoph Leopold (sic!) v. Moll aus Salzburg als Student der Jurisprudenz an der Universität Mainz immatrikuliert ⁽²¹⁾. Er nahm Quartier bei «M. Schick, Curé de St. Quintin in Mainz», wie einem Brief an den Vater vom 5. März 1776

⁽¹⁷⁾ Moll-Briefe an Sigismund Nr. 6. Weitere Briefe über die Kontakte Moll-Wallner: Nr. 7 vom 1.5.1775, Nr. 11 vom 9.9.1776, Nr. 12 vom 17.9.1776; Moll-Briefe von Sigismund Nr. 1: 5.3.1776, Mainz. Der Bürgermeister von Berchtesgaden und Holzwarenverleger Anton Wallner kaufte 1768 den Gutsbesitz von Schloss Fürstenstein.

⁽¹⁸⁾ Moll-Briefe, Fasz. Unbekannte vom 21.1.1776, Salzburg.

⁽¹⁹⁾ Moll-Briefe an Sigismund Nr. 18 vom 4.5.1778 und 18 b vom 22.6.1778, beide aus Salzburg; zu Johann Lorenz Hagenauer vgl. M. Freifrau v. HAUSER, *Hagenauer*, in: F. MARTIN wie Anm. 2, S. 197; Der Sohn von Schaffmann, Sigmund (1756-1780) wurde von Erzbischof Hieronymus zur Ausbildung nach Göttingen, Wetzlar und Mainz geschickt (vgl. SLA, Geh. Hofkanzlei LXVI/10 und F. MARTIN, *Schaffmann v. Hämerles*, in: F. MARTIN wie Anm. 2, S. 307 f.

⁽²⁰⁾ Moll-Briefe an Sigismund Nr. 11 vom 9.9.1776.

⁽²¹⁾ Moll-Briefe an Sigismund Nr. 10: Original-Matrikelschein, unterfertigt vom Prorektor der Mainzer Universität. Ich danke Herrn Dr. Jürgen Siggemann vom Archiv der Johannes Gutenberg-Universität Mainz für die Zusendung einer Kopie aus: *Verzeichnis der Studierenden der Alten Universität*, Lief. 4 (Franz Steiner-Verlag), Wiesbaden 1982, S. 580 (= Beiträge zur Geschichte der Universität Mainz, hrsg. von Präsident und Senat der Johannes Gutenberg-Universität Mainz, Bd. 13), in dem Moll die Bezeichnung RR II 219 führt.

zu entnehmen ist, dessen Übermittlung einmal mehr Anton Wallner übernahm. Sigismund berichtete darin dem Vater u. a. auch über die neuesten Dissertationen aus Psysik ⁽²²⁾.

Johannes Christianus Schick stand von 1773 bis 1803 der Mainzer Pfarre St. Quintin vor und bewohnte das Pfarrhaus in der kleinen Quintinsgasse, Haus Nr. 451 im Stadtviertel C ⁽²³⁾, in dem er den jungen Moll rund eineinhalb Jahre beherbergte. Über den Studienerfolg des noch nicht 19 Jahre alten Moll in Mainz ist nichts weiter bekannt. Im Herbst 1777 hatte er die Stadt bereits verlassen, weil ihm ein Freund, Josef de Hörde, am 31. Okt. den neuesten Klatsch aus Mainz mitteilte ⁽²⁴⁾.

Am 26. Nov. 1777 wurde er jedenfalls als Praktikant, wieder mit den Vornamen «Sigismundus Christophorus Leopold(us) de Moll, Salisburgensis», beim Reichskammergericht in Wetzlar eingetragen ⁽²⁵⁾. Moll wohnte bei «Rat Haas» in Wetzlar ⁽²⁶⁾. Der Reichskammergerichtsassessor und Prokurator Lic. Damian Ferdinand Haas (1721-1805) besaß die Häuser Engelsgasse 3 und Lottestraße 12. Das letztere Haus fiel den Bomben zum Opfer. Das Haus Engelsgasse 3 hingegen hat die ursprüngliche Raumaufteilung mit kassetierten, geschnitzten Türen und Stuckdecken bewahrt. In der 2. Etage befanden sich die Schlafräume und die Räume, die an Praktikanten des Reichskammergerichtes untervermietet wurden. Jeweils zwei Räume konnten von einem großen Kachelofen beheizt werden. Im 1. Stock befanden sich die Gesellschaftsräume, in denen «Assemblés» bei Tee und Kartenspiel abgehalten wurden ⁽²⁷⁾.

⁽²²⁾ Moll-Briefe von Sigismund Nr. 1 aus Mainz.

⁽²³⁾ Für die Übermittlung obiger Angaben und von Literatur zu Pfarrer Schick danke ich sehr herzlich Herrn Ltd. Archivdirektor Dr. Falck vom Stadtarchiv Mainz; Vgl. C. FORSCHNER, *Geschichte der Pfarre und Pfarrkirche St. Quintin*, Mainz 1905, S. 109 f.; *Verzeichnis der Studierenden* wie Anm. 21, S. 700; H. SCHROHE, *Die Mainzer Stadtaufnahmen von 1747 und 1785/86*, Mainz 1931, S. 182; In den Moll-Briefen an Sigismund Nr. 13 ist ein Brief von Schick vom 27.9.1777 aus Mainz erhalten.

⁽²⁴⁾ Moll-Briefe an Sigismund Nr. 14 vom 31.10.1777 aus Mainz.

⁽²⁵⁾ Frdl. Mitteilung von Herrn Dr. Hans Schenk vom Bundesarchiv Koblenz, Außenstelle Frankfurt, aus dem sog. «Untrennbaren Bestand».

⁽²⁶⁾ Moll-Briefe an Sigismund Nr. 18 b vom 22.6.1778, Salzburg.

⁽²⁷⁾ Die Leiterin des Historischen Archives der Stadt Wetzlar, Frau Dr. Irene Jung, hat mir dankenswert die benötigten Unterlagen als Kopien übermittelt: A. SCHOENWERK, *Das Wetzlarer Häuserverzeichnis von 1774*, Wetzlar 1939, S. 27 Nr. 62; I. SCHÄFER, *Hauszeichen, Wappen und Inschriften an alten Wetzlarer Bauten*, in: Mitt. des Wetzlarer Geschichtsvereines, 32. Heft, 1987, S. 65 f.; Privater Bericht der heutigen Hausbesitzer und Stadtplan.

Über Molls Arbeit oder auch nur Zuhörerschaft beim Reichskammergericht fehlen die Unterlagen. Erhalten sind nur Briefe seiner Freunde «Schmidtburg» aus Koblenz und des Kammerherrn «Louis de Techenbach» aus Mainz über Gesellschaftsklatsch und über die Aufführungen der Theater-Compagnie Seiler in Mainz ⁽²⁸⁾. Interessant erscheint der eigenhändig in etwas mühsamer englischer Sprache abgefaßte Brief Sigismunds an den fast gleichaltrigen Freiherrn vom und zum Stein, der damals in Mainz lebte. Er schilderte die Zustände in Wetzlar mit der Überheblichkeit eines 19-Jährigen: «the comedy is slight, the ball like wise», der Graf von Bassenheim sei nach Würzburg (gereist), Präsident Thungen sei erkrankt, der Graf v. Spaur wolle in wenigen Wochen nach Tirol aufbrechen, seine Gattin nach Schweden, Assessor Ditfurth sei unipfänglich, die Damen Waldenfels und Albini im Kindbett, der junge Graf Spaur weile noch in Hanau und werde nach seiner Rückkehr mit seinem Vater nach Salzburg reisen. «In general the city is presently very dead». Die Gräfinnen Wittgenstein und alle Freunde hofften auf die baldige Rückkehr v. Steins. Moll möchte die Korrespondenz mit ihm gerne fortsetzen, wenn er ihn damit nicht belästigte und wollte sich seiner Freundschaft würdig erweisen ⁽²⁹⁾. Da Molls Freund Hache ihm am 1. Okt. 1778 den neuesten Klatsch aus Wetzlar berichtete, scheint er die Stadt zu diesem Zeitpunkt bereits wieder verlassen zu haben ⁽³⁰⁾.

Dann versuchte Gottfried Ludwig v. Moll für seinen Sohn eine Anstellung zu finden. Als Landmann von Österreich ob der Enns bat er am 28. Aug. 1779 aus Wien für ihn um einen Praktikantenposten beim neuengerichteten Kreisamt für das gerade an Österreich abgetretene Innviertel in Ried. Der Kreiskommissar und Leiter der «Einrichtungskommission für das Innviertel» von Pocksteiner stimmte unter der Bedingung zu, daß Sigismund Moll auf ein Gesuch um Pension oder Extra-Gehalt verzichtete ⁽³¹⁾.

Gleichzeitig versuchte der Vater aber auch, Sigismund in Salzburg unterzubringen. Hofkanzler Franz Anton Frh. v. Kürsinger schrieb an Geheimrat Gottfried Ludwig v. Moll 1780, daß Erzbischof Hieronymus plane, den jungen Moll jeweils auf einige Wochen in verschiede-

⁽²⁸⁾ Moll-Briefe an Sigismund Nr. 15-17 vom 11.11.1777, Koblenz (2 x) und 11.12.1777, Mainz.

⁽²⁹⁾ Moll-Briefe in der Biblioteca Civica Rovereto vom 30.1.1778, Wetzlar.

⁽³⁰⁾ Moll-Briefe an Sigismund Nr. 19a.

⁽³¹⁾ Moll-Briefe, Fasz. Unbekannte vom 28.8.1779, Wien. S. HEILIGENSETZER wie Anm. 35.

nen Pfliegerichten Dienst machen zu lassen, ihn dann aber eher wie seinen Vetter (Sigmund) v. Helmreich und unter bezug auf das Praktikum im Innviertel bei der Hofkammer (= Finanzverwaltung) und nicht beim Hofrat (= Justizbehörde) anzustellen ⁽³²⁾. Wenig später bat Hofrat Joachim v. Schiedenhofen seinen Vetter Sigismund v. Moll im Auftrag von Erzbischof Hieronymus um Intervention bei seinem Vorgesetzten Franz Xaver Frh. v. Pocksteiner. Der Erzbischof wollte einen Forst, der an Stierling (Niederarnsdorf, Gem. Lamprechtshausen), Weitwörth und Berndorf, somit an sein Hauptjagdgebiet, angrenzte, kaufen. Wenn nötig, würde der Oberstforstmeister und Vize-Oberstjägermeister Franz Christoph v. Lehrbach für weitere Verhandlungen zu v. Pocksteiner geschickt ⁽³³⁾.

Der junge Moll scheint sich aber in Ried verliebt zu haben ⁽³⁴⁾ und war an einer Versetzung oder an einer Rückkehr nach Salzburg nicht sonderlich interessiert. Der einflußreiche Achaz Frh. v. Stirbar, dessen Schwägerin Barbara v. Pockstein war, intervenierte in Linz für ihn und empfahl sogar eine Vorstellung bei Kaiserin Maria Theresia ⁽³⁵⁾. Graf Dornfeld schrieb dem Vater, daß er an Sigismund «viele seltene Eigenschaften» entdeckt habe und ihn fördern wolle ⁽³⁶⁾. Um ihm Einkünfte zu ermöglichen, wurde ihm eine Beihilfe der obderennsischen Landschaft in Aussicht gestellt ⁽³⁷⁾.

Weil eine Anstellung als Kreisadjunkt in Ried nicht zustande kam ⁽³⁸⁾, mußte sich Sigismund bemühen, für eine Landschafts-Pension, viel-

⁽³²⁾ Moll-Briefe an Sigismund Nr. 22 vom 20.3.1780, Salzburg. In diesem Brief wurde Gottfried Ludwig v. Moll aufgefordert, alle Unterlagen über das Zillertal in der Angelegenheit Erzstift Salzburg - Erzhaus Österreich zu sammeln; F. v. HELMREICHEN, *von Helmreichen zu Brunfeld*, in: F. MARTIN wie Anm. 2, S. 69.

⁽³³⁾ Moll-Briefe in der Biblioteca Civica Rovereto: Eigenhändiger Brief von Joachim v. Schiedenhofen aus Schloß Triebenbach vom 9.6.1780 und Moll-Briefe, Fasz. Unbekannte vom 9.10.1783.

⁽³⁴⁾ Liebesbriefe vgl. Moll-Briefe an Sigismund Nr. 44-50 von 1781, Nr. 74, 79, 98-101 von 1783, Nr. 110, 112-113, 118 von 1784, Nr. 149 von 1786 an Charlotte v. Stirbar auf Wiedern.

⁽³⁵⁾ Moll-Briefe an Sigismund Nr. 24 vom. 19.6.1780, Linz, Nr. 25 vom 21.6.1780, Linz; Achaz v. Stirbar (1755-1855), vgl. C. v. WURZBACH, *Biogr. Lexikon des Kaiserthums Österreich*, 37/38, 1878, S. 342-346 und G. HEILIGENSETZER, *Oberösterreich zur Zeit der Eingliederung des Innviertels*, in: *Histor. Dokumentation zur Eingliederung des Innviertels im Jahre 1779*. Katalog Ried im Innkreis 1979, S. 103.

⁽³⁶⁾ Moll-Briefe an Sigismund Nr. 29 vom 2.8.1780, Ried.

⁽³⁷⁾ Moll-Briefe an Sigismund Nr. 26 vom 28.6.1780, Linz, Nr. 31 vom 26.8.1780, Ried, Nr. 34-36 vom 22.10.1780, Linz.

⁽³⁸⁾ Moll-Briefe an Sigismund Nr. 27 vom 15.7.1780, Linz.

leicht aber auch wegen einer geplanten Ehe, seine Verwandtschaft zu erforschen. Sein Vetter, der kurpfalzbayrische Truchsess und Landschafts-Obereinnehmer, Max Josef v. Herbstheim schickte ihm aus Marktl Familiendokumente nach Ried. Molls Großvater Franz Anton hatte in 2. Ehe 1721 Anna Maria Strassmair v. Herbstheim geheiratet ⁽³⁹⁾. In der Folge führte er einen lebhaften Schriftverkehr z. B. mit dem Pfarrer von Friedburg, mit Verwandten in Mattighofen, Amberg, Passau, Salzburg und mit André Gugg in Straßwalchen, der für ihn die bayrischen Mautlisten nach Straßmayr und Volkhamer durchsah. Da bei einem Brand 1722 viele Akten vernichtet worden waren, machte Gugg ihn aufmerksam, daß die meisten Epitaphien als Pflaster in der Straßwalchener Kirche in Verwendung stünden ⁽⁴⁰⁾.

In der mütterlichen Verwandtschaft gab es damals Probleme, die aber hauptsächlich den Vater beschäftigten. Der Schloß- und Artillerie-Hauptmann zu Mailand Georg v. Cristani war gestorben und hatte seinen Schwager Gottfried Ludwig v. Moll zum Testamentsvollstrecker für die Witwe Leopoldine eingesetzt ⁽⁴¹⁾. Er mußte die langwierigen Verhandlungen mit einem Mailänder Anwalt führen, da außer Schulden nichts zur Versorgung der Witwe vorhanden war ⁽⁴²⁾. Moll war damals in Wien und wohnte in der Singerstraße Nr. 929/3. Stock im 1. Bezirk.

Dann erhielt Sigismund v. Moll 1783 endlich eine bezahlte Anstellung als Kreisadjunkt im Traunviertel und schließlich als Kreiskommissar mit Dienstsitz in Steyr. Zu den Gratulanten zählten seine Vettern Joachim v. Schiedenhofen und Augustin Staudacher ⁽⁴³⁾. Schiedenhofen schickte ihm einmal mehr im Auftrag des Vaters Geld, da der junge Mann offenbar aufwendig und großzügig lebte. Neben Spielschulden hatte er auch Schulden beim Schneider und bei einem Mineraliensammler Jo-

⁽³⁹⁾ Moll-Briefe, Fasz. Unbekannte: 4 Briefe von 1765-66 zwischen Max v. Herbstheim aus Schärding und Gottfried Ludwig v. Moll in Zell im Zillertal; Moll-Briefe an Sigismund Nr. 37 vom 18.12.1780, Nr. 40 vom 11.1.1781, Nr. 55 vom 29.1.1782, Nr. 82 vom 30.6.1783, Nr. 91 vom 28.8.1783, alle aus Marktl. Vgl. G. FERCHL, *Bayerische Behörden und Beamte 1550-1804*, in: Oberbayer. Archiv 53, 1911/12, S. 938.

⁽⁴⁰⁾ Moll-Briefe an Sigismund Nr. 54, 61, 84, 85.

⁽⁴¹⁾ Moll-Briefe an Sigismund Nr. 23 vom 20.4.1780, Salzburg; Fasz. Unbekannte Nov. 1780, Milano.

⁽⁴²⁾ Schriftverkehr mit Giovanni Michele de Grammatica, Moll-Briefe an Sigismund Nr. 28, 30, 32, 33, 52 (1780-1781).

⁽⁴³⁾ Moll-Briefe an Sigismund Nr. 94 vom 2.10.1783, Salzburg und Nr. 106 vom 13.1.1784, Kremsmünster.

seph Dengg aus Hall (in Tirol oder Bad Hall?) ⁽⁴⁴⁾. Auch seine Theater-Leidenschaft hat angehalten, wie der Randvermerk eines Mitarbeiters in Steyr Joseph Lange auf einem dienstlichen Schreiben zeigt, mit dem er ihn über eine Schüleraufführung in Gleink informiert ⁽⁴⁵⁾.

Auch um einen Sitz im obderennsischen Landtag bewarb er sich 1787 und wandte sich mit der Bitte um Unterstützung an den Abt von Kremsmünster, an Freiherrn von Eiselsberg, Oberstleutnant Joseph Hayden von Dorff u. a. m. ⁽⁴⁶⁾.

Im August 1784 bat er, sechs Wochen auf Urlaub zu seinen Eltern ins Zillertal fahren zu dürfen, wo er fünf Jahre nicht gewesen war. Vier sonderbare Briefe aus den Jahren 1785-1787 lassen vermuten, daß er dort Vater einer unehelichen Tochter Anna Leopoldine geworden ist. Ob Maria Kröllin, Schwester des Wirtes zu St. Gertrauden (bei Kropfsberg), die Mutter oder nur die Vermittlerin war, konnte nicht festgestellt werden. Der Taufpate war jedenfalls Johann Hundtschichler aus Laimach ⁽⁴⁷⁾.

Schließlich lernte Sigismund Moll als Gubernialrat bei der Tiroler Landesregierung zu Weihnachten 1788 seine künftige Gattin kennen. Trotz des Zögerns seiner Schwiegereltern betrieb er die Hochzeit, ohne die Braut seinen eigenen Eltern vorgestellt zu haben. Er hatte bereits über 5.000 fl. Schulden u. a. beim Kloster St. Peter in Salzburg ⁽⁴⁸⁾ gemacht, um eine standesgemäße Wohnung zu beschaffen und die Erhebung seiner Familie in den Freiherrenstand zu erwirken ⁽⁴⁹⁾. Fürsterzbischof Hieronymus Graf Colloredo nahm am 12. Jän. 1789 die Mitteilung darüber zur Kenntnis. Da er nicht vom Vorhaben informiert worden war, schrieb er dem Vater Moll, er überlasse es ihm, «ob und in wie weit Du nach Deinen Verhältnisse und Lage Dich Deins Prädikats prävaliren wollest, ..., was Dir bey den Umständen, welche Dich umgeben und bey den mehreren Kindern, welche Du zählst, solchenfalls am rätlichsten und vorteilhafteste seyn dürfte und verbleiben Dir ambeynebens mit Gnaden zu Guten jederzeit wohl beygethan». Das Wohl-

⁽⁴⁴⁾ Moll-Briefe an Sigismund Nr. 123, 128, 130-133, 135.

⁽⁴⁵⁾ Moll-Briefe, Fasz. Unbekannte vom 21.5.1786, Steyr.

⁽⁴⁶⁾ Moll-Briefe von Sigismund Nr. 6, 7, an Sigismund Nr. 175.

⁽⁴⁷⁾ Moll-Briefe von Sigismund Nr. 5, an Sigismund Nr. 138, 145, 146, 155, Nr. 305 vom 2.2.1791, Laimach, Nr. 736 vom 9.10.1806, Laimach.

⁽⁴⁸⁾ Moll-Briefe an Sigismund Nr. 357: Abt Dominikus v. St. Peter lehnt am 4.1.1795 eine Seidenlieferung zur Bezahlung der Schulden ab.

⁽⁴⁹⁾ Am 22.11.1794 informierte ihn Hieronymus v. Kleimayr, daß er im Turnierbuch von 1566 in der kaiserl. Hofbibliothek in Wien keine Eintragung bezüglich Moll gefunden habe (Moll-Briefe an Sigismund Nr. 354).

wollen des Salzburger Landesherren war für die Familie Moll wichtig. Für Karl Ehrenbert erbat der Vater 1788 eine Anstellung in St. Johann (im Pongau) oder Teisendorf (heute Bayern) ⁽⁵⁰⁾. Am 14. März 1789 wurde der Oberschreiber in der Abtenau, Karl Ehrenbert v. Moll, zum Pflegergericht Lofer versetzt, was den Beginn seiner steilen Karriere bis zum Regierungspräsidenten von Salzburg bedeutete.

Ein großes Problem für die Familie war der angeblich schwachsinnige Joachim v. Moll (geb. 15. Feb. 1765). Um ihn nach der Ritterakademie in Kremsmünster im «Virgilianum», einem Studentenheim für «arme adelige Jünglinge von guten alten stiftmäßigen Geschlechtern» unterzubringen, wurde Fräulein v. Kürsinger (wohl Maria Josefa Theodora 1721-1805) um Hilfe gebeten ⁽⁵¹⁾. Sein Brief vom 14. Jän. 1789 aus Zell im Zillertal an seinen Bruder Sigismund gewährt aber einen erschütternden Einblick in die Seele des jungen Mannes und die familiären Verhältnisse. Er hätte gerne Orgelspielen lernen wollen, um seine «abend- und nächtliche Schwermuth, Narren-Gedanken und Grüblung» zu verhindern und sich «daheim selbst ehrlich unterhalten zu können». Er habe sein «vom Mund und Leib erspartes Geldchen» zur Bezahlung des Organisten und Schulmeisters Lechner opfern wollen. Dieser wäre sogar bereit, ihn gratis zu unterrichten. Er könne aber wegen der derzeitigen «kostbaren Umstände meiner Eltern» und wegen des Dienstes in der Kanzlei des Pflegergerichts nicht weg. Er könnte Orgelspielen auch vom Vater lernen: «aber Bruder du weist nicht, wie sehr mir vor dem alten Herrn bange ist, ich würde in seinem Beisein oder Nähe nicht einen Grif, nicht eine Note lernen können».

Der Brief zeigt, daß sich Joachim v. Moll seiner Probleme bewußt war. Seine Interessen gingen wie die des Vaters und von Karl Ehrenbert in die volkskundliche Richtung. Die ersten sieben Seiten des Briefes bieten sein Programm für eine volks- und namenkundliche Beschreibung des Zillertales, z. B. die Nomenclatur aller Bauernsitze nebst den Kleinhäusern, Ställen und Badstuben, Asthäusern; Anmerkungen über den Ackerbau und Obstsorten; Beschreibung der Grundflächen und ihre Bezeichnung in der Mundart (Äst oder Voralpen, Heimwiesen, Mäder usw.), Gewohnheiten der Bevölkerung, z. B. der Baum- und Obstsorten, des Wildes, der Kräuter. Aber auch von Liedern, Sprüchen, Gassenreimen und Tänzen, z. B. der «Wildschützen-Nachtgesang» oder die «Zilerthal-

⁽⁵⁰⁾ Moll-Briefe an Sigismund Nr. 199.

⁽⁵¹⁾ Moll-Briefe an Sigismund Nr. 58 vom 21.2.1782, Linz, Graf Thun, Nr. 188 vom 19.12.1782, Salzburg.

sche Hochzeit-Danksagung mit 2 Einladungen», die Spitz- und Schreibnamen u. a. m. Glücklicherweise berichtete er dem Bruder auch, daß er etwas vom Bilanzgeld des Pfliegergerichtes erhalten habe, weil er einige Anlaifälle (= Grunderwerbsteuer) richtig berechnet hatte ⁽⁵²⁾. Hofkanzler Kürsinger ließ schließlich kurz vor seinem Ableben 1796 prüfen, ob Joachim v. Moll auf der Festung Hohensalzburg beschäftigt werden könnte, was aber wegen seines ungestümen Verhaltens Schwierigkeiten mit sich brachte ⁽⁵³⁾. Schließlich starb Joachim am 15. Mai 1806 im Tollhaus in Salzburg.

Kürsinger scheint überhaupt Sigismunds Verbindung zur Landeshauptstadt Salzburg aufrecht erhalten zu haben. Er wünschte ihm zur Erhebung in den Freiherrenstand ebenso Glück wie zu seiner bevorstehenden Vermählung ⁽⁵⁴⁾. Auch Joachim v. Schiedenhofen berichtete ihm aus Salzburg und über die beginnende Karriere Karl Ehrenberts ⁽⁵⁵⁾.

Im Zuge der Vermählung Sigismunds v. Moll mit Anna Contessa Gonzales de Riveira ⁽⁵⁶⁾ am 19. Febr. 1789 in Villa Lagarina ist ein umfangreicher Briefwechsel zwischen Schwaz, Innsbruck, Villa und Zell im Zillertal erhalten. Die Mutter Leopoldina v. Moll teilte ihre «innigste Freide sie als meine geliebteste Tochter zu embrassieren» mit ⁽⁵⁷⁾. Gottfried und Leopoldina Moll wünschten am 20. Juli 1789 der Schwiegertochter alles Gute zum Namensfest ⁽⁵⁸⁾. Während der bisherige Schriftverkehr in deutscher Sprache stattfand, schrieb Gottfried Moll 1791 aus der Burg Kropfsberg italienisch und französisch, nicht nur wegen der Schwiegertochter, sondern vor allem wegen der veränderten Zeiten infolge der Französischen Revolution. Im Nov. 1794 überfielen 375 Be-

⁽⁵²⁾ Moll-Briefe, Fasz. Unbekannte vom 14.1.1789, Zell im Zillerthal. Als Postscriptum teilte er noch die Tagesneuigkeiten mit: der Walderwirtssohn vom Pinzgau hat das Schmalzwirtshaus vulgo beim Wallschen gekauft und die reiche Neuwirtstochter aus Stuhlfelden geheiratet. Am 4.1. ist der alte «Zilerjager Johann Pichler» im 89. Lebensjahr im Jägerhaus von Mayrhofen gestorben.

⁽⁵³⁾ Moll-Briefe an Sigismund Nr. 372, 377.

⁽⁵⁴⁾ Moll-Briefe Nr. 212 vom 9.1.1789, Salzburg; Sein Vetter Ignaz Kürsinger d. Ä. (1761-1834) studierte in Salzburg, Wetzlar, Freiburg und Innsbruck und war seit 1788 Vorstand des Landesgerichtsbezirkes Ried im Innviertel. Vgl. C. v. WURZBACH, wie Anm. 35, 13. Bd. 1865, S. 334.

⁽⁵⁵⁾ Moll-Briefe, Fasz. Unbekannte vom 26.1.1789, Salzburg.

⁽⁵⁶⁾ Unter den Moll-Briefen, Fasz. Unbekannte ist ein Schreiben vom 18.5.1771 erhalten, in dem der Zillertaler Umgelter (Einheber der Alkoholsteuer) an Sign. Gonzales von Rifer wegen einer Vormundschaftsabrechnung nach Rovereto schreibt.

⁽⁵⁷⁾ Moll-Briefe, Fasz. Unbekannte vom 3.2.1789, Zell im Zillertal u. a.

⁽⁵⁸⁾ Wie Anm. 57 vom 20.7.1789.

waffnete den Pfleger von Kropfsberg, plünderten und hatten ihn «mörderisch mißhandelt». Daraufhin flüchtete er zu seinem Sohn nach Rovereto und bat um seine Entlassung. Es wurden ihm 1.200 Gulden Jahresgehalt und freie Wahl des Wohnorts zugestanden. Moll war aber mit dem um 800 fl. geringeren Einkommen, dem Wegfall der Dienstwohnung und anderer Deputate nicht einverstanden. Vor allem fühlte er sich vor der Salzburger und Tiroler Bevölkerung gekränkt, weil ihm kein Schadenersatz für den Überfall zugestanden worden sei. Trotzdem wollte er seinen Alterssitz in der salzburgischen Exklave Mühldorf am Inn (heute Bayern) nehmen. Auf sein Bittgesuch vom 7. Nov. 1795 aus Salzburg wurde ihm, wie schon eingangs erwähnt, die Absentpflege Abtenau verliehen ⁽⁵⁹⁾.

Sigismunds Beziehungen zu Salzburg wurden nochmals intensiviert, als er die Quartierkosten für seine beiden jüngeren Brüder Joachim und Alois Gottfried bei Katharina Kistler v. Löbenthurn in Salzburg übernehmen mußte ⁽⁶⁰⁾. Sein eigener Sohn Johann Karl schließlich (geb. 16. Sept. 1797), der die militärische Laufbahn ergriff, machte 1830 in Salzburg Dienst als Rittmeister beim Cheveaux legers-Regiment Graf Nozitz. Er nahm, soweit es noch möglich war, die ehemaligen freundschaftlichen Kontakte der Familie Moll in Salzburg wieder auf. Er war es auch, der als Generaladjutant von Kaiser Ferdinand dessen Kammermaler Eduard Gurk zu den großartigen Bleistiftzeichnungen aus den Salzburger Gebirgsgauen anregte ⁽⁶¹⁾. Die politische Entwicklung im Land Salzburg während der Franzosenzeit zwang die Familie Moll, ihre Interessen ins Ausland zu verlagern. Noch während der Zeit des Kurfürstentums Salzburg (1803-1805) resignierte Karl Ehrenbert v. Moll 1804 sein Amt als Regierungspräsident und wanderte nach Bayern aus.

Josef Frh. v. Hormayr, mit dem Sigismund in Briefkontakt stand, als seine Söhne Leopold und Johann Karl in Wien das Theresianum besuchten, informierte ihn am 30. Aug. 1806, daß der Kaiser in Salzburg nicht so sehr die Errichtung eines größeren Kreisamtes plane, als vielmehr eine eigene Regierung, die aber mit der Linzer vereinigt werden könne. Am 16. Okt. 1806 schrieb er Sigismund: «Nun ist endlich das Loos über die Organisation von Salzburg geworfen». Eine eigene Regierung unter Graf Bissingen als Präsident sollte eingerichtet werden,

⁽⁵⁹⁾ Briefe Gottfrieds aus Mühldorf vom 22.12.1795, 25.1.1796 (Moll-Briefe, Fasz. Unbekannte).

⁽⁶⁰⁾ Moll-Briefe an Sigismund Nr. 394, 395 vom 27.10. und 4.11.1796, Wagrain, Nr. 452 vom 6.3.1799, Salzburg.

⁽⁶¹⁾ Moll-Briefe an Johann Karl 1830 und SLA, Graphik XII. 7/1 - 53.

mit einem Hofrat und zugleich Landrechtspräsidenten an der Seite, auf welche Stelle Johann Heinrich v. Bleul hoffe. Hormayr empfahl Sigismund, sich möglichst rasch beim Kaiser und Graf Stadion um diese Position zu bewerben. Auch der nun in Wien lebende Erzbischof sei nicht zu vergessen. Das Bewerbungsschreiben müsse auf die vorherigen Dienstleistungen, die Herkunft aus Salzburg, die ehemalige Anstellung als salzburgischer Hofrat (?) verweisen.

Es scheint aber, daß Moll seine Beurlaubung aus dem österreichischen Staatsdienst nicht aufgeben wollte, wie ein Jahr später einem weiteren Brief von Hormayr entnommen werden kann. Darin tadelte er Moll schwer, daß er «um sein Interimsgehalt für immer zu sichern, doch nicht zu faul seye, die andachtsvolle Mine eines Kammerherrn anzunehmen, der dienen *will* - und nicht dafür kann, wenn man ihn nicht ruft». Mit einem Wort hätte er den Posten in Bern erhalten. «Ich besäße deshalb große Inklinatien, Sie zu zerreißen! Lamentieren Sie doch nicht immer das alte Dudelsackstückchen von 8 Kindern und Mangel an Höflingstalent... der versteckte Stolz schaut kapuzinerartig heraus». Hormayr befahl ihm deshalb, sich bei der nächsten sicheren Gelegenheit zu bewerben «wenn ich dem Herrgotts-Blut-Baron gut zu Rathe bin». Er würde kaum einen Posten unter 12.000 Gulden erhalten. Er müsse den Vorwurf, daß er sich um nichts bewerbe, abwehren und sein Bewerbungsschreiben nicht - wie das letzte Mal - im Ton eines Tagesbefehls abfassen ⁽⁶²⁾.

Nach der Zeit der direkten Verwaltung Salzburgs durch Frankreich 1809-1810 kam das Land 1810-1816 zu Bayern. Karl Ehrenbert v. Moll kehrte nochmals nach Salzburg zurück und erwarb vorübergehend Grundbesitz im Lande. 1815 schickte Sigismund seinen Sohn Leopold auf der Reise nach Wien zu Besuch bei seinem Onkel in Hallein. Damit enden die persönlichen, nachweisbaren Verbindungen von Sigismund v. Moll zum Land Salzburg ⁽⁶³⁾.

⁽⁶²⁾ Moll-Briefe, Fasz. Unbekannte vom 30.8.1806, 16.10.1806, 30.4.1807, 4.6.1807, alle aus Wien; Zu Josef Frh. v. Hormayr (1781-1848) vgl. *Österr. biogr. Lexikon 1815-1950*, 2. Bd., 1959, S. 419 ff.

⁽⁶³⁾ Moll-Briefe von Sigismund Nr. 40 vom 14.7.1815, Villa.

INDICE

<i>Introduzione</i> (D. VETTORI)	pag. 5
--	--------

MEMORIE

PIERANGELO SCHIERA: <i>Resistenza, chiusura ed anticipazioni di fronte al superamento dell'antico regime nell'area alpina</i> »	11
MARIA ROSA DI SIMONE: <i>La cultura giuridica nel Trentino tra Settecento e Ottocento: Francesco Vigilio Barbacovi</i> . »	31
ANTONIO DI SECLÌ: <i>Il plan d'une legislation criminelle nell'opera di Carlo Antonio Pilati</i>	» 47
WERNER OGRIS: <i>Joseph von Sonnenfels als Rechtsreformer</i> . »	57
FRIDOLIN DÖRRER: <i>Le condizioni politiche e amministrative nel Tirolo alla fine del Vecchio Impero</i>	» 69
JOSEF RIEDMANN: <i>Anschaungen Kaiser Josephs II. über die Probleme des südlichen Tirol</i>	» 101
MERCEDES BLAAS: <i>Die Diözesen und Fürstbischöfe in der Zeit des Sigismondo Moll</i>	» 107
MARCO MERIGGI: <i>Patrizi e funzionari a Trento tra rivoluzione e restaurazione</i>	» 115
UMBERTO CORSINI: <i>Ceti nobiliari e alta burocrazia nella crisi fra Sette e Ottocento: la figura di Sigismondo Moll</i> ..	» 133
PASQUALE GALEA: <i>Sigismondo Moll, grande burocrate tra fine Settecento e Ottocento. Note biografiche</i>	» 157
MARIA GARBARI: <i>Una cultura per i sudditi. Scuola e attività intellettuale nell'età di Sigismondo Moll</i>	» 197
SERGIO BENVENUTI: <i>Rapporti tra ceto ecclesiastico ed amministrazione al tempo di Sigismondo Moll</i>	» 247
ANDREA LEONARDI: <i>Aspetti della presenza manifatturiera nel Tirolo tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo</i> »	281
FRIEDERIKE ZAISBERGER: <i>Sigismund v. Moll und Salzburg streiflichter auf seine Jugend</i>	» 295

FINITO DI STAMPARE NELLO STABILIMENTO DELLA
MANFRINI R. ARTI GRAFICHE VALLAGARINA S.p.A.
CALLIANO (TRENTO) NEL MESE DI DICEMBRE 1993

